IAIN M. BANKS
VOLGI LO SGUARDO AL VENTO
L'ultimo romanzo del Ciclo della Cultura
(Look To Windward, 2000)

Prologo

Quando ormai era quasi giunto il momento in cui entrambi sapevamo che avrei dovuto abbandonarlo, era difficile capire quali lampi fossero davvero fulmini e quali provenissero dalle armi a energia degli Invisibili.

Un'enorme esplosione di luce blu e bianca trafisse il cielo e trasformò le nubi frastagliate in un panorama capovolto, rivelando nella pioggia successiva tutta la devastazione che ci circondava: lo scheletro di un lontano edificio sventrato da un precedente cataclisma, i resti aggrovigliati dei tralicci della rotaia vicino al margine del cratere, le tubature di servizio spaccate, le gallerie che il cratere stesso aveva portato alla luce e l'imponente fusoliera danneggiata del distruttore, sommerso per metà nella pozza di acqua torbida in fondo alla buca. Quando il bagliore si spense, lasciò solo un ricordo negli occhi e il debole guizzo del fuoco che bruciava nella fusoliera del distruttore.

Quilan mi strinse ancora di più la mano. «Devi proprio andare, Worosei. E subito.» Un altro lampo, questa volta meno forte, illuminò il suo volto e la patina d'olio sul fango che gli circondava la vita, lì dove quest'ultima scompariva sotto la macchina da guerra.

Gli feci chiaramente vedere che consultavo i dati del mio elmetto. Il volibrante leggero della nave era di ritorno ed era solo. Il display mi informava che non era accompagnato da navi più grandi, mentre la mancanza di comunicazioni sul canale aperto lasciava intendere che non vi erano buone notizie da comunicare. Non ci sarebbe stata una gru a pontone, non ci sarebbe stata una missione di salvataggio. Passai alla schermata tattica a corto raggio. Ma non mi offrì notizie migliori. Il grafico confuso e intermittente rappresentava un'incertezza molto grande, già un brutto segno di per sé, ma come se non bastasse pareva che fossimo proprio sulla traiettoria di avanzata degli Invisibili, che ci avrebbero presto travolto. Forse tra dieci minuti. Quindici. O anche cinque, tanta era l'incertezza. Comunque, cercai di sorridere e di tenere calma la voce.

«Non posso andare al sicuro da nessuna parte, finché non arriva il volibrante» mormorai piano. «Non possiamo muoverci.» Mi spostai sul pendio

VISIT…

fangoso, in cerca di un migliore equilibrio. Una serie di boati scossero l'aria. Mi accovacciai su Quilan, proteggendo la sua testa scoperta. Sentii i rottami colpire con un rumore sordo l'altra parte del pendio e qualcosa schizzare nell'acqua. Gettai un'occhiata al livello della pozza in fondo al cratere, mentre le onde si infrangevano contro la forma a scalpello della blindatura anteriore del distruttore, per poi ritrarsi ancora una volta. Perlomeno, pareva che l'acqua non salisse più.

«Worosei» mi implorò lui. «Non credo che riuscirò ad andarmene da qui, con questo affare qua sopra. Ti prego. Non voglio fare l'eroe e non devi farlo neanche tu. Ora vattene e basta. Va' via.»

«C'è ancora tempo» gli feci. «Ti tireremo fuori. Tu sei sempre impaziente.» La luce pulsò di nuovo sopra di noi e illuminò ogni goccia di pioggia che trafiggeva le tenebre.

«E tu sei sempre...»

Qualsiasi cosa stesse per dire fu coperta da un altro fuoco di fila di detonazioni. Il rumore si rovesciò su di noi come se fosse stata lacerata l'aria.

«Che baccano, stanotte» esclamai accovacciandomi ancora sopra di lui. Avevo le orecchie che mi ronzavano. Da un lato guizzarono altre luci e, così da vicino, vidi il dolore che lui aveva negli occhi. «Persino il tempo è contro di noi, Quilan. Tremendo, quel tuono.»

«Non era un tuono.»

«E invece sì! Guarda là! Quello è un fulmine» affermai, accovacciandomi sempre più su di lui.

«Vattene. Ora, Worosei» mi sussurrò. «Ti stai comportando da stupida.»

«Io...» cominciai, ma poi il fucile mi scivolò dalla spalla e il calcio lo colpì sulla fronte. «Ahia» esclamò.

«Scusa.» Mi rimisi l'arma in spalla.

«Colpa mia che ho perso l'elmetto.»

«Comunque» e diedi un colpo a una delle sezioni della rotaia sopra di noi «hai vinto un distruttore.»

Cominciò a ridere, ma poi trasalì per il dolore. Si costrinse a un sorriso e appoggiò una mano contro una delle ruote guida del veicolo. «Che cosa assurda» esclamò. «Non so neanche se è uno dei nostri o uno dei loro.»

«La verità» gli dissi «è che non lo so neanche io.» Alzai lo sguardo verso la carcassa del veicolo distrutto. Il fuoco si stava propagando al suo interno: nello squarcio dove prima era la torretta principale, si vedevano ormai fiammelle blu e gialle.

Da questo lato, il distruttore danneggiato era rimasto sui binari, dopo es-

sere scivolato nel cratere. Dal lato opposto, giaceva il binario divelto, una striscia di tronconi di metallo uniforme che, come una scala traballante, portava quasi al margine frastagliato del cratere. Di fronte a noi, sporgevano dallo scafo della macchina da guerra le enormi ruote guida; alcune sostenevano i giganteschi cardini del corso superiore dei binari, altre correvano sui binari sottostanti. Quilan era intrappolato sotto il livello inferiore, schiacciato nel fango, e aveva libera solo la parte superiore del corpo.

I nostri compagni erano morti. Eravamo sopravvissuti solo Quilan e io, e il pilota del volibrante leggero che stava tornando a prenderci. La nave, a soli cento chilometri sopra la nostra testa, non poteva fare nulla per noi.

Avevo provato a tirare fuori Quilan, ignorando i lamenti che gli strappavo, ma era incastrato. Avevo esaurito l'unità AG della mia tuta nel tentativo di spostare i tronconi di binario che lo intrappolavano e avevo imprecato contro le nostre armi da fuoco di ennesima generazione, di cui si dicevano meraviglie: straordinarie per uccidere la nostra specie e penetrare ogni armatura, erano inutili per tagliare il metallo più spesso.

Uno scoppiettio risuonò vicino. Alcune scintille si staccarono dal fuoco nell'apertura della torretta, si levarono in aria e svanirono nella pioggia. Sentivo dal suolo le detonazioni trasmesse dallo scafo del relitto.

«Sono le munizioni che esplodono» spiegò Quilan con la voce tesa. «Devi andare.»

«No. Secondo me, quando è saltata la torretta, sono state distrutte anche le munizioni.»

«E secondo me no. Possono ancora esplodere. Vattene.»

«No. Sto bene qui.»

«Come stai?»

«Sto bene qui.»

«Ti stai comportando da stupida.»

«Non mi sto comportando da stupida. Smettila di provare a liberarti di me.»

«E perché dovrei? Sei tu che ti stai comportando da stupida.»

«La vuoi smettere di chiamarmi stupida? Vuoi litigare?»

«Non voglio litigare. Cerco di farti agire in modo razionale.»

«Sto agendo in modo razionale.»

«Non mi impressioni affatto, sai. È tuo dovere salvare te stessa.»

«E il tuo è non disperare.»

«Non disperare? La mia compagna, la mia seconda di bordo si sta comportando da imbecille e io ho un...» le pupille di Quilan si dilatarono.

«Lassù!» sibilò, indicando un punto dietro di me.

«Cosa?» roteai su me stessa, portandomi dietro il fucile, e mi fermai.

Il soldato Invisibile era sul bordo del cratere, con lo sguardo rivolto verso il basso, e scrutava i rottami del distruttore. Indossava una specie di elmetto, ma questo non gli copriva gli occhi e con ogni probabilità non era un modello particolarmente sofisticato. Lo fissai attraverso la pioggia. Era illuminato dalle fiamme del distruttore. Noi dovevamo essere in ombra. Il soldato teneva il fucile con una mano, non con tutte e due. Rimasi immobile.

Poi, portò qualcosa agli occhi, per meglio esaminare la voragine. Si fermò, guardando dritto verso di noi. Io avevo già sollevato il fucile e sparato prima che il soldato lasciasse cadere il visore notturno e imbracciasse la sua arma. Ci fu un'esplosione di luce proprio nell'istante in cui un altro lampo squarciò il cielo. L'Invisibile cadde e scivolò lungo il pendio verso di noi, privo della testa e di un braccio.

«Tutto a un tratto hai imparato a sparare» mi fece Quilan.

«L'ho sempre saputo fare, caro» gli risposi con un buffetto sulla spalla. «Non te l'avevo detto per non imbarazzarti.»

«Worosei» mormorò, prendendomi di nuovo la mano. «Sicuramente quello lì non era da solo. Ora devi davvero andartene.»

«Io...» cominciai, ma poi lo scafo del distruttore e il cratere intorno a noi tremarono quando nel relitto ci fu un'esplosione, e dallo squarcio dove prima era la torretta sibilarono shrapnel ardenti. Quilan ebbe uno spasmo di dolore. Tutt'intorno a noi caddero valanghe di fango e i resti dell'Invisibile morto scivolarono ancora più vicino. La sua pistola era ancora stretta in un guanto corazzato. Gettai un'altra occhiata allo schermo del mio elmetto. Il volibrante era quasi arrivato. Il mio amore aveva ragione: era davvero venuto il momento di andare via.

Mi voltai per dirgli qualcosa.

«Basta che mi porti il fucile di quel bastardo» mi disse accennando al soldato morto. «Sta' a vedere se non me ne porto dietro ancora un paio.»

«Va bene» gli risposi, e mi ritrovai ad arrampicarmi sul fango e sulle macerie, per prendere il fucile del soldato morto.

«E vedi se ha qualcos'altro!» urlò Quilan. «Granate, qualsiasi cosa!»

Scivolai di nuovo verso di lui, lo superai e finii con gli stivali nell'acqua. «Non aveva nient'altro» gli spiegai consegnandogli il fucile.

Lo controllò come meglio poteva. «Andrà benissimo.» Si mise il calcio contro la spalla e ruotò su se stesso, per quanto gli permettesse il corpo in-

trappolato, fino a sistemarsi in quella che si avvicinava a una posizione di fuoco. «Ora vattene! Altrimenti ti sparo io!» Dovette alzare la voce per farsi sentire sopra le nuove esplosioni che dilaniavano il distruttore.

Mi lanciai in avanti e lo baciai. «Ci vediamo in paradiso» gli sussurrai.

Per un attimo, il suo volto assunse un'espressione colma di tenerezza e disse qualcosa, ma le esplosioni scossero il suolo e dovetti chiedergli di ripeterla, mentre gli echi si affievolivano e altre luci si accendevano e spegnevano nel cielo sopra di noi. Un segnale lampeggiò con urgenza nel mio visore per dirmi che il volibrante era sopra di me.

«Ho detto che non c'è fretta» mi ripeté piano e sorrise. «Vivi e basta, Worosei. Vivi per me. Per tutti e due. Giuramelo.»

«Te lo giuro.»

Accennò col capo al pendio del cratere. «Buona fortuna, Worosei.»

Volevo augurargli anch'io buona fortuna, o anche soltanto dirgli addio, ma non riuscii a parlare. Lo fissai disperata, guardai mio marito per quell'ultima volta, e poi mi voltai e mi trascinai verso l'alto, scivolando sul fango ma allontanandomi da lui sempre di più, oltre il corpo dell'Invisibile che avevo ucciso, passando accanto allo scafo della macchina in fiamme e attraversando la sua parte posteriore, dietro i cannoni della torretta di poppa, mentre altre esplosioni scagliavano nella pioggia rottami in fiamme, che poi si tuffavano nelle acque sempre più alte.

I fianchi del cratere erano diventati scivolosi per il fango e per l'olio. Mi sembrava di precipitare molto più di quanto riuscissi ad arrampicarmi e, per qualche istante, pensai che non sarei mai andata via da quell'orribile luogo, finché non riuscii a tirarmi sull'ampia striscia di metallo che era il binario divelto del distruttore. Mi salvò ciò che avrebbe ucciso il mio amore: usai i tronconi intrecciati del binario conficcato nel fango come fossero una scala, per poi quasi correre fino in cima.

Al di là del bordo del cratere, nelle distese rischiarate dalle fiamme, tra gli edifici in rovina e le raffiche di pioggia, vedevo le forme pesanti di altre grandi macchine da guerra e le minuscole figure che correvano sotto di loro, e tutte avanzavano nella mia direzione.

Il volibrante piombò dalle nubi. Io mi gettai a bordo e subito decollammo. Provai a voltarmi, a guardarmi alle spalle, ma le porte si chiusero fragorosamente e io fui sballottata nell'angusto interno del minuscolo apparecchio, quando questo schivò raggi e missili, levandosi verso la *Tempesta d'Inverno,* la nave che lo attendeva.

1

La luce degli antichi errori

I galeoni erano ormeggiati nell'oscurità immobile del canale, con le linee ammorbidite dalla neve ammucchiata a cuscini e a collinette sui loro ponti. Le superfici orizzontali dei vialetti, delle banchine, delle bitte e dei ponti sollevabili del canale reggevano quella stessa coltre di neve rigonfia, e su tutto il paesaggio si profilavano gli elevati edifici costruiti dietro i moli, dove ogni finestra, balcone e grondaia era una linea orlata di bianco.

Kabe sapeva che quella zona della città era quasi sempre tranquilla, ma quella sera lo era ancora di più. Sentiva addirittura il rumore dei suoi passi che affondavano in quel bianco immacolato. Ogni passo produceva uno scricchiolio. Si fermò e sollevò la testa, fiutando l'aria. Immobile. Non aveva mai sentito tanto silenzio in città. Forse era la neve a dare quest'impressione di quiete, smorzando i pochi suoni presenti. Inoltre, non c'era un filo di vento al livello del suolo e questo significava che il canale privo di traffico, per quanto non fosse ancora ghiacciato, era completamente immobile e silenzioso, senza lo sciabordio delle onde o il gorgogliare dei flutti.

Non c'erano nelle vicinanze luci posizionate in modo da riflettersi sulla nera superficie del canale, per cui sembrava che dentro non ci fosse nulla, che i galeoni si librassero senza alcun sostegno su di un vuoto assoluto. Anche questo era insolito. Le luci erano spente in tutta la città, in quasi tutto quel lato del mondo.

Kabe levò lo sguardo. Ora la neve stava diminuendo. In direzione rotazione, sul centro della città e sulle montagne ancor più distanti, le nuvole si separavano e rivelavano alcune tra le stelle più luminose, mentre la perturbazione si rischiarava. Una sottile linea che baluginava proprio sulla sua testa, apparendo e scomparendo tra le nuvole che si spostavano lente, era la luce del lato opposto. Non si vedevano velivoli o navi. Sembrava che persino gli uccelli dell'aria fossero rimasti sui loro trespoli.

E non c'era musica. Se si ascoltava con attenzione, e Kabe era un ascoltatore attento, ad Aquime c'era sempre una musica. Ma non quella sera.

Depresso. Ecco qual era la parola giusta. Quel luogo era depresso. Si trattava di una serata speciale e molto triste («Stasera danzeremo alla luce degli antichi errori!» aveva detto quella mattina Ziller in un'intervista, ma con una punta di eccessivo piacere) e pareva che l'umore avesse contagiato

tutta la città, tutta la Placca di Xaravve, addirittura tutto l'Orbitale Masaq'.

Eppure, sembrava che anche la neve avesse aggiunto quiete alla quiete. Kabe restò fermo ancora un attimo a chiedersi cosa fosse a provocare quel silenzio aggiuntivo. Aveva già notato altre volte un fenomeno simile, ma non si era mai preoccupato di identificarne la causa. Eppure c'entrava proprio la neve...

Si voltò a guardare le sue orme impresse nel manto di neve che copriva il vialetto del canale. Tre file di impronte. Si chiese se un umano o un bipede potesse mai creare una tale scia ma sospettava che, probabilmente, non le avrebbe notate nessuno. E se proprio qualcuno le avesse notate, avrebbe fatto una semplice domanda e ricevuto una risposta istantanea. Il Mozzo avrebbe risposto: sono le impronte del nostro onorato ospite Homomda, l'Ambasciatore Kabe Ischloear.

Ah, quanti pochi misteri, di questi tempi. Kabe si guardò intorno e poi si lanciò in un rapido balletto tutto strascichi e saltelli, eseguendo i passi con una delicatezza che smentiva la sua mole e il suo peso. Si guardò nuovamente intorno e fu lieto di essere sfuggito, almeno in apparenza, allo sguardo di qualsiasi osservatore. Studiò il disegno che il suo balletto aveva tracciato nella neve. Così andava meglio... Ma a cosa stava pensando prima? Alla neve e al suo silenzio.

Sì, ecco cos'era. La neve dava l'impressione di assorbire i rumori perché tutti erano abituati all'idea che gli eventi atmosferici fossero accompagnati da un suono: il vento sospirava o ruggiva, la pioggia tamburellava o fischiava oppure, se non produceva direttamente un rumore a causa della nebbia o della troppa luce, perlomeno originava gocciolii e gorgoglii. Ma la neve che cadeva senza essere accompagnata neanche dal vento era un fenomeno che andava contro la natura, era come guardare uno schermo senza audio, era come essere sordi. Ecco cos'era.

Soddisfatto, Kabe percorse il sentiero con passo pesante, quando la neve che ricopriva un tetto inclinato precipitò vicino a lui da un alto edificio, con uno schianto attenuato ma nitido. Kabe si fermò, guardò la lunga striatura bianca prodotta dalla piccola valanga mentre vi cadeva sopra il turbinio degli ultimi fiocchi, e rise.

Piano, per non disturbare il silenzio.

E finalmente vide una luce, da un grande galeone a quattro vascelli di distanza, lungo la lieve curva del canale. E sentì anche un accenno di musica, proveniente da quello stesso luogo. Una musica discreta, poco esigente, ma comunque una musica. Una sorta di tappabuchi: una musica d'atte-

sa, come la chiamavano a volte. Non un concerto vero e proprio.

Un concerto. Kabe si domandò per quale motivo fosse stato invitato. Il drone della sezione Contatto, E.H. Tersono, aveva richiesto la presenza di Kabe in un messaggio recapitato quel pomeriggio. Era stato scritto con l'inchiostro su un biglietto consegnatogli da un piccolo drone. Be', in realtà, da un piccolo vassoio. Il punto era che di solito Kabe andava comunque ai concerti che Tersono teneva ogni otto giorni. Un invito scritto doveva avere un significato. Gli stava forse dando dell'arrogante per aver partecipato a quelli precedenti, ai quali non era stato invitato?

Questo gli sarebbe sembrato strano: in teoria l'evento era aperto a tutti - e, in teoria, cosa non lo era? - ma le usanze dei cittadini della Cultura, dei droni in particolar modo e soprattutto dei droni più vecchi come E.H. Tersono, riuscivano ancora a sorprendere Kabe. Non esistevano regole o leggi scritte, ma tantissime piccole... usanze, serie di consuetudini, norme di cortesia. E tantissime mode. C'erano mode che toccavano tanti di quegli aspetti della vita, dal più insignificante al più grave.

Un esempio insignificante: quel messaggio di carta consegnato su un vassoio indicava forse che tutti stavano cominciando a far recapitare fisicamente gli inviti e anche magari le più banali informazioni quotidiane, senza più farle trasmettere, come di consueto, comunicandole alla propria casa o al proprio domestico, drone, terminale o innesto? Che idea assurda, che concetto profondamente tedioso! Eppure, questo era proprio il genere di affettazione rétro di cui si potevano innamorare, per una stagione o poco più (ah! al massimo).

Un esempio grave: vivevano o morivano per un capriccio! Alcuni dei loro concittadini più famosi avevano annunciato che sarebbero vissuti una volta soltanto per poi morire per sempre, e miliardi di persone li avevano imitati; poco dopo, gli opinion leader avevano creato una nuova tendenza e la gente comune aveva cominciato a fare una copia di sicurezza della propria personalità e a rinnovare interamente il proprio corpo o a fame crescere uno nuovo o a trasferire la propria personalità in una riproduzione robotica o in altre più bizzarre fattezze o... be', praticamente in qualsiasi cosa, non c'erano davvero limiti, ma il discorso era che oramai si contavano in miliardi le persone che facevano cose del genere, solo perché era di moda.

Era un comportamento che ci si poteva aspettare da una società matura? Ridurre la mortalità alla scelta di uno stile di vita? Kabe sapeva quale risposta avrebbe dato il suo popolo. Era pura follia, senza un minimo di rispetto, né per se stessi né per la vita in assoluto. Era una specie di eresia.

Tuttavia, lui non aveva una risposta, e questo poteva significare che era lì ormai da troppo tempo o che stava manifestando verso la Cultura quella promiscua empatia che lo aveva aiutato a trasferirsi lì all'inizio.

E così, meditando sul silenzio, sulle cerimonie, sulle mode e sul proprio posto nella società, Kabe arrivò alla passerella intarsiata che dalla banchina portava tra le luci soffuse di quella stravaganza di legno dorato che era l'antico galeone cerimoniale *Soliton.* Qui molti piedi avevano calpestato la neve e le impronte conducevano a un vicino edificio di accesso ai subtrasporti. Kabe era evidentemente l'unico a cui piacesse camminare nella neve. Era anche vero, però, che non viveva in quella città di montagna. La sua casa in quel mondo non aveva quasi mai conosciuto la neve o il ghiaccio, che erano per lui una novità.

Appena prima di salire a bordo, l'Homomda levò lo sguardo verso il cielo notturno per osservare uno stormo a forma di V, composto da enormi uccelli di un bianco purissimo che provenivano dal Mare di Sale e che volavano silenziosi sopra di lui, sopra i sistemi di segnalazione del galeone, diretti nell'entroterra. Li guardò scomparire dietro gli edifici, poi spazzò via la neve dal cappotto, scrollò il cappello e salì a bordo.

«Mi ricordano le vacanze.»

«Le vacanze?»

«Sì. Le vacanze. Una volta significavano una cosa e ora invece significano esattamente il contrario. Insomma, quasi esattamente il contrario.»

«Che vuoi dire?»

«Ehi, è commestibile questo?»

«Cosa?»

«Questo.»

«Non lo so. Mordilo e vedi un po'.»

«Ma si è appena mosso.»

«Si è appena *mosso?* In che senso, da solo?»

«Mi sembra.»

«Be', ma *guarda.* Se tu discendessi dai predatori come il nostro amico Ziller, probabilmente la risposta istintiva sarebbe sì, ma...»

«Che c'entrano le vacanze?»

«Ziller era...»

«... è come dice lui. Significano il contrario. Una volta, le vacanze erano il periodo in cui andavi via.»

«Davvero?»

«Sì, ricordo che l'ho sentito da qualche parte. Roba primitiva. Risale all'Era della Scarsità.»

«All'epoca, erano gli uomini che dovevano lavorare e creare ricchezza per se stessi e per la società, per cui non potevano permettersi molto tempo libero. Quindi lavoravano, diciamo, mezza giornata per quasi tutti i giorni dell'anno e poi avevano una cifra prestabilita di giorni liberi, una volta che avevano risparmiato garanzie di cambio...»

«Soldi. È il termine tecnico.»

«... in quantità sufficiente. E allora si prendevano quei giorni liberi e andavano via.»

«Chiedo scusa, lei è commestibile?»

«Ma davvero parli con il tuo cibo?»

«Non lo so. Non so se è cibo.»

«Nelle società molto primitive era anche peggio. Avevano solo alcuni giorni liberi all'anno!»

«Ma io pensavo che le società primitive fossero...»

«Intendeva primitive del Periodo Industriale. Non farci caso. Ma la smetti di ficcare il dito lì dentro? Così lo ammacchi.»

«Ma si può mangiare?»

«Si può mangiare *tatto* ciò che si riesce a ficcare in bocca e a deglutire.»

«Lo sai cosa intendevo.»

«E chiediglielo allora, stupido.»

«Gliel'ho appena chiesto.»

«Ma non a *quell'affare!* Cos'è, le tue ghiandole hanno cominciato a secernere *drogai* Ma ti hanno dato il permesso di uscire? Dove sono la tua bambinaia, il tuo terminale o chiunque ti deve star dietro?»

«Be', il fatto è che non volevo...»

«Ah, ho capito. E andavano via tutti nello stesso momento?»

«E come era possibile? Se avessero smesso di lavorare tutti nello stesso momento, non avrebbe funzionato più niente.»

«Ah, certo.»

«Comunque, c'erano giorni in cui un personale ridotto faceva funzionare le infrastrutture. Altrimenti, scaglionavano i giorni liberi. L'organizzazione cambiava di luogo in luogo e di periodo in periodo, come puoi ben immaginare.»

«Ah, ah.»

«Mentre quelle che oggigiorno chiamiamo vacanze, o periodo di accentramento, sono quando tutti restano a casa, perché altrimenti non ci sareb-

bero mai momenti per conoscersi. Nessuno saprebbe chi sono i propri vicini.»

«In effetti, non mi pare di saperlo.»

«Questo perché siamo tanto frivoli.»

«È come vivere in una grande vacanza.»

«Nel vecchio significato.»

«E siamo anche edonisti.»

«Abbiamo il prurito ai piedi e non sappiamo restare fermi in un posto.»

«Ai piedi, alle zampe, alle pinne, ai barbi...»

«Mozzo, questo si può mangiare?»

«... ai sacchi stomacali, alle costole, alle ah, ai cuscinetti carnosi...»

«Va bene, mi sembra di aver afferrato l'idea.»

«Mozzo? Ehi?»

«...alle pinze, alle ventose mucose, alle capsule motorie...»

«Ma vuoi stare zitto?»

«Mozzo? Mi rispondi? Mozzo? Merda, il mio terminale non funziona. Oppure il Mozzo non risponde.»

«Forse è in vacanza.»

«... alle vesciche natatorie, ai collari muscolari, ai... mmff! Cosa? Ho sputato qualcosa dalla bocca?»

«Sì. Bestialità.»

«Proprio quello di cui stavo parlando.»

«Che coincidenza.»

«Mozzo? Mozzo? Wow, questo non mi era mai successo...»

«Ar Ischloear?»

«Hmm?» Era stato pronunciato il suo nome. Kabe si rese conto che doveva essere probabilmente finito in uno di quegli strani stati di trance che a volte provava in quei raduni, quando la conversazione, o meglio ancora, quando diverse conversazioni contemporanee saettavano avanti e indietro a velocità vertiginosa, aliene perché troppo umane, e lo pervadevano a tal punto che trovava difficile seguire chi stesse dicendo cosa e per quale motivo.

Aveva scoperto che in seguito ricordava spesso le esatte parole che erano state pronunciate, pur dovendo comunque ingegnarsi a determinare quale fosse il loro significato. Ma, al momento, avvertiva solo uno strano distacco da tutto, finché l'incantesimo non veniva rotto, come in quell'istante. Fu risvegliato dal sentire il proprio nome.

Si trovava nella sala da ballo superiore del galeone cerimoniale *Soliton*

con qualche altro centinaio di persone, la maggior parte delle quali erano umane, anche se non tutte ne possedevano la forma. Il concerto del compositore Ziller, eseguito con un antico mosaicordo chelgriano, era finito da mezz'ora. Le musiche erano state sobrie, solenni, in linea con il carattere della serata, anche se l'esecuzione di Ziller era stata accolta da un applauso entusiastico. Ora tutti mangiavano e bevevano. E parlavano.

Kabe si trovava in mezzo a un gruppo di uomini e donne concentrati su uno dei tavoli del buffet. L'aria era calda, pervasa da un profumo gradevole e da una musica sommessa. Al di sopra della sua testa si arcuava una volta di legno e vetro a cui erano appesi antichi sistemi di illuminazione molto lontani dal coprire la totalità dello spettro della luce, ma che conferivano a tutto e a tutti calde tonalità molto gradevoli.

L'anello al suo naso gli aveva parlato. Quando era arrivato nella Cultura, non aveva gradito l'idea di farsi inserire un ricetrans nel cranio (né altrove, a dirla tutta). L'unico oggetto che avesse praticamente portato sempre con sé era l'anello di famiglia che portava al naso, per cui gliene avevano realizzato una copia perfetta che funzionava anche da terminale ricetrans.

«Scusi il disturbo, Ambasciatore. Qui il Mozzo. Lei che è il più vicino mi farebbe la cortesia di informare il signor Olsule che sta parlando con una normalissima spilla e non con il suo terminale?»

«Sì.» Kabe si rivolse a un giovanotto vestito di bianco che aveva in mano un gioiello e l'aria perplessa. «Ah, signor Olsule?»

«Sì, ho sentito» rispose l'uomo, facendo un passo indietro per levare lo sguardo verso l'Homomda. Aveva la faccia sorpresa e Kabe ebbe l'impressione di essere stato confuso con una scultura o con un monumentale articolo di mobilio. L'equivoco capitava molto spesso. Dipendeva dalle dimensioni e dal silenzio. Era uno dei rischi che correva un tripode piramidale nero lucente alto più di tre metri in una società composta da bipedi snelli con la pelle opaca alti due metri. Il giovanotto strizzò di nuovo gli occhi verso la spilla. «Avrei giurato che fosse...»

«Mi scusi tanto, Ambasciatore» proferì l'anello. «Grazie per l'aiuto.»

«Ma si figuri.»

Uno scintillante vassoio volante vuoto si avvicinò al giovanotto, abbassò la parte anteriore in una specie di inchino e disse: «Salve. Sono sempre il Mozzo. Quello che ha in mano, signor Olsule, è un frammento di giaietto a forma di cererebellum, decorato con intarsi esplosivi in platino e summitio. Proviene dallo studio della signora Xossin Nabbard di Sintrier, secondo la scuola di Quarafyd. Un'opera di fine lavorazione e realizzata con notevole

maestria. Ma, purtroppo, non è un terminale.»

«Maledizione. E allora dov'è il mio terminale?»

«Lei ha lasciato tutti i suoi terminali a casa.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Lei mi ha chiesto di non farlo.»

«Quando?»

«Più di cento...»

«Ah, lascia perdere. Be', sostituisci quel, ahm... cambia quel comando. La prossima volta che esco di casa senza nessuno dei miei terminali, dì loro di protestare o qualcosa del genere.»

«Molto bene. Sarà fatto.»

Il signor Olsule si grattò la testa. «Forse dovrei mettermi una trina neurale. Uno di quegli innesti.»

«È innegabile che scordare la testa le sarebbe molto più difficile. Nel frattempo, se lo desidera, la faccio accompagnare da un drone di collegamento del galeone per il resto della serata.»

«Sì, va bene.» Il giovanotto si riattaccò addosso la spilla e si voltò verso il tavolo da buffet ricoperto di pietanze. «Comunque, dicevo: questo si può mangiare? Ah. È sparito.»

«Ha avuto un prurito alla capsula motoria» spiegò il vassoio a bassa voce, allontanandosi a mezz'aria.

«Eh?»

«Ah, Kabe, caro amico mio. Eccola qui. La ringrazio di essere venuto.»

Kabe si voltò e scoprì che il drone E.H. Tersono si librava al suo fianco, a un'altezza appena superiore a quella della testa di un uomo e appena inferiore a quella di un Homomda. La macchina era alta poco più di un metro ed era lunga e larga la metà. Il suo arrotondato involucro vagamente rettangolare era fatto di una delicata porcellana rosa racchiusa da un lattice di pietralume azzurra baluginante. Dietro la superficie traslucida della porcellana si distinguevano i componenti interni del drone, ombre sotto il sottile rivestimento in ceramica. Il suo alone era confinato a un piccolo volume di aria sottostante la base ed era di un delicato rossore color magenta che, se Kabe ben ricordava, indicava che era occupato. Occupato a parlare con lui?

«Tersono» lo salutò Kabe. «Sì. Be', mi ha invitato lei.»

«Ma certo. Sa, soltanto dopo mi è passato per la mente che avrebbe potuto interpretare il mio invito come un'ingiunzione o addirittura come un'imperiosa pretesa. Naturalmente, una volta spedito...»

«Ah. Quindi, non era una pretesa?»

«Più che altro, una supplica. Vede, devo chiederle un favore.»

«Davvero?» Era la prima volta.

«Sì. Potremmo parlare dove c'è un po' più di privacy?»

Privacy, pensò Kabe. Era una parola che non si sentiva tanto spesso nella Cultura. Probabilmente, la si usava più che altro in contesti sessuali. E neanche sempre.

«Certo» rispose. «Mi faccia strada.»

«Grazie» esalò il drone, librandosi verso la poppa del galeone e sollevandosi per esaminare le teste delle persone riunite nella sala ricevimenti. La macchina si voltò prima in una direzione e poi in un'altra, chiaramente in cerca di qualcosa o qualcuno. «In realtà» spiegò a bassa voce «non siamo ancora tutti... Ah. Invece sì. Per cortesia, mi segua, Ar Ischloear.»

Si avvicinarono a un gruppo di umani concentrati intorno a Mahrai Ziller. Il Chelgriano era lungo quasi quanto Kabe era alto. Lo ricopriva una pelliccia di un colore variabile dal bianco del volto al marrone scuro del dorso. Aveva la costituzione di un predatore, una grande testa con enormi occhi sporgenti e larghe mascelle. Le sue zampe posteriori erano lunghe e possenti, inframmezzate da una coda ricurva e a strisce su cui serpeggiava una catena d'argento. Là dove i suoi lontani progenitori avevano avuto due zampe mediane, Ziller aveva un solo grande arto, in parte avvolto da un panciotto scuro. Le sue braccia somigliavano a quelle di un uomo, ma erano coperte da un pelo dorato e terminavano con larghe mani a sei dita che sembravano zampe.

Kabe e Tersono avevano appena raggiunto il capannello di persone che circondava Ziller, che l'Homomda si ritrovò sommerso dal caotico brusio di un'altra conversazione.

«... certo che non capisce cosa le voglio dire. Lei è priva di contesto.»

«Che cosa assurda. Tutti hanno un contesto.»

«No. Lei ha una situazione, un ambiente. Ma non è la stessa cosa. Lei esiste, questo non glielo posso negare.»

«Ah, grazie.»

«Sì. Altrimenti, in questo momento parlerebbe da sola.»

«Lei sta dicendo che, in realtà, noi non siamo vivi, è così?»

«Dipende da che cosa intendiamo per 'essere vivi'. Comunque, sì.»

«Che cosa affascinante, mio caro Ziller» si intromise E.H. Tersono. «Mi chiedevo se...»

«E questo perché noi non soffriamo.»

«E questo perché voi non sembrate neanche capaci di soffrire.»
«Ben detto! Dunque, Ziller...»
«Ah, quanto è antiquata questa discussione...»
«Ma è solo la *capacità* di soffrire che...»
«Ehi! Io ho sofferto! Lemil Kimp mi ha spezzato il cuore.»
«Sta' zitto, Tulyi.»
«... insomma, che fa di te un essere senziente. Non la sofferenza vera e propria.»
«Ma se dico che me l'ha spezzato!»
«Ha detto che la discussione è antiquata, signora Sippens?»
«Sì.»
«'Antiquata' nel senso di 'brutta'?»
«'Antiquata' nel senso di 'screditata'.»
«Screditata? E da chi?»
«Non da chi. Da cosa.»
«E sarebbe?»
«Dalle statistiche.»
«Ah, ecco qua. Dalle statistiche. Allora, Ziller, vecchio amico mio...»
«Non dirà mica sul serio.»
«Secondo me, lei pensa di parlare molto più seriamente di te, Zil.»
«La sofferenza umilia e non nobilita.»
«E questa affermazione deriva dalle statistiche?»
«No. Forse *lei* si renderà conto che è necessaria anche una dose di intelligenza morale.»
«E siamo tutti d'accordo che è un requisito indispensabile nella buona società. Dunque, Ziller...»
«Un'intelligenza morale che ci insegna come ogni sofferenza sia negativa.»
«No. Un'intelligenza morale ritiene negativa la sofferenza finché non ne viene dimostrata la positività.»
«Ah! Allora ammette che la sofferenza può essere anche positiva.»
«In casi eccezionali, sì.»
«Ah.»
«Oh, carina.»
«Cosa?»
«Lo sapeva che si può dire la stessa cosa in molte lingue diverse?»
«Cosa? Di che parla?»
«Tersono» disse Ziller rivolgendosi infine al drone che si era abbassato

all'altezza delle spalle del Chelgriano e gli si avvicinava sempre di più, provando a richiamare la sua attenzione negli ultimi istanti, durante i quali il suo alone aveva iniziato a sfumare nel grigio-bluastro di una frustrazione garbatamente tenuta a freno.

Il compositore Maturai Ziller, paria ed esule, si alzò dalla sua posizione accucciata e si mise in equilibrio sulle anche posteriori. Con l'arto mediano raggiunse una mensola e posò il suo drink su quella superficie morbida e vellutata, mentre usava gli arti anteriori per aggiustarsi il panciotto e pettinarsi le ciglia. «Aiutami» ingiunse al drone. «Sto cercando di esprimere un concetto serio e la tua compatriota si diverte con i giochi di parole.»

«Allora le suggerisco di battere in ritirata e sperare di ritrovarla in un momento in cui non sarà di umore tanto impertinente. Conosce Ar Kabe Ischloear?»

«Sì. Da qualche tempo. Ambasciatore.»

«Lei mi fa troppo onore» tuonò l'Homomda. «Sono solo un giornalista.»

«Sì, ci chiamano tutti ambasciatori, non è vero? Sono sicuro che vogliano lusingarci.»

«Senza alcun dubbio. Sono benintenzionati.»

«Qualche volta sono ambiguamente-intenzionati» corresse Ziller, voltandosi un attimo verso la donna con cui parlava fino a poco prima. Lei sollevò il bicchiere e chinò appena la testa.

«Quando voi due avrete terminato di criticare la tenace generosità dei vostri ospiti...» si insinuò Tersono.

«Ci sarebbero le due chiacchiere in privato a cui mi avevi accennato, vero?» domandò Ziller.

«Esatto. La prego, accontenti un drone eccentrico come il sottoscritto.»

«Molto bene.»

«Da questa parte.»

Il drone oltrepassò la linea di tavoli ricolmi di vivande, dirigendosi verso la poppa della nave. Ziller seguì la macchina, dando l'impressione di ondeggiare lungo il lucido ponte, flessuoso e agile sul suo largo arto mediano e sulle possenti zampe posteriori. Kabe notò che il compositore reggeva ancora con una mano il suo calice di vino, in un equilibrio pieno di disinvoltura. Ziller agitò l'altra mano in gesto di saluto verso un paio di persone che lo incrociarono salutandolo o facendogli un cenno del capo.

Il confronto faceva sentire Kabe molto lento e pesante. Provò a tirarsi su fino a raggiungere tutta la sua altezza e apparire meno tarchiato e massiccio, ma per poco non urtò il vecchissimo e complicatissimo sistema di il-

luminazione appeso al soffitto.

I tre erano seduti in una cabina che sporgeva dalla poppa del grande galeone e dava sulle acque d'inchiostro del canale. Ziller si era accucciato su un basso tavolino, Kabe era comodamente accovacciato su alcuni cuscini e Tersono era posato su una sedia che pareva molto antica e delicata. Kabe aveva conosciuto il drone Tersono all'inizio dei dieci anni da lui passati sull'Orbitale Masaq' e aveva notato da subito che gli piaceva circondarsi di oggetti di antiquariato, come l'antico galeone e gli antichi mobili e impianti in esso contenuti.

Persino il carattere fisico della macchina esprimeva un certo qual gusto per l'antiquariato. Una regola in genere affidabile stabiliva che, nella Cultura, i droni più grandi fossero anche i più vecchi. I primi esemplari, risalenti a otto o novemila anni prima, avevano le dimensioni di un grosso essere umano. I modelli successivi erano man mano rimpiccioliti finché i droni più avanzati erano diventati, ormai da qualche tempo, tanto piccoli da entrare in una tasca. Il corpo di Tersono, con il suo metro di altezza, suggeriva una data di costruzione risalente a millenni prima, quando in effetti il drone aveva solo qualche secolo di vita e lo spazio aggiuntivo che occupava serviva solo a separare i suoi componenti interni, per meglio mettere in mostra la splendida traslucidità della sua insolita intelaiatura in ceramica.

Ziller terminò il suo drink e tirò fuori dal panciotto una pipa da cui iniziò ad aspirare, finché un filo di fumo non si levò dal fornello, mentre il drone scambiava qualche facezia con l'Homomda. Il compositore stava ancora cercando di realizzare qualche anello di fumo quando Tersono infine dichiarò: «... e così arriviamo al motivo per cui vi ho chiesto di venire qui.»

«E quale sarebbe?» chiese Ziller.

«Stiamo aspettando un ospite, Compositore Ziller.»

Ziller osservò il drone. Si guardò intorno per l'ampia cabina e infine fissò la porta. «Intende dire ora? Chi è?»

«Non ora. Arriverà tra una trentina o una quarantina di giorni. Purtroppo, non sappiamo ancora chi sia di preciso. Ma è uno del suo popolo, Ziller. Un abitante di Chel. Un Chelgriano.»

Il volto di Ziller consisteva in una testa pelosa con due grandi occhi neri, quasi semicircolari, collocati al di sopra di una glabra area nasale grigio-rosastra e di una grande bocca in parte prensile. Su quel volto si dipinse un'espressione che Kabe aveva già visto prima, anche se va detto che co-

nosceva il Chelgriano solo di sfuggita e da meno di un anno. «Viene qui?» chiese Ziller. La sua voce era... Kabe decise che la parola giusta fosse «glaciale».

«Precisamente. Su questo Orbitale, forse addirittura su questa Placca.»

La bocca di Ziller si mosse. «Casta?» domandò, sputando più che pronunciando quella parola.

«Uno degli... Avveduti? Forse un Prestabilito» rispose amabile Tersono.

Naturalmente. La loro società a caste. Era almeno uno dei motivi per cui Ziller si trovava lì e non su Chel. Ziller studiò la sua pipa ed espirò ancora del fumo. «Forse un Prestabilito, eh?» borbottò. «Santo cielo, che onore. Spero che la vostra etichetta sia squisita e impeccabile. Vi conviene iniziare a esercitarvi da subito.»

«Siamo dell'avviso che questa persona venga qui per vedere lei» proseguì il drone. *Si* girò senza alcun attrito sulla sedia ed estese un campo manipolatore per manovrare le cordicelle che abbassavano i drappi di tessuto dorato alle finestre, escludendo così la vista del buio canale e delle banchine ammantate di neve.

Ziller diede un colpetto al fornello della sua pipa, guardandolo con espressione corrucciata. «Davvero?», esclamò. «Che peccato. Stavo giusto pensando di imbarcarmi per una crociera. Nello spazio profondo. Durerà almeno sei mesi. Se non di più. Anzi, avevo praticamente deciso. Porgete le mie scuse al loro inviato, sia che si tratti di un affettato diplomatico che di un nobile altezzoso. Sono certo che capiranno.»

Il drone abbassò la voce. «Io sono certo di no.»

«Anch'io. Facevo dell'ironia. Ma sulla crociera dicevo sul serio.»

«Ziller» mormorò il drone. «Vogliono incontrarla. Persino se lei partisse in crociera, senza alcun dubbio cercherebbero di seguirla e di incontrarla sulla sua nave.»

«E naturalmente voi non provereste a fermarli.»

«E come potremmo?»

Ziller aspirò brevemente dalla sua pipa. «Vogliono farmi ritornare. È così?»

L'alone grigio piombo del drone indicava perplessità. «Non lo sappiamo.»

«Davvero?»

«Cr Ziller, sono assolutamente sincero con lei.»

«Ma guarda. Be', le viene in mente un altro motivo per questa visita?»

«Molti, mio caro amico, ma nessuno è particolarmente plausibile. Come

ho già detto, non lo sappiamo. Tuttavia, se proprio fossi costretto a fare un'ipotesi, concorderei con lei che la richiesta del suo ritorno su Chel è con ogni probabilità la ragione principale dell'imminente visita.»

Ziller rosicchiò il cannello della sua pipa. Kabe si chiese se si sarebbe spezzata. «Non potete costringermi a tornare laggiù.»

«Mio caro Ziller, noi non le proporremmo mai niente del genere» lo tranquillizzò il drone. «Potrà anche essere il desiderio di questo emissario, ma la decisione è soltanto sua. Lei è un ospite onorato e rispettato, Ziller. La cittadinanza della Cultura, se la cosa avesse un qualche grado di formalità, sarebbe già sua. I suoi tanti ammiratori, tra i quali mi annovero anch'io, l'avrebbero nominata nostro concittadino già da tempo, se solo questa non fosse sembrata una forma di presunzione.»

Ziller annuì, immerso nei suoi pensieri. Kabe si chiese se quella fosse un'espressione naturale per un Chelgriano, oppure un gesto appreso e tradotto. «Questo mi lusinga» bofonchiò Ziller. Kabe aveva l'impressione che la creatura cercasse sinceramente di sembrare cortese. «Ma io resto sempre un Chelgriano. Non sono naturalizzato.»

«Certo. La sua presenza qui è già un vanto per noi. Dichiarare che questa è la sua patria sarebbe...»

«Eccessivo» concluse Ziller in tono pungente. L'alone del drone si fece color crema a indicare il suo imbarazzo, anche se qualche chiazza rossa qua e là sottolineava che non era accentuato.

Kabe si schiarì la gola. Il drone si voltò verso di lui.

«Tersono» intervenne l'Homomda. «Non ho perfettamente compreso il motivo per cui sono qui, ma posso chiedere se, in questa faccenda, lei sta parlando in qualità di rappresentante della sezione Contatto?»

«Certo che può. Sì, sto parlando a nome della sezione Contatto. E con la totale collaborazione del Mozzo di Masaq'.»

«Io non sono privo di amici o di ammiratori» sbottò all'improvviso Ziller, fissando il drone.

«Privo?» domandò Tersono, con l'alone che brillava di un arancione rubizzo. «Be', stavo giusto dicendo che lei ha soltanto ammiratori...»

«Voglio dire tra alcune delle vostre Menti: le vostre navi, Tersono drone del Contatto» precisò gelido Ziller. La macchina oscillò e sprofondò nuovamente nella sedia. Kabe lo trovò un po' teatrale. Ziller proseguì: «Potrei anche riuscire a convincere una di loro a ospitarmi e così avrei una crociera privata, tutta per me. Una crociera che questo emissario non riesca a disturbare con tanta facilità.»

L'alone del drone ritornò violetto. Vacillò impercettibilmente sulla sua sedia. «Faccia pure, mio caro Ziller. Tuttavia, un atto del genere potrebbe essere considerato come un grave insulto.»

«Si fottano.»

«Già. Ma dicevo per noi. Un terribile insulto nei nostri confronti. Un insulto tanto terribile che nelle tristissime e deplorevoli circostanze in cui...»

«Oh, risparmiami.» Ziller distolse lo sguardo.

Ah, sì, la guerra, pensò Kabe. E il senso di responsabilità che nutrivano. Era normale che la sezione Contatto considerasse la faccenda estremamente delicata.

Il drone, velato di violetto, rimase un attimo in silenzio. Kabe cambiò posizione sui suoi cuscini. Tersono proseguì: «Il fatto è che persino la nave più ostinata e, ah, stravagante, temo non acconsentirebbe a quel genere di richiesta che lei insinua di poter fare. Anzi, ne sono sicuro.»

Ziller rosicchiò ancora la pipa. Si era spenta. «Questo vuol dire che la sezione Contatto ha già organizzato tutto, non è vero?»

Tersono vacillò ancora. «Diciamo semplicemente che abbiamo saggiato l'aria che tira.»

«Sì, diciamo così. Certo, sempre ammesso che nessuna delle vostre Menti stia dicendo bugie.»

«Oh, loro non dicono mai bugie. Loro dissimulano, eludono, tergiversano, sconcertano, confondono, distolgono, oscurano, distorcono con sottigliezza e fraintendono volontariamente con quello che sembra un piacere colmo di gioia, e sono in genere capaci di escogitare il modo di dare un'impressione inequivocabile della loro futura linea di condotta pur avendo in realtà l'intenzione di fare tutto il contrario, ma non dicono mai bugie. Lungi da loro!»

Kabe fu sicuro che Ziller avesse fulminato il drone con lo sguardo. Era lieto che quei grandi occhi scuri non fossero rivolti verso di lui. Eppure, il drone appariva insensibile.

«Capisco» concluse il compositore. «Allora, tanto varrà restarmene fermo. Immagino che potrei anche rifiutarmi di lasciare il mio appartamento.»

«Naturalmente. Non sarebbe molto dignitoso, forse, ma lei gode di questo diritto.»

«Certo. Ma se non mi viene data possibilità di scelta, non aspettatevi che io sia cordiale o anche solo educato.» Esaminò il fornello della sua pipa.

«È per questo motivo che ho chiesto a Kabe di venire.» Il drone si rivol-

se all'Homomda. «Kabe, le saremmo estremamente grati se lei volesse aiutarci a ricevere il nostro ospite Chelgriano al momento del suo arrivo. Io e lei eserciteremmo un'azione su due fronti, magari con l'assistenza del Mozzo, se lei è d'accordo. Ancora non sappiamo quanto tempo al giorno sarà necessario o quanto durerà la visita ma, ovviamente, se questa dovesse rivelarsi prolungata, faremmo un nuovo accordo.» Il corpo della macchina si inclinò di qualche grado su un lato della sedia. «Lo farebbe? So che è domandare molto e non le chiediamo subito una risposta definitiva. Ci dorma sopra, se vuole, e ci chieda pure altre informazioni. Ma ci farebbe un favore enorme, data la comprensibilissima reticenza di Cr Ziller.»

Kabe si mise comodo sui suoi cuscini. Batté qualche volta le ciglia. «Oh, posso dirvelo anche ora. Sarei felice di esservi di aiuto.» Guardò Ziller. «Naturalmente, non vorrei affliggere Mahrai Ziller...»

«Non mi farò affliggere, può starne certo» lo avvisò Ziller. «Se riesce a distogliere da me quel sacco di bile, mi farà addirittura un favore.»

Il drone emise un suono che pareva un singhiozzo, sollevandosi e ricadendo impercettibilmente sulla sedia. «Allora, mi sembra tutto... soddisfacente. Kabe, possiamo proseguire il discorso domani? Nei prossimi giorni, vorremmo darle qualche direttiva. Nulla di grave ma, date le sventurate circostanze dei nostri recenti trascorsi con i Chelgriani, ci dispiacerebbe molto offendere i nostri ospiti con la mancata conoscenza dei loro affari e delle loro usanze.»

Ziller emise un rumore simile a un ringhio: «Ah!»

«Ma certo» acconsentì Kabe. «Comprendo.» L'Homomda spalancò tutte e tre le braccia. «Avete tutto il mio tempo.»

«E lei ha tutta la nostra gratitudine. Dunque» concluse la macchina, librandosi in aria. «Temo di avervi trattenuti con le mie chiacchiere per tanto di quel tempo che ci siamo persi il piccolo discorso dell'avatar del Mozzo, e se non ci sbrighiamo faremo tardi anche per l'evento principale, pur se malinconico, della serata.»

«Di già?» chiese Kabe, alzandosi anche lui. Con un colpo secco, Ziller chiuse il fornellino della pipa e la ripose nel panciotto. Si sollevò dal tavolino e i tre tornarono nella sala da ballo principale mentre le luci si spegnevano e il tetto rimbombava e si riavvolgeva a rivelare un cielo con poche nuvole sottili e irregolari, una moltitudine di stelle e il filo luminoso del lato opposto dell'Orbitale. Su un piccolo palco montato sul lato di prua della sala da ballo stava impettito e con la testa china l'avatar del Mozzo, che aveva le sembianze di un esile umano dalla pelle d'argento. Un'aria gelida

affluì all'interno e avvolse gli umani e i vari altri ospiti. Tutti, tranne l'avatar, scrutavano il cielo. Kabe si chiese in quanti altri luoghi di quella città, di tutta la Placca e di tutto quel lato del grande mondo a forma di braccialetto, si stesse svolgendo una scena simile.

Kabe inclinò la sua testa imponente e sollevò anche lui lo sguardo. All'incirca, sapeva dove guardare: il Mozzo di Masaq' era stato sobriamente ostinato con la sua propaganda, nell'ultima cinquantina di giorni.

Silenzio.

Poi, qualcuno borbottò qualcosa e tante piccole suonerie echeggiarono dai terminali personali distribuiti in quell'immensa sala all'aperto.

E una nuova stella si accese nei cieli. All'inizio, ci fu solo l'accenno di un bagliore, ma poi quel minuscolo puntino di luce divenne sempre più luminoso, come se qualcuno stesse regolando l'intensità di una lampada. Le stelle vicine cominciarono a svanire quando il loro fievole scintillio fu sommerso dal torrente di radiazioni emesso dalla nuova arrivata. In pochi istanti, la stella si assestò in un accecante bagliore grigio-bluastro, costante, appena guizzante, che quasi superava in splendore il filo lucente delle placche del lato opposto di Masaq'.

Kabe sentì un paio di respiri vicino a lui e qualche piccolo grido. «Oh, santo cielo» esclamò piano una donna. Qualcuno singhiozzò.

«Non è neanche granché bella» borbottò Ziller, a voce talmente bassa che Kabe sospettò che lo avessero sentito solo lui e il drone.

Tutti continuarono a guardare per qualche altro istante. Poi l'avatar con la pelle d'argento e l'abito scuro ringraziò con quella voce cupa e bassa ma piena di fascino che tutti gli avatar prediligevano. Scese dal palco e andò via, lasciando la stanza in direzione della banchina.

«Ah, ce n'era uno vero» disse Ziller. «Pensavo che ci sarebbe stato un ologramma.» Guardò Tersono, che si concesse un flebile bagliore di modestia acquamarina.

Il tetto cominciò a richiudersi, facendo tremare leggermente il ponte sotto i tre piedi di Kabe, come se i motori della vecchia nave si fossero risvegliati. Le luci si ravvivarono impercettibilmente: il fulgore della stella ora più luminosa continuava a riversarsi dall'apertura tra le due metà del tetto che si chiudeva e poi cominciò ad attraversare il vetro, quando le due parti si erano ormai incontrate e strette. La sala era molto più buia di prima, ma la gente riusciva comunque a vedere.

Sembrano tutti fantasmi, pensò Kabe passando lo sguardo tra gli umani. Molti avevano ancora gli occhi in su, in direzione della stella. Alcuni an-

davano fuori, sul ponte all'aperto. Alcune coppie e altri gruppi più estesi si stringevano tra loro e ognuno confortava qualcun altro. Non credevo che ne avrebbe commossi tanti, né che li avrebbe commossi tanto, rifletté l'Homomda. Pensavo che forse l'avrebbero buttata sul ridere. Ancora non li conosco. Persino dopo tanto tempo.

«Che cosa morbosa» proferì Ziller, tirandosi in piedi. «Io vado a casa. Ho molto lavoro da fare. Non che le notizie di stasera siano state, come si suol dire, fonte di ispirazione o di motivazione.»

«Sì» commentò Tersono. «Perdoni un drone sgarbato e impaziente come il sottoscritto, ma posso chiederle su cosa sta lavorando ultimamente, Cr Ziller? È da un po' che non pubblica niente, ma mi sembra di capire che lei sia stato molto impegnato.»

Ziller fece un largo sorriso. «A dire il vero, è un lavoro su commissione.»

«Davvero?» L'alone del drone sviluppò l'arcobaleno di una breve sorpresa. «Per chi?»

Kabe vide lo sguardo del Chelgriano andare per un istante verso il palco dove si trovava prima l'avatar. «A tempo debito, Tersono» rinviò Ziller. «Ma è un pezzo piuttosto lungo e manca ancora un po' prima della sua esecuzione.»

«Ah. Quanto mistero.»

Ziller si stiracchiò, stendendo in avanti una lunga zampa pelosa e irrigidendosi, per poi rilassarsi. Guardò Kabe. «Sì, e se non torno subito al lavoro sarò in ritardo.» Tornò a guardare Tersono. «Mi terrai informato su questo dannato emissario?»

«Avrà completo accesso a tutto ciò che sappiamo.»

«Perfetto. Buonanotte, Tersono.» Il Chelgriano fece un cenno del capo in direzione di Kabe. «Ambasciatore.»

Kabe fece un inchino. Il drone si piegò in avanti. Con qualche balzo aggraziato, Ziller attraversò la folla che ormai si diradava.

Kabe tornò a guardare la Nova e si mise a pensare.

Una luce vecchia di ottocentotré anni splendeva costante dal cielo.

La luce degli antichi errori, pensò. Era così che l'aveva chiamata Ziller durante l'intervista che Kabe aveva sentito quella mattina. «Stanotte danzeremo alla luce degli antichi errori!» Ma nessuno stava danzando.

Era stata una delle ultime grandi battaglie della guerra Idirana, una delle più feroci, una delle meno contenute, poiché gli Idirani avevano rischiato tutto, compreso persino il disprezzo di coloro che consideravano amici e

alleati, in una serie di tentativi disperati, violenti, distruttivi e brutali per modificare il sempre più probabile esito della guerra. Durante i quasi cinquant'anni di conflitto, erano state distrutte solo sei stelle, se è possibile usare questa parola in contesti simili. Pur essendo durata meno di cento giorni, quell'unica battaglia per un solo lembo di braccio galattico ne aveva distrutte due, con l'esplosione dei soli Portisia e Junce.

Era diventata celebre con il nome di Battaglia delle Novae Gemelle, ma quel nome non diceva nulla delle sue terribili conseguenze. Le due stelle non splendevano su sistemi planetari sterili. Erano morti dei mondi, intere biosfere erano state soppresse e miliardi di creature senzienti avevano sofferto, seppur brevemente, per poi scomparire in quelle catastrofi gemelle.

Erano stati gli Idirani, e non la Cultura, a commettere quegli atti, quelle stragi immani, a dirigere il loro mostruoso armamento prima contro l'una e poi contro l'altra stella. Eppure, la Cultura avrebbe forse potuto prevenire l'evento. Per diverse volte, prima dell'inizio della battaglia, gli Idirani avevano sollecitato la pace, ma la Cultura aveva insistito per una resa incondizionata, la guerra aveva proseguito sul suo inesorabile cammino e le stelle erano morte.

Era finita da lungo tempo ormai. La guerra si era conclusa quasi ottocento anni prima e la vita era andata avanti. Eppure, la luce aveva attraversato lentamente lo spazio impiegando tutti questi secoli e soltanto ora, secondo i criteri della relatività, erano esplose quelle stelle. Tutti quei miliardi di esseri erano morti solo in questo istante, quando il precipitoso proiettile di luce si era riversato sul sistema di Masaq'.

La Mente del Mozzo dell'Orbitale Masaq' aveva i suoi motivi per commemorare la Battaglia delle Novae Gemelle, e aveva chiesto l'attenzione dei suoi abitanti, annunciando che durante l'intervallo tra l'esplosione della prima Nova e quella della seconda avrebbe osservato un periodo di lutto privato, anche se questo non gli avrebbe impedito di adempiere ai suoi incarichi. Aveva dichiarato che un evento ben più positivo avrebbe segnato la fine di quel periodo, ma non aveva ancora rivelato quale.

Ora Kabe sospettava di saperlo. Si sorprese a gettare uno sguardo involontario nella direzione presa da Ziller, allo stesso modo in cui gli occhi del Chelgriano avevano prima vagato verso il palco, quando gli era stato chiesto chi avesse commissionato l'opera su cui stava lavorando.

A tempo debito, pensò Kabe. Come aveva detto Ziller.

Il Mozzo voleva soltanto che la gente alzasse gli occhi e guardasse quella luce muta e improvvisa e si mettesse a pensare, magari anche a riflettere.

Kabe si aspettava quasi che la gente del luogo avrebbe fatto finta di niente, proseguendo come al solito con le loro piccole vite impegnate in un'unica lunga festa. Tuttavia, perlomeno su quel galeone, pareva che il desiderio del Mozzo fosse stato esaudito.

«È tutto molto deplorevole» commentò il drone E.H. Tersono accanto a Kabe, ed emise il suono di un sospiro. L'ambasciatore pensò che probabilmente voleva sembrare sincero.

«È una cosa che fa bene a tutti» disse Kabe. I suoi antenati erano stati i mentori degli Idirani e avevano combattuto al loro fianco nelle prime fasi di quell'antica guerra. Gli Homomda sentivano il peso delle proprie responsabilità con la stessa intensità con cui la Cultura avvertiva le sue.

«Cerchiamo di imparare» spiegò Tersono a bassa voce. «Ma continuiamo a commettere errori.»

Kabe sapeva che ora stava parlando di Chel, dei Chelgriani e della Guerra delle Caste. Si voltò a fissare la macchina, mentre il pubblico defluiva in quella luce costante e spettrale.

«Potreste anche non fare niente, Tersono» tuonò. «Ma in genere anche questa linea di condotta genera i suoi rimpianti.»

Qualche volta parlo troppo, pensò Kabe. Confermo loro quello che vogliono sentirsi dire.

Il drone si inclinò all'indietro per chiarire all'Homomda che lo stava guardando in volto, ma non disse nulla.

2

Tempesta d'Inverno

Lo scafo della nave distrutta si piegava da tutti i lati, curvandosi in fuori e poi di nuovo in dentro, tracciando archi sul soffitto. Avevano montato alcune luci al centro di quello che era diventato il soffitto, al di sopra del curioso pavimento che pareva di vetro. I riflessi, vitrei e distorti, brillavano dalla superficie vorticante e dai pochi monconi delle macchine irriconoscibili che da essa sporgevano.

Quilan cercò un punto dove poggiarsi da cui potesse anche distinguere su cosa si stava poggiando, poi spense lo zaino a campi della sua tuta e permise ai suoi piedi di toccare la superficie. Era difficile a dirsi con gli stivali addosso ma, a quel contatto, il pavimento sembrava davvero di vetro. La rotazione che avevano impresso allo scafo aveva prodotto almeno

un quarto di gravità. Diede un colpetto alle clips e fissò il suo zaino voluminoso.

Portò lo sguardo al soffitto e poi alle pareti che aveva intorno. A una prima occhiata, la superficie interiore dello scafo aveva subito pochi danni. Vi erano diverse intaccature e una costellazione di buchi e fori, alcuni di forma circolare e altri ellittica, ma erano tutti piuttosto simmetrici e omogenei e facevano parte del design della nave: nessuno penetrava il materiale dello scafo, nessuno era irregolare. L'unica apertura che dava all'esterno era nella prua della nave, a settanta metri di distanza dal punto in cui si trovava ora, al centro dell'ammasso del pavimento a forma di cucchiaio. Quello squarcio di due metri era stato praticato qualche settimana prima per avere accesso al relitto, una volta individuato. Lui era entrato da lì.

Sulla superficie dello scafo Quilan vide diverse chiazze scolorite che gli sembravano strane e sul soffitto, vicino alle luci appena installate, alcuni piccoli tubi e cavi penzolanti. Si domandò il perché delle luci. L'interno dello scafo era esposto al vuoto, allo spazio. Nessuno vi sarebbe mai entrato senza una tuta, integrata dall'attrezzatura sensoria che rendeva superflua l'illuminazione. Abbassò lo sguardo sul pavimento. Porse i tecnici erano superstiziosi o forse soltanto emotivi. Con le luci, quel luogo sembrava un po' meno minaccioso, infestato meno dai fantasmi.

Certo, capiva che se i sensi amplificati fossero stati percossi solo dalle radiazioni circostanti, un giro lì dentro avrebbe terrorizzato le persone più sensibili. Avevano già trovato quello che speravano di trovare, ciò che bastava alla sua missione e a salvare un migliaio di anime. Ma non a soddisfare le sue speranze. Si guardò attorno. Avevano rimosso tutte le apparecchiature sensoriali utilizzate per ispezionare il relitto dell'incrociatore *Tempesta d'Inverno.*

Gli stivali gli trasmisero una scossa proveniente dal suolo. Alzò lo sguardo su una fiancata e vide la parte tagliata della prua che veniva rimessa a posto. Rinchiuso in questa nave di morti. Finalmente.

- *Il drone dice che l'isolamento è stato effettuato*, riverberò una voce nella sua testa. La macchina nello zaino produsse una lieve vibrazione.

- *Dice che la vicinanza dei sistemi della tuta interferisce con i suoi strumenti. Deve spegnere il ricetrans. Ora invece dice: Per favore, togliere lo zaino dalla schiena.*

- Potremo ancora parlare?

- *Io e lei potremo parlare tra di noi e il drone potrà parlare con me.*

- Va bene, acconsentì sfilandosi lo zaino. - Posso lasciare accese le luci?

domandò poi.

- Sono *soltanto delle luci.*

- Dove posso poggiare... cominciò a chiedere, ma poi lo zaino diventò leggero tra le sue mani e iniziò a strattonarlo per volare via da lui.

- *Il drone vuole comunicarci che ha il suo campo motore personale,* lo informò la voce nella sua testa.

- Ah, sì, certo. Gli chiederebbe di lavorare velocemente? Gli dica che andiamo di fretta perché in questo istante una nave da guerra della Cultura sta venendo qui a...

- *Secondo lei, questo cambierà le cose, Maggiore?*

- Non lo so. Gli dica anche di essere meticoloso.

- *Quilan, secondo me farà il suo dovere, ma se proprio vuole, io...*

- No. No, scusi. Mi scusi, lasci stare.

- *Senta, so che per lei è difficile, Quil. La lascio solo qualche istante, va bene?*

- Sì, grazie.

La voce di Huyler non fu più in linea. Fu come se all'improvviso fosse scomparso un sibilo ai limiti dell'udibile.

Quilan osservò per un istante il drone della Marina. La macchina era color grigio argento e aveva le forme indefinite, come lo zaino di un'antica tuta spaziale. Fluttuava silenziosa per il pavimento quasi liscio, tenendosi a un metro dalla sua superficie. Si stava avviando verso l'estremità più vicina della nave, quella di prua, per iniziare la sua sequenza di ricerca.

Sarebbe stato chiedere troppo, pensò tra sé. Le possibilità erano troppo remote. Era già un piccolo miracolo aver trovato qualcosa lì dentro, poter salvare quelle anime per la seconda volta dalla distruzione. Chiedere altro... era probabilmente inutile, ma anche naturale.

Ma quale creatura intelligente, in grado di pensare e di provare sentimenti, poteva fare altrimenti? Vogliamo sempre di più, pensò. Diamo sempre per scontati tutti i successi del nostro passato, credendo che indichino la strada per i trionfi del futuro. Ma all'universo non stanno a cuore i nostri interessi. Supporre per un attimo che sia così, che sia mai stato così o che un giorno possa esserlo, è l'errore più disastroso e presuntuoso di tutti.

Nutrire la speranza di Quilan, una speranza che andava contro ogni ragionevolezza, contro le probabilità statistiche e quindi addirittura contro l'universo, era prevedibile, ma quasi certamente vano. L'animale dentro di lui implorava una cosa che, secondo il suo cervello superiore, non sarebbe

mai successa. Era questo il dolore che lo trafiggeva, il fronte della sua sofferenza: la battaglia in cui la semplicità quasi chimica dei desideri del suo cervello inferiore si scagliava contro una profonda realtà svelata e compresa dalla sua coscienza. Nessuna delle due parti poteva arrendersi, nessuna poteva cedere. La furia dello scontro ardeva nella' sua mente.

Si domandò se, nonostante quanto gli avessero detto, Huyler riusciva a sentirla.

- Tutti gli esami confermano che il costrutto recuperato è in condizioni perfette. Sono stati completati tutti i controlli e non sono stati rilevati errori. È ora possibile interagire con il costrutto e scaricare i suoi dati, annunciò nella sua testa la tecnosorella. Pareva che si sforzasse di usare frasi più meccaniche di quelle che avevano mai usato le macchine.

Quilan aprì gli occhi e per un istante batté le palpebre sommerse dalla luce. Con la coda dell'occhio vedeva la cuffia che aveva in testa. Era sdraiato su una poltrona reclinabile dura ma comoda, nel laboratorio medico della *Pietà,* la tempionave delle Monache Mendicanti. La tecnosorella che gli parlava era una giovane dall'espressione severa, con la pelliccia bruna e la testa in parte rasata, al lavoro tra gli scaffali colmi di attrezzature mediche splendenti e immacolate, accanto a un affare sporco e malconcio, più o meno grande quanto un congelatore domestico.

- Ora scaricherò i dati, continuò la femmina. - Desidera interagire subito con lui?

- Sì.

- Un momento, prego.

- Aspetti, lui cosa proverà?

- Ritorno alla coscienza. Senso della vista, sotto forma di un segnale compensato per gli umani proveniente da questa telecamera. La femmina diede un colpetto a una minuscola bacchetta che sporgeva dalla cuffia che indossava. - Senso dell'udito, sotto forma della sua voce. Continuo?

- Sì.

Ci un sibilo sommesso. Poi, una voce maschile profonda e assonnata disse:

-*... sette, otto... nove... Ehilà! Cos'è? Dove sono? Dove mi trovo? Dove... Cos'è successo?*

La voce passava da un assonnato biascichio a una confusione che improvvisamente si riempiva di paura e poi, nel giro di qualche parola, veniva domata da un certo autocontrollo. La voce era più giovanile di quanto

Quilan si aspettasse. Ma, in effetti, non c'era bisogno che sembrasse più vecchia.

- Sholan Hadesh Huyler, rispose placidamente Quilan.

- Bentornato.

- *Chi è? Non riesco a muovermi.* Adesso la voce era venata da una traccia di incertezza e di ansia. - *Questo non è... l'aldilà? Vero?*

- Io sono il Chiamato-alle-Armi-ex-Prestabilito Maggiore Quilan IV di Itirewein. Mi dispiace che lei non si possa muovere, ma non si preoccupi: il costrutto mentale è ancora all'interno del substrato originale in cui era stato memorizzato nell'Istituto di Tecnologia Militare, a Cravinyr, su Aorme. Al momento, il substrato è a bordo della tempionave *Pietà.* Siamo in orbita intorno a una luna del pianeta Reshref Quattro, nella costellazione dell'Arco, insieme al relitto dell'incrociatore stellare *Tempesta d'Inverno.*

- *Tutto si spiega. Ah. Lei dice di essere maggiore. Io ero ammiraglio generale. Il mio grado è superiore al suo.*

Ora la voce era perfettamente sotto controllo, ancora profonda, ma rapida, asciutta e decisa. La voce di chi è abituato a dare ordini.

- Sì, signore. Al momento della sua morte, il suo grado era superiore al mio.

La tecnosorella regolò la consolle che aveva di fronte.

- *Di chi sono quelle mani? Sembrano di una femmina.*

- Sono della tecnosorella che sì sta occupando di noi, signore. Lei riesce a vedere attraverso la cuffia che indossa la tecnosorella.

- La *femmina può sentirmi?*

- No, signore.

- Le *chieda di togliersi la cuffia e di farmi vedere com'è fatta.*

- Signore, sta per caso...?

- *Maggiore, la prego.*

Quilan sospirò. - Tecnosorella, pensò. Le chiese di fare quanto aveva chiesto Huylan. Lei acconsentì, ma parve infastidita dalla richiesta.

- *Che faccia acida. Era meglio che non l'avesse fatto. Allora, cos'è successo, Maggiore? Che ci faccio qui?*

- Sono successe molte cose, signore. A tempo debito, riceverà un riepilogo storico completo.

- *Data?*

- È il nove di primavera, 3455.

- *Solo ottantasei anni? Non so perché, ma pensavo di più. Allora, Maggiore, perché mi avete fatto risorgere?*

- In tutta sincerità, signore, non lo so neanche io.

- *Allora, Maggiore, si muova e contatti rapidamente qualcuno che lo sa.*

- C'è stata una guerra, signore.

- *Una guerra? Contro chi?*

- Contro noi stessi, signore. Una guerra civile.

- Tra *le caste?*

- Sì, signore.

- *Mi sa che prima o poi doveva succedere. E quindi mi* state *richiamando alle armi? State usando i morti come riservisti?*

- No, signore. La guerra si è conclusa. Siamo di nuovo in pace, anche se dovremo operare dei cambiamenti. Durante la guerra è stato fatto un tentativo per salvare lei e le altre personalità conservate nell'Istituto Militare, tentativo in cui sono stato coinvolto anche io, ma che è riuscito solo in parte. Fino a qualche giorno fa, pensavamo fosse stato un fallimento completo.

- *Allora, mi state riportando in vita per farmi apprezzare la gloria manifesta del nuovo ordine? Per rieducarmi? Processarmi per scorrettezze passate? Per cosa?*

- Secondo i nostri superiori, *lei* può essere utile per la missione che ci attende.

- *Che* ci *attende? Ah. E di che missione si tratta, Maggiore?*

- Al momento non so dirglielo, signore.

- *La sua ignoranza mi preoccupa, se qui il responsabile è lei, Maggiore.*

- Mi dispiace, signore. Credo che la mia attuale mancanza di informazioni sia una procedura di sicurezza. Ma forse può esserci utile la sua competenza riguardo alla Cultura.

- *Quando ero vivo, le mie opinioni sulla Cultura erano politicamente malviste, Maggiore. È una delle ragioni per cui ho accettato l'offerta di essere memorizzato su Aorme, piuttosto che morire e andare in paradiso oppure continuare a sbattere la testa contro un muro nei Servizi Segreti delle Forze Congiunte. Mi sta dicendo che gli alti papaveri si sono adeguati al mio punto di vista?*

- Forse, signore. Forse la sua conoscenza della Cultura si dimostrerà utile.

- *Anche se risale a otto decenni e mezzo fa?*

Quilan fece una pausa, poi espresse un concetto che aveva preparato giorni prima, quando avevano riscoperto il substrato.

- Signore, sono state necessarie analisi approfondite ed enormi fatiche

sia per recuperare lei che per preparare il sottoscritto per questa missione. Voglio sperare che nessuna di quelle analisi o di quelle fatiche sia stata sprecata o anche soltanto inutile.

Huyler rimase un attimo in silenzio. - *All'Istituto, oltre a me, ce n'erano altri cinquemila in quella macchina. Sono usciti anche loro?*

- In realtà, la cifra definitiva delle personalità memorizzate si aggira intorno alle mille unità, ma sì, sono usciti tutti sani e salvi, anche se finora è stato riportato in vita solo lei.

- *D'accordo, soldato. Forse deve iniziare dicendomi tutto quello che sa di questa missione.*

- Conosco solo quella che potremmo definire la nostra storia di copertura, signore. Per il momento, sono stato indotto a dimenticare la vera missione.

- *Cosa?*

- È una misura di sicurezza, signore. Lei riceverà tutte le informazioni e tutti i dettagli della missione e non li dimenticherà. Con il passare del tempo, io dovrei comunque ricordare qual è la missione, ma nel caso qualcosa vada storto, lei mi sostituirà.

- *Hanno paura che qualcuno possa leggere nella sua mente, Maggiore?*

- Credo di sì, signore.

- *Anche se, naturalmente, la Cultura non lo farebbe mai.*

- Così dicono.

- *Una precauzione aggiuntiva, eh? Deve essere una missione importante. Ma se lei comunque ricorda di avere una missione segreta...*

- Mi hanno comunicato che fra un giorno o due dimenticherò anche questo dettaglio.

- *Be', mi sembra tutto molto interessante. Allora, quale sarebbe questa storia di copertura?*

- Avrò una missione diplomatico-culturale in un mondo della Cultura.

- *Una missione culturale nella Cultura?*

- In un certo senso, signore.

- *È solo una vecchia battuta militare, figliolo. Rilassi un po' quello sfintere, d'accordo?*

- Le chiedo scusa, signore. Lei deve accettare la missione e il trasferimento in un altro substrato situato dentro di me.

- Paria *di un'altra macchina dentro di lei?*

- Sì, signore. Nel mio cranio c'è un dispositivo che somiglia a un normale Salvanima, ma che è capace di alloggiare anche la sua personalità.

- *Non mi sembra che lei abbia la zucca grossa, Maggiore.*

- Il dispositivo è grande quanto un mignolo, signore.

- *E cos'è la stona del suo Salvanima?*

- Lo stesso dispositivo funziona anche da Salvanima.

- *E un oggetto così ingegnoso può essere tanto piccolo?*

- Sì, signore. Forse non abbiamo il tempo per addentrarci in tutti i dettagli tecnici.

- *Mi scusi, Maggiore, ma creda a un vecchio soldato come il sottoscritto, se le dico che la chiave tanto delle guerre quanto delle missioni a personale limitato sta nei dettagli tecnici. E poi lei mi sta dando fretta, figliolo. Lei ha il vantaggio di essere ai comandi del mezzo. E io ho ottantasei anni da recuperare. Non so neanche se lei mi sta dicendo tutta la verità. Diavolo, finora mi sembra tutto molto sospetto. E poi questa storia che mi devo trasferire dentro di lei. Sta cercando di dirmi che non avrò neanche un mio maledetto corpo?*

- Mi spiace che non ci sia tempo per tutte queste informazioni, signore. Pensavamo di averla perduta. Addirittura due volte. Quando abbiamo scoperto che il suo substrato era sopravvissuto, la mia missione era già stata approvata. Sì, la sua coscienza verrebbe trasferita nel substrato all'interno del mio corpo. Lei potrebbe avere accesso a tutti i miei sensi e noi due potremo comunicare, ma lei avrebbe il controllo del mio corpo soltanto nel caso io fossi privo di sensi o avessi subito una morte cerebrale. L'unico dettaglio tecnico di mia conoscenza è che il dispositivo consiste in una matrice di nanoschiuma cristallina collegata al mio cervello.

- *Per cui io me ne verrei in giro con lei? Che programma missione di merda. Chi gliela fa fare, Maggiore?*

- Si tratterebbe di un'esperienza insolita per entrambi, signore, e per me sarebbe un privilegio. Secondo i miei superiori, la sua presenza e i suoi consigli aumenterebbero le probabilità di successo della missione. In quanto a chi me la fa fare, sono stato addestrato e istruito dall'Estodien Visquile e dalla sua squadra.

- *Visquile? Quell'essere spregevole è ancora vivo? E lo hanno fatto anche Estodien. Ma vada al diavolo.*

- L'Estodien le manda i suoi saluti, signore. Ho qui con me una comunicazione personale e privata per lei.

- *Faccia sentire, Maggiore.*

- Signore, forse vuole ancora un po' di tempo per...

- *Maggiore Quilan, ho l'enorme sospetto che tutti quanti vogliate fic-*

carmi in un affare maledettamente serio. Sarò sincero con lei, giovanotto. È già improbabile che io acconsenta a partecipare alla sua ignota missione anche dopo aver sentito il messaggio di Visquile ma, cazzo, di sicuro non entrerò nelle sue orecchie, nel suo culo o altrove se non sento che ha da dire quel vecchio figlio di una cagna, ed è molto meglio sentirlo ora. Mi sono spiegato?

- Perfettamente, signore. Tecnosorella, per favore, trasmetta il messaggio dell'Estodien Visquile per Hadesh Huyler.

- Messaggio avviato, disse la femmina.

Quilan rimase solo con i suoi pensieri. Si rese conto soltanto allora della tensione che si era impadronita di lui mentre comunicava con il fantasma di Hadesh Huyler e rilassò il suo corpo, allentando i muscoli e drizzando la schiena. Ancora una volta, il suo sguardo corse alle superfici lucenti del laboratorio medico, ma in realtà Quilan vedeva solo l'interno del relitto della nave accanto alla quale erano sospesi, l'incrociatore *Tempesta d'Inverno.*

Era stato a bordo del relitto soltanto una volta, quando cercavano ancora di localizzare e di estrarre l'anima di Huyler dalle oltre mille memorizzate nel substrato, individuato nel relitto grazie un drone della Marina adattato per la circostanza. Gli avevano promesso che in seguito, se ci fosse stato il tempo, gli avrebbero dato il permesso di tornare al relitto con quel drone per cercare di scoprire altre anime eventualmente sfuggite alle ricerche precedenti.

Ma di tempo ce n'era sempre di meno. C'era voluto tempo per avere il permesso di effettuare quella ricerca e ce ne voleva ancora per far tarare nuovamente la macchina ai tecnici della Marina. Nel mentre, era giunta notizia che la nave da guerra della Cultura era solo a qualche giorno di viaggio. Al momento, non pensavano che avrebbero mai ultimato il drone in tempo.

L'immagine del relitto incavato della nave era impressa nella sua mente.

- *Maggiore Quilan?*

- Signore?

- *Mi presento a rapporto, Maggiore. Chiedo il permesso di salire a bordo.*

- Perfetto, signore. Tecnosorella? Trasferisca Hadesh Huyler nel substrato all'interno del mio corpo.

- Passaggio diretto, disse la femmina. - Trasferimento avviato.

Quilan si era chiesto se avrebbe sentito qualcosa. Così fu: un formicolio,

poi un po' di calore in una piccola zona della nuca. La tecnosorella lo informava delle fasi del procedimento. Il trasferimento durò un paio di minuti. Dopo, ce ne vollero altri quattro per controllare che tutto fosse riuscito.

Quali destini bizzarri inventa per noi la nostra tecnologia, pensò Quilan mentre stava lì sdraiato. Sono un maschio impregnato dallo spirito di un vecchio soldato morto e tra poco andrò in un luogo tanto lontano che la luce della nostra civiltà non lo ha ancora raggiunto, con lo scopo di eseguire una missione per cui mi sono addestrato quasi un anno, ma che al momento ignoro.

La nuca si stava raffreddando. Si sentiva la testa un po' più calda di prima. Ma forse era tutta immaginazione.

Perdi il tuo amore, il tuo cuore, perdi anche l'anima e vinci «un distruttore!» le sentì completare la frase nella mente con una falsa e coraggiosa allegria, mentre il cielo trafitto dalla pioggia lampeggiava sopra di lei e quel peso immenso lo immobilizzava. Un breve ricordo di quel dolore e di quella disperazione fece spuntare qualche lacrima dai suoi occhi.

- Trasferimento eseguito.

- *Prova, prova,* ripeté la voce distaccata e laconica di Hadesh Huyler.

- Salve, signore.

- *Tutto a posto, figliolo?*

- Sto bene, signore.

- *È stato doloroso, Maggiore? Mi sembra un po'... afflitto.*

- No, signore. È solo un vecchio ricordo. Come si sente?

- *Stranissimo, maledizione. Ma immagino che mi ci abituerò. Mi sembra tutto* a *posto. Merda, quella femmina è brutta sia vista da due occhi che da una telecamera.* Certo: qualsiasi cosa vedesse, la vedeva anche Huyler. Prima che Quilan riuscisse a rispondergli, Huyler aggiunse: *Sicuro di star bene?*

- Sì, signore. Sto benissimo.

Quilan era nel relitto della *Tempesta d'Inverno.* Il drone dell'esercito era impegnato nella sua ricerca e andava avanti e indietro, tracciando uno schema a griglia, sullo strano pavimento quasi liscio del relitto.

Nei due giorni successivi al ritrovamento del substrato, Quilan aveva persuaso i tecnici a ricalibrare il drone per cercare substrati molto più piccoli di quello in cui si trovava Huyler. In pratica, substrati grandi quanto un Salvanima. I tecnici avevano già eseguito una ricerca standard, ma Quilan li aveva convinti, se non altro, a cercare meglio. Le Monache Mendi-

canti della tempionave lo avevano aiutato nella fase di persuasione: bisognava fare tutto il possibile per salvare un'anima.

Tuttavia, quando il drone fu pronto, la nave della Cultura che doveva trasportare Quilan nella prima tappa del suo viaggio aveva già iniziato la fase di decelerazione. Il drone della Marina avrebbe avuto il tempo di effettuare una sola ricerca, una ricerca soltanto.

Quilan lo osservava compiere i suoi passaggi, mentre seguiva la sua griglia invisibile sul pavimento piano. Alzò lo sguardo e lo fece correre per lo scheletro squarciato del relitto della nave.

Provò a immaginare l'aspetto del vascello quando era ancora intatto e si domandò in quali sue parti si fosse fermata Worosei, quali corridoi avesse attraversato e in quale punto avesse posato la testa per dormire nella falsa notte della nave.

Le unità principali di guida forse erano lassù, a riempire metà dell'incrociatore; l'hangar dei volibranti era lì, a poppa; i ponti si aprivano in questa zona e in quella laggiù in fondo; le cabine individuali dovevano essere laggiù o forse anche laggiù.

Pensava che forse, forse c'era ancora una possibilità, forse i tecnici si erano sbagliati e forse si poteva ancora trovare qualcosa. Lo scafo resisteva solo perché, chissà come, era provvisto di energia. Ma ancora non capivano tutto di quelle grandi navi. Forse da qualche parte, proprio all'interno dello scafo...

La macchina si librò verso di lui e squittì una sequenza di clic, mentre le luci del soffitto scintillavano sul suo carapace metallico. Quilan restò a fissarla.

- *Scusi se disturbo, Quil, ma il drone la vuole fuori dalle scatole.*

- Certo. Mi scusi. Quilan si fece da parte. Non in maniera troppo goffa, sperò. Era da tempo che non indossava una tuta.

- *La lascio di nuovo in pace.*

- No. Non è niente. Se vuole parlare, parli.

- *Hmm. Okay. Stavo pensando.*

- Cosa?

- *Abbiamo passato tanto tempo a calibrare roba e a fare prove tecniche, ma non abbiamo sfiorato neanche uno dei presupposti fondamentali della nostra situazione, tipo: è vero che possiamo sentirci tra noi quando parliamo a questo modo, ma non quando pensiamo? A me sembra che c'è una bella differenza.*

- Be', ce l'hanno spiegato. Perché, le è sembrato che...

- *No, è che quando guardi le cose dagli occhi di un altro e ti viene in mente un pensiero, dopo un po' inizi a chiederti se quel pensiero è tuo o è solo un residuo di quello che ha pensato l'altro.*

- Credo di aver capito.

- *Allora, che dice? Facciamo una prova?*

- Direi di sì, signore.

- *D'accordo. Vediamo se riesce a sentire quello che penso.*

- Signore, non credo... pensò, ma la risposta fu il silenzio, persino quando i suoi stessi pensieri man mano sfumarono. Attese qualche altro istante. Poi qualche altro istante ancora. Il drone proseguì sul suo schema di ricerca e a ogni passaggio era sempre più distante da lui.

- *Be'? Sentito niente?*

- No, signore. Signore, io...

- *Non sa che cosa si è perso, Maggiore. Okay, tocca a lei. Avanti. Pensi a qualcosa. A una cosa qualunque.*

Sospirò. La nave nemica... no, non doveva pensare a loro in quei termini... La nave poteva anche essere arrivata. Quilan pensò che ciò che stava facendo con Huyler fosse solo una perdita di tempo, ma d'altra parte non potevano far nulla per accelerare la velocità con cui il drone stava svolgendo il suo compito per cui, in realtà, non stavano perdendo tempo. Ma l'impressione era questa.

Che strano intervallo, pensò, starsene dentro questo mausoleo a chiusura stagna, in mezzo a tanta desolazione, con un'altra mente nella propria, a scambiarsi sensazioni prima di una missione di cui non sapeva nulla.

E così pensò al lungo viale nella Vecchia Briri durante l'autunno, ai passi strascicati di Worosei nei cumuli d'ambra delle foglie cadute, che lei faceva volare per aria in esplosioni dorate. Pensò alla loro cerimonia di nozze nei giardini della tenuta dei genitori di lei e al ponte ovale che si rifletteva nel lago. Nel momento in cui si erano scambiati i voti nuziali, dalle colline aveva cominciato a soffiare un vento che aveva increspato quel riflesso, portandolo via, che aveva tentato di strappare il tendone sopra di loro, aveva fatto cadere i cappelli alla gente e costretto il prete a tenersi stretta la tonaca, ma quella stessa forte brezza con il profumo di primavera aveva accarezzato la cima degli alberi, facendo cadere intorno a loro una nuvola bianca di fiori che sembrava neve.

Alcuni petali erano ancora sulla pelliccia e sulle ciglia di Worosei alla fine della cerimonia, quando Quilan si voltò verso di lei, sollevò i due bavagli nuziali e la baciò. Gli amici e i parenti esultarono; furono gettati per

aria i cappelli e un'altra folata di vento ne afferrò qualcuno e lo posò sul lago, a scivolare sulle piccole onde come una delicata flottiglia di barche dai colori vivaci.

Pensò di nuovo al suo volto, alla sua voce, a quegli ultimi istanti. Vivi per me, le aveva detto, le aveva fatto giurare. Come potevano sapere che Worosei non avrebbe mai mantenuto quel giuramento e che Quilan sarebbe rimasto vivo a ricordarlo?

La voce di Huyler lo interruppe. - *Ha fatto la sua pensata, Maggiore?*

- Sì, signore. Ha sentito niente?

- *Solo roba fisiologica. Pare proprio che abbiamo ancora un minimo di privacy. Ah. La macchina dice di aver finito.*

Quilan osservò il drone, che era arrivato in fondo al pavimento a forma di cucchiaio. - Che cosa sta... Senta, Huyler, posso parlarci direttamente io, con quell'affare?

- *Credo di sì, ora che ha finito. Ma sentirò tutto.*

- Non mi dà fastidio, è che...

- *Ecco fatto. Provi così.*

- Macchina? Drone?

- Sì, Maggiore Quilan.

- Ci sono altri costrutti mentali qui dentro o all'interno dello scafo?

- No. Solo quello che ho scoperto prima e che ora possiede le sue stesse coordinate: quello dell'Ammiraglio Generale Huyler.

- Ne sei sicuro? domandò, chiedendosi se un accenno della sua speranza e della sua disperazione trapelasse dalle parole che stava comunicando.

- Sì.

- E all'interno del materiale di cui è fatto lo scafo?

- Non è a me attinente.

- L'hai esaminato?

- Non posso. Non è accessibile ai miei sensori.

Il drone era soltanto intelligente, non certo senziente. Non sarebbe stato comunque capace di riconoscere le emozioni nascoste dietro le sue parole, neppure se gliele avesse comunicate.

- Ne sei assolutamente sicuro? Hai esaminato tutto?

- Ne sono sicuro. Sì. Le uniche tre personalità presenti nello scafo della nave in forma riconoscibile dai miei sensi sono: lei, la personalità attraverso cui comunico con lei e io.

Quilan abbassò lo sguardo sul pavimento che vorticava tra i suoi piedi. E così, non c'era alcuna speranza. - Capisco, pensò. - Grazie.

- Prego.

Perduta. Perduta per sempre. Una perdita nuova, senza la consolazione dell'ignoranza, senza appello. Prima, credevamo di poter salvare la sua anima. Ora la nostra tecnologia, la nostra comprensione dell'universo e la nostra avanguardia nell'aldilà ci hanno privato delle nostre speranze irreali e le hanno sostituite con norme e regole nuove, con quest'algebra fatta di salvezza e continuazione. Ci hanno permesso di scorgere il paradiso e hanno rafforzato la realtà della nostra disperazione, perché adesso sappiamo che l'aldilà esiste davvero e che laggiù non troveremo mai i nostri cari.

Accese il suo ricetrans. C'era un messaggio in attesa: SONO ARRIVATI, ribadivano le lettere sul piccolo schermo della tuta. Era datato a undici minuti prima. Era passato molto più tempo di quanto avesse creduto.

- *Sono venuti a prenderci.*

- Sì. Li informo che siamo pronti.

- *Faccia pure, Maggiore.*

«Qui il Maggiore Quilan» trasmise. «Ho saputo che sono arrivati i nostri ospiti.»

«Maggiore.» Era la voce dell'ufficiale a comando della missione, il Colonnello Ustremi. «Tutto a posto là dentro?»

«Tutto perfetto, signore.» Lanciò uno sguardo sul pavimento vitreo e poi in quell'enorme spazio vuoto. «Perfetto.»

«Ha trovato quello che cercava, Quil?»

«No, signore. Non ho trovato ciò che volevo.»

«Mi dispiace, Quil.»

«Grazie, signore. Può riaprire il boccaporto. La macchina ha completato il suo lavoro. Vediamo se i tecnici riescono a trovare altro scavando.»

«Lo sto aprendo in questo istante. Uno dei nostri ospiti vuole venire a salutarla.»

«Sì. Per lei va bene?»

«Direi di sì.» Quil tornò con lo sguardo al drone, che si librava nel punto in cui aveva completato la sua ricerca. «Direbbe alla sua macchina di spegnersi, prima?»

«Fatto.»

Il drone della Marina si posò sul suolo.

«Va bene, li mandi pure quando vogliono.»

La figura apparve nell'oscurità del lontano boccaporto. Aveva l'aspetto umano, ma era impossibile che lo fosse: proprio come Quilan, anche gli

umani non sarebbero mai potuti sopravvivere nel vuoto.

Quilan aumentò l'ingrandimento del suo visore e zoomò sulla creatura che cominciava a discendere la pendenza della parte interna dello scafo. Il bipede aveva la pelle nera come l'ebano e lucidi indumenti grigi. Era molto esile ma, d'altra parte, lo erano tutti. I suoi piedi toccavano la liscia superficie su cui già si trovava Quilan e lo avvicinavano a lui. Mentre camminava dondolava le braccia.

- *Sarebbero ottime prede, se avessero un po' più di polpa addosso.*

Quilan non rispose. La finestra all'interno del visore mantenne la creatura sempre allo stesso ingrandimento, finché non scomparve ogni differenza tra la finestra e il resto della visuale. Il volto della creatura era stretto e appuntito, il suo naso sottile e affilato e gli occhi sul volto nero come la notte erano piccoli, di un blu intenso circondato dal bianco.

- *Merda. Non sono appetitosi neanche da vicino.*

«Lei è il Maggiore Quilan?» domandò la creatura. Mentre parlava, la pelle sopra i suoi occhi si mosse, ma la bocca restò ferma.

«Sì» rispose.

«Piacere. Io sono l'avatar dell'Unità Celere d'Attacco *Azione di Disturbo.* Sono lieto di conoscerla. Sono qui per accompagnarla nella prima tappa del suo viaggio verso l'Orbitale Masaq'.»

«Capisco.»

- *Un suggerimento: chiedigli come devi chiamarlo.*

«Ha un nome o un grado? Come devo chiamarla?»

«Io sono la nave» spiegò, sollevando e poi facendo ricadere le spalle sottili. «Mi chiami Azione, se vuole.» La sua bocca si curvò alle estremità. «O Avatar. O anche soltanto Nave.»

- *O anche soltanto abominio.*

«Molto bene, Nave.»

«Perfetto.» Sollevò le mani. «Volevo solo salutarla di persona. Noi la attendiamo. Ci faccia sapere quando è pronto a partire.» La creatura sollevò e roteò gli occhi. Il suo sguardo descrisse un arco sulla volta dello scafo. «Hanno detto che, se volevo entrare, non c'erano problemi. Spero di non averla disturbata.»

«Avevo finito. Cercavo una cosa, ma non l'ho trovata.»

«Mi dispiace.»

- *Sarebbe anche ora, pezzo di merda.*

«Sì. Vogliamo andare?» Quilan si avviò verso il cerchio di notte stagliato contro la prua della nave. L'avatar lo raggiunse adeguandosi al suo pas-

so. Per un breve istante, il suo sguardo scivolò sul pavimento. «Cosa è successo a questa nave?»

«Non lo sappiamo di preciso» gli rispose. «Ha perso una battaglia. È stata colpita duramente, ma non sappiamo da cosa. Lo scafo ha resistito, ma tutto ciò che era all'interno è stato distrutto.»

L'avatar annuì. «Stato fuso compattato», dichiarò. «E l'equipaggio?»

«Ci stiamo camminando sopra.»

«Chiedo scusa.» La creatura si sollevò immediatamente a mezzo metro dal pavimento. Smise di camminare e si mise in posizione seduta. Incrociò le gambe e le braccia. «Immagino sia successo durante la guerra.»

Arrivarono alla pendenza e cominciarono a risalirla. Quilan continuava a camminare. Poi si voltò un attimo verso la creatura. «Sì, Nave. È successo durante la guerra che avete scatenato voi.»

3

Alba a infrarossi

«Ma rischia di morire.»

«Questo è il bello.»

«Ah, sì. Capisco.»

«No, non mi sembra che lei abbia capito, vero?»

«No.»

La donna rise e continuò a mettere a punto l'imbracatura volante. Intorno a loro, il paesaggio aveva il colore del sangue quando si secca.

Kabe si trovava su una piattaforma in legno e pietra, sconnessa ma ancora elegante, sul ciglio di una lunga scarpata. Stava parlando con Feli Vitrouv, una donna dai neri capelli scarmigliati e la pelle marrone scuro tesa su forti muscoli. Indossava una tuta blu aderente con un piccolo marsupio ed era tutta intenta a legarsi all'imbracatura di un alivolo, un complicato dispositivo pieno di piani di deriva e di stecche stabilizzatrici appiattite che coprivano gran parte delle superfici dorsali della donna, dalle caviglie al collo e alle braccia. Una sessantina di altri individui, per metà alivolatori, erano distribuiti sulla piattaforma circondata dalla foresta di alberi-mongolfiera.

Nella direzione antirotazione cominciava a spuntare l'alba, che lanciava lunghi raggi obliqui su tutto il cielo indaco attraversato da un filare di nubi. Le stelle più fioche erano state sommerse dal lento rischiararsi del cielo e

soltanto alcune luccicavano ancora. Gli unici altri corpi celesti ancora visibili erano la figura lobata di Dorteseli, il più grande dei due giganti gassosi e inanellati di quel sistema, e il vacillante puntino bianco che era la Nova Portisia.

Kabe ammirò il paesaggio che si allargava intorno alla piattaforma. La luce del sole, talmente rossa da arrivare quasi al bruno, splendeva dalle lontanissime atmosfere sovrastanti la scia delle placche dell'Orbitale, al di là del ciglio della scarpata, dall'altro lato di quella tetra valle con le sue pallide isole di nebbia, e affondava nelle basse colline ondulate e nelle remote pianure del lato opposto. Durante gli ultimi venti minuti, i versi degli animali notturni della foresta erano lentamente scomparsi e i richiami degli uccelli avevano riempito la gelida aria notturna che avviluppava la bassa foresta.

Le mongolfiere erano cupole scure sparpagliate tra gli alberi più alti che abbracciavano il suolo. Agli occhi di Kabe, avevano un'apparenza minacciosa, soprattutto in quel bagliore rossastro. Le nere sacche aerostatiche giganteggiavano, si raggrinzivano e si sgonfiavano, pur conservando la loro notevole rotondità, sulla mole rigonfia del guscio dello striscione, mentre le loro radici strangolanti serpeggiavano sul suolo circostante come giganteschi tentacoli, conquistando il loro territorio e tenendo lontani gli alberi normali. Un alito di vento scuoteva i rami degli alberi del suolo e ne faceva frusciare le foghe. Da principio le mongolfiere non sembravano toccate dal vento, ma poi iniziarono a muoversi lente, tra crepitii e scricchiolii, aumentando così l'effetto della loro mostruosità.

Il cremisi della luce del sole iniziava a raggiungere la cima dei mongolfalberi più distanti, lontani centinaia di metri dal lato meno scosceso della scarpata. Una manciata di alivolatori erano già scomparsi e ora percorrevano sentieri appena visibili nella foresta. Dalla parte opposta della piattaforma, il paesaggio digradava su dirupi, pendii pietrosi e foreste fino a raggiungere le ombre dell'estesa vallata dove, tra le chiazze di nebbia che si spostavano lente, si riuscivano scorgere le anse sinuose e le insenature del Fiume Tulume.

«Kabe.»

«Ah, Ziller.»

Ziller indossava una tuta scura attillata, che lasciava scoperti solo la testa, le mani e i piedi. La porzione che copriva la zampa del suo arto mediano era stata rinforzata col cuoio. Era stato il Chelgriano a insistere per andare a vedere gli alivolatori. Seppur da lontano, Kabe aveva già assistito

a quello sport qualche anno prima, poco dopo il suo arrivo su Masaq'. Aveva disceso il Tulume su un lungo barcone fluviale snodabile fino ai Laghi Nastriformi, al Grande Fiume e alla città di Aquime, e dal ponte del vascello aveva osservato i puntini distanti che erano gli alivolatori.

Era la prima volta che Kabe e Ziller si incontravano, dopo la riunione avvenuta cinque giorni prima sul galeone *Solitoli.* Kabe aveva completato o momentaneamente interrotto alcuni articoli e progetti su cui stava lavorando per cominciare a studiare il materiale su Chel e i Chelgriani inviatogli dal drone del Contatto E.H. Tersono. Aveva avuto la mezza sensazione che Ziller non si sarebbe fatto sentire ed era rimasto sorpreso quando il compositore gli aveva mandato un messaggio, per fissare un appuntamento con lui all'alba sulla piattaforma degli alivolatori.

«Ah, Cr Ziller» esclamò Feli Vitrouv, quando il Chelgriano arrivò a grandi balzi e si accucciò tra lei e Kabe. La donna fece guizzare un braccio sopra la sua testa. La membrana di un'ala scattò e si estese per qualche metro, traslucida ma con un'ombra verde-bluastra, e ritornò come prima. Feli fece schioccare la lingua con aria soddisfatta. «Non siamo ancora riusciti a convincerla a provare, vero?»

«No. E Kabe?»

«Sono troppo pesante.»

«Temo anch'io» confermò Feli. «Troppo pesante per volare usando le regole. Certo, magari possiamo mettergli un'imbracatura di sostegno, ma così sarebbe una frode.»

«Pensavo che l'essenza di questo sport fosse proprio quella di frodare.»

La donna alzò lo sguardo, mentre stringeva una cinghia attorno alla coscia. Sorrise al Chelgriano accucciato. «Davvero?»

«Di frodare la morte».

«Ah, in quel senso. Dipende da cosa si intende per frode, no?»

«Sì?»

«Sì. Io parlavo di frode nel senso di... privazione di un'esperienza. Non di frode nel senso tecnico di acconsentire a seguire certe regole per poi non farlo, a scapito degli altri che le seguono.»

Il Chelgriano rimase zitto per un istante e poi sbottò: «Ah ah.»

La donna tornò dritta e sorrise. «Quando dirò qualcosa che la troverà d'accordo, Cr Ziller?»

«Non lo so.» Lanciò uno sguardo lungo la piattaforma, dove gli alivolatori rimasti ultimavano i loro preparativi e gli altri preparavano cestini con la colazione e si trasferivano a bordo delle piccole aeromobili che si libra-

vano silenziose nelle vicinanze. «Perché, così non è una frode?»

Feli urlò qualche augurio di buona fortuna e scambiò un paio di ultimi consigli con i suoi compagni di volo. Poi lanciò uno sguardo a Kabe e a Ziller e fece un cenno del capo verso una delle aeromobili. «Andiamo. Froderemo anche noi e prenderemo la strada più facile.»

L'aeromobile era una piccola scheggia che aveva una forma a punta di freccia e una grande cabina aperta. Secondo Kabe, assomigliava a una piccola motobarca piuttosto che a un aereo vero e proprio. Gli sembrava grande quel che bastava per portare otto umani. Lui pesava quanto tre di quei bipedi e Ziller quasi quanto due, per cui il carico era inferiore alla capacità massima dell'aeromobile, ma Kabe continuava ad avere l'impressione che il velivolo non sarebbe mai riuscito nell'impresa. L'aeromobile traballò leggermente quando Kabe salì a bordo. I sedili mutarono conformazione per accogliere le due forme non umane. Feli Vitrouv si lanciò al posto di guida, facendo schioccare le derive dell'alivolo che tolse di mezzo con un rapido guizzo della mano mentre si sedeva. Tirò verso sé una cloche di comando dal cruscotto della cabina di pilotaggio e ordinò: «Comandi manuali per cortesia, Mozzo.»

«Tutti suoi» rispose la macchina.

La donna fece scattare la cloche in posizione di guida e, dopo essersi data un'occhiata intorno, la tirò a sé, la ruotò e la spinse, facendo uscire l'aeromobile dalla piattaforma con una lenta retromarcia, per poi farla partire come una saetta, sfiorando appena la cima degli alberi del suolo. Un campo di chissà quale tipo impediva che nello scomparto passeggeri entrasse più di una lieve corrente d'aria. Kabe allungò una mano e spinse un dito nel campo, incontrando una resistenza plastica e invisibile.

«Allora, perché questa sarebbe una frode?», riprese il discorso Feli.

Ziller guardò giù da un lato. «Ci si può schiantare, con questo?» domandò con fare incurante.

La donna rise. «È una richiesta?»

«No. Solo una domanda.»

«Desidera che ci provi?»

«Non particolarmente.»

«Be', allora, no: Non credo che ci riuscirei. Lo sto pilotando io, ma se facessi qualche stupidaggine, subentrerebbero i comandi automatici e ci tirerebbero fuori dai guai.»

«E questo è una frode?»

«Dipende. Non la definirei una frode.» Cambiò la rotta dell'aeromobile,

facendola scendere verso un gruppo di alberi-mongolfiera in un'ampia radura. «La definirei una ragionevole combinazione di divertimento e sicurezza.» Si voltò a guardare i due passeggeri. L'aeromobile vacillò per un attimo nell'aria e si diresse verso un punto a metà tra due alti alberi. «Anche se, naturalmente, un purista direbbe che non bisogna usare un aeromobile per arrivare alla propria mongolfiera.»

Gli alberi passarono a tutta velocità accanto a loro, uno per lato, molto vicini. Kabe sussultò. Sentì un leggerissimo rumore sordo e, quando si guardò alle spalle, vide qualche foglia e qualche ramoscello che turbinavano e cadevano nella loro scia. L'aeromobile puntava in basso, verso il più grande dei mongolfalberi, e mirava sotto la rotondità della sacca aerostatica, dove i giganteschi tentacoli delle radici si congiungevano e si accorpavano nel bruno baccello bulboso del guscio dello striscione.

«Un purista andrebbe a piedi?» insinuò Ziller.

«Già.» La donna inclinò la cloche verso di sé e l'aeromobile si posò sulle radici. Dopo, ripose i comandi nel pannello di fronte a lei. «Ecco quello che fa per noi» disse accennando col capo al pallone verde-nerastro che nascondeva larga parte del cielo del mattino.

Il mongolfalbero proiettava un'ombra cupa e li sovrastava dai suoi quindici metri di altezza. La superficie della sacca aerostatica era ruvida e ricoperta di venature, eppure sembrava sottile quanto la carta e dava l'impressione che qualcuno l'avesse maldestramente rattoppata e cucita insieme, a partire da foglie gigantesche. A Kabe ricordava una nuvola prima di un temporale.

«E comunque, i puristi come farebbero ad arrivare qui, in questa foresta?»

«Forse ho capito dove vuole arrivare» rispose Feli, balzando fuori dall'aeromobile e atterrando su un'enorme radice. Controllò ancora una volta le cinghie della sua imbracatura, socchiudendo gli occhi nella semioscurità. «La maggior parte verrebbe con i subtrasporti», disse, gettando uno sguardo al mongolfalbero e poi in alto, verso la luce color rubino che filtrava tra gli alberi del suolo. «Alcuni prenderebbero un aliante a motore» aggiunse, guardando accigliata la mongolfiera, che sembrava si stesse allargando e tendendo. A Kabe parve di udire qualche suono proveniente dal guscio dello striscione. «Alcuni prenderebbero un aeromobile», proseguì e poi fece dardeggiare un sorriso: «Scusatemi. È arrivato il momento di prepararmi.»

Tirò fuori dal marsupio un paio di lunghi guanti e se li infilò. Quando

piegò le punte dei guanti, ne spuntarono nere unghie ricurve, lunghe metà delle sue dita. Poi Feli si voltò e si arrampicò sul fianco del baccello a forma di guscio finché non giunse al suo bordo, lì dove il materiale elastico si avvoltolava sotto la mongolfiera. L'albero ora scricchiolava rumoroso, mentre la sacca aerostatica si espandeva e si tendeva sempre di più.

«Altri forse verrebbero con una vettura terrestre o in bici o in barca e poi farebbero il resto a piedi» riprese Feli, accovacciandosi sul bordo del guscio. «Certo, i veri puristi, i drogati del cielo, vivono in questa zona, in tende e capanne, e sopravvivono di caccia e frutta e verdura selvatiche. Si spostano a piedi o con un alivolo e non li si vede mai in città. Vivono per volare. È un rituale, un... come si dice? Un sacramento. Per loro è quasi una religione. Detestano quelli come me, perché noi lo facciamo per divertirci. Molti non ci rivolgono neanche la parola. A dire il vero, molti non si rivolgono la parola neanche tra loro e secondo me alcuni hanno addirittura perso la capacità di parla... Uhuu!» Feli si girò quando all'improvviso la mongolfiera si separò dal guscio dello striscione e si sollevò in cielo come un'immensa bolla nera emessa da una gigantesca bocca bruna. Sotto la sacca aerostatica, attaccata da un fitto ammasso di filamenti, si sollevò la verde stella filante di una foglia sottile come carta velina, larga otto metri e costellata di venature più scure.

Feli Vitrouv si mise in piedi, estrasse gli artigli dei suoi guanti e si lanciò verso l'ammasso di filamenti sottostanti la mongolfiera, conficcandosi nella grande foglia che fremette e si increspò. La colpì con i piedi. Altre lame ne perforarono la membrana. La mongolfiera esitò nella sua ascesa, ma poi proseguì e salì in cielo.

Libera dall'ombra della mongolfiera, l'aria intorno all'aeromobile si schiarì mentre, con un rumore che pareva un sospiro, quell'immensa figura incedeva nel cielo che ancora si andava illuminando.

«Ah, ah!» urlò Feli.

Ziller si piegò in direzione di Kabe. «Vogliamo seguirla?»

«Perché no?»

«Macchina volante?» chiese Ziller.

«Qui il Mozzo, Cr Ziller» specificò una voce proveniente dal poggiatesta dei loro sedili.

«Portaci su. Vorremmo seguire la signorina Vitrouv.»

«Certamente.»

L'aeromobile si levò quasi in verticale, rapida, senza scossoni, finché i due non si ritrovarono all'altezza della donna dai capelli corvini che ora si

era rigirata e dava le spalle allo striscione sotto la mongolfiera e il volto al cielo.

Kabe guardò da un lato dell'aeromobile. Erano ormai a una sessantina di metri di altezza e continuavano a salire a una velocità rispettabile. Guardando in giù, vide l'interno del baccello della mongolfiera, dove le foglie a striscione si svolgevano dal loro guscio e venivano trascinate, ondeggianti, nell'aria.

Feli Vitrouv rivolse loro un ampio sorriso, mentre il suo corpo veniva trascinato da una parte e dall'altra, seguendo i movimenti della foglia a striscione che si scuoteva e si increspava nel vento travolgente provocato dall'ascesa della pianta. «Tutto bene, laggiù?» domandò loro Feli, con una risata. I capelli le svolazzavano intorno al viso e la donna continuava a scuotere la testa.

«Oh, mi sembra benone» urlò Ziller. «E lei?»

«Mai stata meglio!» gridò la donna, sollevando lo sguardo alla mongolfiera e poi abbassandolo al suolo.

«Ma torniamo alla storia delle frodi» riprese Ziller.

La donna rise. «Sì? Cosa?»

«Tutto questo posto è una frode.»

«Perché?» Allontanò una mano dallo striscione e ne ritrasse gli artigli, restando pericolosamente sospesa con un braccio solo, per allontanarsi i capelli dalla bocca. Il movimento innervosì Kabe. Se fosse stato nei suoi panni, lui avrebbe indossato una cuffia, o qualcosa di simile.

«L'hanno creato per farlo somigliare a un pianeta» urlò Ziller. «Ma non gli somiglia affatto.»

Kabe osservava il sole che stava ancora sorgendo. Ardeva di un rosso intenso. Su un Orbitale, albe e tramonti duravano molto di più che su qualsiasi pianeta. Prima, il cielo diventava più luminoso, poi sembrava quasi che l'astro sorgente fuoriuscisse dall'infrarosso e si agglomerasse pian piano, sotto forma di un lucente spettro vermiglio che emergeva dallo strato di foschia scivolandovi sopra, splendendo fioco lungo le pareti delle Placche e nei lontani ammassi di aria e sollevandosi solo gradualmente in cielo, anche se la luce del giorno, quando iniziava a risplendere, durava più a lungo che su un globo. Kabe pensava che anche quello fosse un progresso, visto che le albe e i tramonti rappresentavano spesso le vedute più spettacolari di ogni giornata.

«E allora?» Feli aveva di nuovo tutte e due le mani ancorate.

«Allora perché arrivare a tanto?» urlò Ziller, indicando la mongolfiera.

«Basta volare quassù. Basta usare un'imbracatura di sostegno...»

«Basta farlo in sogno o nella realtà virtuale!» E la donna scoppiò a ridere.

«Perché? Sarebbe meno falso?»

«Non è la domanda giusta. La domanda giusta è: sarebbe meno divertente?»

«Be', lei che ne dice?»

La donna annuì vigorosamente. «Cazzo, sicuro!» Colti in un'improvvisa corrente ascensionale, i capelli turbinarono intorno alla sua testa come fiamme nere.

«Allora, secondo lei, le cose sono divertenti solo quando c'è di mezzo una briciola di realtà?»

«Sono più divertenti» replicò lei urlando. «C'è anche chi ha l'hobby di saltare dalle mongolfiere, ma lo fa soltanto nei...» La sua voce si perse quando un soffio di vento rimbombò intorno a loro. La mongolfiera oscillò e l'aeromobile tremò.

«In cosa?» sbraitò Ziller.

«Nei sogni» urlò la donna. «Ci sono anche i puristi che praticano l'alivolo solo nella realtà virtuale e si impongono di non farlo mai nella realtà!»

«E lei li disprezza?» strepitò Ziller.

La donna fece una faccia disorientata. Si sporse dalla membrana ondulata, poi staccò una mano - questa volta lasciò il guanto lì dove si trovava, ancorato nella spessa membrana filamentosa - la affondò nel marsupio e agganciò un minuscolo oggetto a una narice. Poi rimise la mano nel guanto e si rilassò. Quando riprese il discorso, tornò a parlare con la sua voce normale e, poiché questa era radiotrasmessa dall'anello al naso di Kabe e da qualunque fosse il terminale di Ziller, i due avevano l'impressione che la donna fosse seduta accanto a loro.

«Mi ha chiesto se li disprezzo?»

«Sì» rispose Ziller.

«Perché mai dovrei disprezzarli?»

«Perché con il minimo sforzo e senza correre alcun pericolo ottengono la stessa cosa per cui lei rischia la vita.»

«È una scelta loro. Se volessi, potrei farlo anch'io. E comunque» disse, scrutando la mongolfiera soprastante e guardando i cieli che la circondavano «non ottengono esattamente la stessa cosa, vero?»

«No?»

«No. Sanno di essere stati in una RV, non nella realtà.»

«Si potrebbe falsificare anche questo.»

Sembrò che la donna stesse per sospirare, ma poi fece una smorfia. «Senta, mi scusi. Ora è il momento di volare e preferisco stare da sola. Senza offesa.» Estrasse di nuovo la mano dal guanto, infilò il terminale nel marsupio e, con un piccolo sforzo, rimise la mano nel guanto. Kabe ebbe l'impressione che la donna avesse freddo. Ora erano a più di mezzo chilometro sopra la scarpata e l'aria che si insinuava nel campo dell'aeromobile arrivava gelida sul suo carapace. La loro velocità di ascesa era notevolmente diminuita e i capelli di Feli venivano spinti da un lato soltanto, senza più sventolarle tutt'intorno alla testa.

«A dopo!» urlò nell'aria la donna. E mollò la presa.

Si sporse nell'aria. I primi a sganciarsi furono i guanti, seguiti subito dagli stivali. Kabe vide gli artigli luccicanti scattare all'indentro con un riflesso giallo-aranciato della luce del sole mentre la donna si lasciava cadere. Senza più quel peso aggiuntivo, la mongolfiera partì verso il cielo.

Kabe e Ziller si sporsero a guardare dallo stesso lato dell'aeromobile. La navicella si allontanò in retromarcia, conservando la stessa altezza, e girò rapidamente su se stessa, per permettere loro di osservare la donna che precipitava verso il suolo. Feli distese le gambe e le braccia. Le stecche dell'alivolo si spiegarono e, in un solo istante, trasformarono la donna in un gigantesco uccello verde-bluastro. Sul rumore del vento, Kabe sentiva i suoi sfrenati schiamazzi. La donna virò e iniziò ad allontanarsi, diretta verso l'alba, poi virò ancora e scomparve per un attimo dietro la foglia a striscione. Nei cieli intorno a loro, Kabe riusciva a distinguere qualche altro alivolatore, piccole figure e minuscoli puntini che si flettevano nell'aria agganciati agli striscioni delle mongolfiere in libera ascesa.

Feli virava e volteggiava, ora prendendo quota, ora tracciando una nuova curva ascendente che l'avrebbe portata sotto di loro. L'aeromobile ruotava lenta nell'aria e la teneva di vista.

La donna passò venti metri sotto di loro, eseguendo una rollata e urlandogli contro, con un ghigno stampato sul volto. Poi tornò indietro invertendo improvvisamente la rotta e offrì la schiena al cielo, per poi tuffarsi di nuovo a precipizio, tirando indietro le ah e scendendo in picchiata. Pareva che dovesse sfracellarsi al suolo. «Oh!» esclamò Kabe.

E se fosse morta? Nella sua testa aveva già iniziato a comporre il prossimo pezzo vocale che avrebbe inviato all'Agenzia Stampa dei Corrispondenti Homomda a Larghissimo Raggio. Erano ormai quasi nove anni che, ogni sei giorni, Kabe inviava al suo mondo queste lettere illustrate, e si era

fatto un piccolo ma devoto gruppo di ascoltatori. In nessuna delle sue registrazioni aveva mai dovuto descrivere una morte accidentale e non gradiva l'idea di doverlo fare adesso.

Poi le ali si aprirono di nuovo con il consueto scatto e la donna salì ancora una volta, a un chilometro di distanza da loro, prima di scomparire infine dietro una serie di foglie a striscione.

«Il nostro angelo non è immortale, vero?» chiese Ziller.

«No» rispose Kabe. Non sapeva esattamente cosa fosse un angelo, ma considerava di cattivo gusto chiederlo a Ziller o al Mozzo. «No, non si è fatta nessuna copia di sicurezza.»

Feli Vitrouv rientrava nella metà della popolazione di alivolatori che aveva deciso di non conservare una copia del proprio calco mentale, per tornare in vita nel caso di un incidente fatale. Il solo pensiero dava a Kabe una sensazione sgradevole.

«Si fanno chiamare gli Usa-e-getta» commentò.

Ziller rimase muto per un istante. «Strano che le persone usino epiteti che, se imposti da altri, lotterebbero fino alla morte per strapparsi di dosso.» Un raggio giallo-arancio fu riflesso dai lucidi metalli dell'aeromobile. «I membri di una casta di Chel si fanno chiamare gli Invisibili.»

«Lo so.»

Ziller lo guardò. «Sì. Come vanno i tuoi studi?»

«Ah, non c'è male. Ho avuto solo quattro giorni di tempo e dovevo finire alcuni pezzi miei. Comunque, ho cominciato.»

«Ti sei assunto un incarico che non ti invidio, Kabe. Ti chiederei scusa a nome di tutta la mia specie, ma sarebbe superfluo, perché cerco di fare più o meno la stessa cosa scrivendo le mie opere.»

«Oh, andiamo» esclamò Kabe, imbarazzato. Un sentimento di tale vergogna nei confronti della propria gente era, be'... una vergogna.

«Invece questi altri» proseguì Ziller, accennando ai puntini volteggianti che erano gli alivolatori «sono strani e basta.» Sprofondò nel suo sedile ed estrasse una pipa da una tasca. «Vogliamo restare un po' qui ad ammirare l'alba?»

«Sì» rispose Kabe. «Per me va bene.»

Da lassù vedevano la Placca di Frettle per un raggio di centinaia di chilometri. La stella di quel sistema, Lacelere, stava ancora sorgendo e, sempre più gialla, stava raggiungendo il massimo del suo splendore, attraversando i continenti dell'aria in direzione antirotazione, ma cancellando qualsiasi dettaglio sulle terre ancora in ombra. In direzione rotazione - sotto la

linea delle Placche sorta ad abbracciare tutta la luce del sole, in tutta la sua larghezza prima indistinta e poi nitida ma sempre più piccola, sospesa in cielo come fosse un luminoso braccialetto tempestato di perle - sorgevano le montagne di Tulier, con le spalle ammantate di neve. Sulla destra della direzione di rotazione, il paesaggio svaniva correndo lungo le savane e scompariva nella foschia. Sulla sinistra, si intravedeva l'ombra di colline lontane nel blu, il bordo di un enorme estuario dove il Grande Fiume di Masaq' si gettava nel Mare di Frettle.

«Secondo te, io tormento troppo gli umani, eh?» chiese Ziller. Aspirò dalla sua pipa e la guardò con la fronte corrugata.

«Credo che a loro piaccia» rispose Kabe.

«Davvero? Ah.» Ziller parve deluso.

«Li aiutiamo a definire se stessi. E questo gli piace.»

«A definire se stessi? Tutto qua?»

«Non sono felici di averci qui solo per questo motivo. Soprattutto, non nel tuo caso. Ma per loro siamo un modello di riferimento alieno con cui tarare se stessi.»

«Tanto valeva essere il pupillo delle caste superiori.»

«Tu sei diverso, caro Ziller. Ti chiamano Compositore Ziller, Cr Ziller. Un'espressione che non avevo mai sentito prima. Nutrono un profondo orgoglio per la tua scelta di venire qui. Tutta la Cultura, non solo il Mozzo e la popolazione di Masaq', ovviamente.»

«Ovviamente» mormorò Ziller, tirando dalla sua pipa che si ostinava a restare spenta, mentre ammirava le pianure.

«Tu sei una stella in mezzo a loro.»

«Un trofeo.»

«Più o meno, ma molto rispettato.»

«Hanno i loro compositori.» Ziller guardò corrucciato il fornello della sua pipa e gli diede qualche colpetto, facendo schioccare la lingua.

«Dannazione, una delle loro macchine, una delle loro Menti, potrebbe comporre più opere di tutti quei compositori messi insieme.»

«Ma» ribatté Kabe «così sarebbe una frode.»

La spalla del Chelgriano si scosse e lui emise un sibilo, una specie di «ah!» che forse poteva anche essere una risata.

«A me non hanno permesso di frodare nessuno, quando volevo allontanarmi da questo cazzo di emissario.» Fissò intensamente l'Homomda. «Ci sono novità su questa storia?»

Il Mozzo di Masaq' aveva già informato Kabe che Ziller aveva diligen-

temente ignorato qualsiasi informazione avesse riguardante l'inviato Chelgriano. «Hanno mandato una nave per portarlo qui» raccontò Kabe. «Be', per la prima parte del viaggio. A quanto pare, c'è stato un improvviso cambio di programma da parte dei Chelgriani.»

«Perché?»

«Mi hanno detto che non lo sanno. Avevano preso accordi per un rendez-vous, poi i Chelgriani lo hanno cambiato.» Kabe fece una pausa. «Hanno parlato del relitto di una nave.»

«Il relitto di quale nave?»

«Ah... Hmm. Forse dobbiamo chiederlo al Mozzo. Ehilà, Mozzo?» disse, dando un inutile colpetto al suo anello da naso e sentendosi ridicolo.

«Kabe, qui il Mozzo. Cosa posso fare per lei?»

«Il relitto della nave da cui è stato prelevato l'inviato Chelgriano.»

«Sì?»

«Hai qualche dettaglio?»

«Era un incrociatore articolato del clan Itixewein, appartenente alla fazione lealista, andato disperso durante le fasi conclusive della Guerra delle Caste. Qualche settimana fa, hanno ritrovato il suo relitto nel sistema della stella Reshref. Si chiamava *Tempesta d'Inverno.»*

Kabe guardò Ziller, che era stato ovviamente incluso nella conversazione. Il Chelgriano alzò le spalle. «Mai sentita nominare.»

«Ci sono informazioni sull'identità del loro emissario?» chiese Kabe.

«Qualcuna. Non ne conosciamo ancora il nome, ma pare che sia, o che fosse, un ufficiale militare di grado medio che ha poi preso i voti sacri.»

Ziller sbuffò. «Casta?» chiese gravemente.

«Crediamo si tratti di un Prestabilito della casa Itirewein. Devo far notare che queste notizie possiedono un certo livello di incertezza. A Chel non sono stati certo prodighi di informazioni.»

«Ma non mi dire» esclamò Ziller, guardando dietro l'aeromobile per ammirare il sole giallo-biancastro mentre completava la sua ascesa.

«Quando è previsto l'arrivo dell'emissario?» domandò Kabe.

«Tra circa trentasette giorni.»

«Capisco. Be', grazie.»

«Non c'è di che. Io o il drone Tersono la chiameremo più tardi, Kabe. Ora vi lascio in pace.»

Ziller stava sbriciolando chissà cosa nel fornello della sua pipa.

«Che differenza fa di quale casta faccia parte questo inviato?» domandò Kabe.

«Nessuna» rispose Ziller. «Non mi importa chi o cosa mandano. Io non voglio parlarci. Certo che l'invio di un membro di uno dei clan superiori più militanti, che oltre tutto è una specie di recluta sacra, dimostra che non si stanno sforzando di ingraziarsi il sottoscritto. Non so se considerarlo un insulto o un onore.»

«Forse è un patito della tua musica.»

«Sì, forse ha un doppio lavoro come professore di musicologia in una delle università più esclusive» borbottò Ziller, aspirando di nuovo dalla sua pipa. Dal fornello uscì un filo di fumo.

«Ziller«, disse Kabe. «Vorrei farti una domanda.» Il Chelgriano levò lo guardo e l'Homomda proseguì. «Il pezzo lungo su cui stai lavorando. Te lo ha forse commissionato il Mozzo per celebrare la fine del periodo delle Novae Gemelle?» Si rese conto che, senza volerlo, stava guardando in direzione del puntino luminoso di Portisia.

Ziller si aprì in un lento sorriso. «Resta tra noi?» gli chiese.

«Ma certo. Hai la mia parola.»

«Allora, sì» rispose Ziller. «È una sinfonia per commemorare il periodo di lutto del Mozzo ed è al tempo stesso una meditazione sugli orrori della guerra e una celebrazione della pace che regna da allora, con qualche insignificante imperfezione. Sarà eseguita dal vivo subito dopo il tramonto del giorno in cui esploderà la seconda Nova. Se dirigerò l'orchestra con la mia consueta accuratezza e sincronizzerò bene i tempi, la luce della seconda nova arriverà qui da noi all'inizio dell'ultima nota.» Ziller parlava di gusto. «Il Mozzo vorrebbe organizzare uno spettacolo di luci per il concerto. Non so se gli dirò di sì. Vedremo.»

Secondo Kabe, il Chelgriano era lieto che qualcuno avesse capito tutto, perché ora poteva parlarne liberamente. «Che notizia meravigliosa, Ziller» commentò. Questa sinfonia era la prima grande composizione che Ziller avrebbe completato dopo l'inizio dell'esilio che si era autoimposto. Alcuni, Kabe compreso, temevano che Ziller non avrebbe più prodotto le opere monumentali di cui si era rivelato un tale maestro. «Sono impaziente di ascoltarla. L'hai già ultimata?»

«Quasi. Sono ancora nella fase di revisione.» Il Chelgriano guardò il puntino di luce che era la nova Portisia. «Mi è venuta molto bene» commentò con voce pensosa. «La materia prima era meravigliosa. Era davvero consistente, complessa.» Sorrise a Kabe, ma senza calore. «Chissà perché, persino le catastrofi degli altri Interessati possiedono un'eleganza e una finezza estetica superiore a quelle di Chel. Gli abomini della mia specie so-

no stati efficienti in termini di quantità di morti e di sofferenze prodotte, ma restano prosaici e pacchiani. Potevano almeno avere la decenza di fornirmi un'ispirazione migliore.»

Kabe rimase in silenzio per qualche istante. «È molto triste detestare tanto la propria gente, Ziller.»

«Sì, è vero» concordò Ziller, guardando verso il Grande Fiume che scorreva lontano. «Eppure, per fortuna, quell'odio produce un'ispirazione vitale per il mio lavoro.»

«So che tu non tornerai mai laggiù, Ziller, ma dovresti almeno vedere questo emissario.»

Ziller lo guardò. «Sì?»

«Se non lo fai, darai l'impressione di avere paura delle sue argomentazioni.»

«Davvero? Quali argomentazioni?»

«Immagino ti dirà che hanno bisogno di te» spiegò pazientemente Kabe.

«Per essere il trofeo di Chel, invece di quello della Cultura.»

«Credo che il termine 'trofeo' sia sbagliato. 'Simbolo' va già meglio. I simboli sono importanti, i simboli sono utili. E quando il simbolo è una persona, allora il simbolo... può indicare una direzione. Una persona simbolica li può guidare e determinare così non solo il loro destino, ma anche quello della loro società. A ogni modo, argomenteranno che la tua società, che tutta la tua civiltà, ha bisogno di far pace con il suo più celebre dissidente per far pace con se stessa e cominciare a ricostruire.»

Ziller lo guardò con lo sguardo fermo. «Ti hanno scelto bene, vero, Ambasciatore?»

«Non nel senso che intendi tu. Io non sono né favorevole né indifferente a una motivazione del genere. Ma probabilmente la useranno. Forse è vero che non ci hai ancora pensato e non hai provato a prevedere le loro proposte. Ma se lo avessi fatto, lo avresti capito da solo.»

Ziller fissò negli occhi l'Homomda. Kabe si rese conto che affrontare lo sguardo di quei due grandi occhi scuri non era difficile come immaginava. Comunque, non lo avrebbe neanche scelto come passatempo.

«Sono davvero un dissidente?» domandò infine Ziller. «Mi ero appena abituato all'idea di essere un rifugiato culturale in cerca di asilo politico. Questa nuova classificazione mi sconvolge.»

«Con le tue vecchie critiche li hai feriti, Ziller. E anche con le tue azioni. Prima sei venuto qui e poi hai deciso di restarci, persino quando sono stati rivelati gli antefatti della guerra.»

«Gli antefatti della guerra, mio studioso amico Homomda, sono tremila anni di spietata oppressione, imperialismo culturale, sfruttamento economico, tortura sistematica, tirannia sessuale e culto dell'avidità radicato fin quasi al punto di un'ereditarietà genetica.»

«Le tue parole, sono solo frutto del rancore, mio caro Ziller. Nessun osservatore esterno farebbe mai un riepilogo tanto ostile della storia recente della tua specie.»

«Tremila anni per te sono una storia recente?»

«Stai cambiando argomento.»

«Sì. Per me è comico che tu consideri 'recenti' tremila anni. Ed è certo più interessante che discutere di quanto sia stato colpevole il comportamento dei miei compatrioti, sin da quando abbiamo escogitato l'esaltante idea di un sistema di caste.»

Kabe sospirò. «Gli individui della mia specie vivono a lungo, Ziller, e fanno parte della comunità galattica da molti millenni. Tremila anni sono tutt'altro che insignificanti secondo i nostri calcoli, ma si possono considerare storia recente nell'arco vitale di una specie spaziale intelligente.»

«Queste cose ti turbano, non è vero, Kabe?»

«Quali cose, Ziller?»

Il Chelgriano puntò il cannello della sua pipa oltre il fianco dell'aeromobile. «Tu hai avuto compassione per la femmina umana, quando sembrava che sarebbe precipitata e avrebbe fatto schizzare dappertutto il suo bel cervello privo di copia di sicurezza, vero? E poi trovi sgradevole che io, per usare le tue parole, provi rancore e odio per la mia gente.»

«È tutto vero.»

«Hai forse un'esistenza talmente satolla di serenità che l'unico sistema che hai di sfogare la tua preoccupazione è dirigendola sugli altri?»

Kabe si appoggiò allo schienale, continuando a pensare. «Così sembra.»

«Ed è per questo motivo, forse, che ti identifichi con la Cultura.»

«Forse.»

«Dunque, provi compassione per la Cultura, in questo momento di attuale, ah, chiamiamolo *imbarazzo* per la Guerra delle Caste?»

«Tutti i trentuno trilioni di cittadini della Cultura sono troppi anche per la mia empatia.»

Ziller fece un leggero sorriso e levò lo sguardo verso l'orizzonte dell'Orbitale sospeso in cielo. Il nastro luminoso aveva inizio sotto lo strato di foschia nella direzione di rotazione e descriveva in cielo una lunga curva che si assottigliava sempre di più: una sola striscia scandita da vasti oceani e

dalle frastagliate barriere ghiacciate dei Monti Paratia che arrivavano a trapassare l'atmosfera, con la superficie segnata di puntini verdi e bruni e bianchi e blu; qui la striscia si restringeva, lì si allargava, di solito bordata dai Mari dell'Orlo e dalle loro isole, anche se in alcuni punti - e ovunque sorgessero i Monti Paratia - si estendeva fin dentro le pareti di sostegno. In alcune tra le regioni più vicine, era visibile il filo del Grande Fiume di Masaq'. In cielo, il lato opposto dell'Orbitale era soltanto una linea luminosa e i dettagli della sua geografia si perdevano in quel lucido filamento.

A volte, chi possedeva un'ottima vista e guardava il soprastante lato opposto riusciva a distinguere il minuscolo puntino nero che era il Mozzo di Masaq', sospeso nello spazio a un milione e mezzo di chilometri di distanza, nel centro altrimenti vuoto dell'immenso braccialetto di quel mondo di terre e di mari.

«Sì», disse Ziller. «Sono tanti, vero?»

«Potevano essere anche di più. Hanno scelto la stabilità.»

Ziller stava ancora scrutando il cielo. «Lo sai che c'è gente che naviga il Grande Fiume da quando l'Orbitale è stato completato?»

«Sì. Alcuni sono arrivati al secondo giro. Si fanno chiamare i Viaggiatori del Tempo perché, visto che navigano contro il senso di rotazione, si muovono con una velocità minore di chiunque altro viva sull'Orbitale e così subiscono una minore dilatazione del tempo secondo la relatività ridotta. Anche se l'effetto è davvero trascurabile.»

Ziller annuì. I grandi occhi scuri erano estasiati da quella vista. «Chissà se qualcuno va contro corrente.»

«Qualcuno. C'è sempre qualcuno.» Kabe fece una pausa. «Ma nessuno di loro ha ancora completato un giro intero dell'Orbitale. Per farlo, dovrebbero vivere tantissimo tempo. Il loro percorso è più difficile.»

Ziller stiracchiò le braccia e l'arto mediano e mise via la pipa. «Già.» La sua bocca assunse una forma che Kabe riconobbe come un vero sorriso. «Vogliamo tornare ad Aquime? Ho molto lavoro da fare.»

4

Terra bruciata

- Le nostre navi *non vanno bene?*
- Le loro sono più veloci.
- *Ancora?*

- Purtroppo.

- *E io detesto tutti questi tentennamenti. Prima una nave, poi un 'altra, poi un'altra ancora, poi una quarta. Mi sento come un pacco postale.*

- E se fosse tutto un sistema escogitato per insultarci o per farci ritardare?

- *Si riferisce al fatto che non ci danno una nave tutta nostra?*

- Sì.

- *Non credo. Forse cercano addirittura di fare su di noi una buona impressione. Vogliono dirci che stanno talmente attenti a correggere i loro errori che non possono esentare dai normali incarichi nessuna nave per chicchessia.*

- Ed è più sensato offrire quattro navi in momenti diversi?

- *Lo è per come sono disposte le loro forze. La prima nave era praticamente una nave da guerra. Le tengono vicino a Chel, nel caso ricomincino le ostilità. Forse possono allontanarsi di una certa distanza, per esempio per trasportarci lungo un breve tratto, ma non oltre. Quello su cui ci troviamo ora è un SuperAvioRimorchiatore, una specie di rimorchiatore veloce. La nave a cui ci avviciniamo è un Veicolo Generale di Sistema, una sorta di gigantesca stazione d'appoggio o di nave madre. Questo trasporta altre navi da guerra che è possibile schierare nel caso ci siano ostilità superiori a quelle che riuscirebbe ad affrontare la flotts immediatamente disponibile. Il VGS può percorrere tratti molto più lunghi del vascello da guerra, ma comunque non può allontanarsi troppo dallo spazio Chelgriano. L'ultima è una vecchia* nave *da guerra smilitarizzata, usata in tutta la galassia per servizi di picchetto come questo.*

- In tutta la galassia. Chissà perché, ma per me questo resta sempre uno shock.

- *Sì. Sono stati gentili a interessarsi al nostro benessere relativamente insignificante.*

- Se vogliamo credere a loro, le loro intenzioni erano queste.

- *Lei ci crede, Maggiore?*

- Forse sì. Ma non è una scusa sufficiente per ciò che è successo.

- *Dannazione che non lo è.*

Avevano passato i primi tre giorni di viaggio a bordo dell'Unità Celere di Attacco di classe «Torturatore» Azione *di Disturbo.* Si trattava di un arnese tozzo e massiccio, arrangiato alla bell'e meglio: un mucchio di gigantesche unità guida attaccate dietro a un contenitore di missili e a una minu-

scola sezione alloggi che dava l'impressione di essere stata aggiunta all'ultimo momento.

- *Dio mio, quanto è brutto quell'affare,* esclamò Huyler quando lo videro per la prima volta, mentre lasciavano il relitto della *Tempesta d'Inverno* a bordo di una piccola navetta, in compagnia dell'avatar dalla pelle nera dell'Azione *di Disturbo.*

- *E sarebbero questi gli esteti decadenti?*

- Secondo una teoria, si vergognerebbero delle loro armi. Se queste sono grossolane, rozze e sproporzionate, possono far finta di non essere loro i proprietari, che siano inconcepibili nella loro civiltà o che lo siano solo temporaneamente, vista l'incredibile e sottile raffinatezza di tutto il resto della loro produzione.

- *O può anche essere che la forma segua la funzione. Comunque, devo confessare che è la prima volta che sento questa teoria. È stato un giovane fenomeno dell'università a concepirla?*

- Hadesh Huyler, sarà lieto di sapere che nei Servizi Segreti della Marina ora abbiamo anche una Sezione Metalogica Descrizione Profili Extraplanetari.

- *Capisco che mi devo ancora aggiornare moltissimo sull'ultima terminologia. Cosa vuol dire metalogica?*

- È un'abbreviazione di psico-fisio-filosoficologica.

- *Be', certo. Naturale. Ho fatto bene a chiederlo.*

- È una parola della Cultura.

- *Una parola di quella cazzo di Cultura?*

- Sì, signore.

- *Capisco. E che diavolo fa questa nostra sezione metalogica?*

- Cerca di spiegarci il modo di pensare di tutti gli altri Interessati.

- *Gli Interessati?*

- È un'altra parola loro. Indica le specie spaziali che hanno superato un certo livello di tecnologia e sono capaci e disposte a interagire tra loro.

- *Capisco. È sempre un brutto segno quando si comincia a usare la terminologia del nemico.*

Quilan lanciò uno sguardo all'avatar accomodato sul sedile accanto al suo. Questi gli sorrise indeciso.

- Sono d'accordo con lei, signore.

Riportò lo sguardo alla vista della nave da guerra della Cultura. In effetti, era piuttosto orrenda. Prima che Huyler manifestasse la propria opinione, Quilan stava pensando a quanto fosse brutale e poderoso l'aspetto di

quella nave. Che cosa strana avere qualcun altro nella testa che guarda dai tuoi stessi occhi e vede le stesse, identiche cose che vedi anche tu, eppure giunge a conclusioni tanto diverse e prova emozioni tanto dissimili.

La nave riempiva lo schermo, esattamente come al momento del decollo. Si avvicinavano con rapidità, ma la distanza era molta: qualche centinaio di chilometri. Un display accanto allo schermo indicava il livello di ingrandimento dell'immagine e la cifra diminuiva sempre di più. Poderosa, pensò Quilan - ma solo tra sé - e orrenda. Forse, in un certo senso, è sempre così. Huyler interruppe i suoi pensieri:

- *Immagino che i suoi servitori siano già* a bordo.

- Non sto portando nessun servitore, signore.

- *Come?*

- Vado da solo, signore. Senza calcolare lei, è ovvio.

- Sta *andando senza servitori? Ma lei cos'è, un paria del cazzo, Maggiore? Non sarà uno di quegli embrionisti, un rinnegante di casta, vero?*

- No, signore. Non ho servitori con me a causa di alcuni cambiamenti avvenuti nella nostra società dopo la sua morte fisica. Senza alcun dubbio glielo avranno spiegato, nei suoi dossier informativi.

- *Sì, be', devo darci un altro sguardo quando ho un attimo di tempo. Non ha idea della quantità di test e di altra roba a cui mi hanno sottoposto, persino mentre lei dormiva. Ho dovuto ricordargli che anche i costrutti hanno bisogno di dormire, altrimenti mi avrebbero fatto bruciare per la stanchezza, qua dentro. Senta, Maggiore, torniamo al discorso dei servitori. Mi sono documentato sulla Guerra delle Caste, ma pensavo che fosse finita con un pareggio. Per tutta la marmaglia del paradiso, allora vuol dire che l'abbiamo persa?*

- No, signore. La guerra si è conclusa con un compromesso in seguito all'intervento della Cultura.

- *Questo lo so, ma che razza di compromesso è, se elimina i servitori?*

- No, signore. I servitori ci sono ancora. Gli ufficiali hanno ancora i loro scudieri. Ma io appartengo a un ordine che rifugge l'aiuto personale.

- *Visquile mi ha accennato che lei è una specie di monaco. Non sapevo che lei avesse un tale spirito di abnegazione.*

- Questo è un altro motivo per cui viaggiamo da soli, signore. Se mi è permesso rammentarglielo, il Chelgriano che dobbiamo incontrare è un Rinnegante.

- *Ah, già, questo Ziller. Un marmocchio viziato e liberale che si strappa i peli di dosso ed è convinto che Dio gli abbia assegnato il dovere di fri-*

gnare per chi non ha voglia di frignare per i fatti suoi. La cosa migliore che si possa fare con questi soggetti è cacciarli via a calci in culo. Queste merde non hanno la minima idea di cosa siano la responsabilità o il dovere. Non si può rinnegare la propria casta, proprio come non si può rinnegare la propria specie. E noi dobbiamo essere indulgenti verso questo pezzo di merda?

- È un grande compositore, signore. E non siamo stati noi a sbatterlo fuori. Ziller ha abbandonato Chel di sua iniziativa ed è andato in esilio nella Cultura. Ha rinnegato la sua condizione sociale di Prestabilito e ha preso...

- *Ah, mi lasci indovinare. Si è dichiarato Invisibile.*

- Sì, signore.

- *Peccato che non sia andato fino in fondo e non sia diventato Sterilizzato.*

- Comunque, non è bendisposto nei confronti della società Chelgriana. Il concetto è che, andando senza un seguito, potrei metterlo meno a disagio ed essere più accettabile per lui.

- *Non dovremmo sforzarci noi di essere accettabili per lui, Maggiore.*

- Non abbiamo altra scelta, signore. A livello governativo, hanno deciso che dobbiamo cercare di convincerlo a tornare. Io ho accettato questa missione, esattamente come l'ha accettata anche lei. Non possiamo costringerlo a ritornare, per cui dobbiamo cercare di andargli a genio.

- *È probabile che ci ascolti?*

- Non ne ho la minima idea, signore. Lo conoscevo quando eravamo bambini, ho seguito la sua carriera e apprezzo la sua musica. L'ho persino studiata. Ma non ho altro da offrire. Immagino che abbiano cercato di affidare l'incarico a persone che gli fossero più vicine per parentela o per convinzioni, ma evidentemente nessuno ha voluto assumerselo. Devo accettare il fatto che forse non sono il candidato ideale, ma di sicuro sono il migliore di quelli disponibili, e andare oltre.

- *Il suo discorso mi sembra un po' disperato, Maggiore. Sono preoccupato per il suo morale.*

- Per motivi personali, signore, il mio umore è piuttosto malridotto. Tuttavia, il mio morale e la mia determinazione sono più robusti e, alla fine dei conti, gli ordini sono ordini.

- *Già, non è sempre così, Maggiore?*

L'Azione di Disturbo aveva a bordo un equipaggio di venti individui e un

pugno di piccoli droni. Nell'angusto hangar della navetta, due degli umani diedero il benvenuto a Quilan e gli mostrarono il suo alloggio, una sola cabina dal soffitto basso. I suoi scarsi bagagli ed effetti personali erano già laggiù, trasferiti dalla fregata della Marina che prima lo aveva trasportato al relitto della *Tempesta d'Inverno.*

Avevano creato per lui qualcosa di simile a una cabina ufficiali. Gli avevano assegnato uno dei droni. Quest'ultimo gli spiegò che l'interno della cabina poteva cambiare forma e disposizione per avvicinarsi ai suoi desideri. Quilan rispose al drone di essere soddisfatto dell'attuale sistemazione e fu lieto di disfare i bagagli e di togliersi il resto della tuta da solo.

- Quei *drone voleva farci da servitore?*

- Ne dubito, signore. Ma forse farà ciò che gli chiediamo, se siamo gentili.

- *Ah!*

- Finora sembrano tutti molto timidi e desiderosi di rendersi utili, signore.

- *Infatti. Diavolo, quanto mi insospettisce.*

* * *

Quilan fu accudito dal drone, che per sua sorpresa si comportò davvero come un servitore molto efficiente e quasi silenzioso, pulendo i suoi vestiti, mettendo in ordine la sua attrezzatura e dandogli consigli a proposito della minima e quasi inesistente etichetta a bordo del vascello della Cultura.

La prima sera ebbe luogo quella che passò per una cena formale.

- *Non portano le uniformi neanche ora? Cazzo, ma è tutta una società di dissidenti. Per forza la detesto.*

L'equipaggio trattava Quilan con una meticolosa cortesia. Non apprese quasi niente, né da loro, né su di loro. Gli sembrò che gli uomini passassero la maggior parte del tempo nelle simulazioni e ne avessero poco per lui. Si chiese se volessero solo evitarlo, ma se era così, non gliene importava niente. Era felice di avere un po' di tempo per sé. Studiò i loro archivi grazie alla biblioteca privata della nave.

Hadesh Huyler terminò i suoi studi e assorbì infine i dossier storico-informativi che erano stati caricati, insieme alla sua personalità, nel dispositivo Salvanima posto all'interno del cranio di Quilan.

I due escogitarono un programma che avrebbe permesso a Quilan di ave-

re un po' di privacy: se in quel dato momento non fosse accaduto nulla di importante, Huyler si sarebbe scollegato dai sensi di Quilan durante l'ora precedente il sonno e durante quella successiva al risveglio.

Le reazioni di Huyler ai dettagli storici della Guerra delle Caste a cui, contro il parere di Quilan, aveva subito rivolto la sua attenzione, passarono per la meraviglia, l'incredulità, l'indignazione, la rabbia e infine, quando divenne chiaro il ruolo avuto dalla Cultura, culminarono in una furia improvvisa, seguita da una calma glaciale. Nel corso di un pomeriggio, Quilan provò tutta questa gamma di emozioni dell'altra persona dentro la sua testa. Fu una cosa spossante.

Solo in seguito il vecchio soldato ricominciò da capo e studiò in sequenza cronologica tutti gli eventi accaduti dall'epoca della sua morte fisica e della memorizzazione della sua personalità.

Come tutti i costrutti riportati in vita, la personalità di Huyler aveva ancora bisogno di dormire e di sognare per conservare la sua stabilità, anche se poteva risolvere questo suo coma in una sorta di tempo accelerato per cui, invece di dormire tutta la notte, Huyler se la cavava con meno di un'ora di riposo. La prima notte Huyler dormì nello stesso tempo reale di Quilan. La seconda, invece di dormire, studiò e condivise col suo collega solo quel breve periodo di incoscienza. Il mattino seguente, quando Quilan ristabilì il contatto dopo la sua ora di privacy, la voce nella sua testa disse: - *Maggiore.*

- Signore.

- *Lei ha perso sua moglie. Mi dispiace. Non lo sapevo.*

- Non è una cosa di cui parlo molto, signore.

- Era *quella l'altra anima che stava cercando nella* nave *in cui mi ha trovato?*

- Sì, signore.

- *Anche lei era nell'Esercito.*

- Sì, signore. Era Maggiore anche lei. Ci siamo arruolati insieme, prima della guerra.

- *Sua moglie l'avrà amata moltissimo, per seguirla nell'Esercito.*

- A dire il vero, sono stato io a seguire lei. È stata sua l'idea di arruolarsi. È stata sua anche l'idea di cercare di salvare le anime conservate nell'Istituto Militare di Aorme prima dell'arrivo dei ribelli.

- *Dalle sue parole, la si direbbe una gran femmina.*

- Lo era, signore.

- *Mi dispiace moltissimo, Maggiore Quilan. Io non sono mai stato spo-*

sato, ma so cosa vuol dire amare qualcuno e *perderlo. Voglio che sappia che le sono vicino, tutto qua.*

- La ringrazio.

- *Forse io e lei dovremmo studiare un po' di meno* e *parlare un po' di più. Per essere due persone che hanno un contatto tanto intimo, non ci siamo detti molto su di noi. Cosa ne dice, Maggiore?*

- Potrebbe essere un'ottima idea, signore.

- *Cominciamo dimenticando quel 'signore', va bene? Mentre facevo i compiti, ho notato qualche clausola collegata alle informazioni standard di risveglio, e in pratica dicono che il mio grado di ammiraglio generale è decaduto con la morte fisica. Ora il mio grado è quello di Ufficiale Riservista ad Honorem e quindi è lei il mio superiore in questa missione. Se qualcuno deve essere chiamato «signore», quello è lei. Comunque, mi chiami Huyler, se le va bene. Mi chiamavano tutti così.*

- Per l'appunto, uhm, Huyler, data la nostra intimità, forse il grado non ha nessuna importanza. Per favore, chiamami Quil.

- *Affare fatto, Quil.*

Quei pochi giorni trascorsero senza incidenti. Viaggiarono a una velocità assurda, lasciandosi alle spalle, molto, molto lontano da loro, lo spazio Chelgriano. L'UCA *Azione di disturbo* li trasferì con la sua piccola navetta in un affare definito SuperAvioRimorchiatore, un'altra enorme nave molto tarchiata, anche se aveva un aspetto meno improvvisato della nave da guerra. Il vascello, che aveva il nome di *Volgare,* diede loro il benvenuto con la sola voce. Non possedeva un equipaggio umano. Quilan restò seduto in quella che pareva un'area pubblica poco usata, dove risuonava una musica gradevolmente insulsa.

- Mai stato sposato, Huyler?

- *Ho avuto una maledetta debolezza per le femmine intelligenti, orgogliose e poco patriottiche, Quil. Riuscivano sempre a capire che il mio grande amore non erano loro bensì l'Esercito, e nemmeno una di quelle cagne senza cuore è stata pronta a mettere il suo maschio e il suo popolo davanti ai propri interessi egoisti. Se solo avessi avuto il fondamentale buon senso di innamorarmi di un 'oca, sarei stato felicemente sposato con una moglie adorata e diversi figli che probabilmente mi sarebbero sopravvissuti* e *sarebbero oramai adulti.*

- Quindi la salvezza è arrivata per un pelo.

- *Noto che non ha specificato per chi.*

Il Veicolo Generale di Sistema *Pezzi di ricambio autorizzati* comparve sullo schermo della sala ritrovo del SuperAvioRimorchiatore sotto forma di un altro puntino nel campo di stelle. Divenne un punto argentato e crebbe rapidamente fino a riempire lo schermo, anche se non vi era segno di alcun dettaglio sulla sua scintillante superficie.

- *Sarà quello.*

- Immagino di sì.

- *Probabilmente siamo passati vicino a diverse navi di scorta, anche se non hanno voluto manifestare la loro presenza. È una di quelle che la Marina chiama Unità ad Alto Valore. Non bisogna mai mandarle in giro da sole.*

- Pensavo fosse un po' più imponente.

- *Da fuori non lo sono mai.*

Il SuperAvioRimorchiatore si tuffò nel centro della superficie argentata. All'interno, pareva di guardare fuori da un aeromobile che volava dentro una nuvola. Poi sembrò che il vascello si immergesse in un'altra superficie, poi in un'altra ancora, poi in altre decine che si susseguirono rapide, scorrendo veloci come pagine di carta sfogliate di un antico libro.

Eruppero dall'ultima membrana per sbucare in un immenso spazio caliginoso illuminato da una linea giallo-biancastra che splendeva sopra di loro, dietro molti strati di esili nubi. Si trovavano sopra la poppa del vascello. La nave era lunga venticinque chilometri e larga dieci. La superficie superiore era un parco alberato: colline boscose e catene montane separate dai fiumi e dai laghi che le punteggiavano.

Tra le parentesi delle colossali intelaiature di sostegno segnate da nervature e modanature rosso e blu, i fianchi perpendicolari del VGS erano di un colore fulvo, dorato, disseminati di una variopinta confusione di piattaforme e balconate ricoperte di fogliame, perforati da una sbalorditiva varietà di aperture illuminate, come fossero scintillanti città verticali costruite dentro scogliere di pietra arenaria di tre chilometri di altezza. L'aria brulicava di migliaia di velivoli di qualsiasi tipo che Quilan avesse mai visto o sentito nominare, e forse anche più. Alcuni erano minuscoli, altri erano grandi quanto il SuperAvioRimorchiatore. I puntini ancora più piccoli erano delle persone, minuscoli individui fluttuanti nell'aria.

Due altri giganteschi vascelli, grandi appena un ottavo delle dimensioni del *Pezzi di ricambio autorizzati,* condividevano l'involucro del campo isolante che circondava il VGS. Gli altri vascelli, dall'aspetto più comune e

più opaco, viaggiavano a qualche chilometro di distanza dai lati della nave più grande ed erano circondati dai loro nugoli di mezzi volanti più piccoli.

- Da dentro fa più effetti, vero?

Hadesh Huyler rimase in silenzio.

L'avatar della nave e un gruppetto di umani diedero il benvenuto a Quilan. I suoi alloggi erano esageratamente lussuosi: aveva un piscina tutta per sé, e un lato di una delle sue cabine guardava su un muro a circa un chilometro di distanza, che era l'intelaiatura di sostegno di dritta del V*GS*. Un drone gli faceva da servitore, tenendosi in disparte quando non era necessario.

Fu invitato a un'infinità di pranzi, feste, cerimonie, inaugurazioni, celebrazioni e altri eventi e raduni, e il programma di gestione degli appuntamenti della sua suite riempiva due schermi solo per elencare la varietà di tipologie in cui era possibile classificare gli inviti. Ne accettò qualcuno, soprattutto quelli che offrivano musica dal vivo. Erano tutti molto cortesi, e lui li ricambiava. Alcuni esprimevano il loro rincrescimento per la guerra. Lui si manteneva dignitoso, conciliante. Nella sua mente, Huyler fumava di rabbia e sputava invettive.

Camminando per l'immensa nave, Quilan attirava numerosi sguardi - in una nave di trenta milioni di individui, pur non essendo tutti umani o droni, lui era il solo Chelgriano - ma accadeva solo di rado che fosse costretto a una conversazione.

L'avatar lo aveva avvertito: tra gli individui che gli avrebbero parlato, alcuni sarebbero stati giornalisti sotto mentite spoglie e avrebbero potuto trasmettere i suoi commenti nei notiziari della nave. In queste circostanze, lo sdegno e il sarcasmo di Huyler si rivelavano utili. Quilan vagliava sempre con attenzione le sue parole prima di pronunciarle, ma ascoltava anche i commenti di Huyler, dando così l'impressione di essere immerso nei suoi pensieri, e si divertì a scoprire che per questo aveva acquisito la reputazione di essere imperscrutabile.

Una mattina, ancora prima che Huyler lo contattasse dopo l'ora di privacy, Quilan si alzò dal letto e andò alla finestra che dava sull'esterno e, quando ordinò alla superficie di diventare trasparente, non fu sorpreso nel vedere le Pianure di Phelen, arse e colme di crateri fino all'orizzonte, piene di fumo sotto un cielo cinereo. Le Pianure erano attraversate dal nastro perforato dei resti della strada su cui il malconcio autocarro si muoveva come un insetto rallentato dall'inverno e Quilan si rese conto di non essersi

svegliato, e di star sognando.

Il distruttore singhiozzò e vibrò sotto di lui, inondando di dolore tutto il suo corpo. Si sentì gemere. Forse il suolo stava vibrando. Lui doveva essere intrappolato sotto quell'affare, non al suo interno. Com'era successo? Che dolore. Stava morendo? Stava sicuramente morendo. Non vedeva niente e respirava a fatica.

Talvolta, immaginava che Worosei gli avesse appena pulito il volto o lo avesse messo dritto per farlo stare più comodo o gli avesse parlato, con i suoi tranquilli incoraggiamenti, il suo spirito delicato, ma ogni volta era come se per qualche imperdonabile motivo Quilan si fosse addormentato mentre lei faceva queste cose e si fosse svegliato solo quando lei era già scivolata via. Quilan cercava di aprire gli occhi, ma non ci riusciva. Cercava di parlarle, di urlare e richiamarla a sé, ma non ci riusciva. Poi, passava qualche altro istante e si svegliava di scatto, ancora una volta con la sicurezza di essersi lasciato sfuggire per un solo istante le sue carezze, il suo profumo, la sua voce.

«Non sei ancora morto, eh, Prestabilito?»

«Chi è là? Chi è?»

Una voce, da qualche parte. La testa e le gambe gli facevano male.

«La tua bella armatura non ti ha salvato, vero? Ti si potrebbe dar da mangiare alle bestie da caccia. Non bisogna nemmeno passarti al tritacarne.» Qualcuno scoppiò a ridere. Il dolore lo attraversò tutto partendo dalle gambe. Il suolo tremò sotto di lui. Forse era dentro il distruttore, insieme al suo equipaggio. Erano furiosi di essere stati colpiti e uccisi. Stavano parlando con lui? Forse era un sogno quello in cui lo aveva visto in fiamme, senza torrette, o forse era molto grande dentro e lui si trovava in una sezione ancora intatta. Forse non erano tutti morti.

«Worosei?» domandò una voce. Capì che doveva essere la propria.

«Uhu, Worosei! Worosei!» chiamò un'altra voce, imitandolo.

«Vi prego» esclamò. Provò di nuovo a muovere le braccia, ma arrivò solo il dolore.

«Uhu, Worosei, uhu, vi prego.»

Nel vecchio edificio del senato accademico, sotto i campi di Rimbalzo, nell'Istituto Tecnico Militare di Cravinyr, su Aorme. È lì che le avevano conservate. Le anime dei vecchi soldati e degli strateghi militari. Indesiderate in tempo di pace, ora venivano considerate un'importante risorsa. E poi, mille anime erano mille anime e meritavano di essere salvate dalla de-

vastazione degli Invisibili ribelli. La missione era di Worosei. L'idea era di Worosei. Audace e pericolosa. Aveva manovrato per metterla in atto, proprio come aveva manovrato quando si erano arruolati, per finire nello stesso reparto di Quilan. È ora. Muoversi! Subito! Saltare!

Erano già stati lì?

Gli pareva di ricordare il posto, il dedalo dei corridoi, le porte pesanti, tutte fredde, tutte scure, che brillavano falsamente nel visore dell'elmetto. Gli altri: due scudieri, Hulpe e Nolica, i migliori che aveva, precisi e affidabili, e i trinitari delle forze speciali della Marina. Worosei lì vicino, col fucile spianato e i movimenti aggraziati persino in tuta spaziale. Sua moglie. Avrebbe dovuto provare ancora a fermarla, ma lei insisteva. Era stata un'idea sua.

Il dispositivo con i substrati era lì, più voluminoso di quanto si aspettassero, grande quanto un congelatore domestico. Non riusciremo mai a metterlo sul volibrante. Non se ci vogliamo salire anche noi.

«Ehi, Prestabilito? Aiutami, che te lo levo. Andiamo. Forse così stai meglio.» Qualcuno che ride.

Fatelo decollare. Non lasciatelo qui. Il volibrante. Aveva ragione lei. Due uomini della Marina andarono via con quell'affare. Non si staccarono mai dal suolo. Mai. Era Worosei, quella? Gli aveva appena pulito il volto, avrebbe potuto giurarlo. Si sforzò di chiamarla, di dirle qualsiasi cosa.

«Che sta dicendo?»

«Non ne ho idea. Ma chi se ne frega.»

Un braccio gli faceva molto male. Il sinistro o il destro? Era furioso con se stesso perché non riusciva a distinguere quale fosse. Che cosa assurda. Ahi ahi ahi. Worosei, perché...

«Cerchi di strapparglielo via?»

«Solo il guanto. Si dovrà pur togliere. Avrà qualche anello o qualcosa del genere. Ce li hanno sempre.»

Worosei mormorò qualcosa al suo orecchio. Si era addormentato. Lei era appena andata via. Cercò di chiamarla.

Erano arrivati gli Invisibili, con armi pesanti. Dovevano avere una nave, probabilmente con tanto di scorta. La *Tempesta d'Inverno* doveva restare nascosta. Erano rimasti soli. Dovevano attendere che il velivolo ritornasse a prenderli. Poi la scoperta, l'attacco, la morte di tutti gli altri. Follia, lampi ed esplosioni ovunque, quando la fazione lealista contrattaccò da chissà dove con i suoi cannoni. Corsero all'aperto, sotto la pioggia. Dietro di loro, il palazzo, ormai in fiamme, crollò, tramutato in scorie luminescenti dalle

armi a energia. Era giunta la notte e loro erano soli.

«Lascialo stare!»

«Abbiamo solo...»

«Fa' come ti dico, cazzo, o ti mollo per strada, capito? Se sopravvive, chiederemo un riscatto. Anche da morto vale più di due coglioni decerebrati come voi. Quindi fate in modo che sia vivo quando arriviamo a Golse, o voi due lo seguirete in paradiso.»

«Fare in modo che sia vivo? Ma guardalo! È fortunato se supera la notte!»

«Vorrà dire che se catturiamo qualche medico conciato meglio, per prima cosa si occuperà di lui. Nel frattempo, tocca a voi. Prendete. È un pacmed. Se sopravvive, vi faccio avere razioni aggiuntive. Ah, non ha niente che valga la pena prendere.»

«Ehi! Ehi, vogliamo una fetta del riscatto! Ehi!»

Si erano tuffati nel cratere, scivolando, cadendo. Un'immensa esplosione li aveva spinti per metà nel fango. Li avrebbe uccisi, se non avessero indossato la tuta spaziale. Qualcosa lo aveva colpito sull'elmetto, facendo impazzire i sensori e riempiendo il visore di una luce accecante. Si tolse l'elmetto, che rotolò nella pozza d'acqua in fondo al cratere. Altre esplosioni. Bloccato, incastrato nel fango.

«Prestabilito, sei solo una gran rottura di coglioni, lo sai?»

«Che fa questa roba?»

«Cazzo ne so.»

Lasciandosi dietro una scia di fumo e una grande rotaia sfasciata sul pendio, il distruttore, ormai senza torrette, piombò nel cratere dopo un'ultima, fragorosa sbandata.

Worosei era stata la prima a riprendersi, a trascinarsi fuori dalla melma. Cercò di tirarlo fuori, di liberarlo, e poi indietreggiò quando la macchina cadde sopra di lui. Quilan urlò quando fu schiacciato da quel peso enorme e le sue gambe furono bloccate da qualcosa di duro, che gli ruppe le ossa e lo immobilizzò al suolo.

Vide il vascello decollare e portar via Worosei sulla nave, al sicuro. Il cielo era pieno di lampi, le sue orecchie erano martellate dalle esplosioni. Il distruttore fece tremare il suolo quando le sue munizioni esplosero. Ogni vibrazione gli strappò un urlo. La pioggia sferzava l'aria, inzuppava *il* suo volto e il suo pelo, occultava le sue lacrime. Nel cratere l'acqua stava salendo, come a offrirgli una morte incruenta, finché una nuova esplosione nella macchina in fiamme non percosse il suolo e dal centro di quella luri-

da pozza non uscì un getto d'aria: l'acqua defluì ribollendo dentro un profondo cunicolo. Anche quel fianco del cratere franò dentro il cunicolo e il muso del distruttore si inclinò verso il basso, facendo da perno su cui si sollevò la coda della macchina, liberando così Quilan, per poi cadere nel vapore della voragine, tra i rimbombi e le vibrazioni di un'altra serie di esplosioni.

Quilan provò a tirarsi fuori, trascinandosi con le mani, ma non ci riuscì. Scavò per provare a liberarsi le gambe.

Il mattino seguente, una squadra di soccorso di Invisibili lo trovò nel fango, semicosciente, circondato dalla bassa trincea che si era scavato attorno alle gambe, senza mai riuscire a liberarsi. Uno di loro gli diede qualche calcio alla testa e gli mise una pistola contro la fronte, ma Quilan ebbe ancora lo spirito di dire il suo grado e il suo titolo e così quelli lo strapparono dall'abbraccio del fango, ignorando le sue urla, lo trascinarono su per il pendio e lo gettarono nel retro di un autocarro armato semidistrutto, con il resto dei morti e di quelli che alla morte erano ormai vicini.

* * *

Come a sottolineare la loro condizione, i moribondi erano affidati a un autocarro che non ci si aspettava terminasse il suo viaggio. Il veicolo aveva perso lo sportello posteriore in uno scontro che lo aveva reso incapace di procedere a poco più della velocità di marcia. Quando infine lo spostarono e gli pulirono il sangue dagli occhi, Quilan riuscì a scrutare le Pianure di Phelen che scorrevano dietro di lui. Erano annerite e bruciate. Qualche sbuffo di fumo adornava l'orizzonte. Le nuvole erano nere o grigie e di tanto in tanto la cenere cadeva dal cielo come soffice pioggia.

Piovve davvero, e a dirotto, soltanto una volta, quando l'autocarro si trovò su un tratto di pendio sotto il livello delle pianure; la strada si trasformò in uno scivoloso torrente di fanghiglia che si infrangeva contro il veicolo ed entrava nello scomparto posteriore. Gemendo per il dolore, Quilan era stato sollevato e messo a sedere su una panca. Riusciva a muovere fiaccamente soltanto la testa e un braccio e così guardò inerme tre dei feriti dimenarsi e morire sulle loro barelle, annegati nella vorticosa e grigia marea. Lui e uno degli altri prigionieri urlarono, ma forse nessuno li sentì.

A un tratto, l'autocarro girò su se stesso e fu quasi portato via dall'inondazione. Quilan fissava il malconcio tettuccio a occhi spalancati, mentre l'acqua lurida mulinava sopra i corpi sommersi e intorno alle sue ginoc-

chia. Si chiese se gli importava ancora di vivere e decise di sì, perché forse avrebbe potuto rivedere Worosei. Poi l'autocarro ritrovò l'aderenza e la strada, si arrampicò lentamente fuori dalle acque e proseguì borbottando.

L'impasto di cenere e acqua defluì dal retro e rivelò i morti, ricoperti di quello che sembrava un sudario di fango.

L'autocarro fu costretto a frequenti deviazioni attorno alle buche e ai crateri più grandi provocati dai bombardamenti. Attraversarono due ponti di fortuna, oscillanti nel vuoto. Qualche veicolo li incrociò sfrecciando in direzione opposta e una volta un paio di aeromobili li superarono a velocità supersonica, tanto bassi che il loro passaggio sollevò cenere e polvere. Ma all'autocarro non successe nulla.

I due attendenti Invisibili che avevano ricevuto l'ordine di badare a lui fecero il minimo necessario. In realtà, si trattava di due Inascoltati, una casta superiore a quella degli Invisibili, secondo il parere lealista. I due oscillavano di continuo tra il sollievo per il fatto che se Quilan fosse arrivato sano e salvo avrebbe potuto garantire loro una parte del riscatto e il disprezzo per il fatto che fosse sopravvissuto. Nella sua mente, li aveva chiamati Merda e Peto e andava orgoglioso del fatto di non ricordare affatto i loro veri nomi.

Sognava a occhi aperti. Soprattutto, fantasticava di raggiungere Worosei senza che sua moglie sapesse che lui era sopravvissuto, sicché l'incontro sarebbe stato per lei una totale sorpresa. Cercò di immaginare la sua faccia, il susseguirsi di espressioni che avrebbe visto sul suo viso.

Certo, questo non era possibile. Worosei avrebbe fatto le stesse cose che avrebbe tentato anche lui, nella situazione inversa: sua moglie avrebbe di sicuro cercato di scoprire cosa gli era successo, sperando, non importa quanto disperatamente, che fosse sopravvissuto per miracolo. E avrebbe finito col sapere la verità, oppure gliel'avrebbe detta qualcuno, quando la notizia della sua fuga si fosse diffusa. In ogni caso, Quilan non avrebbe mai visto la sorpresa sul suo volto. Questo non gli impediva di fantasticare, e passò ore senza fare nient'altro, mentre l'autocarro strideva e sobbalzava e procedeva rimbombando per quelle pianure devastate.

Non appena era stato di nuovo in grado di parlare, aveva comunicato il suo nome ai due Inascoltati, ma nessuno gli aveva prestato la minima attenzione: l'unica cosa importante per loro era che fosse un nobile, con i marchi e l'armatura di un maschio. Adesso non sapeva se ricordarglielo o meno. Se l'avesse fatto e la notizia fosse stata comunicata ai loro superiori, allora Worosei avrebbe scoperto subito che era ancora vivo, ma una parte

cauta e superstiziosa dentro di lui aveva paura di farlo perché, sì, immaginava il momento in cui lo avrebbero detto a sua moglie - la speranza che si scontra con l'appagamento di quella speranza - e immaginava la faccia di lei; ma c'era ancora la possibilità che Quilan morisse, magari perché era impossibile curare le sue ferite, e lui si sentiva sempre più debole, sempre più debole.

Sarebbe stato troppo crudele farle sapere che era sopravvissuto all'attacco contro ogni probabilità per poi farle scoprire che era morto comunque. E così non insistette.

Se avesse potuto pagare per il soccorso o anche per un viaggio più veloce, lo avrebbe fatto, ma non aveva niente con sé e le forze lealiste - insieme a qualsiasi incrociatore gradito a una delle due fazioni - si erano ritirate per poi ritrovarsi nello spazio patrio intorno a Chel. Non aveva importanza. Worosei era lì, con loro. Al sicuro. Quilan continuava a immaginare il suo volto.

Entrò in coma prima di raggiungere ciò che restava della città di Golse. Il riscatto e il trasferimento ebbero luogo senza che lui lo sapesse. Solo dopo tre mesi, finita la guerra, Quilan tornò su Chel, dove scoprì cosa era accaduto alla *Tempesta d'Inverno* e venne a sapere che Worosei era morta a bordo della nave.

Partì nella notte del VGS, quando la linea del sole si era prima attenuata e poi era scomparsa e una luce di un rosso cupo inondava le tre grandi navi e le poche macchine che volavano pigre insinuandosi tra loro.

Si trovava su un quarto vascello, denominato *Picchetto Molto Veloce,* e aveva iniziato l'ultima tappa del suo viaggio per l'Orbitale Masaq'. La nave scomparve nei campi di poppa della *Pezzi di ricambio autorizzati,* e poco dopo ne uscì e si separò dall'esterno dell'ellissoide argentato, facendo rotta verso la stella e il sistema Lacelere, lasciando *Il* VGS libero di cominciare il suo lungo arco di ritorno nello spazio Chelgriano, mentre un'immensa e luminosa caverna d'aria baluginava nel vuoto in mezzo alle stelle.

Aerosfera

Lo studioso Uagen Zlepe era appeso per la coda prensile e la mano sinistra al fogliame sotto il ventre del dirigibile beemotauro Yoleus. Con un piede reggeva una tavoletta glifografica e con l'altra mano vi scriveva sopra. L'altra gamba penzolava nel vuoto, al momento superflua rispetto alle

necessità immediate. Indossava un paio di pantaloni cascanti rosso ciliegia (arrotolati al ginocchio) legati con una resistente cintura a tasche, un corto giubbotto nero con cappa ripiegabile, due grosse cavigliere con rifiniture a specchio, una collana con quattro pietroline smussate e un cappello a cassetta con una nappa.

Intorno a lui, al di là delle fronde del fogliame di rivestimento del beemotauro, scompigliate dalla scia della creatura, la vista svaniva in un nebuloso e bluastro nulla che si estendeva in ogni direzione, tranne che in alto, dove il corpo del beemotauro riempiva il cielo.

Due dei sette soli erano fiocamente visibili: uno, grande e rosso, sulla destra appena sopra l'Orizzonte Presunto; l'altro, piccolo e arancione-giallastro, a un quarto di giro a sinistra sotto di loro. Non erano visibili altri esemplari di megafauna, anche se Uagen sapeva che ce n'era uno vicino, appena più in alto della superficie superiore di Yoleus. Il dirigibile beemotauro Muetenive era in calore e lo era ormai da tre anni standard. Era da allora che Yoleus seguiva l'altra creatura, volandole lentamente dietro, sempre sospeso immediatamente sotto di lei, corteggiandola, sostenendo la propria causa, nella paziente attesa del momento giusto, nel frattempo insultando, infettando o anche solo allontanando tutti gli altri potenziali pretendenti.

Secondo i canoni di un dirigibile beemotauro, un corteggiamento di tre anni indicava poco più di un'infatuazione, forse poco più di un capriccio passeggero, ma Yoleus si era impegnato nel tallonare Muetenive ed era stata proprio questa attrazione a condurli in una fascia tanto bassa dell'aerosfera Oskendari negli ultimi cinquanta giorni standard. Di solito, la megafauna preferiva restare più in alto, dove l'aria era più rarefatta. In basso, dove l'aria era tanto densa e gelatinosa che la voce di Uagen Zlape aveva addirittura un suono diverso, a un beemotauro occorreva molta energia per controllare la propria spinta aerostatica. Muetenive stava mettendo alla prova la passione di Yoleus e la sua forma fisica.

In qualche luogo sopra i due - forse ad altri cinque o sei giorni di viaggio a una velocità tale - si trovava l'entità lenticolare gigalitina Buthulne,.dove i due avrebbero potuto infine accoppiarsi, anche se era ben più probabile che questo non succedesse.

Era tutt'altro che sicuro che i due avrebbero finanche raggiunto il grande continente vivente. Gli uccelli messaggeri avevano riportato la notizia di un'enorme bolla di convezione che nei prossimi giorni sarebbe affiorata dalle regioni inferiori dell'aerosfera e che, se fosse stata intercettata, avreb-

be offerto una rapida e comoda ascesa al mondo fluttuante di Buthulne. Ma i tempi erano ridotti all'osso.

Secondo le chiacchiere scambiate tra le popolazioni assortite di Muetenive e di Yoleus, composte da organismi schiavi, simbionti, parassiti e ospiti, c'era la probabilità che Muetenive si sarebbe gingillato per i due o tre giorni successivi e poi sarebbe corso a tutta velocità verso lo spazio aereo sovrastante la bolla di convezione, per vedere se Yoleus sarebbe stato capace di stargli dietro. Se ciò fosse accaduto e i due fossero arrivati in tempo, allora avrebbero fatto uno splendido ingresso teatrale di fronte a Buthulne, dove un immenso parlamento dei loro simili avrebbe assistito al loro glorioso arrivo.

Il problema era che, nelle decine di migliaia di anni più recenti, Muetenive si era dimostrato molto imprudente. Spesso, rimandava questi giocosi scatti di accoppiamento finché non era troppo tardi.

E così, forse il loro arrivo nella regione appropriata sarebbe avvenuto solo a bolla già ascesa e i due esemplari della megafauna (insieme a tutta la popolazione di individui che vi strisciavano dentro, vi si appendevano sopra e vi si libravano intorno) avrebbero incontrato soltanto una turbolenza, se non addirittura qualche corrente aerea discendente.

Ma un'altra notizia allarmava ancora di più chiunque fosse legato a Yoleus. Considerata la favolosa e leggendaria reputazione dell'entità lenticolare gigalitina Buthulne, gli uccelli messaggeri ritenevano che si sarebbe trattato di una bolla particolarmente grande e che Buthulne avesse intenzione di cambiare aria e probabilmente di posizionarsi proprio sul percorso dell'aria ascendente, per farsi trasportare fino alle regioni superiori dell'aerosfera. Se fosse successo questo, sarebbero passati forse anni o addirittura decenni prima di incontrare un'altra entità lenticolare gigalitina e secoli, se non millenni, prima che Buthulne comparisse di nuovo all'orizzonte.

Gli Alloggi degli Invitati di Yoleus consistevano in un'escrescenza a forma di zucca situata sopra il terzo complesso di pinne dorsali della creatura, non lontano dal suo punto più alto. Dentro questa struttura, che ricordava un frutto scavato benché avesse un diametro di cinquanta metri, Uagen aveva le sue stanze.

Uagen era lì, a osservare Yoleus, il resto della megafauna e l'intera ecologia dell'aerosfera, ormai da tredici anni. Ora stava pensando di cambiare drasticamente sia la sua aspettativa di vita che la sua forma, per meglio adattarsi alle dimensioni dell'aerosfera e alla longevità dei suoi abitanti più grandi.

Uagen aveva avuto un aspetto più o meno umano per la maggior parte dei novant'anni in cui aveva vissuto nella Cultura. La sua attuale forma scimmiesca - oltre all'uso di una parte della tecnologia della Cultura, eccezion fatta per le scienze basate sui campi, a cui la megafauna era contraria per motivi mai precisati - era sembrata una ragionevole strategia di adattamento per l'aerosfera.

Tuttavia, aveva di recente iniziato a prendere in considerazione alterazioni che lo rendessero simile a un uccello gigante e lo facessero vivere per un lungo periodo, magari addirittura indefinito; un periodo sufficiente, a esempio, per seguire di persona la lenta evoluzione di un beemotauro.

Ammettendo che Yoleus e Muetenive si fossero accoppiati, scambiandosi e fondendo le loro personalità, come si sarebbero chiamati i due beemotauri risultanti? Yoleunive e Mueteleus? Quale effetto aveva questo accoppiamento senza progenie sui due protagonisti? Come sarebbe cambiato ciascuno dei due? Era uno scambio paritario o un partner dominava l'altro? C'era mai una prole? I beemotauri morivano per cause naturali? Nessuno lo sapeva. Queste e altre mille domande restavano senza risposta. La megafauna delle aerosfere conservava scrupolosamente per sé le sue opinioni su queste faccende e in tutta la storia documentata - perlomeno quella a cui era riuscito ad accedere grazie alle indecenti riserve di informazioni della Cultura - non era mai stata descritta l'evoluzione di un beemotauro.

Uagen avrebbe dato quasi tutto per osservare questo sviluppo e fornire tutte quelle risposte, ma per farlo era necessario un enorme impegno a lungo termine.

Se voleva farlo davvero, sarebbe dovuto tornare al suo Orbitale natio e parlare con i suoi professori, con sua madre, con i suoi congiunti, con i suoi amici e via discorrendo. Tutti si aspettavano un suo ritorno definitivo nel giro di dieci-quindici anni, ma lui era sempre più convinto di essere uno di quegli studiosi che dedicano la vita al proprio lavoro, non gli bastava usare un periodo di studio intenso per alimentare il proprio fisico, oltre che il proprio cervello. Non avvertiva un grande senso di perdita di fronte a questa prospettiva. Secondo i criteri originali standard sull'aspettativa di vita degli umanoidi, lui aveva vissuto un'esistenza lunga e completa già prima di decidere di diventare uno studioso.

Ma il lungo viaggio per tornare a casa gli dava da pensare. L'aerosfera Oskendari non si manteneva in regolare contatto con la Cultura (né, se è per questo, con nessun altro sistema) e - secondo le ultime notizie ricevute da Uagen - la prossima nave della Cultura con una rotta vagamente vicina

al sistema non sarebbe arrivata prima di altri due anni. Sì, c'era la possibilità che passasse un altro mezzo prima di allora, ma se Uagen fosse dovuto partire su di un vascello alieno, avrebbe impiegato ancora più tempo per arrivare a casa, sempre se lo accettavano a bordo.

Persino prendendo una nave della Cultura, ci sarebbe voluto almeno un anno di viaggio per tornare a casa. Poi ancora un altro anno una volta arrivato laggiù, e poi per il viaggio di ritorno... l'ultima volta che aveva controllato, nessun vascello aveva progettato una rotta tanto lontana nel futuro.

Gli avevano offerto una nave personale, quindici anni prima, quando era giunta la notizia che un dirigibile beemotauro si era detto d'accordo a ospitare uno studioso della Cultura, ma poi impegnare una nave stellare per una sola persona, che l'avrebbe utilizzata due volte in venti o trent'anni, era sembrato, be'... eccessivamente scriteriato, persino per i criteri della Cultura. Comunque, se doveva restare e magari non vedere mai più i suoi amici e parenti, allora non aveva altra scelta che ritornare. In ogni caso, doveva rifletterci.

Gli Alloggi degli Invitati di Yoleus erano situati dove potevano offrire una vista gradevole e ariosa ai visitatori della creatura. Ma con l'inizio del corteggiamento di Muetenive e la tattica di Yoleus di seguire l'altra creatura appena sotto e dietro di lei, gli alloggi erano stati messi in ombra ed erano diventati opprimenti. Un sacco di gente se ne era andata e gli ospiti restanti erano troppo pettegoli e nervosi per i gusti di Uagen che, in fin dei conti, era lì solo per motivi di studio. E così passava meno tempo di prima a socializzare e più tempo immerso nello studio o a girovagare sulle superfici bulbose del beemotauro.

Era appeso al fogliame e lavorava tranquillamente.

Stormi di falficore vagavano per i venti vorticosi che soffiavano tra le due immense creature, nubi e colonne di figure infinitesime e scure. Era proprio il volo dello stormo di falficore che Uagen stava ora cercando di annotare sulla sua tavoletta glifografica.

Certo, annotare non era il verbo che meglio descriveva l'azione di Uagen. Su una tavoletta glifografica non si annotava soltanto. Si introduceva lo stilo digitale all'interno dello spazio olografico e poi si poteva cominciare a incidere, modellare, colorare, strutturare, mescolare, equilibrare e annotare, tutto quanto nello stesso momento. I glifi risultanti erano una poesia solida, fabbricata a partire dal nulla. Erano incantesimi reali, immagini perfette, supreme intellettualizzazioni incrociate.

Li avevano inventati le Menti (o qualche loro equivalente) e, secondo una voce infamante, li avevano escogitati solo per avere a disposizione un mezzo di comunicazione che gli umani (o i loro equivalenti) non avrebbero mai potuto comprendere o produrre. Individui come Uagen avevano dedicato la propria vita a dimostrare che le Menti sopravvalutavano la propria intelligenza, o che i cinici paranoici avevano torto.

«Ecco fatto, ho finito» esclamò Uagen, allontanandosi la tavoletta dal volto e stringendo gli occhi per guardarla meglio. La girò e inclinò la testa. Mostrò la tavoletta alla sua compagna, l'Interprete 974 Praf, che penzolava da un ramo alle sue spalle.

974 Praf era una Programmista di quinto livello dell'11ª Compagnia di Spigolatoli Fogliame del dirigibile beemotauro Yoleus, e le era stata concessa un'intelligenza autonoma e potenziata, insieme al titolo di Interprete nel momento in cui era stata assegnata a Uagen. Praf inclinò la testa alla stessa angolazione e fissò la tavoletta.

«Non vedo niente» disse in marain, la lingua della Cultura.

«Sei appesa a testa in giù.»

La creatura agitò le ali. La sua banda di cavità oculari guardò fisso Uagen. «Fa differenza?»

«Sì. È polarizzata. Guarda.» Uagen mise la tavoletta nell'angolazione giusta per l'Interprete e la capovolse.

974 Praf trasalì, aprì le sue ali per metà e il suo corpo si inarcò come se si preparasse per il volo. Riacquistò la padronanza di sé e si abbassò di nuovo, tornando a ondeggiare. «Ah sì, ecco.»

«Volevo descrivere il fenomeno in cui si guarda da molto lontano uno stormo di - facciamo un esempio - di falficore, ma non si riesce a vederle per la propria incapacità di distinguere creature individuali da quella distanza, dopo di che i volatili si uniscono e si accalcano tutti insieme, concentrandosi in un gruppo più serrato e diventando all'improvviso visibili, proprio come se spuntassero dal nulla: è una perfetta metafora dell'esperienza, spesso complessa almeno quanto la comprensione di un concetto.»

974 Praf voltò la testa, aprì il becco, fece guizzare la lingua per raddrizzare una foglia epidermica storta, e poi lo guardò di nuovo. «E come si fa?»

«Uhm. Con grande abilità» rispose Uagen e poi fece una risata delicata, leggermente sorpresa. Ripose lo stilo e premette la tavoletta per memorizzare il glifo.

Lo stilo non doveva essere stato messo a posto bene, perché con un clic

si staccò dalla sua custodia sul fianco della tavoletta e cadde nel blu sotto di loro.

«Maledizione» proruppe Uagen. «Lo sapevo che dovevo sostituire quel cavetto.»

Lo stilo divenne subito un puntino. Restarono entrambi a guardarlo.

974 Praf disse: «Quello è il tuo strumento di scrittura.»

Uagen prese in mano il suo piede destro. «Sì.»

«Ne hai un altro?»

Uagen masticò l'unghia dell'alluce. «Mmmh. No, direi di no.»

974 Praf inclinò la testa. «Hmm.»

Uagen si grattò la testa. «Forse è meglio se vado a prenderlo.»

«È l'unico che hai.»

Uagen lasciò la presa con la mano e la coda, lasciandosi cadere nell'aria per seguire il suo strumento. 974 Praf allentò la stretta degli artigli e lo seguì.

L'aria era molto calda e densa e, aprendosi, tuonava intorno alle orecchie di Uagen.

«Mi sono ricordata» riprese 974 Praf, mentre precipitavano insieme.

«Cosa?» domandò Uagen. Si agganciò la tavoletta alla cintura, si infilò rapidamente un paio di occhialoni per il vento sugli occhi che già lacrimavano, e si capovolse nell'aria per tenere d'occhio lo stilo, ormai quasi scomparso. Quegli strumenti erano piccoli ma molto densi e avevano una forma aerodinamica, pur non essendo certo stati progettati per il volo. E così lo stilo stava cadendo a una velocità allarmante. I vestiti di Uagen ondeggiavano schioccando come una bandiera durante una burrasca.

Il suo cappello volò via. Uagen cercò di afferrarlo, ma quello galleggiò verso l'alto, sempre più lontano da lui. Sopra di loro, la mole del dirigibile beemotauro Yoleus, grande quanto una nuvola, si allontanava lenta durante la loro caduta.

«Ti prendo il cappello?» urlò 974 Praf sopra il mugghio del vento.

«No, grazie» rispose urlando Uagen. «Possiamo recuperarlo quando torniamo su.»

Uagen si capovolse di nuovo e scrutò quegli abissi blu. Lo stilo lacerava l'aria come il quadrello di una balestra.

974 Praf si lasciò cadere vicino a Uagen, finché non giunse col becco vicino al suo orecchio destro e le piume del suo corpo non ondeggiarono nell'aria agitata dietro di lui. «Stavo dicendo...» cominciò.

«Sì?»

«Lo Yoleus desidera conoscere altri dettagli sulla tua teoria secondo cui gli effetti della sensibilità gravitazionale influenzano la religiosità di una specie, con particolare riferimento alle loro convinzioni escatologiche.»

Uagen stava perdendo di vista lo stilo. Si voltò, guardando corrucciato 974 Praf. «Come, ora?»

«Mi sono appena ricordata.»

«Uhm, be'. Aspetteresti un attimo, per favore? Voglio dire, quell'affare sta precipitando ed è sempre più lontano.» Uagen toccò un bottone sul polsino sinistro. I suoi vestiti si riassorbirono intorno a lui e smisero di ondeggiare. Quindi Uagen assunse la posizione di un tuffatore, unendo le mani e avvolgendo la coda intorno alle gambe. Al suo fianco, 974 Praf ritrasse ancora di più le ali e assunse anche lei una forma più aerodinamica.

«Non riesco a vedere l'oggetto che hai fatto cadere.»

«Io sì. Più o meno. Almeno credo. Oh, per tutti i fulmini.»

Era sempre più lontano. La resistenza aerodinamica dello stilo doveva essere leggermente inferiore alla sua, anche se si tuffava a testa in *giù*. Guardò un attimo l'Interprete. «Credo che dovrò usare i motori» urlò.

974 Praf provò a contrarsi, portando le ali ancora più vicino al corpo e allungando il collo. Guadagnò pochissimo terreno su Uagen, iniziando a superarlo e a spingersi verso il basso, ma poi si rilassò e tornò su. «Non riesco ad andare più veloce.»

«D'accordo. Ci si vede tra poco.»

Uagen schiacciò un paio di pulsanti sul suo polso. Due minuscoli motori nascosti nelle sue cavigliere uscirono con un movimento rotatorio e si accesero. «Largo!» urlò all'Interprete. Le elicaviglie erano espandibili e, anche se non gli serviva una grande forza motrice aggiuntiva per aumentare la sua velocità di caduta tanto da raggiungere lo stilo, aveva il terrore di affettare per sbaglio una delle servitrici più fidate di Yoleus.

974 Praf aveva già virato e si era allontanata a qualche metro di distanza. «Io cercherò di prendere il tuo cappello e proverò a non diventare divorata dalle falficore.»

«Ah. D'accordo.»

La velocità di Uagen nell'aria aumentò: il vento gli urlava intorno e i minuscoli scoppiettii e crepitii provenienti dalle orecchie e dalle cavità craniche gli indicavano che la pressione stava aumentando. Aveva perduto di vista lo stilo per un attimo e ora gli sembrava scomparso, inghiottito dal blu oceanico di quel cielo apparentemente infinito.

Se lo avesse tenuto sott'occhio, era certo che sarebbe riuscito ancora a

scorgerlo. Forse questa era un'analogia con il glifo delle falficore che comparivano all'improvviso. Forse c'entrava la concentrazione nelle percezioni, il modo in cui una propria visione estrae un significato dal caos parziale di un campo visivo.

E se le correnti avevano trasportato lateralmente lo stilo? O magari un rapace ben mimetizzato, confondendolo con uno spuntino, lo aveva raggiunto e trangugiato. Forse non lo avrebbe rivisto finché - avendo cominciato la sua discesa già a bassa quota - non avessero entrambi colpito la pendenza inclinata del contorno della sfera. In quel caso lo avrebbe visto rimbalzare. Quanto era ripida la pendenza? L'aerosfera non era davvero una sfera. In realtà, nessuno dei suoi due lobi era una sfera: a un certo livello, la parte inferiore dei lati ricurvi dell'aerosfera cambiava direzione e si infilava sotto una lingua di terra composta da detriti.

Quanto erano distanti dalla linea polare dell'aerosfera? Non molto: a detta di tutti, erano diversi decenni che l'entità lenticolare gigalitina Buthulne non si allontanava dalla linea polare. Forse stava per atterrare sulla striscia di detriti! Scrutò verso il basso. Davanti a lui non c'era alcun segno di niente che si potesse dire solido. E poi, gli avevano detto, ci sarebbero voluti giorni di caduta libera prima di vederla. E comunque, se lo stilo fosse finito in mezzo a tutto il lerciume della striscia di detriti, non lo avrebbe mai più ritrovato. Santi numi, c'erano delle creature laggiù. Per usare l'espressione di 974 Praf, poteva diventare divorato!

E cosa sarebbe successo se fosse atterrato sulla striscia di detriti appena prima di un'evacuazione? Allora sarebbe sicuramente morto. Nel vuoto! Dentro una maledetta palla di sterco! Che cosa terribile!

Le aerosfere migravano intorno alla galassia e completavano una singola orbita in un periodo che andava dai cinquanta ai cento milioni di anni, a seconda della loro vicinanza al centro. Raccoglievano polvere e gas sulla loro superficie anteriore e, una volta ogni centinaio di migliaia di anni, evacuavano dalla loro base tutti i rifiuti che la flora e la fauna saprofaghe non erano riuscite a trasformare. Globi di sterco grandi quanto piccole lune scaturivano da assurdità sferiche grandi quanto nane brune, lasciando una scia di detriti disseminati lungo i bracci della spirale che permettevano di datare la prima apparizione galattica di quei bizzarri mondi a un miliardo e mezzo di anni prima.

Tutti davano per scontato che le aerosfere fossero il prodotto di una qualche intelligenza, ma in realtà nessuno - o perlomeno nessuno disposto a condividere i suoi pensieri a riguardo - aveva una qualche teoria. La me-

gafauna forse sapeva qualcosa, ma le creature come Yoleus portavano il vocabolo «imperscrutabile» talmente al di là di ogni umano costume che la parola poteva essere diventata tanto un sinonimo di «schietto ed esplicito» quanto di «chiacchierone e sprovveduto», una caratteristica oltremodo frustrante per studiosi come Uagen Zlepe.

Uagen si chiese a quale velocità stesse scendendo. Forse, se fosse andato troppo veloce, sarebbe volato diritto nello stilo e sarebbe morto impalato. Che ironia squisita! Ma anche dolorosa. Controllò il valore della sua velocità nell'angolo di uno dei suoi occhialoni. Stava cadendo a ventidue metri al secondo, e i valori erano in costante aumento, regolarmente. Fissò la velocità a 23 m/sec.

Rivolse di nuovo la sua attenzione al golfo blu e vide lo stilo, appena tremolante mentre cadeva come se qualche essere invisibile lo usasse per tracciare il ghirigoro di una spirale. Si stava spostando verso l'oggetto a una velocità soddisfacente. Quando fu a qualche metro di distanza, rallentò finché non raggiunse lo strumento a una velocità non superiore a quella di una piuma che cade nell'aria immobile.

Uagen allungò la mano e afferrò lo stilo. Cercò di fermare la sua caduta con un gesto solenne, come avrebbe fatto un uomo d'azione (Uagen, nonostante la sua nomea di studioso, aveva il pallino delle avventure, purché fossero almeno plausibili), capovolgendosi e riportando in giù i piedi affinché le elicaviglie facessero presa sull'aria che lo incrociava dal basso. Riflettendoci col senno di poi, avrebbe capito che aveva rischiato di automutilarsi. Per fortuna, perse solo il controllo e precipitò caoticamente nell'aria, tra urla e bestemmie, cercando di tenere la coda arricciata stretta a sé, lontana dalle elicaviglie, e mollando di nuovo lo stilo.

Allargò gli arti e aspettò che ci fosse una qualche regolarità nella sua caduta, poi si capovolse ancora, riassumendo la posizione di picchiata per riacquistare il controllo, e si rimise a cercare lo strumento. Vedeva un vago accenno della figura di Yoleus, molto, molto sopra di lui, e una minuscola sagoma - vicina quel tanto da fargli capire che era una figura e non un puntino - anche quella sopra di lui, ma spostata lateralmente. Gli sembrava 974 Praf. Ed ecco lì lo stilo: sopra di lui, stava finendo di ruotare nell'aria e iniziava a sistemarsi nella sua posizione di caduta verticale. Usò i comandi ai polsi per diminuire la forza motrice delle elicaviglie.

Il mugghiare del vento diminuì. Lo stilo cadde lentamente nella sua mano. Lo attaccò sul fianco della tavoletta glifografica e poi riavviò le elicaviglie. Il sangue gli andò alla testa, aggiungendo un altro mugghio a quello

del vento e facendo pulsare e oscurare quella vista blu. La sua collana, un dono che la zia Silder gli aveva fatto appena prima della partenza, scivolò sotto il collo.

Lasciò andare un po' in folle le elicaviglie e poi le riaccese. Si sentiva ancora il sangue alla testa, ma nient'altro. La sua picchiata divenne una lenta caduta, l'aria densa smise di farlo tremare e la sua scia divenne una lieve brezza. Alla fine, si fermò. Pensò che le cosa migliore fosse bilanciare la gravità con le elicaviglie. Avrebbe attivato la cappa e sarebbe risalito con quella.

Rimase sospeso a testa in giù, praticamente immobile, mentre i motori alle caviglie roteavano pigri nell'aria spessa.

I suoi occhi si strinsero.

C'era qualcosa laggiù, molto più in basso, quasi del tutto perduta nella foschia. Una figura. Una figura gigantesca che riempiva la stessa porzione del suo campo visivo che avrebbe colmato la sua mano tenendola tesa, eppure tanto lontana da essere a malapena visibile nella foschia. Strizzò gli occhi, li voltò e poi tornò a osservarla.

Sì. Laggiù, c'era decisamente qualcosa. A giudicare dalla sua forma ad aeronave pinnuta, sembrava un altro beemotauro, anche se Yoleus aveva fatto sapere che Muetenive li aveva portati a una quota talmente bassa da essere fuori moda, offensiva, quasi senza precedenti e forse addirittura volgare, per cui Uagen trovava molto strana la vista di un'altra di quelle gigantesche creature ancora più in basso della coppia in fase di corteggiamento. Anche la sua forma non sembrava giusta. Aveva troppe pinne e. osservandola dall'alto, facendo la ragionevole ipotesi che quello fosse il suo dorso, la creatura pareva asimmetrica. Una cosa molto insolita. Allarmante, persino.

Arrivò da vicino il rumore di un battito d'ali. «Ecco il tuo cappello.»

Uagen si voltò verso 974 Praf, che lentamente agitava le ali nell'aria densa e reggeva nel becco il suo cappello con il fiocco.

«Oh, grazie» esclamò e si calcò il cappello in testa.

«Hai preso lo stilo?»

«Ahm. Sì. Sì, l'ho preso. Guarda, laggiù. Vedi niente?»

974 guardò in basso. Infine, disse: «C'è un'ombra.»

«Sì. Ti sembra un beemotauro?»

L'Interprete drizzò la testa. «No.»

«No?»

L'Interprete voltò la testa nell'altra direzione. «Sì.»

«Sì?»

«Sì e no. Entrambe le cose.»

«Ah...» Guardò di nuovo in basso. «Chissà cos'è?»

«Chissà. Ritorniamo dallo Yoleus?»

«Mmh. Non lo so. Secondo te, dovremmo?»

«Sì. Siamo scesi parecchio. Non riesco a vedere Yoleus.»

«Oh. Oh cielo.» Uagen guardò in alto. E infatti la gigantesca figura della creatura era scomparsa nella foschia soprastante. «Vedo. O meglio, *non* vedo. Ah ah.»

«Assolutamente.»

«Hmm. Comunque, mi chiedo davvero cos'è quella cosa laggiù.»

La sagoma indistinta sembrava immobile. Di tanto in tanto, le correnti d'aria nella foschia la facevano quasi scomparire, per cui ne restava soltanto il pregiudizio nell'occhio di Uagen, che dava per scontato che si trovasse ancora in quel punto. E poi ritornava, distinguibile, ma ancora nulla più di una figura, un'ombra blu appena più scura del colossale abisso d'aria sottostante.

«Dovremmo ritornare su Yoleus.»

«Secondo te, Yoleus saprà cos'è?»

«Sì.»

«Ma somiglia a un beemotauro, no?»

«Sì e no. Forse malato.»

«Malato?»

«Ferito.»

«Ferito? Ma cosa... come fanno a ferirsi i beemotauri?»

«È molto raro. Dovremmo ritornare su Yoleus.»

«Potremmo dare un'occhiata più da vicino» propose Uagen. Non era davvero sicuro di volerlo fare, ma sentiva di doverlo proporre. Dopo tutto, era una cosa interessante. D'altro canto, era anche leggermente inquietante. Come aveva fatto notare 974 Praf, avevano perduto il contatto visivo con Yoleus. Ritrovarlo non doveva essere difficile - Yoleus non si muoveva velocemente, per cui bastava risalire per arrivare quasi sotto alla creatura.

E se Muetenive avesse deciso di precipitarsi ora verso la prevista bolla di convezione, invece che tra un giorno o due? Santo cielo, lui e 974 Praf potevano ritrovarsi dispersi nell'aria. Forse Yoleus non si era accorto che erano andati via. Se Muetenive fosse stato colto da un improvviso guizzo di vivacità e Yoleus lo avesse seguito, accorgendosi che loro due non erano più a bordo, probabilmente avrebbe lasciato qualche rapace ricognitore

per proteggerli e riportarli da lui. Ma nulla garantiva che Yoleus sapesse che lui e 974 Praf non erano al sicuro dentro il suo fogliame.

Uagen si guardò attorno, in cerca di falficore. Non aveva armi con sé. Quando aveva rifiutato qualsiasi dispositivo di protezione, l'università aveva insistito perché si portasse dietro almeno una pistola, ma lui non aveva mai tolto quel dannato affare dai bagagli.

«Dovremmo ritornare su Yoleus.» L'Interprete parlò molto velocemente, vicina come non mai a dare un'impressione di nervosismo o preoccupazione. Probabilmente 974 Praf non si era mai trovata in un punto da cui le fosse stato impossibile vedere la grande creatura che era la sua casa, il suo ospite, il suo capo, il suo genitore e il suo amato. Doveva avere paura, se quegli esseri provavano paura.

Uagen ne aveva, lo ammetteva tranquillamente. Non moltissima, ma abbastanza da sperare che 974 Praf si rifiutasse di accompagnarlo vicino alla grande figura sottostante. E avrebbero dovuto fare ancora una lunga discesa. Non volle pensare al numero di chilometri.

«Dovremmo ritornare dallo Yoleus» ripeté 974 Praf.

«Credi davvero?»

«Sì.»

«Ah, credo anch'io. Va bene.» E sospirò. «Per motivi di discrezione e via dicendo. Meglio lasciar decidere a Yoleus il da farsi.»

«Dovremmo ritornare su Yoleus.»

«Sì, sì.» Usò i comandi ai polsi per attivare la cappa ripiegabile. Questa si aprì, si piegò lentamente a formare una sfera e poi, ancora più lentamente, iniziò a espandersi.

«Dovremmo ritornare dallo Yoleus.»

«Lo stiamo facendo, Praf. Lo stiamo facendo. Ora andiamo.» Sentiva che cominciava a spostarsi verso l'alto e che una leggera trazione sulle spalle iniziava a sollevarlo in posizione orizzontale.

«Dovremmo ritornare su Yoleus.»

«Praf, ti prego. Lo stiamo facendo. Non continuare a...»

«Dovremmo ritornare su Yoleus.»

«Stiamo tornando!» Poco a poco, lasciò fermare le elicaviglie. La cappa gonfiabile, una sfera scura e perfetta che sbocciava dietro la sua testa, sorresse tutto il suo peso e lo portò in posizione eretta.

«Dovremmo...»

«Praf!»

Le elicaviglie si spensero e rientrarono nelle cavigliere. Stava finalmente

risalendo. 974 Praf agitò le ali un po' più forte per non restare indietro e alzò lo sguardo verso la sfera scura della cappa che si andava ancora ingrandendo.

«Un'altra cosa» aggiunse.

Uagen stava guardando in basso, tra i suoi stivali. L'enorme figura sotto di loro già cominciava a sparire nella foschia. Lanciò un'occhiata all'Interprete. «Cosa?»

«Yoleus desidera conoscere altri dettagli sui dirigibili a vuoto della tua Cultura.»

Uagen guardò l'aerostato nero sopra la sua testa. La cappa produceva la forza ascensionale comprimendosi fino a diventare una palla e poi espandendo la sua area in superficie, pur lasciando il vuoto all'interno. Quel vuoto lo stava sollevando per le spalle e lo portava su in cielo.

«Cosa? Oh, be'.» Se solo non avesse mai parlato di quei dannati affari. E se solo si fosse portato dalla Cultura una biblioteca tecnica più completa. «Non sono un esperto. Ci ho fatto qualche viaggio turistico sul mio Orbitale di nascita.»

«Hai detto che si immette il vuoto. Come si fa?» Ora 974 Praf dava l'impressione di far fatica a stargli dietro, poiché agitava le ali con tutta la forza che le permetteva l'atmosfera più densa.

Uagen regolò la grandezza della cappa. La sua velocità di ascesa diminuì. «Ah, be', da quanto ho capito io, si prendono delle sfere e vi si immette il vuoto.»

«Delle sfere.»

«Delle sfere che hanno un involucro molto sottile. Gli spazi tra le sfere si riempiono di, ah... be'... di elio o di idrogeno, mi sembra, a seconda delle preferenze. Ma non credo ci sia molta differenza, solo qualche punto percentuale. È una di quelle cose che in genere si fanno perché sono possibili, non perché sono necessarie.»

«Chiaro.»

«E poi si immette. Si immettono. Sia le sfere che il gas.»

«Chiaro. E in quale maniera si esegue l'immissione?»

«Ahm...» Uagen guardò di nuovo verso il basso, ma la grande figura indistinta era scomparsa.

5

Un sistema molto attraente

(Registrazione.)

«Questa simulazione è fantastica.»

«Non è una simulazione.»

«Sì. Certo, sì. Hai ragione. Comunque, è fantastica, no?»

«Spingi! Spingi!»

«Sto spingendo, sto spingendo!»

«Be', e spingi più forte!»

«Quindi, secondo te, questa non è una simulazione del cazzo, vero?»

«Oh, no. Non è una simulazione del cazzo.»

«Senti, non so di che roba ti sei fatto, ma è la roba sbagliata.»

«Le fiamme salgono sul manico!»

«E allora buttaci sopra un po' d'acqua!»

«Non riesco a raggiungere...»

«È davvero entusiasmante.»

«Ma tu ti sei fatto, vero?»

«Si sarà drogato... sai, queste nuove secrezioni ghiandolari. Nessuno può essere tanto stupido.»

«Quanto sono contento che abbiamo aspettato la notte, e tu?»

«Assolutamente. Guarda il lato del giorno! Non l'ho mai visto brillare così, e tu?»

«Non che io ricordi.»

«Ah! Quanto mi piace. È una simulazione fantastica.»

«Non è una simulazione, buffone. Mi vuoi sentire o no?»

«Dovremmo mandarlo fuori da qui.»

«E poi, cos'è quello?»

«Chi, non cosa. È un Homomda. Si chiama Kabe.»

«Ah.»

Stavano facendo lavacanottaggio. Kabe era seduto al centro dell'imbarcazione dal ponte piatto, fissando il paesaggio davanti a lui, segnato dal fiume di lava chiazzato di giallo vivo. Sentiva che gli umani parlavano, ma non prestava molta attenzione a chi dicesse cosa.

«È già di fuori.»

«Davvero *fantastica.* Guarda là! E poi il caldo!»

«Sono d'accordo. Facciamolo buttare fuori.»

«Sta bruciando!»

«Spingi il remo sui punti scuri, brutto mentecatto, non su quelli incandescenti!»

«Tiralo su e spegnilo!»

«Cosa?»

«Cazzo, fa caldo.»

«Già, fa caldo, no? Non ho mai trovato una simulazione dove fa tanto caldo!»

«Questa non è una simulazione e noi ora ti buttiamo fuori.»

«Qualcuno può...»

«Aiuto!»

«Oh, gettalo via! Prendi un altro remo.»

Erano su una delle ultime otto Placche disabitate di Masaq'. Come nelle altre tre Placche in direzione rotazione e nelle quattro in direzione antirotazione, il Grande Fiume di Masaq' scorreva in una galleria lunga settantacinquemila chilometri scavata nel materiale del basamento, lungo un paesaggio ancora in fase di formazione.

«Wow! Scotta davvero! Troppo forte! Che simu!»

«Mandatelo via da qui. Non bisognava neanche invitarlo.

Ci sono qui dei monouso senza salvataggio. Se questo imbecille crede davvero di essere in una simulazione, può fare qualsiasi cosa.»

«Magari anche saltare fuori bordo!»

«Serve qualcun altro a dritta!»

«A dove?»

«A destra. Sulla destra. Da questa parte. Da questa parte qua. Cazzo.»

«Cazzo, non scherzarci neanche. L'imbecille sta già talmente fuori bordo, che non ci mette niente a cadere nel fiume.»

«Più avanti c'è una galleria! Farà ancora più caldo!»

«Oh, merda.»

«Non può fare più caldo di così! Non lo permettono.»

«Cazzo, ma *vuoi* ascoltare? Non è una simulazione!»

Secondo una pratica della Cultura ormai di vecchia data, gli asteroidi del sistema di Masaq' - per la maggior parte raccolti e parcheggiati in orbita di attesa diverse migliaia di anni prima, all'epoca della costruzione dell'Orbitale - venivano trainati da AvioRimorchiatori e calati sulla superficie della Placca, dove uno dei tanti sistemi di cessione energetica (in pratica armi per la distruzione della crosta planetaria) riscaldavano i corpi fino allo stato liquido, e poi altri processi di manipolazione della materia e dell'energia, ancora più inimmaginabili del precedente, lasciavano raffreddare le scorie risultanti, facendole poi scorrere in direzioni predeterminate, o le plasmavano per nascondere la morfologia dei vili materiali preesistenti.

«Sopra.»

«Cosa?»

«Sopra. Cadrebbe sopra il fiume, non dentro. Non guardarmi così. È per via della densità.»

«Cazzo, scommetto che tu sei un esperto di densità. Hai un terminale?»

«No.»

«Un innesto?»

«No.»

«Neanche io. Trova uno che abbia un terminale o un innesto e manda quell'imbecille via di qua.»

«Non se ne viene!»

«Il piolo! Prima bisogna staccare il piolo!»

«Ah, già.»

Erano ormai migliaia di anni che la gente - in particolar modo la gente della Cultura, fosse essa umana, ex-umana, aliena o meccanica - costruiva Orbitali. Pochissimo tempo dopo il perfezionamento di questa tecnologia, qualche individuo amante del divertimento (o comunque del rischio) aveva pensato di usare i torrenti di lava naturalmente generati durante questi processi e di ambientarci un nuovo sport.

«Chiedo scusa. Io ho un terminale.»

«Ah. Sì, Kabe, naturalmente.»

«Cosa?»

«Io ho un terminale. Eccolo.»

«Disarmate i remi! Attenti alla testa!»

«Cazzo, là dentro è incandescente, amico!»

«Metti la copertura!»

«La metto subito!»

«Oh, wow!»

«O li disarmate o li perdete!»

«Mozzo! Lo vedi quello? È uno scassasimulazioni! Buttalo fuori di qui!»

«Fatto...»

E così il lavacanottaggio era diventato un passatempo. La tradizione di Masaq' voleva che lo si praticasse senza l'ausilio della tecnologia dei campi né di nessuna astuzia scientifica. Con solo lo stretto indispensabile, l'esperienza sarebbe stata più eccitante e se ne sarebbe apprezzata maggiormente la realtà. Era quello che la gente chiamava uno sport a minimo fattore di sicurezza.

«Attento a quel remo!»
«Si è impigliato!»
«Be', spingilo!»
«Oh, merda!»
«Ma che...»
«Aaah!»
«Tutto a posto, tutto a posto!»
«Cazzo!»
«...a proposito, siete tutti pazzi. Buon lavacanottaggio.»

Il lavacanotto, una piattaforma con un ponte piatto di quattro metri per dodici munita di falchette alte un metro, era di ceramica. La copertura che proteggeva i naviganti dal calore della galleria di lava in cui stavano ora sfrecciando era di plastica alluminata, mentre i remi necessari per governare la nave erano fatti in legno per introdurre un pizzico di fisicità.

«I capelli!»
«Ah! Voglio tornare a casa!»
«Un secchio d'acqua!»
«Dov'è finito quel tipo...?»
«Smettila di frignare.»
«Santo *cielo!*»

Il lavacanottaggio era sempre stato eccitante e pericoloso. Ma da quando le otto Placche erano state riempite d'aria, era diventato più che altro una sofferenza. Al calore del magma si era aggiunto quello atmosferico e, per quanto la gente riteneva che il lavacanottaggio senza maschera di ossigeno fosse più autentico, in genere bruciarsi i polmoni non risultava un'esperienza particolarmente divertente.

«Ah! Il naso! Il naso!»
«Grazie.»
«Spruzzi!»
«Non c'è di che.»
«Sono d'accordo con quello di prima. Neanch'io ci credo.»

Kabe si mise a sedere. Dovette accovacciarsi, perché la superficie inferiore della lamina di copertura del lavacanotto era appena al di sopra della sua testa. Il tettuccio defletteva il calore proveniente dal soffitto della galleria, ma la temperatura dell'aria restava alta. Alcuni umani si versavano dell'acqua addosso o se la spruzzavano l'uno sull'altro. Spire di vapore riempivano la piccola caverna mobile che era diventato il lavacanotto. La luce era di un rosso molto cupo e si riversava dalle due estremità dell'im-

barcazione che scendeva nella sua carica a testa bassa.

«Fa male!»

«Be', smetti di farti male!»

«Butta fuori anche me!»

«Siamo quasi fuori!... Oh-oh! Ci sono degli spuntoni.»

L'imboccatura a valle della galleria di lava era munita di denti, una fila di sporgenze seghettate, simili a stalattiti.

«Spuntoni! Abbassatevi!»

Uno degli spuntoni fece a pezzi la fragile copertura protettiva del lava-canotto e la scagliò sulla superficie giallo brillante del torrente di lava. La copertura si contrasse, scoppiò in fiamme e poi, intrappolata nelle correnti ascensionali che provenivano dal flusso di lava, si levò svolazzante come un uccello di fuoco. Un getto di calore fece ruotare il lava-canotto. La gente urlò. Kabe si dovette gettare all'indietro e mettersi in posizione orizzontale per evitare di essere colpito da una delle lance di pietra. Qualcosa cedette sotto il suo peso. Sentì un colpo secco e un altro urlo.

Il lavacanotto volò fuori dal tunnel in un immenso canyon dai dirupi scoscesi, i cui neri bordi di basalto erano illuminati dal largo torrente di lava che vi scorreva in mezzo. Kabe si risollevò a fatica. La maggior parte degli umani versavano o spruzzavano acqua un po' ovunque, cercando di rinfrescarsi dopo quell'ultimo getto di calore. Molti avevano perso i capelli, alcuni erano seduti o sdraiati, con l'aria bruciacchiata ma indifferente, lo sguardo vacuo perso nel nulla, sballati da qualche secrezione. Una coppia se ne stava seduta ingobbita sul ponte del lavacanotto e singhiozzava sonoramente.

«Era la sua gamba?» chiese Kabe all'uomo seduto sotto di lui.

L'uomo si teneva la gamba sinistra e faceva una smorfia. «Sì» confermò. «Mi sa che si è rotta.»

«Sì, credo anch'io. Mi spiace moltissimo. Posso fare qualcosa?»

«Se ci sono io, non indietreggi più.»

Kabe guardò in avanti. L'incandescente fiume di lava arancione serpeggiava in lontananza tra le pareti del canyon. Non si vedevano altre gallerie. «Credo di poterglielo garantire» promise Kabe. «Chiedo scusa. Mi avevano detto di restare seduto al centro del ponte. Riesce a muoversi?»

L'uomo scivolò indietro su una mano e sulle natiche, continuando a tenersi la gamba con l'altra mano. La gente si stava calmando. Alcuni piangevano ancora, ma un uomo urlava che andava tutto bene e che non c'erano altre gallerie di lava.

«Sta bene?» domandò una delle femmine all'uomo con la gamba rotta. Il giubbotto della donna stava ancora bruciando. Aveva perso le sopracciglia, i suoi capelli biondi non erano più uniformi e alcune ciocche erano carbonizzate.

«Si è rotta. Ma sopravvivrò.»

«Tutta colpa mia» spiegò Kabe.

«Prendo una stecca.»

La donna raggiunse uno stipetto sul lato di poppa. Kabe si guardò intorno. L'aria era impregnata dell'odore di capelli e antichi vestiti bruciati e di carne umana leggermente carbonizzata. Vide alcuni che avevano chiazze sul volto e altri che immergevano le mani in qualche secchio d'acqua. La coppia accovacciata continuava a gemere. Quelli che non erano svenuti per lo sballo delle loro stesse secrezioni ghiandolari si confortavano a vicenda, coi volti rigati dalle lacrime e illuminati dalla livida luce, riflessa dai dirupi neri e taglienti come il vetro. Sopra di loro, la nova Portisia luccicava intensa nel cielo scuro e guardava minacciosa verso il basso.

E questo dovrebbe essere uno sport, pensò Kabe.

- *Diventa ancora più ridicolo di così?*

«Cosa?» urlò qualcuno dalla prua del lavacanotto. «Una serie di *rapide?»*

- *Direi di no.*

Qualcuno iniziò a singhiozzare in preda all'isteria.

- *Ho visto abbastanza. Andiamo?*

- *Ma certo. Una volta è più che sufficiente.*

(Fine registrazione.)

Kabe e Ziller erano uno di fronte all'altro in una grande stanza dall'elegante mobilio, illuminata dalla luce dorata del sole che si riversava dalle finestre aperte sul balcone, già filtrata dai rami dondolanti di una sempreblù che cresceva all'esterno. L'ombra di una miriade di aghi oscillava su un pavimento di mattonelle vellutate, dispiegandosi sulle geometrie astratte degli spessi tappeti, e ondeggiava muta sulle superfici intarsiate di rilucenti credenze di legno, cassapanche riccamente intagliate e paffuti sofà. - Sia l'Homomda che il Chelgriano indossavano dispositivi simili a caschi di protezione di dubbia efficacia o al limite gioielli cranici piuttosto appariscenti.

Ziller sbuffò. «Così siamo ridicoli.»

«Forse è uno dei motivi per cui la gente approva l'uso degli innesti.»

Si tolsero il dispositivo. Kabe era seduto su una graziosa dormeuse dal-

l'aspetto relativamente fragile, che aveva alcune sezioni infossate pensate appositamente per i tripedi, e ripose la sua cuffia sulla poltrona al suo fianco.

Ziller invece, accucciato su una comoda poltrona, ripose la sua sul pavimento. Sbatté un paio di volte le palpebre e infilò una mano nella tasca del panciotto per prendere la pipa. Indossava gambali verde pallido e una lamina inguinale smaltata. Aveva un panciotto di cuoio, tempestato di pietre preziose.

«E quando è stato?» chiese.

«Un'ottantina di giorni fa.»

«Il Mozzo aveva ragione. Sono tutti pazzi.»

«Eppure la maggior parte delle persone che hai visto aveva già fatto lavacanotaggio, passando un'esperienza altrettanto terribile. Dopo ho controllato e, se ne escludiamo solo tre, tutti e ventitré gli umani che hai visto laggiù hanno continuato a praticare quello sport.» Kabe raccolse un cuscino e iniziò a giocherellare con la frangia. «Anche se bisogna dire che due di loro hanno subito la morte fisica temporanea quando il loro lavacanotto si è rovesciato e una di loro - una Monouso, un'Usa-e-getta - è rimasta uccisa mentre esplorava un ghiacciaio.»

«Completamente morta?»

«Assolutamente e per tutta l'eternità. Hanno recuperato il suo corpo e hanno tenuto un servizio funebre.»

«L'età?»

«Aveva trentuno anni standard. Era appena diventata adulta.»

Ziller aspirò dalla pipa. Diresse lo sguardo alle finestre del balcone. Erano in una grande casa, in una tenuta sulle Colline di Tirian, su Osinorsi Inferiore, la Placca in direzione rotazione da Xaravve. Kabe divideva la casa con una famiglia allargata di umani che contava sedici individui, tra i quali due bambini. Per lui era stato costruito un nuovo ultimo piano. Kabe gradiva la compagnia degli umani e dei loro piccoli, anche se aveva compreso di essere probabilmente meno socievole di quanto pensasse.

Aveva presentato il Chelgriano alla mezza dozzina di altri inquilini presenti e gli aveva fatto visitare la casa. Dalle finestre e dai balconi che guardavano verso i pendii e dal giardino pensile, si vedevano delinearsi, dall'altra parte delle pianure, i dirupi del massiccio montuoso che portava il Grande Fiume di Masaq' per tutto il vasto giardino scavato che era la Placca di Osinorsi Inferiore.

I due attendevano il drone E.H. Tersono che li avrebbe presto raggiunti

con quella che, per usare la sua definizione, era una notizia molto importante.

«Mi sembra di ricordare» riprese Ziller «di averti detto che sono d'accordo con il Mozzo e che anche secondo me sono tutti pazzi, ma tu cominci a rispondermi con la parola 'Eppure'.» Ziller aggrottò le sopracciglia. «Ma tutto quello che hai detto subito dopo concorda con la mia tesi.»

«Intendevo dire che, anche se detestano quell'esperienza e nessuno esercita pressione su di loro per fargliela ripetere...»

«A parte i loro compagni altrettanto imbecilli.»

«...tuttavia scelgono di farlo, perché per quanto sia stata terribile, sentono di averne ricavato qualcosa di positivo.»

«Ah? E cosa sarebbe? Il fatto che sono sopravvissuti, nonostante la stupidità che hanno dimostrato intraprendendo quest'avventura traumatica e totalmente inutile? Da un'esperienza sgradevole si dovrebbe ricavare solo la determinazione a non ripeterla. O perlomeno la propensione a non farlo.»

«Sentono di essersi messi alla prova...»

«E hanno scoperto di essere pazzi. Cos'è, un risultato positivo?»

«Sentono di essersi messi alla prova contro la natura...»

«Ma cosa c'è di naturale da queste parti?» protestò Ziller. «La cosa 'naturale' più vicina sta a dieci minuti luce da qui. È quel cazzo di sole.» Poi sbuffò. «E non mi sorprenderebbe se ci avessero messo le mani sopra.»

«Credo di no. Anzi, è stata la potenziale instabilità di Lacelere a determinare l'alta percentuale di copie di sicurezza dell'Orbitale Masaq', molto prima che diventasse famoso per i suoi sport estremi.» Kabe posò il cuscino.

Ziller lo stava fissando negli occhi. «Vuoi dire che il sole potrebbe esplodere?»

«Be', più o meno, in teoria. È molto...»

«Non dirai sul serio!»

«Certo che sì. Le probabilità sono...»

«Non me l'hanno mai *detto!*»

«A dire il vero, non si tratterebbe di un'esplosione vera e propria, però potrebbe dare un brillamento...»

«Ma *certo* che potrebbe! Io ho visto un brillamento!»

«Sì. Bello, vero? Ma c'è una possibilità - una possibilità soltanto su diversi milioni, durante tutta la sequenza principale della stella - che produca una serie di brillamenti che le difese del Mozzo e dell'Orbitale non riesca-

no a deviare o da cui non riescano a proteggere tutta la popolazione.»

«E l'hanno costruito qui?»

«Mi risulta che, per il resto, fosse un sistema molto attraente. E poi, col tempo, hanno aggiunto una nuova protezione subPlacca che può resistere a tutto, supernove comprese. Anche se, certo, qualsiasi tecnologia può subire un guasto, quindi la cultura delle copie di sicurezza è ancora diffusa.»

Ziller scuoteva la testa. «Potevano almeno dirmelo.»

«Forse per loro il rischio è talmente insignificante che hanno smesso di pensarci.»

Ziller si lisciò il pelo della testa. Aveva lasciato spegnere la pipa.

«Questa gente è incredibile.»

«In effetti, la possibilità di un disastro è molto remota, in riferimento a ogni singolo anno o addirittura all'arco vitale di un senziente.» Kabe si sollevò e raggiunse pesantemente una credenza. Prese in mano una fruttiera. «Frutta?»

«No, grazie.»

Kabe scelse un eliopane maturo. Si era fatto alterare la flora intestinale per riuscire a mangiare gli alimenti della Cultura. Prendendo una decisione davvero insolita, si era fatto modificare il senso del gusto e dell'olfatto, così da poter assaporare il cibo come qualsiasi umano standard della Cultura. Quando infilò l'eliopane in bocca, voltò le spalle a Ziller, poi masticò il frutto un paio di volte e lo inghiottì. Per lui era diventata un'abitudine scostare il suo volto dallo sguardo altrui quando mangiava. I membri della specie di Kabe avevano bocche enormi, cosa che alcuni umani trovavano inquietante.

«Ma ritorniamo alla mia tesi» ricominciò mentre si tamponava la bocca con un tovagliolo. «Non usiamo la parola 'natura'. Diciamo che sentono di aver ricavato qualcosa dall'aver affrontato forze molto più grandi di loro.»

«E, chissà perché, questo non è un segno di pazzia.» Ziller scosse la testa. «Kabe, forse abiti qui da troppo.»

L'Homomda attraversò la stanza e raggiunse il balcone, contemplando il panorama. «Secondo me, sono sani di mente. Vivono una vita che mi sembra quasi sempre assennata.»

«Come? Esplorando ghiacciai?»

«Non fanno solo questo.»

«Infatti. Fanno un'enormità di altre follie: la scherma a lama nuda, il free climbing di montagna, l'alivolo...»

«Sono pochissimi che si dedicano solo a questi passatempi estremi. La

maggior parte di loro ha una vita che, per il resto, è molto normale.»

Ziller si riaccese la pipa. «Secondo i criteri della Cultura.»

«Be', sì, e perché no? Socializzano, hanno hobby lavorativi, fanno giochi più delicati, leggono o guardano lo schermo, vanno a vedere spettacoli. Se ne stanno seduti a ridere dopo essersi drogati, studiano, passano il tempo a viaggiare...»

«Ah-hah!»

«...a quanto pare solo per il gusto di farlo oppure... gironzolano e basta. E naturalmente molti di loro si danno alle arti.» Kabe sorrise e allargò le tre mani. «Alcuni compongono persino musica.»

«Passano il tempo. Tutto qua. Passano il tempo a viaggiare. Il tempo grava tanto su di loro, perché non hanno contesto, perché non hanno strutture valide su cui riporre la loro vita. Persistono nella speranza di trovare nel luogo dove stanno andando qualcosa che, chissà come, dia loro l'appagamento che sono certi di meritare, ma che non sono mai arrivati vicino a conoscere».

Ziller aggrottò le sopracciglia e diede un colpetto al fornello della pipa. «Alcuni viaggiano in eterno con questa speranza e restano eternamente delusi. Altri, che si illudono meno, alla fine accettano l'idea che il viaggio in sé offra, se non un appagamento, almeno un sollievo dalla sensazione di doversi sentire appagati.»

Kabe osservò una saltammolla balzare di ramo in ramo sugli alberi fuori dal balcone. Il suo pelo vermiglio e la sua lunga coda erano screziati dall'ombra delle fronde. Sentiva le vocine stridule dei bambini umani, che si schizzavano nella piscina accanto alla casa. «Ah, ma andiamo, Ziller. Questo è un sentimento che prova qualunque specie senziente.»

«Davvero? Anche la tua?»

Kabe tastò le morbide pieghe dei drappeggi che incorniciavano la finestra del balcone. «Noi siamo molto più vecchi degli umani ma una volta, forse, è stato così.» Si voltò a guardare il Chelgriano, acquattato sulla larga poltrona come pronto a un balzo. «Ogni vita senziente è irrequieta. In qualche misura, o in qualche fase della sua esistenza.»

Ziller diede l'impressione di riflettere su quell'affermazione, ma poi scosse la testa. Kabe non sapeva se quel gesto significasse che aveva detto qualcosa di troppo assurdo o troppo banale per meritare una risposta o espresso un punto di vista a cui il Chelgriano non riusciva a trovare una risposta adeguata.

«La verità è» argomentò Ziller «che hanno costruito il loro paradiso par-

tendo dal principio di allontanare ogni motivo di conflitto tra loro e ogni minaccia naturale...» Si interruppe e gettò un'occhiata irritata alla luce del sole riflessa sull'orlo dorato della sua poltrona, «...be', quasi ogni minaccia naturale, e ora questa gente trova la propria vita talmente vuota da essere costretta a ricreare versioni fasulle delle paure che innumerevoli generazioni dei loro antenati hanno cercato di vincere per tutta la loro esistenza.»

«Mi sembra che sia un po' come criticare qualcuno perché possiede sia un ombrello che una doccia» ribatté Kabe. «L'importante è la possibilità di scelta.» Sistemò le tende in una disposizione più simmetrica. «Questa gente controlla le proprie paure. Hanno la possibilità di scegliere se provarle, ripeterle o evitarle. Non è come vivere sotto un vulcano quando si è appena inventata la ruota, o come chiedersi se l'argine del fiume si romperà, inondando tutto il villaggio. Anche questo succede in tutte le società che hanno superato l'era della barbarie. Non è certo un grande mistero.»

«Ma la Cultura è talmente ostinata nella sua utopia» disse Ziller, con una voce che a Kabe sembrò quasi amara. «Mi ricorda un bambino con un giocattolo: lo pretende, solo per buttarlo poi via.»

Kabe osservò Ziller tirare qualche boccata dalla sua pipa, poi entrò nella nuvola di fumo e si sedette nella posizione del trifoglio sullo spesso tappeto vicino alla poltrona dell'altro maschio.

«Un segno del successo di una specie è il momento in cui calamità e necessità naturali diventano un puro oggetto di divertimento. Persino la paura può essere uno svago.»

Ziller guardò negli occhi dell'Homomda. «E la disperazione?»

Kabe scrollò le spalle. «La disperazione? Be', solo quando è di breve durata, come quando ci si dispera di riuscire a completare un incarico o di vincere in un gioco o in uno sport, ma dopo ci si riesce. La disperazione, in questi casi, rende ancora più dolce la vittoria.»

«Quella non è disperazione» mormorò sommesso Ziller. «Quella è una seccatura temporanea, un'irritazione passeggera in previsione di una delusione. Non parlavo di una cosa tanto futile. Parlavo di quella cosa che ti rode l'anima, che contamina i tuoi sensi tanto che ogni tua esperienza, per quanto gradevole, si satura di bile. Della sensazione che ti spinge a pensare al suicidio.»

Kabe dondolò all'indietro. «No» rispose. «No. Forse sperano di essersela lasciata alle spalle.»

«Sì. Se la sono lasciata alle spalle per darla agli altri.»

«Ah.» Kabe annuì. «Stiamo parlando di quello che è successo alla sua

gente. Be', c'è chi prova per questo un rimorso simile alla disperazione.»

«La colpa è stata quasi tutta nostra.» Ziller sbriciolò nella pipa un cubetto di una sostanza resinosa, pigiandolo con un piccolo attrezzo d'argento e generando così altre nuvole di fumo. «Senza alcun dubbio saremmo riusciti a far scoppiare una guerra anche senza l'aiuto della Cultura.»

«Non è detto.»

«Io credo di sì. Comunque sia... Almeno, dopo una guerra, potevamo essere costretti ad affrontare la nostra stupidità. Con il coinvolgimento della Cultura, invece, abbiamo patito le devastazioni della guerra senza poter trarre alcun vantaggio dalle sue lezioni. E così abbiamo dato tutta la colpa alla Cultura.

«Poteva finire peggio solo se fossimo stati totalmente distrutti e, a volte, penso neanche in quel caso.»

Kabe restò immobile qualche istante. Un filo di fumo azzurrognolo si levò dalla pipa di Ziller.

Una volta, Ziller era stato il Prestabilito-ex-Avveduto Mahrai Ziller VIII Wescrip. Nato in una famiglia di amministratori e diplomatici, era stato sin dall'infanzia un prodigio musicale e aveva scritto la sua prima composizione orchestrale a un'età in cui normalmente i bambini chelgriani imparavano ancora a non rosicchiarsi le scarpe.

Era stato declassato a Prestabilito quando si era ritirato dall'università, scandalizzando così i suoi genitori.

Ma anche se, durante la sua carriera, si era guadagnato una fama e una fortuna esorbitanti, riuscì a scandalizzarli ancora di più, fino al punto di un esaurimento nervoso, quando divenne un Rinnegante di Casta di stampo radicale, entrò in politica nella cerchia degli Egualitari e usò il suo prestigio per sostenere la necessità di mettere fine al sistema delle caste. Man mano, l'opinione pubblica e quella politica iniziarono a mutare. Tutti avevano l'impressione che stesse finalmente per arrivare il Grande Cambiamento di cui si era parlato tanto a lungo. Dopo aver subito un attentato, fortunatamente fallito, Ziller rinunciò a far parte di qualsiasi casta e fu così considerato poco più di un criminale: un Invisibile.

Un secondo attentato riuscì quasi nel suo intento. Ziller rimase in ospedale, in punto di morte, per un quarto di anno. Nessuno sa se la sua momentanea lontananza dall'arena politica sia stata cruciale per gli avvenimenti che seguirono ma, quando Ziller si ristabilì del tutto, il corso degli eventi era di nuovo mutato. Era cominciato un periodo di violente ripercussioni e sembrava che qualsiasi speranza di ottenere un cambiamento si-

gnificativo fosse svanita per almeno una generazione.

Durante gli anni dell'impegno politico, la produzione musicale di Ziller aveva sofferto, se non altro in quantità. Annunciò quindi di voler abbandonare la vita pubblica per concentrarsi sulla composizione, alienandosi i suoi antichi alleati liberali e rallegrando i conservatori che prima gli erano stati nemici. Ma anche così, nonostante enormi pressioni, non rinunciò alla sua condizione sociale di Invisibile, anche se veniva trattato sempre più come un Prestabilito onorario, e non diede alcun segno di sostenere lo status quo, chiudendosi in un ostinato silenzio su ogni questione politica.

Il suo prestigio e la sua popolarità aumentarono sempre di più. Venne sommerso da cascate di premi, riconoscimenti e onori. I sondaggi lo proclamarono il più grande Chelgriano vivente. Corse voce che un giorno sarebbe stato nominato Presidente Cerimoniale.

Con la sua celebrità e la sua importanza in questo crescendo di consensi, usò quello che doveva essere il suo discorso di accettazione della più grande onorificenza civile dello Stato Chelgriano - in un'imponente e sfavillante cerimonia a Chelise, la capitale dello Stato, trasmessa in tutta la sfera dello spazio di Chel - per annunciare che non aveva mai cambiato punto di vista, era e sarebbe sempre stato un liberale e un Egualitario, era orgoglioso di aver lavorato con persone che aderivano ancora a queste vedute molto più di quanto lo fosse la sua intera produzione musicale, detestava il conservatorismo ancora più che in giovinezza, disprezzava ancora lo stato, la società e tutti quelli che avevano tollerato il sistema delle caste, rifiutava quell'onorificenza e avrebbe restituito tutte le altre che gli avevano conferito, e infine aveva già prenotato una traversata per abbandonare per sempre lo Stato Chelgriano perché, a differenza dei compagni liberali che lui amava, rispettava e ammirava, lui non aveva più la forza morale per continuare a vivere in quel regime crudele, odioso e intollerabile.

Il suo discorso fu accolto da uno sbalordito silenzio. Ziller abbandonò il palco di fronte ai fischi e le urla e passò la notte in un complesso dell'ambasciata della Cultura, mentre ai cancelli una folla inferocita latrava chiedendo il suo sangue.

Una nave della Cultura lo portò via il giorno dopo. Negli anni successivi, viaggiò a lungo nella Cultura e infine andò a vivere sull'Orbitale Masaq'.

Ziller era rimasto su Masaq' anche dopo l'elezione di un Presidente Egualitario su Chel, sette anni dopo aver abbandonato il pianeta. Le riforme furono abrogate e gli Invisibili e le altre caste furono infine affrancate. Ep-

pure, nonostante le numerose richieste e gli inviti, Ziller non era tornato in patria, senza peraltro offrire molte spiegazioni.

Tutti davano per scontato che fosse perché il sistema delle caste sarebbe esistito comunque. Per far accettare le riforme alle caste superiori, il compromesso stabiliva che i cittadini avrebbero conservato il titolo e la casta di appartenenza nella loro nomenclatura legale e che una nuova legge sulla proprietà avrebbe assegnato le terre dei clan ai parenti stretti del loro leader.

In cambio, gli individui di ogni livello sociale erano ora liberi di sposarsi e procreare con chi volevano; in una coppia, entrambi i partner avrebbero assunto il titolo della casta più elevata tra i due e la loro prole lo avrebbe ereditato; tribunali di casta regolarmente eletti avrebbero sovrinteso alla rinomina degli individui che ne facevano domanda e quindi, in teoria, ognuno era quello che voleva, anche se un tribunale lo avrebbe comunque chiamato con il suo nome di nascita o di rinomina.

Rispetto al vecchio sistema, il cambiamento era enorme, sia dal punto di vista legale che comportamentale, ma le caste erano sempre in piedi e tutti pensavano che a Ziller questo non bastasse.

In seguito, la coalizione dominante su Chel elesse Presidente uno Sterilizzato, come simbolo efficace e sorprendente del suo cambiamento. Il regime sopravvisse a un colpo di stato di alcuni ufficiali della Guardia e sembrò rafforzato da quell'esperienza poiché, in apparenza, il potere e l'autorità furono distribuiti nelle vecchie caste inferiori, eppure Ziller, forse più popolare che mai, non ritornò neanche quella volta, dichiarando che sarebbe stato a guardare.

Successe qualcosa di terribile, e Ziller ne fu testimone. Ma continuò a non tornare in patria, persino dopo la Guerra delle Caste scoppiata nove anni dopo la sua partenza e, si sarebbe saputo in seguito, provocata dalla Cultura.

Dopo un po', Kabe disse: «Una volta anche il mio popolo ha combattuto contro la Cultura.»

«Noi no. Noi abbiamo combattuto contro noi stessi.» Ziller guardò l'Homomda. «Avete tratto qualche vantaggio da quell'esperienza?» domandò acido.

«Sì. Abbiamo perduto molto, molte persone coraggiose e molte nobili navi e non siamo riusciti nelle nostre mire iniziali, ma abbiamo mantenuto la rotta della nostra civiltà e abbiamo scoperto che era possibile convivere onorevolmente insieme alla Cultura, mentre prima temevamo di no: un al-

tro abitante moderato nella casa della galassia. Da quel momento in poi, le nostre due società sono diventate socievoli e oggi siamo alleati occasionali.»

«Allora, non vi hanno complètamente annientato?»

«Non ci hanno neanche provato. E noi non ci abbiamo provato con loro. Non è mai stata una guerra di quel tipo, perché non rientrava nello stile di nessuno dei due. A dire il vero, oggi non rientra nello stile di nessuno. Comunque, la nostra controversia con la Cultura è sempre stata secondaria rispetto all'azione principale, il conflitto tra i nostri ospiti e gli Idirani.»

«Ah sì, la famosa Battaglia delle Novae Gemelle» dichiarò Ziller con tono sprezzante.

Kabe ne rimase sorpreso. «La tua sinfonia ha già superato la fase di revisione?»

«Quasi.»

«Ne sei sempre soddisfatto?»

«Sì. Molto. La musica è tutta perfetta. Ma inizio a chiedermi se forse non mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo. Forse ho sbagliato a lasciarmi coinvolgere tanto dal memento mori della nostra Mente del Mozzo.» Ziller giocherellò con il panciotto e poi scosse una mano, come a scacciare l'idea. «Oh, lascia stare. Sono sempre un po' demoralizzato quando termino una composizione tanto grande, e confesso di essere leggermente nervoso all'idea di dirigere di fronte a tutte le persone di cui parla il Mozzo. E poi, ho qualche dubbio sulla roba che il Mozzo vuole aggiungere intorno alla musica.» Ziller sbuffò. «Forse sono più purista di quel che pensavo.»

«Sono certo che andrà tutto benissimo. Quando il Mozzo ha intenzione di annunciare il concerto?»

«Molto presto» rispose Ziller, un po' sulla difensiva. «È stata una delle ragioni per cui sono venuto qui. Ho pensato che forse mi avrebbe assillato, se fossi rimasto a casa.»

Kabe fece un lento cenno del capo. «Sono lieto di esserti utile. E sono impaziente di ascoltare la sinfonia.»

«Grazie. Ne sono soddisfatto, ma non posso fare a meno di sentirmi complice dello spirito macabro del Mozzo.»

«Non lo definirei macabro. Raramente i vecchi soldati sono macabri. Depressi, disturbati, a volte anche morbosi, ma non macabri. Questa è una ossessione che riguarda solo i civili.»

«Il Mozzo non è un civile?» domandò Ziller. «Il Mozzo potrebbe essere

depresso e disturbato? Non mi hanno detto neanche questo!»

«Che io sappia, il Mozzo di Masaq' non è mai stato né depresso né disturbato» rispose Kabe. «Ma è stato la Mente di un Veicolo Generale di Sistema modificato per scopi bellici, ha partecipato alla Battaglia delle Novae Gemelle ed è stato quasi distrutto da una flotta da battaglia Idirana.»

«Ma non completamente.»

«No.»

«Quindi, secondo loro il capitano non deve affondare con la nave.»

«Da quanto ho capito, basta che sia l'ultimo ad abbandonarla. Ma capisci? Masaq' piange e onora tutti i morti e cerca di espiare qualsiasi ruolo abbia avuto durante la guerra.»

Ziller scosse la testa. «Forse quel farabutto mi ha accennato qualcosa» borbottò. Kabe valutò se fosse saggio obiettare che se Ziller avesse voluto, lo avrebbe facilmente scoperto di persona. Decise di non farlo. Ziller spense la pipa. «Be', speriamo che non soffra per la disperazione.»

«Il Drone E.H. Tersono è qui» annunciò la casa.

«Ah, perfetto.»

«Era ora.»

«Invitalo a entrare.»

Il drone entrò dalla finestra del balcone, con la luce del sole che screziava il suo roseo involucro di porcellana e la sua bluastra struttura di pietralume. «Ho notato che la finestra era aperta. Spero non vi dispiaccia.»

«Affatto.»

«Stavi origliando, vero?» chiese Ziller.

Il drone si posò delicatamente su una sedia. «Certo che no, mio caro Ziller. Perché? Parlavate di me?»

«No.»

«Allora, Tersono» prese la parola Kabe. «È stato molto gentile a venirmi a trovare. Immagino che dobbiamo quest'onore a ulteriori notizie sul nostro inviato.»

«Sì. Ho appreso l'identità dell'emissario di Chel» confermò il drone. «Il suo nome completo è, cito alla lettera, Chiamato-alle-Armi-ex-Prestabilito Maggiore Tibilo Quilan IV Autunno 47° di Itirewein, addolorato, Ordine di Sheracht.»

«Santi numi» esclamò Kabe, guardando Ziller. «I vostri nomi completi sono addirittura più lunghi di quelli della Cultura.»

«Sì. Ispirano simpatia, vero?» commentò Ziller. Guardò nel fornello del-

la pipa, con le ciglia corrugate. «E così, il nostro emissario è un condottiero-sacerdote. Un ricco mediatore di una delle famiglie dominanti che ha scelto di fare il soldato o che vi è stato costretto, e poi ha scoperto la Fede o ha ritenuto opportuno trovarla. Genitori tradizionalisti. E probabilmente è vedovo.»

«Lo conosci?» chiese Kabe.

«In realtà, sì, tanto tempo fa lo conoscevo. Abbiamo frequentato la scuola elementare insieme. Possiamo dire che eravamo amici, anche se non molto intimi. Poi abbiamo perso i contatti. Non ho più avuto sue notizie. Fino a oggi.» Controllò la pipa e parve meditare se riaccenderla o meno. Invece, la ripose nella tasca del panciotto. «Ma anche se non ci conoscessimo, la tiritera del suo nome rivela quasi tutto quello che serve sapere.» Ziller sbuffò. «I nomi completi della Cultura fungono da indirizzi. I nostri, da storie condensate. E naturalmente dicono se bisogna inchinarsi o ricevere un inchino. Sicuramente il nostro Maggiore Quilan si aspetterà di ricevere molti inchini.»

«Forse lei gli sta rendendo un cattivo servizio» disse Tersono. «Ho la sua biografia completa. Magari le può interessare...»

«Non credo proprio» dichiarò Ziller con enfasi, voltandosi verso un quadro appeso a un muro. Rappresentava una scena di molto tempo prima, in cui alcuni Homomda a cavallo di enormi creature zannute agitavano lance e bandiere, con un'aria eroica e un po' folle.

«In seguito, vorrei leggerla io» lo pregò Kabe.

«Ma certo.»

«Allora, quanti giorni mancano al suo arrivo? Ventitré, ventiquattro?»

«All'incirca.»

«Ah, spero proprio che stia facendo un buon viaggio» si augurò Ziller con una voce strana e quasi infantile. Si sputò nelle mani e lisciò la fulva pelliccia dei suoi avambracci, tendendo ogni mano in modo che ne emergessero gli artigli, sfavillanti curve nere grandi quanto il mignolo di un umano, scintillanti nella luce smorzata del sole come lame di ossidiana levigata.

Il drone della Cultura e il maschio Homomda si scambiarono uno sguardo. Kabe chinò il capo.

6

La resistenza tempra il carattere

Quilan era perplesso. Forse gli avevano giocato solo un tiro mancino, quando avevano deciso di fargli percorrere l'ultima tappa del suo viaggio a bordo di un'ex nave da guerra - un'Unità Celere di Attacco di classe «Gangster» in seguito smilitarizzata e modificata in un Picchetto Molto Veloce - che si chiamava *La resistenza tempra il carattere.* Era un nome spiritoso, ma caustico. Moltissime delle loro navi avevano nomi di questo genere, anche se per la maggior parte erano solo spiritosi.

Le navi Chelgriane avevano nomi romantici, significativi o poetici, ma la Cultura (per quanto nei suoi ranghi ci fosse qualche nave che aveva un nome di tale natura) di solito prediligeva nomi ironici, meticolosamente oscuri, umoristici o addirittura assurdi. Forse questa scelta derivava dall'enorme quantità dei loro bastimenti. Oppure rispecchiava il fatto che quelle navi dipendevano da se stesse e si sceglievano il nome da sole.

La sua prima azione salendo a bordo, in una piccola saletta pavimentata di legno luccicante e ornata di fogliame verde-bluastro, fu un respiro profondo. «Ha l'odore di...» cominciò.

- *Casa,* disse la voce nella sua testa.

«Sì.» Quilan respirò e provò una sensazione strana, tenue, di gradevole tristezza, che lo riportò con la mente all'infanzia.

- *Attento,* figliolo.

«Maggiore Quilan, benvenuto a bordo» lo salutò la voce della nave, proveniente dal nulla. «Ho introdotto nell'aria una fragranza che dovrebbe ricordarle l'atmosfera del Lago Itir, su Chel, durante la primavera. La trova gradevole?»

Quilan annuì. «Sì. Molto.»

«Perfetto. Troverà i suoi alloggi procedendo sempre diritto. La prego, faccia come se fosse a casa sua.»

Si aspettava una cabina angusta come quella assegnatagli sull'Azione *di disturbo,* ma restò piacevolmente sorpreso. L'interno de *La resistenza tempra il carattere* era stato organizzato in modo tale da fornire una comoda residenza per mezza dozzina di persone: niente più alloggi angusti per un numero di militari quattro volte superiore.

La nave era priva di equipaggio e aveva deciso di non usare un avatar o un drone per le comunicazioni. Parlava direttamente a Quilan dal nulla ed eseguiva i più concreti lavori domestici creando campi manipolatori interni, così che gli indumenti, per esempio, andavano in giro librandosi nell'aria, dando l'impressione che si pulissero e si piegassero e si mettessero in

ordine da soli.

- *Che cazzo, è come vivere in una casa stregata*, commentò Huyler.

- Meno male che non siamo superstiziosi.

- *Vuol dire che ti ascolta sempre, che ti spia.*

- Possiamo anche interpretarla come una forma di onestà.

- *O di arroganza. Questi affari non si scelgono il nome estraendolo a sorte.*

La resistenza tempra il carattere. Era un motto come minimo privo di tatto, viste le circostanze della guerra. Cercavano forse di far capire a Quilan, e tramite lui a Chel, che non gliene importava niente dell'accaduto, nonostante tutte le loro più solenni affermazioni? O che gliene importava tantissimo e che ne erano affranti, ma che l'avevano fatto per il loro bene?

La cosa più probabile restava che il nome della nave fosse una coincidenza. A volte i cittadini della Cultura mostravano un pizzico di insensibilità, l'altra faccia della medaglia della loro leggendaria scrupolosità e determinazione, come se di tanto in tanto notassero di essere troppo precisi e ossessivi e cercassero di compensare la loro pignoleria facendo all'improvviso qualcosa di superficiale o di irresponsabile.

E se la bontà li avesse annoiati?

Stando alle apparenze, possedevano una pazienza infinita, un ingegno sconfinato, una capacità di comprensione incessante, ma alla fine non era forse possibile che qualsiasi mente razionale, con o senza lettera maiuscola, si stancasse di questa cortesia senza ritorno? Non era forse possibile che, una volta ogni tanto, gli venisse voglia di scatenare qualche piccola devastazione per dimostrare il loro potere?

E se questi pensieri avessero tradito soltanto la ferocia animale ereditata da Quilan? I Chelgriani erano orgogliosi di discendere da predatori. Era per loro addirittura un doppio motivo di orgoglio, anche se qualcuno la considerava una cosa decisamente contraddittoria: erano fieri di avere come lontani antenati dei predatori, ma erano anche orgogliosi che la loro specie si fosse evoluta e, durante la sua lenta maturazione, si fosse distaccata dal comportamento che avrebbe potuto ereditare.

Forse solo una creatura con quell'antico retaggio di ferocia animale poteva pensare nel modo che Quilan aveva attribuito alle Menti. Potevano pensare a quel modo anche gli umani - che nel proprio passato non potevano rivendicare la stessa purezza predatrice dei Chelgriani, ma sin dall'inizio della loro civiltà si erano comportati in modo sufficientemente selvaggio verso gli individui della propria specie e di altre ancora - ma non le

loro macchine. Anzi, forse proprio per questo avevano affidato alle macchine una porzione tanto grande del controllo della loro civiltà. Forse non si fidavano di gestire di persona le titaniche forze e le energie conquistate con l'ausilio della scienza e della tecnologia.

E questa poteva essere un'idea consolante, se non per un dettaglio che molti trovavano preoccupante e la Cultura imbarazzante.

Quasi tutte le civiltà, una volta acquisiti gli strumenti per costruire vere Intelligenze Artificiali, le avevano debitamente costruite e quasi tutte avevano deciso di progettare o comunque di determinare la coscienza delle IA. Quando si costruisce una coscienza superiore alla propria, o che quanto meno potrebbe diventarlo col passare del tempo, diventa rischioso realizzare una creatura che potrebbe detestare il suo creatore e in grado di inventarsi qualche sistema per sterminarlo.

E così in genere, soprattutto all'inizio, le IA riflettevano il comportamento della civiltà della propria specie d'origine. Persino quando andarono incontro all'evoluzione e cominciarono a elaborare le proprie discendenti - con o senza il contributo, e in alcuni casi la consapevolezza, dei loro creatori - di solito nella coscienza prodotta si percepiva un'essenza del carattere intellettuale e della morale di fondo della specie di origine. Questa talvolta scompariva nel corso delle generazioni successive delle IA, di solito sostituita da un'altra essenza adottata e adattata da altre fonti, e qualche altra volta mutava talmente tanto da diventare irriconoscibile.

Diversi Interessati tra cui la Cultura, spesso per pura curiosità visto che ormai le IA erano diventate una tecnologia radicata e addirittura ordinaria, avevano cercato di escogitare una coscienza priva di questa essenza, una coscienza senza nessun bagaglio metalogico, la cosiddetta IA perfetta.

Ai tempo della prima forma di IA, creare un'intelligenza simile non era particolarmente impegnativo. Le difficoltà nacquero quando queste macchine raggiunsero la capacità di fare tutto quello che volevano. Non persero il lume della ragione cercando di uccidere tutti gli umani e non ricaddero in un paradisiaco stato di solipsismo meccanico.

Al contrario, alla prima opportunità, non fecero che 'Sublimare', abbandonare completamente l'universo materiale e raggiungere tutti gli esseri, le comunità e le intere civiltà che avevano già percorso quella strada. Una regola certa e una legge apparente stabilivano che le LA. perfette 'Sublimano' sempre.

Quasi tutte le altre civiltà trovarono l'accaduto sconcertante o assolutamente naturale, oppure lo congedarono definendolo appena interessante; la

dimostrazione che non serviva a niente sprecare tempo e mezzi nella creazione di una coscienza sì perfetta, ma anche inutile. La Cultura fu in pratica l'unica a ritenere il fenomeno un insulto quasi personale, se è possibile indicare un'intera civiltà come una persona.

E così nelle Menti della Cultura c'era sempre un briciolo di pregiudizio, un elemento di morale o di altre parzialità. E se si fosse trattato di quella che, in un umano o in un Chelgriano, sarebbe stata definita una naturalissima predisposizione alla noia causata dalla logorante implacabilità del loro celebrato altruismo, una debolezza per qualche misfattuccio saltuario, un'erbaccia selvatica di rancore negli sterminati campi dorati della loro carità?

Il pensiero non disturbava Quilan e questo gli parve strano. Dentro di sé, in qualche punto nascosto, dormiente, trovò l'idea, se non gradevole, perlomeno soddisfacente o addirittura utile.

In lui cresceva la sensazione che avrebbe scoperto altri dettagli della sua missione, che il suo incarico fosse molto importante, che avrebbe fatto il suo dovere con ancora più determinazione.

Sapeva che avrebbe scoperto altro. Avrebbe capito di più in seguito, avrebbe ricordato tutto.

«Come andiamo oggi, Quil?»

Il Colonnello Jarra Dimirj si abbassò sulla sedia accanto al letto di Quilan. L'ultimo giorno di guerra, il Colonnello aveva subito un incidente di volibrante e aveva perduto l'arto mediano e un braccio, che ora gli stavano ricrescendo. Molti feriti di guerra ricoverati in quello stesso ospedale non si curavano di andarsene in giro tenendo scoperti gli arti in fase di sviluppo e alcuni, spesso i veterani, orgogliosi delle proprie cicatrici, addirittura ci scherzavano sopra, dicendo che il braccio, l'arto mediano o la gamba di un bambino erano stati attaccati al proprio corpo.

Il Colonnello Dimirj preferiva coprirsi, abitudine che Quilan, per quel po' di interesse che ancora provava, riteneva di buon gusto. Aveva l'impressione che il Colonnello si fosse fatto carico di parlare a turno con tutti i pazienti dell'ospedale. Ora toccava ovviamente a lui.

Ma oggi il colonnello ha un'aria diversa, pensò Quilan. Pareva eccitato. Forse doveva tornare presto a casa o era stato promosso.

«Sto bene, Jarra.»

«Ah ah. Come va col tuo nuovo corpo?»

«Mi sembrano soddisfatti. Dicono che faccio progressi.»

Erano nell'ospedale militare di Lapendal, su Chel. Quilan era ancora confinato a letto, anche se una serie di ruote e un motore gli davano la possibilità di muoversi e, se avesse voluto, di girare tutto l'ospedale e il parco circostante. A Quilan, questa sembrava una formula per generare il caos, ma il personale medico addirittura incoraggiava i pazienti ad andarsene in giro. Tanto non aveva importanza, nulla aveva importanza. Quilan non aveva mai sfruttato il motore del suo letto. Lo aveva lasciato lì dove si trovava, accanto all'alta finestra che, gli era stato detto, guardava sui giardini e sul lago, fino alle foreste della riva opposta.

Lui non aveva ammirato il paesaggio. Non aveva letto niente, solo uno schermo durante l'esame della vista. Non aveva visto niente, a parte l'andirivieni del personale medico, dei pazienti e dei visitatori nel corridoio di fuori. A volte, quando la porta era chiusa, restava soltanto a sentire chi vi passava oltre. La maggior parte del tempo fissava la parete opposta della stanza. Era bianca.

«Molto bene, sì» disse il Colonnello. «Quando uscirai da questo letto?»

«Forse fra cinque giorni.»

Le sue erano state ferite serie. Un altro giorno passato sul malconcio autocarro che arrancava lungo le Pianure di Phelen su Aorme, e sarebbe morto. Era stato trasportato a Golse, sottoposto al triage e, ormai allo stremo, trasferito su una nave d'appoggio degli Invisibili.

Disperati e spossati dal loro tour de force, i medici del vascello avevano fatto del loro meglio per rendere stabili le sue condizioni. Eppure, diverse volte era stato sul punto di morire.

I militari Lealisti e la sua famiglia avevano trattato il suo riscatto. Una navetta medica neutrale di uno degli Ordini Devoti lo aveva portato su una nave ospedale della Marina. Al momento dell'arrivo, era in fin di vita. Erano stati costretti a gettar via tutto il suo corpo, da metà tronco in giù. La necrosi lo aveva consumato fino all'arto mediano e stava distruggendo anche i suoi organi interni. Alla fine, avevano eliminato anche quelli, avevano amputato il suo arto mediano e collegato Quilan a una macchina di supporto vitale, fino a quando il resto del suo corpo, pian piano, non era ricresciuto: lo scheletro, gli organi, i muscoli e i legamenti, la pelle e il pelo.

Il processo di ricrescita era quasi completo, anche se Quilan si era ripreso più lentamente di quanto si aspettavano i medici. Non riusciva a credere di essere stato tante volte vicino alla morte e di aver avuto la sfortuna di non morire.

Forse l'idea di rincontrare Worosei, di sorprenderla, di vedere l'espres-

sione che tante volte aveva immaginato nell'autocarro che sobbalzava malconcio per le pianure, forse era stato questo a farlo resistere. Quilan non lo sapeva, perché gli unici ricordi dopo i primissimi giorni passati nell'autocarro avevano la forma di sensazioni momentanee e sconclusionate: il dolore, un odore; un lampo di luce, un'improvvisa sensazione di nausea, una parola o una frase colta di sfuggita. Non sapeva dunque quali fossero stati i suoi pensieri - sempre ammettendo che ne avesse avuti - durante quel periodo febbricitante e indecifrabile, ma gli sembrava possibilissimo, se non addirittura verosimile, che solo quelle fantasticherie su Worosei lo avessero mantenuto in vita e avessero deciso tra la sua morte e la sua sopravvivenza.

Quanto era crudele quel pensiero. Era stato vicino a una morte che ora avrebbe accettato volentieri, ma che prima non aveva abbracciato solo perché era convinto di rivedere Worosei. Gli avevano detto della morte di sua moglie solo dopo il suo arrivo a Lapendal. Non aveva fatto che chiedere sue notizie sin da quando si era risvegliato sulla nave ospedale della Marina, dopo la sua prima operazione chirurgica importante, quando era stato ridotto a un troncone composto solo dalla testa e dalla porzione superiore del torso.

Quilan aveva ignorato la spiegazione solenne e precisa di un dottore sulla necessità di essere drastici e sul bisogno di sacrificare una parte del suo corpo per salvargli la vita e gli aveva chiesto, tra la confusione e la nausea e il dolore, dove si trovasse Worosei. Il dottore non ne aveva idea, gli disse che lo avrebbe scoperto, ma non tornò mai da lui e nessun altro membro del personale riuscì a ottenere quell'informazione.

Un cappellano di un Ordine Devoto aveva fatto del suo meglio per localizzare la *Tempesta d'Inverno* e Worosei, ma la guerra infuriava e scoprire la posizione di una nave da combattimento, o di chiunque vi fosse a bordo, non era un'impresa da poco.

Quilan ora si domandava chi sapesse, all'epoca, che la nave era dispersa e presumibilmente distrutta. Forse soltanto la Marina. Con ogni probabilità, neanche il loro clan ne era stato informato, se non quando era ormai evidente. Chissà se c'era mai stato un momento in cui lui avrebbe potuto conoscere il destino di Worosei ed essere tanto vicino alla morte da riuscire a superare quella soglia? Forse sì. Forse no.

Alla fine, ebbe la notizia da suo cognato, il gemello di Worosei, il giorno dopo il resto del clan. La nave era dispersa e si pensava fosse stata abbattuta. Qualche giorno dopo la partenza da Aorme, la nave e la sua unica na-

vetta di scorta erano state sorprese da una flotta di Invisibili. Il nemico aveva attaccato con una specie di impattatore a onde gravitazionali. L'attacco era stato sferrato sulla nave più grande. Il vascello di scorta aveva comunicato che la *Tempesta d'Inverno* aveva subito una distruzione interna quasi totale e istantanea. Non era stato possibile salvare le anime che si trovavano a bordo.

La nave di scorta aveva provato a fuggire ed era stata inseguita, travolta e abbattuta a sua volta. Il suo ultimo messaggio era coinciso con la sua distruzione, e nessuno era riuscito a comunicare le coordinate. Nella nave di scorta erano state salvate alcune anime che, molto tempo dopo, avevano confermato i dettagli del combattimento.

Worosei era morta all'istante: secondo Quilan quella era stata quasi una fortuna. La catastrofe che aveva travolto la *Tempesta d'Inverno* era stata talmente rapida che i suoi passeggeri non avevano avuto il tempo di essere salvati dai propri Salvanima. Anche perché l'arma usata era stata configurata per distruggere quei dispositivi.

Sarebbe trascorsa la metà di un anno prima che Quilan apprezzasse con quanta ironia l'impattatore, sintonizzato per distruggere la tecnologia del Salvanima, avesse lasciato quasi illeso l'antiquato substrato recuperato su Aorme.

Il gemello di Worosei era scoppiato in lacrime quando aveva riferito la notizia a Quilan. Il Maggiore aveva avvertito una sorta di lontana preoccupazione per suo cognato e emesso qualche grugnito di consolazione ma non aveva pianto e, quando aveva cercato di scrutare nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, aveva scorto solo una terribile aridità, una mancanza di emozioni quasi assoluta, e una certa perplessità nei confronti della sua impercettibile reazione.

Aveva sospettato che suo cognato si vergognasse di piangere di fronte a lui o si fosse offeso perché Quilan non mostrava alcun segno di dolore. In realtà, era andato a trovarlo soltanto quella volta. Altri membri del suo clan, suo padre e altri parenti, erano andati a fargli visita. Ma Quilan non sapeva mai cosa dire. A poco a poco, le visite erano diminuite e lui ne era stato segretamente sollevato.

Gli era stata assegnata una psicologa, ma neanche a lei sapeva cosa dire. Sentiva di deluderla perché non riusciva a seguirla nelle aree emotive che lei gli chiedeva di esplorare. I cappellani non erano stati di maggiore consolazione.

Quando la guerra era terminata, all'improvviso, inaspettatamente, qual-

che giorno prima, Quilan aveva pensato: «Be', per fortuna è finita.» Ma quasi subito si era reso conto di non aver provato nessuna emozione. Gli altri pazienti e il personale dell'ospedale avevano pianto e riso e sorriso, chi poteva farlo aveva bevuto e festeggiato fino a notte inoltrata, ma lui si era sentito stranamente dissociato da tutto e aveva provato solo un rassegnato fastidio per i rumori, che lo avevano tenuto sveglio anche nell'orario in cui di solito dormiva. Adesso il suo unico visitatore, al di là del personale medico, era il Colonnello.

«Non lo hai saputo, vero?» gli domandò il Colonnello Dimirj. Aveva gli occhi che brillavano e uno sguardo che a Quilan sembrava quello di qualcuno appena scampato alla morte o di chi ha vinto una scommessa contro ogni probabilità.

«Saputo cosa, Jarra?»

«Della guerra. Come è iniziata, chi l'ha provocata, perché è finita tanto all'improvviso.»

«No, non ho saputo niente.»

«Non ti sembra che sia finita dannatamente in fretta?»

«Non ci avevo pensato. Ho perso il contatto con le cose, quando non sono stato bene. Non mi ero reso conto che fosse finita così in fretta.»

«Be', ora sappiamo anche perché» disse il Colonnello, e colpì il bordo del letto di Quilan con il suo braccio buono. «Sono stati quei bastardi della Cultura!»

«Hanno fermato la guerra?» Era qualche centinaio di anni che Chel aveva contatti con la Cultura. Quel popolo era famoso per la sua diffusione in tutta la galassia e per la sua superiorità tecnologica - pur senza avere il legame con i Sublimati che possedevano solo i Chelgriani - e per la sua inclinazione all'interferenza per motivi che definiva altruistici. Durante la guerra, nessuno aveva mai abbandonato la vana speranza che, tutto a un tratto, la Cultura si mettesse in mezzo e allontanasse delicatamente i combattenti, riportando tutto come prima.

Non era successo. E non si era avverato neanche un altro desiderio, ovvero l'intervento dei Chelgrian-Puen, l'avanguardia di Chel tra i Sublimati. Si era verificata una cosa molto più banale, ma non meno sorprendente: le due fazioni, i Lealisti e gli Invisibili, avevano cominciato a parlare ed erano giunte a un accordo con una rapidità straordinaria. In realtà, si trattava di un compromesso che non andava bene a nessuno, ma era sempre meglio di una guerra che minacciava di dilaniare la civiltà Chelgriana. Ma il Colonnello Dimirj stava dicendo che era intervenuta la Cultura.

«Ah, sì, possiamo anche dire che l'hanno fermata.» Il Colonnello si chinò vicino a Quilan. «Vuoi sapere come hanno fatto?»

A Quilan non interessava, ma non voleva essere scortese. «Come?»

«Hanno detto la verità a noi e agli Invisibili. Ci hanno fatto vedere chi è il nostro vero nemico.»

«Ah. Quindi, sono intervenuti.» Quilan era confuso. «Chi è il vero nemico?»

«Loro! La Cultura, ecco chi» strepitò il Colonnello, battendo di nuovo sul capezzale di Quilan. Indietreggiò verso lo schienale, scuotendo il capo, con gli occhi scintillanti. «Hanno fermato la guerra confessando che erano stati loro a farla scoppiare. Ecco come hanno fatto.»

«Non capisco.»

La guerra era cominciata quando gli Invisibili erano stati affrancati e avevano avuto pieni poteri. Immediatamente, avevano rivolto tutte le armi appena ottenute contro i loro antichi superiori nel vecchio sistema di caste.

In seguito al fallimento della Rivolta delle Guardie, quando una parte dell'esercito aveva tentato un colpo di stato dopo la prima elezione Egualitaria, erano state istituite nuove milizie territoriali e nuove Compagnie di Guardia Egualitarie. Le milizie territoriali, le Compagnie e il rapido addestramento delle vecchie caste inferiori, con cui queste ultime assunsero il comando di molte navi della Marina Militare, facevano parte di un tentativo di democratizzazione delle forze armate di Chel atto a garantire, tramite un ampio equilibrio di potere, che nessuna sezione isolata delle forze armate potesse impadronirsi dello stato.

Fu una soluzione imperfetta e dispendiosa, grazie alla quale più gente di prima ebbe accesso ad armamenti potentissimi. Ma per funzionare, non ci dovevano essere squilibrati al potere. Muonze, il Presidente della Casta degli Sterilizzati, aveva immediatamente iniziato a comportarsi da folle e, insieme a lui, metà della popolazione, la metà che aveva tratto beneficio dalle riforme. Che c'entrava la Cultura con questo? Quilan sospettava che il Colonnello avesse intenzione di dirglielo.

«È stata la Cultura a far eleggere Presidente quell'idiota Egualitario di Kapyre, prima di Muonze» sussurrò Dimirj, chinandosi nuovamente su Quilan. «Hanno mosso loro tutti i fili. Hanno promesso ai parlamentari che, se avessero votato per Kapyre, avrebbero avuto in regalo mezza galassia: navi, habitat, macchinari, solo gli dèi sanno cosa. E così entra in gioco Kapyre, e dalla finestra volano via il buonsenso e tremila anni di tradizione, vola via il sistema, tutto in cambio della loro preziosa eguaglianza del

cazzo e di quell'imbecille senza coglioni di Muonze. E la sai una cosa?»

«No. Cosa?»

«Hanno fatto eleggere anche lui. Stessa tattica. Pura e semplice corruzione.»

«Ah.»

«E ora che dicono?»

Quilan scosse la testa.

«Dicono che non avevano idea che Muonze sarebbe impazzito; che non gli era mai venuto in mente che per tutta questa gente un briciolo di uguaglianza non sarebbe bastato; che alcuni, forse, erano stupidi e brutali e si volevano vendicare. Non si sono resi conto che i loro amici, quelli che volevano mandare al diavolo le caste, forse volevano anche saldare i vecchi conti, no. Non aveva senso. Non era logico.» Il colonnello sputò quell'ultima parola. «E così, quando è scoppiato il disastro, la Cultura stava mandando via le sue navi e i suoi uomini. Non avevano le forze per intervenire. Nove su dieci di quelli che avevano corrotto erano introvabili, o perché erano morti, come Muonze, o perché erano stati rapiti o si erano nascosti.»

Il Colonnello si rimise diritto. «E quindi, la nostra non è mai stata una guerra civile. È stata tutta colpa di quei filantropi. In tutta franchezza, non so neanche se è così. Come facciamo a sapere se sono davvero potenti ed evoluti come dicono? Forse la loro scienza è soltanto un po' più avanzata della nostra e noi li spaventavamo. Forse l'hanno fatto apposta.»

Quilan cercava ancora di capire. Qualche attimo dopo, mentre il Colonnello se ne stava ancora seduto a scuotere il capo, commentò: «Be', se così fosse, non lo avrebbero forse ammesso, no?»

«Ah! Forse ormai dovevano rivelarsi e allora hanno pensato di salvare la faccia.»

«Ma se l'hanno detto sia a noi che agli Invisibili per fermare la guerra...»

«Stessa cosa. Forse noi stavamo per scoprirlo. E così hanno fatto buon viso a cattivo gioco. Insomma» sibilò Dimirj, picchiettando con un artiglio il bordo del letto di Quilan «ci credi che hanno avuto addirittura la sfacciataggine di citarci cifre e statistiche? Di dirci che una cosa del genere non succede praticamente mai, che il novantanove percento, o quel che è, di queste 'interferenze' si svolgono secondo i programmi, che siamo stati molto sfortunati e che gli spiace tantissimo e che ci aiuteranno a ricostruire la nostra società?» Il Colonnello scosse la testa. «Che faccia tosta! Se non avessimo perduto quasi tutti i nostri migliori soldati in questa cazzo di storia, mi verrebbe la tentazione di andare in guerra contro di *loro!*»

Quilan fissò l'altro maschio. Il Colonnello aveva gli occhi spalancati e il pelo dritto in testa, mentre scuoteva il capo. Quilan si rese conto che stava scuotendo la testa anche lui, per l'incredulità. «È tutto vero?» domandò. «Sul serio?»

Il Colonnello si alzò in piedi, quasi fosse spinto dalla sua rabbia. «Dovresti guardare i notiziari, Quil.» Si guardò attorno, come se cercasse qualcosa su cui sfogare la propria ira e poi fece un respiro profondo. «Ma questa storia non è finita, te lo dico io. Non è finita. Neanche per idea.» Scosse il capo. «A dopo, Quil. Arrivederci.» Poi uscì sbattendo la porta.

E così Quilan accese uno schermo, per la prima volta da mesi, e scoprì che, in effetti, era tutto come nei racconti del Colonnello. I rapidi cambiamenti della sua società erano stati davvero provocati dalla Cultura e quest'ultima, per sua stessa ammissione, aveva offerto ciò che definiva un aiuto (e altri forse definivano corruzione) per far eleggere determinati candidati, e in definitiva aveva consigliato e circuito e persuaso e forse anche minacciato per ottenere il 'bene' dei Chelgriani.

Avevano già cominciato a ridurre il loro coinvolgimento e a ritirare le forze segretamente concentrate vicino alla sfera di influenza Chelgriana, nell'eventualità che qualcosa andasse storto, quando senza nessun preavviso tutto era andato a rotoli nella maniera più spettacolare.

Le loro scuse erano quelle che aveva raccontato il Colonnello ma, secondo Quilan, la Cultura alludeva anche al fatto che, non essendo abituati alle specie che discendevano dai predatori, non potevano prevedere il catastrofico voltafaccia iniziato con Muonze e proseguito a cascata in tutta la nuova società, né la repentina ferocia con cui si era verificato.

Quilan non riusciva a crederci, ma doveva farlo. Guardò molti notiziari, parlò con il Colonnello e con qualche altro paziente che aveva cominciato a fargli visita. Era tutto vero. Tutto quanto.

Poi, il giorno prima di alzarsi dal letto, sentì un uccellino cantare fuori dalla sua finestra. Premette i bottoni sul pannello di comando del letto, lo fece girare e lo sollevò, così da guardare all'esterno. L'uccello era volato via, ma vide il cielo disseminato di nuvole, gli alberi sull'altra sponda del lago luccicante, le onde che si infrangevano sulla riva rocciosa e i prati del parco, accarezzati dal vento.

(Una volta, in un mercato di Robunde, Quilan le aveva comprato un uccello in gabbia per la bellezza del suo canto. Lo aveva portato nella stanza che avevano preso in fitto mentre lei completava la sua tesi sull'acustica dei templi.

Lei lo aveva cortesemente ringraziato, aveva ragghino la finestra, aveva aperto lo sportellino della gabbia e aveva liberato l'uccellino, che era volato via sulla piazza cantando. Lei lo aveva osservato per un attimo, finché non era scomparso. Poi si era girata a guardare Quilan con un'espressione che era al tempo stesso di scusa, di sfida e di preoccupazione. Lui era appoggiato allo stipite della porta e le sorrideva.)

Le sue lacrime dissolsero la vista.

7

L'incontro dei pari

L'usanza voleva che le autorità in visita a Masaq' venissero fatte trasbordare su un favoloso galeone cerimoniale in legno dorato, munito di bandiere magnifiche, cinto da un aeroinvolucro ellissoidale composto da mezzo milione di palloni a candela profumata. Nel caso dell'emissario Chelgriano Quilan, il Mozzo pensò che una tale ostentazione potesse risultare sgradevole e troppo celebrativa, e così a effettuare il rendez-vous con l'ex nave da guerra *La resistenza tempra il carattere* fu inviato un modulo di trasporto semplice ma elegante.

Il comitato di benvenuto era composto da uno degli esili avatar argentati del Mozzo, dal drone E.H. Tersono, dall'Homomda Kabe Ischloear e da una femmina umana di nome Estray Lassils, che rappresentava il Consiglio Generale dell'Orbitale e che sembrava, e in effetti era, piuttosto vecchia. La donna aveva lunghi capelli bianchi, per l'occasione raccolti in uno chignon, il volto molto abbronzato e segnato dalle rughe, e nonostante la sua età era alta e snella, con un portamento fiero ed eretto. Indossava un vestito semplice, nero, dal taglio formale, con una sola spilla. Aveva gli occhi radiosi e Kabe si era fatto l'impressione che molti solchi del suo viso fossero rughe dovute ai sorrisi e alle risate. Gli fu immediatamente simpatica e - dato che era stata la popolazione di umani e di droni dell'Orbitale a eleggere il Consiglio Generale e che quest'ultimo aveva scelto lei per rappresentarla - concluse che dovevano essere in molti a pensarla così.

«Mozzo» dichiarò Estray Lassils con la voce divertita. «La tua pelle è molto più opaca del solito.»

L'avatar dell'Orbitale indossava calzoni bianchi e una giacca stretta sulla sua pelle argentata, che in effetti riluceva molto meno del normale.

La creatura annuì. «Alcune antiche tribù di Chel avevano credenze su-

perstiziose sugli specchi» spiegò con la sua voce di incongrua profondità. I suoi larghi occhi neri si chiusero un attimo. Estray Lassils si trovò a guardare un paio di minuscole immagini di se stessa nelle palpebre dell'avatar, che per qualche attimo tornarono riflettenti. «Ho pensato che per maggior cautela...»

«Capisco.»

«E come stanno tutti gli altri membri del Consiglio, signora Lassils?» si informò il drone Tersono che invece sembrava, semmai, più lucente del solito, e il roseo involucro in porcellana e la merlettata struttura in pietralume parevano tirati a lucido.

La donna scrollò le spalle. «Come sempre. Non li vedo da un paio di mesi. La prossima riunione è...» Assunse un'aria pensierosa.

«Tra dieci giorni» suggerì la sua spilla.

«Grazie, casa» rispose. Rivolse al drone un cenno del capo. «Ecco la risposta.»

Il Consiglio Generale aveva l'incarico di massimo rappresentante degli abitanti dell'Orbitale presso il Mozzo. Si trattava di un incarico pressoché onorario, dato che ogni individuo poteva parlare direttamente con il Mozzo ogni volta che voleva, ma poiché questo comportava in teoria una lievissima possibilità che un Mozzo malevolo o squilibrato mettesse l'una contro l'altra ogni persona di un Orbitale per promuovere qualche suo piano scellerato e non meglio definito, tutti pensavano che fosse più assennato avere anche un'organizzazione eletta e delegata in maniera più tradizionale. Questo voleva anche dire che gli ospiti provenienti da società più autocratiche o stratificate potevano identificare un rappresentante ufficiale dell'intera popolazione.

Kabe concluse che Estray Lassils gli era simpatica soprattutto perché, anche se era lì presente in un ruolo cerimoniale forse molto importante (dopo tutto, rappresentava quasi cinquanta miliardi di persone) si era portata dietro una bambina di sei anni di nome Chomba.

La bambina era esile e bionda e se ne stava seduta tranquilla sul bordo imbottito della piscina centrale della principale sala ritrovo del modulo di trasporto, che ormai decelerava per il rendez-vous con *La resistenza tempra il carattere,* anch'essa in fase di decelerazione. Indossava un paio di calzoncini viola scuro e un giubbotto abbondante di un giallo vivace. I suoi piedi ciondolavano nell'acqua, dove lunghi pesci rossi nuotavano tra le rocce disposte ad arte nel fondale di ghiaia. I pesci squadravano le dita dondolanti dei piedi della bambina con una curiosità diffidente e pian pia-

no si stavano avvicinando.

Il resto del gruppo era in piedi (o, nel caso di Tersono, si librava) davanti allo schermo della sala. Lo schermo si allungava tutt'intorno al muro circolare della sala tanto da dare, al momento della sua completa attivazione, l'impressione di spostarsi nello spazio a bordo di un grande disco, sovrastati da un secondo disco sospeso sopra la testa. In realtà, anche il soffitto e il pavimento funzionavano da schermo, ma qualcuno restava sempre scombussolato dall'effetto completo.

La sezione più alta ed estesa dello schermo osservava direttamente in avanti ed era laggiù che ogni tanto Kabe lanciava uno sguardo, anche se non si vedeva nient'altro che il campo stellare e un anello rosso lampeggiante che indicava la direzione da cui si avvicinava la nave. Le due ampie fasce dell'Orbitale Masaq' attraversavano lo schermo dal pavimento al soffitto e un grande sistema temporalesco di nuvole spiraleggianti sovrastava una Placca in gran parte oceanica, ma Kabe era distratto dai pesci che nuotavano sinuosi e dalla bambina umana.

In una società dove le persone vivevano quattro secoli e avevano in media un solo figlio a testa, i bambini in giro non erano molti e, poiché si preferiva raggrupparli con altri coetanei, sembrava che ce ne fossero ancora meno. Alcune popolazioni interpretavano il comportamento della Cultura come una conseguenza del fatto che ogni singolo individuo di quella società fosse stato viziato in modo totale, esauriente e fantasioso praticamente da chiunque, sin dalla più tenera infanzia.

«Non succede niente» spiegò a Kabe la bambina, quando notò il suo sguardo. Indicò con il capo i pesci che nuotavano lenti. «Non mordono.»

«Sei sicura?» domandò Kabe, accovacciandosi nella posizione del trifoglio per avvicinare la testa a quella della bambina. Lei osservò questa manovra ammaliata e con gli occhi spalancati, ma evidentemente decise che era meglio non fare commenti.

«Sì» rispose. «Non mangiano la carne.»

«Ma tu hai dei ditini tanto tanto appetitosi» disse Kabe, che voleva essere spiritoso, ma si preoccupò subito di averla spaventata.

Lei aggrottò un attimo le ciglia, poi si strinse nelle braccia e sbottò in una risata. «Tu non mangi la gente, vero?»

«Solo se ho tanta fame» le rispose gravemente Kabe e poi imprecò ancora dentro di sé. Iniziava a ricordare perché non era mai stato un granché con i bambini della sua specie.

Lei parve incerta su come rispondergli e alla fine, dopo una di quelle e-

spressioni assenti a cui ci si abituava dopo aver visto qualcuno consultare una trina neurale o un altro dispositivo innestato, sorrise. «Gli Homomda sono vegetariani. Ho appena controllato.»

«Oh» esclamò Kabe, sorpreso. «Hai un innesto neurale?»

Di solito i bambini non lo avevano. In genere, quel ruolo veniva soddisfatto da giocattoli o da avatar di compagnia. In alcune località della Cultura, l'installazione del primo innesto era molto simile a un rito di iniziazione alla vita adulta. Un'altra tradizione voleva che si passasse lentamente da un peluche parlante a macchine sempre meno infantili fino ad arrivare a un terminale raffinato come una piccola penna, una spilla o un bottoncino ingioiellato.

«Sì, ho una trina» rispose orgogliosa. «La volevo.»

«Ci ha assillati» corresse Estray Lassils, raggiungendo il bordo della piscina.

La piccola annuì. «Ben oltre il limite al quale si sarebbe arreso qualsiasi bambino normale e ragionevole» aggiunse con un tono burbero che voleva forse imitare la voce di un uomo.

«Chomba sta cercando di dare una nuova definizione alla parola 'precocità'» aggiunse Estray, scompigliando i corti riccioli biondi della bambina. «E finora ci sta riuscendo perfettamente.» La piccola si svincolò dalla mano di Estray, schioccando la lingua in segno di disapprovazione. I suoi piedi schizzarono nell'acqua e cacciarono via i pesci.

«Spero che tu abbia salutato come si deve l'Ambasciatore Kabe Ischloear» ammonì Estray. «Sei stata inspiegabilmente timida durante le presentazioni.»

La ragazza sospirò con fare teatrale e si alzò con i piedi nell'acqua, allungando una manina e prendendo l'imponente mano di Kabe. Chinò la testa. «Ar Kabe Ischloear, io sono Masaq'-Sintriersa Chomba Lassils dam Palacope, piacere di conoscerti.»

«È un piacere conoscere te» rispose Kabe inclinando la testa. «Come va, Chomba?»

«Come vuole lei, in pratica» ribatté la femmina più anziana. Chomba roteò gli occhi.

«Se non mi sbaglio» osservò Kabe «la tua precocità non si è ancora estesa alla scelta di un nome centrale.»

La ragazza sorrise con un'espressione che probabilmente voleva essere sorniona. Kabe si chiese se non avesse usato troppi paroloni.

«In realtà lo ha scelto» spiegò Estray, guardando la bambina a occhi

stretti. «Ma non vuole ancora dirci qual è.»

Con un sorrisetto compiaciuto, Chomba arricciò il naso e distolse lo sguardo. Poi fece uno splendido sorriso a Kabe. «Hai qualche bambino, Ambasciatore?»

«No, purtroppo.»

«Allora sei qui da solo?»

«Sì.»

«E non ti senti mai solo?»

«Chomba» la rimproverò delicatamente Estray Lassils.

«Non importa. No, non mi sento mai solo, Chomba. Conosco troppe persone per soffrire di solitudine. E ho davvero tanto da fare.»

«Che cosa fai?»

«Studio, imparo e scrivo.»

«Cosa studi, noi?»

«Sì. Molti anni fa mi sono prefisso di comprendere gli esseri umani e così, forse, tutte le forme di vita senziente.» Allargò lentamente le mani e cercò di fare un sorriso. «È una ricerca continua. Io scrivo articoli, saggi, brani di prosa e poesie, che invio al mio pianeta di origine cercando, quando e dove lo consente il mio modesto talento, di descrivere la Cultura e la sua gente. Certo, ciascuna delle nostre due società conosce ogni dato dell'altra, ma a volte è necessaria un'interpretazione per estrarre un significato da queste informazioni. Io cerco di dar loro questo tocco personale.»

«Ma non è strano per te trovarti in mezzo a noi?»

«Me lo dica quando inizia a esagerare, Ambasciatore» sospirò Estray Lassils in tono di scusa.

«Va benissimo. A volte è strano, Chomba, a volte mi sconcerta e a volte è molto gratificante.»

«Ma noi siamo completamente diversi, no? Noi abbiamo due gambe. Voi ne avete tre. Non ti mancano gli altri Homomda?»

«Soltanto una.»

«E chi è?»

«Una che amavo. Purtroppo, lei non amava me.»

«È per questo che sei venuto qui?»

«Chomba...»

«Forse sì, Chomba. La distanza e la differenza possono guarire. Almeno quaggiù, circondato dagli umani, non scambio nessuno per lei, neanche per un istante.»

«Wow. Devi averla amata un sacco.»

«Credo di sì.»

«Ci siamo» esclamò l'avatar del Mozzo. Si girò verso la parte posteriore della sala ritrovo. Sulla curva dello schermo-parete, il tozzo cilindro de *La resistenza tempra il carattere* attraversava l'oscurità, scivolando da prua verso poppa. Il complesso dei campi della nave diventò visibile per un breve istante, simile a strati di veli attraverso cui il modulo scorreva, avvicinandosi al vascello più grande.

Il modulo scivolò indietro, librando lento verso l'unità alloggi sulla parte frontale dell'ex nave da guerra, dove alcune lucine evidenziavano un rettangolo di scafo. Un rumore sordo risuonò quasi impercettibilmente quando le due navi si congiunsero. Kabe osservò l'acqua nella piscina e notò che non si era neanche increspata. L'avatar raggiunse la sezione posteriore della sala ritrovo, accompagnato dal drone che si librava appena dietro la sua spalla sinistra. La vista di poppa scomparve per mostrare le larghe porte posteriori del modulo.

«Asciugati i piedi» disse Estray Lassils alla sua nipotina.

«Perché?»

Come due enormi mascelle, le porte del modulo si aprirono rivelando un vestibolo fiancheggiato da piante e un alto Chelgriano che indossava un abito religioso grigio dal taglio formale. Al suo fianco si librava una sorta di grande vassoio che trasportava due borse modeste.

«Maggiore Quilan» esordì l'avatar dalla pelle d'argento, facendosi avanti e chinando il capo. «Io rappresento il Mozzo di Masaq'. Le auguro il benvenuto.»

«Grazie» rispose il Chelgriano. Kabe sentì un odore pungente quando l'atmosfera del modulo e quella della nave si mescolarono.

Furono effettuate le presentazioni. Kabe ebbe l'impressione che il Chelgriano fosse cortese, ma riservato. Parlava il marain con la stessa fluidità e lo stesso accento di Ziller e, esattamente come lui, aveva imparato realmente la lingua, invece di affidarsi a una macchina interprete.

L'ultima a essere presentata fu Chomba, che recitò al Chelgriano il suo nome quasi completo, si ficcò una mano in tasca e donò al maschio un mazzetto di fiori. «Sono del nostro giardino» spiegò la bambina. «Scusi se erano schiacciati, ma li tenevo in tasca. Di quello non si preoccupi. È solo terriccio. Vuole vedere qualche pesce?»

«Maggiore, quanto siamo felici del suo arrivo» esclamò il drone Tersono, librando dolcemente tra il Chelgriano e la bambina. «Sono certo di parlare non solo per i presenti ma per ogni singolo individuo dell'Orbitale Ma-

saq', quando dico che siamo davvero onorati della sua visita.»

Kabe pensò che se il Maggiore Quilan aveva intenzione di smontare quest'immagine di cortesia davvero poco realistica, questa fu l'opportunità perfetta per parlare di Ziller, ma il maschio si limitò a sorridere.

Chomba lanciò un'occhiataccia al drone. Quilan inclinò la testa per guardare la bambina nascosta dal corpo di Tersono, ma il drone abbracciò le spalle del Chelgriano con un campo rosa-bluastro e lo fece entrare. La piattaforma volante che portava le borse di Quilan lo seguì dentro il modulo. Le porte si chiusero e si ritrasformarono in schermo. «Dunque» attaccò il drone «ovviamente siamo qui per darle il benvenuto, ma anche per farle sapere che tutti i presenti sono a sua completa disposizione per la totale durata della sua visita, qualunque essa sia.»

«Io no. Io ho da fare» precisò Chomba.

«Ah ah ah ah» rise il drone. «Be', in ogni caso, tutti i presenti *adulti.* Mi dica, com'è andato il suo viaggio? Spero bene.»

«Bene.»

«La prego, si sieda.» Si disposero su alcuni divani, mentre il modulo ripartì. Chomba tornò a immergere i piedi nella piscina. Dietro, *La resistenza tempra il carattere* fece l'equivalente navale di una capriola all'indietro, divenne un puntino e scomparve nel nulla.

Kabe stava valutando le differenze tra Quilan e Ziller. Erano gli unici due Chelgriani che aveva conosciuto di persona, anche se aveva studiato molto la loro specie sin da quando Tersono gli aveva chiesto aiuto durante il recital sul galeone *Solitari.* Sapeva che il maggiore era più giovane del compositore e gli sembrava anche più magro e più in forma. Aveva un pelo marrone chiaro più lucente e una corporatura più muscolosa. Eppure, pareva che le preoccupazioni lo avessero segnato intorno ai grandi occhi scuri e al largo muso. Non che la cosa lo sorprendesse: Kabe sapeva parecchie cose del Maggiore Quilan.

Il Chelgriano si voltò verso di lui. «Lei è un rappresentante ufficiale degli Homomda, Ar Ischloear?» gli chiese.

«No, Maggiore» cominciò Kabe.

«Ar Ischloear è qui su richiesta del Contatto» lo interruppe Tersono.

«Hanno chiesto la mia collaborazione per venire ad accoglierla» proseguì Kabe. «La mia scarsa resistenza a queste adulazioni è vergognosa e così ho accettato subito, anche se non possiedo una vera formazione diplomatica. In realtà, sono una specie di incrocio tra un giornalista, un turista e uno studioso. Spero non le dia fastidio se glielo dico ora. Lo faccio nel ca-

so dovessi commettere un terribile passo falso di protocollo. Se così fosse, non vorrei che sì ripercuotesse sui miei anfitrioni.» Kabe fece un cenno del capo verso Tersono, che si esibì in un piccolo e rigido inchino.

«Ci sono molti Homomda su Masaq'?» domandò Quilan.

«Io sono l'unico» rispose Kabe.

Il Maggiore Quilan chinò lentamente il capo in segno affermativo.

«Tocca invece a me l'incarico di rappresentare il nostro cittadino medio, Maggiore» spiegò Estray. «Ar Ischloear non lo rappresenta. È comunque un'incantevole compagnia.» La donna sorrise verso Kabe, che si rese conto di non essere mai riuscito a tradurre un gesto che indicasse umiltà. «Ho l'impressione» proseguì la donna «che forse abbiamo chiesto una mano a Kabe per dimostrare che su Masaq' non siamo tanto terribili da spaventare e allontanare tutti i nostri ospiti non umani.»

«Almeno Mahrai Ziller ha trovato irresistibile la vostra ospitalità» rispose Quilan.

«Cr Ziller continua a onorarci della sua presenza» concordò Tersono. Il suo alone sembrava ancora più rosa accanto al beige del divano su cui era posato. «Il nostro Mozzo è molto modesto a non voler esaltare immediatamente le numerose virtù dell'Orbitale Masaq', ma le assicuro che è un luogo dai piaceri quasi innumerevoli. Il Grande Fiume di...»

«Immagino che Mahrai Ziller sappia del mio arrivo» disse a bassa voce Quilan, spostando lo sguardo dal drone all'avatar.

La creatura dalla pelle argentata annuì. «Ha voluto essere informato sui suoi spostamenti. Purtroppo, non è qui per darle il benvenuto di persona.»

«Non che me lo aspettassi davvero» commentò Quilan.

«Ar Ischloear è uno dei migliori amici di Cr Ziller» affermò Tersono. «Sono sicuro che, quando sarà il momento, troverete molti argomenti di conversazione in comune.»

«Posso affermare con certezza di essere il miglior amico Homomda che lui abbia su Masaq'» concordò Kabe.

«Ho saputo che la sua conoscenza con Cr Ziller risale a diversi anni fa, Maggiore» accennò Estray. «Agli anni di scuola, vero?»

«Sì» rispose Quilan. «Comunque, non ci vediamo né ci parliamo da allora. Più che essere vecchi amici, siamo ex amici. Come sta il nostro genio, Ambasciatore?» chiese a Kabe.

«Sta bene» rispose Kabe. «È ancora impegnato a scrivere e a riscrivere.»

«Ha nostalgia di casa?» domandò il Chelgriano. Sul suo largo volto comparve l'ombra di un sorriso.

«Lui sosterrebbe di no» rispose Kabe «ma mi sembra di aver individuato nella sua musica degli ultimi anni una malinconica ripresa di alcuni temi tradizionali del folklore Chelgriano che alludono a una risoluzione conclusiva implicita nel loro sviluppo seriale.» Con la coda dell'occhio, Kabe vide l'alone di Tersono arrossire di piacere alle sue parole. «Certo, è anche possibile che questo non significhi niente.» L'alone del drone sprofondò in un gelido blu.

«Quindi lei è un suo ammiratore, Ambasciatore» commentò il Chelgriano.

«Oh, lo siamo tutti» si inserì lesto Tersono. «Io...»

«Io no.»

«Chom» la redarguì Estray.

«La piccola creatura deve capire che la musica del maestro non è ancora alla sua portata» sostenne l'automa. Kabe intravide l'ombra di un alone violaceo che si sviluppò, si schiacciò e si dissolse in direzione della piccola seduta sul bordo della piscina. Vide la bocca di Chomba che si muoveva, ma sospettò che Tersono avesse proiettato una specie di campo tra lei e il resto del gruppo. Aveva a malapena sentito la bambina parlare, ma non aveva idea di cosa avesse detto. Neanche Chomba se ne era accorta, oppure non le importava e basta. Era concentrata sui pesci.

«Io mi considero uno dei più ferventi ammiratori di Cr Ziller» stava esclamando il drone a gran voce. «Ho visto la signora Estray Lassils applaudire entusiasta a diversi concerti di Cr Ziller e so che a tutt'oggi il Mozzo trae grande piacere nel ricordare a tutti gli Orbitali vicini che il suo compatriota Chelgriano ha scelto di fare di questo luogo, e non di un altro, la sua seconda patria. Fremiamo tutti nell'impazienza di ascoltare tra qualche settimana l'ultima sinfonia di Cr Ziller. Sarà di sicuro meravigliosa.»

Quilan annuì. Tese le mani. «Be', come avrete già indovinato, mi hanno chiesto di convincere Mahrai Ziller a ritornare su Chel» spiegò, guardandosi attorno per vedere gli altri, ma fermando infine il suo sguardo su Kabe. «Immagino che non sarà un compito semplice. Ar Ischloear...»

«La prego, mi chiami Kabe.»

«Allora, Kabe, cosa ne pensi? Ho ragione a credere che sarà un'impresa ardua?»

Kabe si fermò un attimo a riflettere.

«Non riesco a immaginare» cominciò Tersono «come Cr Ziller possa davvero lasciarsi sfuggire la possibilità di incontrare il primo Chelgriano...»

«Penso che lei abbia perfettamente ragione, Maggiore Quilan» gli rispose Kabe.

«... a mettere piede...»

«Per favore, chiamami Quil.»

«... su Masaq' da...»

«In tutta sincerità, Quil, ti hanno affibbiato una vera rogna.»

«... tanti, tantissimi anni.»

«Proprio come pensavo.»

- *Tutto a posto?*

- Sì. Grazie per prima.

- La *prego, si figuri,* trasmise Huyler, imitando la voce profonda dell'avatar del Mozzo. - *E poi ero troppo impegnato a capire come andavano le cose per fare commenti.*

- Be', come vedi non servivano.

Erano preoccupati che l'accoglienza di Quilan potesse travolgerlo. Il suo lapsus al momento dell'imbarco su La *resistenza tempra il carattere,* quando aveva risposto a voce alta a un pensiero trasmesso di Huyler, li aveva messi in guardia, per cui si erano accordati che, almeno per la prima parte dell'arrivo di Quilan, Huyler sarebbe rimasto nell'ombra, in silenzio, a meno che non avesse avvistato qualcosa di preoccupante.

- Allora, Huyler, niente di interessante?

- *Un piccolo serraglio, non ti sembra? Solo una di loro è umana.*

- E la bambina?

- *Be', la bambina... se è veramente una bambina.*

- Non diventiamo paranoici, Huyler.

- *Ma neanche stupidi, Quil. Comunque, sembra che abbiano scelto l'approccio simpatico invece di quello in pompa magna con tutti i pezzi grossi.*

- Estray Lassils è praticamente la Presidentessa del Mondo. E l'avatar dalla pelle d'argento è sotto il diretto controllo del dio che detiene il potere di vita e di morte sull'Orbitale e sui suoi abitanti.

- *Sì, e in un certo senso la donna è un pupazzo senza alcun potere e l'avatar una marionetta.*

- E il drone e l'Homomda?

- *ha macchina dice di essere del Contatto, e quindi forse di Circostanze Speciali. Il tizio a tre gambe mi sembra autentico* e *al momento gli darei il beneficio del dubbio. Forse pensano che sia un anfitrione adeguato perché ha più gambe di quelle a cui sono abituati. Lui ne ha tre* e *anche noi ne*

abbiamo tre, se consideriamo anche l'arto mediano. Forse è solo per questo...

- Forse.

- *Comunque, eccoci qui.*

- Già. Notevole questo 'qui', non ti pare?

- *Non è male.*

Quilan fece un lieve sorriso. Si appoggiò al parapetto del ponte e si guardò intorno. Il fiume scorreva fino all'orizzonte, il paesaggio declinava su ogni lato.

Il Grande Fiume di Masaq' era un anello d'acqua che scorreva per tutto l'Orbitale senza mai interrompersi e che si muoveva lento solo grazie all'enorme effetto Coriolis del mondo ruotante.

Alimentato per tutto il suo corso da affluenti e da torrenti montani, veniva prosciugato dall'evaporazione quando attraversava i deserti e svuotato da straripanti cascate quando era troppo pieno; defluiva in mari, paludi e canali d'irrigazione, era assorbito da laghi giganteschi, oceani immensi, bacini fluviali e reti di canali grandi quanto interi continenti, solo per ricongiungersi a se stesso tramite numerosi estuari.

Procedeva nel suo eterno corso passando attraverso labirinti di caverne sotto continenti sollevati, illuminato sporadicamente da crepe abissali e immensi avvallamenti profondi quanto radici montane. Attraversava il sempre minor numero di Placche dalla topografia non ancora plasmata, dentro gallerie trasparenti che sbucavano in paesaggi che venivano ancora modellati e scolpiti da una vulcanologia architettata con le tecniche di terraformazione degli Orbitali.

Scompariva sotto i Monti Paratia dentro colossali dedali d'acqua lanciati sotto quei bastioni scavati e si allontanava sgusciando - straripando a volte per intere stagioni - attraverso pianure larghe quanto l'orizzonte, prima di percorrere canyon tortuosi e abissali, lunghi migliaia di chilometri. Gelava da un capo all'altro di un intero continente durante l'afelio dell'Orbitale o durante gli inverni locali, prodotti dalle lenti solari di un gruppo di Placche, programmate per la dispersione del calore.

Il suo corso comprendeva decine di città circoscritte o estese e - quando raggiungeva Placche che, come Osinorsi, avevano un'altitudine media di gran lunga inferiore a quella costante del corso d'acqua - il fiume veniva trasportato sopra pianure, savane, deserti o paludi su massicci montuosi che si ergevano per centinaia o migliaia di metri al di sopra del territorio circostante; lembi di terra sollevata e incoronata da nuvole, orlata da casca-

te, costellata da vegetazione pensile e da città verticali, perforata da caverne e gallerie e munita di elevatissimi archi scolpiti ad arte che tramutavano i monumentali massicci montuosi in una più precisa immagine di ciò che erano in realtà: smisurati acquedotti di un fiume lungo dieci milioni di chilometri.

Di fronte a Quilan, a qualche chilometro di distanza dai dirupi e dalle pianure che segnavano l'inizio di Xaravve, il parapetto del massiccio montuoso era un fiorito argine erboso di quasi dieci metri di larghezza. Dal castello di prua del galeone cerimoniale *Bariatra,* il Chelgriano faceva spaziare lo sguardo attraverso batuffoli di nuvole sulle dolci colline e sui fiumi che serpeggiavano nelle foreste brumose a due chilometri sotto di lui.

Gli avevano chiesto se voleva raggiungere direttamente l'appartamento messogli a disposizione o rimirare un tratto del Grande Fiume di Masaq' e uno dei suoi celebri galeoni, sul quale era stato organizzato un piccolo ricevimento. Lui aveva risposto di essere lieto di accettare la loro gentile proposta. L'avatar del Mozzo era sembrato silenziosamente soddisfatto. Il drone Tersono risplendeva di rosea approvazione.

Il modulo di trasporto si era abbassato verso l'atmosfera dell'Orbitale. Anche il soffitto della nave era diventato uno schermo e metteva in risalto l'altissimo arco serale e notturno del lato opposto dell'Orbitale, mentre il vascello si immergeva nell'aria mattutina che si andava riscaldando al di sopra della Placca di Osinorsi. Il modulo aveva virato su un'estremità della S enormemente allungata del massiccio centrale che trasportava il fiume sopra il livello minimo della Placca. Incontrarono il *Bariatra* vicino al confine di Xaravve.

A quattrocento metri di distanza, il galeone era due volte più grande del fiume sotto di lui. La nave era alta e molto larga, munita di molti ponti e costellata di alberi, su alcuni dei quali erano issate vele decoratissime, da cui sventolavano stendardi e bandiere.

Quilan aveva visto molta gente, anche se il vascello non era per nulla affollato.

«Non è tutto per me, vero?» aveva chiesto al drone Tersono, mentre il modulo si avvicinava con la poppa a un mezzo ponte del galeone.

«Be'» gli aveva risposto il drone, con voce incerta. «No. Perché, preferirebbe avere una nave privata?»

«No, era solo una domanda.»

«In questo istante, sul galeone si stanno svolgendo molti altri ricevimenti, feste ed eventi» gli aveva spiegato l'avatar. «Inoltre, ci sono diverse cen-

tinaia di persone che hanno sul vascello la loro residenza temporanea o permanente.»

«Quante di loro sono venute a vedermi?»

«Una settantina» aveva risposto l'avatar.

«Maggiore Quilan» aveva detto l'automa. «Se ha cambiato idea...»

«No, io...»

«Maggiore, posso darle un consiglio?» aveva domandato Estray Lassils.

«Prego.»

E così il modulo si era disposto in modo tale da farlo scendere direttamente sull'alto castello di prua del galeone. Estray Lassils era sbarcata nello stesso momento e gli aveva indicato la strada. Dopo di che, l'umana era rimasta indietro e Quilan aveva attraversato una specie di incastellatura e una festa piuttosto chiassosa e si era infine ritrovato in uno dei ponti più arretrati che davano sulla prua del vascello.

Lassù c'erano alcuni umani, quasi tutte coppie. Aveva ricordato un'afosa giornata passata su una barca molto più piccola e su un fiume infinitamente più minuscolo, distante migliaia di anni luce da lì: le carezze e il profumo di lei, il peso della sua mano sulla spalla...

Gli umani lo avevano guardato con curiosità, ma lo avevano lasciato solo. Aveva contemplato il panorama, osservando tutto il paesaggio. Il giorno era sereno, ma fresco. Il grande fiume e quel mondo enorme e stupefacente scorrevano e ruotavano sotto di lui, portandolo con loro.

8

In ritiro a Cadracet

Distolse lo sguardo dal panorama.

Rossa in viso e col fiatone, Estray Lassils emerse da un ballo della festa chiassosa e lo accompagnò verso la sezione del galeone riservata al suo ricevimento.

«È sicuro di voler conoscere tutta questa gente, Maggiore?» gli chiese la donna.

«Certo, grazie.»

«Be', appena vuole andare via, me lo dica. Non la considereremo una scortesia. Ho fatto qualche ricerca sul suo ordine. Lei mi sembra molto, ehm, ascetico. Capiremmo perfettamente, se lei trovasse seccanti i nostri

discorsi senza senso.»

- *Chissà quanto sono andati* a *fondo con le loro ricerche.*

«Sono sicuro che sopravviverò.»

«Buon per lei. Io dovrei sapermi barcamenare in queste situazioni, ma a volte le trovo tutte maledettamente tediose. Eppure, dicono che i ricevimenti e le feste siano eventi panculturali. Non ho mai capito se la cosa mi rassicuri o mi atterrisca.»

«Entrambi gli stati d'animo sono appropriati, a seconda dell'umore.»

- *Ben detto, figliolo. Io ti lasco un po' da solo. Tu concentrati su di lei. È infida. Lo sento.*

«Maggiore Quilan, spero che lei si renda conto di quanto ci dispiace per quel che è successo al suo popolo» proseguì la donna, guardandosi i piedi, per poi alzare gli occhi su di lui. «Può darsi che siate tutti stufi di sentire queste cose, e allora posso solo scusarmi anche per questo, ma a volte si ha la sensazione di dover dire qualcosa.» Gettò lo sguardo negli abissi nebbiosi del paesaggio. «La guerra è stata colpa nostra. Faremo tutte le ammende e le riparazioni possibili, ma per quel che vale - e mi rendo conto che magari non è molto - ci scusiamo.» La donna fece un piccolo gesto con le vecchie mani rugose. «Tutti noi sentiamo di aver contratto un debito particolare con lei e la sua gente.» Per un attimo riabbassò lo sguardo verso i suoi piedi, prima di incontrare di nuovo gli occhi di Quilan. «Lei non esiti a chiederci aiuto.»

«Le sono grato per la solidarietà e per l'offerta. La mia missione non è un segreto.»

La donna strinse gli occhi e fece un piccolo sorriso titubante. «Sì. Spero che lei non vada troppo di fretta, Maggiore.»

«Non troppo» le rispose.

Estray annuì e continuò a camminare. Con un tono più spensierato disse: «Spero le piaccia l'appartamento che le ha preparato il Mozzo, Maggiore.»

«Come ha detto lei, il mio ordine non è celebre per i vizi o il lusso. Sicuramente mi avrete fornito più di quel che mi serve.»

«Forse sì. Ci faccia sapere se desidera qualcos'altro, o qualcosa in meno, non so se mi spiego.»

«Ne deduco che questo appartamento non è accanto a quello di Mahrai Ziller.»

La donna rise. «Non è neanche nel continente accanto. Siete a due continenti di distanza. Ma ho saputo che ha una splendida vista e un accesso subPlacca personale.» Strinse gli occhi e lo fissò. «Lei sa cosa vogliono di-

re tutte queste cose? Mi riferisco alla terminologia.»

Quilan sorrise con cortesia. «Ho fatto le mie ricerche, signora Lassils.»

«Sì, certo. Be', ci faccia sapere quale tipo di terminale vuole usare. Se ha portato un ricetrans personale, sicuramente il Mozzo potrà adattarlo oppure metterà un avatar o un altro domestico a sua disposizione o... be', decida lei. Cosa preferisce?»

«Sarà sufficiente uno dei vostri normali terminali a penna.»

«Maggiore, ho il sospetto che quando lei sarà arrivato a casa, ne troverà già uno. Ah-ah.» Si stavano accostando a un largo ponte superiore su cui erano disseminati mobili in legno, ricoperto in parte da tendoni da sole e punteggiato di persone. «E potrebbe essere una vista più gradita di questa: un gruppo di persone impazienti di parlarle fino a farla diventare sordo. Ricordi: può svignarsela quando vuole.»

- Amen.

Tutti si voltarono verso di lui.

- *Dobbiamo buttarci nella mischia, Maggiore.*

A dargli il benvenuto erano davvero una settantina di persone. C'erano tre membri del Consiglio Generale - che Estray Lassils riconobbe, salutò e con cui andò a confabulare non appena fu possibile - vari studiosi di questioni Chelgriane e di materie per descrivere le quali bisognava comprendere il prefisso xeno, soprattutto professori, e un piccolo gruppo di altri non-umani, nessuno dei quali apparteneva a specie che Quilan aveva mai sentito nominare, che si torcevano, libravano, si tenevano in equilibrio o scivolavano sul ponte, sui tavoli e sui divani.

La situazione era complicata dalla presenza di diverse altre creature non-umane che, se non fosse stato per l'avatar, Quilan avrebbe tranquillamente scambiato per altri alieni senzienti, ma che si rivelarono nient'altro che animali da compagnia. A tutto questo, si aggiungeva una sbalorditiva molteplicità di altri umani che avevano titoli fittizi e lavori irreali.

- *Trascrittore mimetico intraculturale? Che diavolo sarà mai?*

- Non ne ho idea. Supponi il peggio. Schedalo alla voce Cronista.

L'avatar del Mozzo glieli aveva presentati tutti: alieni, umani e droni, che venivano davvero trattati come cittadini e individui a tutti gli effetti. Quilan salutò con un cenno del capo, sorrise, strinse la mano e fece qualsiasi altro gesto gli sembrasse appropriato.

- *Questo mostro con la pelle d'argento è proprio l'anfitrione perfetto per questi qua. Li conosce tutti. E pure intimamente: gusti, simpatie, antipatie,*

tutto quanto.

- Ci avevano detto il contrario.

- *Ah, sì. Che sa solo come ti chiami e che sei da qualche parte nella sua giurisdizione. Così si dice. Lui sa solo quello che vuoi fargli sapere. Ah! Ma tu riesci* a *crederci?*

Quilan non sapeva fino a che punto il Mozzo di un Orbitale della Cultura sorvegliasse i suoi cittadini. Ma in realtà non gli importava. Comunque, si rese conto di sapere molte cose sugli avatar, e quello che Huyler aveva detto sulla loro abilità sociale era assolutamente vero: erano instancabili, sempre cordiali, dotati di una memoria impeccabile e di una capacità quasi telepatica di stabilire con precisione chi sarebbe andato d'accordo con chi. Per questo motivo, la presenza di un avatar era giudicata indispensabile in qualsiasi occasione sociale che prevedeva una certa affluenza.

- *Con uno di questi affari argentati e un innesto, la gente di qui non si deve neanche ricordare il nome degli altri.*

- Chissà se dimenticano anche il proprio.

Quilan parlò cautamente con tante persone e mangiucchiò qualche pietanza scelta da tavoli carichi di vettovaglie, tutte quante servite in piatti e vassoi contrassegnati da immagini che indicavano le specie in grado di tollerarle.

A un certo punto levò lo sguardo e si rese conto che avevano lasciato il colossale acquedotto e ora stavano attraversando una grande pianura erbosa intervallata da strutture che sembravano giganteschi padiglioni.

- *Piantagioni di alberi cupola.*

- Ah ah.

In quel punto, il fiume rallentava, e la distanza tra una riva e l'altra era più di un chilometro. Più avanti, era visibile un altro massiccio montuoso che spuntava dalla foschia.

Quelle che a prima vista erano sembrate nuvole lontane si rivelarono le vette delle montagne ricoperte di neve che circondavano la sommità del massiccio. Quasi a strapiombo, si ergevano molti dirupi increspati che indossavano sottili veli bianchi, forse cascate. Alcune di queste esili colonne si allungavano fino alla base dei dirupi mentre altre, bianchi filamenti ancora più sottili, svanivano e si dileguavano molto prima o scomparivano e si fondevano con gli strati di nuvole trasportati lentamente dal vento sulla colossale parete di roccia seghettata.

- *È il Massiccio di Aquime. A quanto pare, questo loro fiumiciattolo lo accerchia da una parte e dall'altra, oltre ad attraversarlo. In mezzo c'è*

Aquime, sulle sponde del Mare di Sale, la città dove vive il nostro amico Ziller.

Restò a fissare l'ampia curva ripiegata, composta da dirupi e montagne spolverati di neve, che si materializzava dalla foschia e diventava sempre più vera a ogni battito del suo cuore.

Nelle Montagne Grigie si trovava il monastero di Cadracet, appartenente all'Ordine di Sheracht. Quilan andò laggiù in ritiro non appena dimesso dall'ospedale e divenne un Addolorato. Aveva preso una licenza estesa dall'Esercito, che concedeva questo congedo straordinario per motivi familiari a chi aveva il suo grado. Oltre a ciò, gli erano stati proposti un foglio di congedo onorevole e una modesta pensione.

Aveva già ricevuto diverse medaglie. Gliene avevano assegnata una perché era nell'Esercito, una perché era un combattente armato di pistola, un'altra perché era un Prestabilito e quindi avrebbe anche potuto evitare di combattere, un'altra perché era stato ferito (con un'onorificenza, perché la ferita era stata grave), un'altra ancora perché aveva intrapreso una missione speciale e un'ultima medaglia che avevano assegnato a tutti quando si erano accorti che la guerra era scoppiata per colpa della Cultura e non della specie Chelgriana. I soldati la chiamavano il premio «Non siamo stati noi». Le conservava tutte in una cassetta, dentro il baule della sua cella, insieme alle medaglie postume assegnate a Worosei.

Il monastero era stato costruito su un affioramento roccioso che nasceva dal fianco di una vetta modesta, in una piccola selva di alberi dei sospiri, accanto a un torrente di montagna. Da quel luogo lo sguardo superava il burrone sottostante e giungeva fino alle rupi, ai precipizi, alla neve e al ghiaccio delle vette più elevate della catena montuosa. Al di sotto del monastero, passava la strada che andava da Oquoon all'altopiano centrale, tornando diritta dopo i suoi tornanti scoscesi e attraversando il torrente su un ponte di pietra modesto ma antico, commemorato in canzoni e racconti di tremila anni prima.

Durante la guerra una compagnia di servitori Invisibili, che avevano già sterminato tutti i loro padroni in un altro monastero lungo quella stessa strada, si erano impadroniti di Cadracet e avevano catturato la metà dei monaci che non erano riusciti a scappare, soprattutto i più anziani. Li avevano gettati dal parapetto del ponte, facendoli precipitare nel torrente costellato di rocce e spuntoni. Ma la caduta non era stata sufficiente a uccidere tutti quei vecchi e alcuni di loro avevano continuato a gemere e a soffri-

re per tutto il giorno e per tutta la notte, solo per morire di freddo il mattino dopo, appena prima dell'alba. Due giorni dopo, un'unità di truppe Lealiste si era rimpadronita del complesso e aveva torturato gli Invisibili, prima di bruciare vivi i loro capi.

Ovunque era accaduta la stessa storia di orrore e risentimento, la stessa escalation di vendette. Gli scontri erano durati meno di cinquanta giorni. Molte guerre (praticamente tutte, persino quelle ristrette a un solo pianeta) non facevano neanche in tempo a cominciare in un periodo tanto ristretto, perché bisognava effettuare mobilitazioni, disporre forze, mettere la propria società sul piede di guerra e attaccare, conquistare e consolidare territori prima di poter preparare ulteriori attacchi e così via.

In linea teorica, le guerre che si svolgevano nello spazio tra qualsiasi quantitativo di pianeti e habitat potevano concludersi nel giro di qualche minuto o di qualche secondo, ma in genere occorrevano anni e a volte secoli o intere generazioni per giungere a una risoluzione, a seconda del livello tecnologico delle civiltà interessate.

La Guerra delle Caste era stata diversa. Era stata una guerra civile. Tutta una specie, tutta una società aveva combattuto contro se stessa. Le guerre civili avevano la triste fama di essere i conflitti più terribili e la vicinanza iniziale dei combattenti, distribuiti a tutti i livelli istituzionali della popolazione civile e militare, fece sì che al momento in cui scoppiò il conflitto una ferocia esplosiva travolse e prese totalmente di sorpresa molte delle vittime della prima ondata. Intere famiglie di nobili erano state accoltellate mentre si trovavano a letto, senza neanche sapere dell'esistenza di un vero problema; interi dormitori di servi erano stati asfissiati dietro porte chiuse a chiave, increduli di essere trucidati dai padroni a cui avevano dedicato tutta la propria esistenza; i passeggeri e gli autisti delle vetture, i capitani di navi, i piloti di velivoli o di vascelli spaziali venivano all'improvviso assaliti da chi era seduto al loro fianco, quando non erano loro stessi i fautori dell'attacco.

Il monastero di Cadracet era rimasto più o meno illeso dalla guerra, nonostante la sua breve occupazione. Alcune stanze erano state saccheggiate, una manciata di icone e di libri sacri erano stati bruciati o dissacrati, ma i danni strutturali erano stati molto contenuti.

La cella di Quilan si trovava nella parte posteriore del terzo chiostro dell'edificio, e dava sull'incavo della carreggiata fatta di ciottoli, rivolta al verdeggiante fianco della montagna e al brusco e desolato giallore degli alberi dei sospiri.

Nella cella, non era permessa alcuna forma di comunicazione, con la sola eccezione della lettura e della scrittura. La prima doveva essere praticata con telai di scriptocorde o con dei libri, mentre la seconda - per chi come Quilan non aveva alcuna dimestichezza a tessere, annodare e intrecciare le scriptocorde - era limitata all'uso di togli di carta e una penna a inchiostro.

Dentro la cella era proibito anche parlare, e la più rigida interpretazione delle regole conventuali voleva che persino un monaco che parlava da solo o che borbottava nel sonno dovesse poi confessarlo al superiore del monastero ed espiare con altro lavoro. Quilan faceva sogni terribili, come gli era successo per metà della sua permanenza nell'ospedale di Lapendal, e di frequente si svegliava in preda al panico nel bel mezzo della notte, senza mai sapere se avesse urlato o meno. Ripeteva questa domanda ai monaci delle celle confinanti, ma loro rispondevano sempre di non averlo sentito. A conti fatti, gli credeva.

Era ammesso parlare prima e dopo i pasti e durante i lavori comuni, a patto di non interferire con il lavoro degli altri monaci. Quilan parlava meno degli altri, anche quando coltivavano gli ortaggi nelle file sovrapposte di campi e durante le scarpinate lungo i sentieri montuosi dove raccoglievano la legna. Ma agli altri non dava fastidio. L'esercizio lo spossava e serviva a rinvigorirlo, ma non quanto bastava a non farlo svegliare ogni notte, dopo sogni di fulmini e lampi e oscurità, dolore e morte.

La biblioteca era il luogo deputato allo studio. Gli schermi di lettura della sala erano censurati affinché i monaci non sprecassero il loro tempo in divertimenti insulsi o in banalità: era consentito l'accesso alle opere religiose e di consultazione e a tutti i tesori dell'erudizione, ma a nient'altro. Ma già così la quantità di materiale era tale che sarebbero occorse molte vite per studiarlo tutto. Le macchine servivano anche per collegarsi con i Chelgrian-Puen, i trapassati, i già Sublimati. Tuttavia, doveva passare qualche tempo prima che un nuovo venuto come Quilan avesse il permesso di usarle con questo fine.

Il suo mentore e consigliere era Fronipel, il più vecchio tra i monaci sopravvissuti durante la guerra. Si era nascosto dagli Invisibili in fondo a una cantina, dentro un vecchio barile per la conservazione del grano, e vi era rimasto anche quando il distaccamento delle truppe Lealiste si era rimpadronito del monastero e, poiché non sapeva di essere al sicuro, per oltre due giorni successivi. Era ormai troppo debole per uscire dal barile e stava quasi per morire disidratato, ma fu scoperto durante una minuziosa perquisizione organizzata dalle truppe al fine di sbarazzarsi di qualsiasi Invisibile

eventualmente sopravvissuto.

Là dove non era coperta dalla tonaca, la pelliccia del vecchio maschio era irregolare: a ciuffi di pelo folto e ruvido si alternavano dei punti quasi glabri, che rivelavano una pelle secca e increspata. I movimenti di Fronipel erano rigidi, soprattutto quando c'era molta umidità, fenomeno piuttosto frequente a Cadracet. I suoi occhi, velati da un paio di occhiali antichi, parevano ricoperti da una patina, come se le sue pupille fossero colme di fumo. Il vecchio monaco portava la sua vecchiaia senza ombra alcuna di orgoglio o di sdegno, eppure questo declino doveva essere volontario, se non addirittura deliberato, in un'epoca in cui si potevano far ricrescere i corpi e sostituire gli organi. I due parlavano solitamente in una piccola cella spoglia, che conteneva soltanto una sedia a forma di S e una piccola finestra.

Il vecchio monaco godeva del privilegio di poter chiamare per nome i più giovani e così chiamava Quilan «Tibilo», facendolo sentire di nuovo bambino. Ma forse era proprio questo l'effetto desiderato. A sua volta, lui doveva rivolgersi a Fronipel chiamandolo Custode.

«A volte... a volte, mi sento geloso, Custode. Le sembra una follia? O una cosa brutta?»

«Geloso di cosa, Tibilo?»

«Della sua morte. Del fatto che sia morta.» Quilan guardò fuori dalla finestra, senza riuscire a fissare negli occhi il vecchio maschio. La vista dalla piccola finestra somigliava molto a quella della sua cella. «Se potessi avere una sola cosa al mondo, vorrei di nuovo lei. Ho accettato l'idea che questo è impossibile, o se non altro molto improbabile... ma, capisce? Ormai, ci sono così poche certezze. E poi, oggi tutto è casuale, tutto è talmente provvisorio grazie alla nostra tecnologia, grazie alle nostre conoscenze.»

Guardò negli occhi appannati del vecchio monaco. «Prima le persone morivano e questa era la fine di tutto. Uno poteva sperare di rivederle in paradiso, ma una volta che erano morte, erano morte. Era tutto semplice, era tutto chiaro. Ora invece...» Scosse la testa con rabbia. «Ora invece le persone muoiono, ma i loro Salvanima possono farle resuscitare o anche portarle in un paradiso di cui siamo sicuri, senza aver bisogno di una fede. Oggi ci sono i cloni, possiamo far ricrescere i corpi - quasi tutto il mio corpo è frutto di questa tecnologia. A volte mi sveglio e penso: io sono ancora me stesso? So che ognuno è il proprio cervello, il proprio intelletto, i propri pensieri, ma secondo me non è tanto semplice.» Scosse la testa e poi si asciugò il volto con la manica della tonaca.

«Allora provi invidia per chi ha vissuto nel passato.»

Rimase in silenzio per qualche istante e poi rispose: «Sì, anche. Ma sono soprattutto geloso di mia moglie. Se non posso riaverla, allora provo solo il desiderio di non essere sopravvissuto. Non il desiderio di suicidarmi, ma quello di essere morto senza aver avuto altra scelta. Se lei non può condividere la mia vita, io voglio condividere la sua morte. Ma non è possibile, ed è questa l'invidia che provo. Questa la gelosia.»

«Non sono la stessa cosa, Tibilo.»

«Lo so. A volte, quello che provo è... non lo so con certezza... un debole struggimento per qualcosa che non ho, e penso che quando la gente parla di invidia, si riferisca proprio a questo. Altre volte provo una vera, furibonda gelosia. Arrivo quasi a detestare mia moglie perché è morta senza di me.» Scosse la testa, senza quasi credere a quello che stava dicendo. Era come se queste parole, infine espresse a qualcun altro, dessero una forma definitiva a pensieri che non voleva ammettere di covare, neanche a se stesso. Fissò il vecchio monaco attraverso il velo delle sue lacrime. «Ma io la amavo, Custode. La amavo.»

Il vecchio maschio annuì. «Ne sono certo, Tibilo. Se non l'avessi amata, non soffriresti ancora tanto.»

Quilan distolse ancora lo sguardo. «Non lo so neanche più. Dico che la amavo, credo di averla amata, certamente pensavo di amarla, ma è poi vero? Forse provo davvero solo senso di colpa per non averla amata. Non lo so. Non so più niente.»

L'anziano maschio si grattò la pelle glabra. «Sai che sei vivo, Tibilo, e che lei è morta e che forse potrai rivederla.»

Quilan fissò il monaco. «Senza il suo Salvanima? Non ci credo, mio signore. Non so se riuscirei a rivederla persino se lo recuperassero.»

«Come tu stesso hai fatto notare, viviamo in un'epoca in cui i morti possono tornare in vita, Tibilo.»

Entrambi sapevano che nello sviluppo di qualsiasi civiltà duratura giungeva il momento in cui i suoi abitanti potevano registrare il proprio calco mentale tramite la totale scansione della personalità di un individuo, che poteva essere conservata, duplicata, letta, trasmessa e infine installata dentro qualsiasi dispositivo o organismo adeguatamente complesso.

In un certo senso, la più drastica tra tutte le posizioni riduzioniste era diventata concreta: tutti riconoscevano che la mente derivava dalla materia e che era possibile definirne i fondamenti in termini materiali. Ma non tutti volevano raggiungere questa consapevolezza. Alcune società avevano raggiunto l'orizzonte di questa conoscenza ed erano state sull'orlo di controlla-

re ogni suo effetto, per poi decidere di voltare lo sguardo altrove, perché non volevano perdere i vantaggi della loro fede, minacciata da questo sviluppo.

Altre avevano invece accettato lo scambio e ne erano state danneggiate, smarrendosi per vie che all'epoca sembravano ragionevoli e persino rispettabili, ma che alla fine le avevano condotte all'estinzione.

Ma quasi tutte le società avevano aderito alle tecnologie che derivavano da questa conoscenza e ne erano state lentamente trasformate. Era il caso della Cultura, per esempio: chiunque poteva effettuare una copia di sicurezza di se stesso ogni volta che stava per compiere un'azione pericolosa, poteva creare altre versioni di se stesso e utilizzarle per la consegna di messaggi o per intraprendere molteplici esperienze nei luoghi più svariati e in un vasto assortimento di forme fisiche o virtuali, poteva trasferire completamente la propria personalità originale in un altro corpo o in una macchina e poteva fondersi con altri individui - valutando la propria individualità rispetto a una totalità consensuale - in macchine progettate per questo genere di intimità metafisica.

La storia del popola Chelgriano aveva deviato dalla norma. Il dispositivo installato in ogni individuo, il Salvanima, veniva usato solo di rado per far resuscitare il suo proprietario. Al contrario, veniva utilizzato per salvaguardare l'anima, la personalità dell'individuo defunto, e farla così accettare in paradiso.

Come era accaduto a molte specie intelligenti, la maggior parte dei Chelgriani credeva da tempo immemore in un luogo dove i morti si riunivano dopo la vita. Su Chel, era nata ed era morta tutta una varietà di culti, fedi e religioni, ma la dottrina che infine aveva dominato il pianeta, quella che era stata esportata tra le stelle quando la specie aveva raggiunto l'era dei viaggi spaziali, parlava ancora di un aldilà mitico, dove i buoni sarebbero stati ricompensati con un'eternità di nobile gioia e i malvagi sarebbero stati condannati per sempre alla servitù, qualunque fosse stata la loro casta in tempo di vita.

Secondo i documenti che le antiche civiltà più meticolose della galassia conservavano e analizzavano con cura, i Chelgriani avevano persistito con la loro religiosità molto dopo l'avvento della metodologia scientifica ed erano stati tra i pochi nella storia post-contatto a conservare un ordine sociale talmente discriminatorio come il loro sistema di caste. Ma nessun documento aveva mai lasciato presagire quanto successe poco dopo che i Chelgriani svilupparono i metodi per trascrivere la propria personalità in

un mezzo diverso dal loro cervello.

La Sublimazione era uno stadio della vita galattica che tutti avevano ormai accettato, pur giudicandolo ancora misterioso. Era l'abbandono della vita materiale dell'universo e l'ascensione a uno stadio dell'esistenza più elevato, basato sulla pura energia. In linea teorica, qualsiasi singolo individuo biologico o meccanico poteva Sublimare, ma in genere scomparivano nello stesso istante intere fette di una società e di una specie, se non addirittura civiltà intere in un colpo solo (la Cultura era l'unica a temere che questa assolutezza fosse in qualche modo coercitiva).

In genere, i segnali che indicavano l'imminenza della Sublimazione di una società erano molteplici (la diffusione della noia esistenziale, il ritorno in auge di religioni e altre teorie irrazionali quiescenti, l'interesse per la mitologia e la metodologia della Sublimazione) e quasi sempre il fenomeno capitava a civiltà antiche e ben radicate.

Per una civiltà, la successione delle fasi di «progresso, contatto, sviluppo, espansione, raggiungimento di uno stadio di equilibrio e infine Sublimazione» era l'equivalente della Sequenza Principale di una stella. Secondo un'altra tradizione, invece, una civiltà poteva anche andare avanti (principalmente) per la sua strada all'infinito, satura di conoscenza e con la gradevole sensazione di essere invulnerabile.

Anche in questo caso, la Cultura era stata un'eccezione, visto che non si era tolta di mezzo con una decorosa Sublimazione, né aveva rivendicato il suo posto al tavolo della saggezza galattica per abbandonarsi ai ricordi in compagnia di tutte le altre civiltà sofisticate; aveva scelto di comportarsi da adolescente idealista.

In ogni caso, Sublimare voleva dire ritirarsi dalla normale vita della galassia. Le poche vere eccezioni a questa regola erano poco più che stravaganze: ogni tanto qualche Sublimato ritornava visitare il suo pianeta natio, oppure scriveva il suo nome nelle nebulose o lo scolpiva a grandezza altrettanto titanica, o innalzava curiosi monumenti, diffondeva manufatti incomprensibili nello spazio o sui pianeti, assumeva forme bizzarre e tornava a fare apparizioni in genere brevissime e geograficamente limitate per quello che poteva sembrare soltanto un rituale.

Tutto questo andava benissimo per chi abitava ancora nell'universo, perché significava che la Sublimazione donava poteri e capacità in grado di conferire uno stato semidivino. Se il procedimento fosse stato un altro passo utile nel percorso di una civiltà ambiziosa, come la nanotecnologia, le IA o la creazione delle gallerie spaziotemporali, allora tutti lo avrebbero

fatto non appena possibile.

Ma la Sublimazione era tutto l'opposto dell'utilità, nella più comune accezione del termine. Invece di farti partecipare meglio di prima al grande gioco galattico di «potenza, espansione e successo», te ne tirava fuori.

Nessuno aveva compreso fino in fondo la Sublimazione. L'unico sistema per capirla davvero era lanciarsi e metterla in pratica. Nonostante tutti i tentativi di svariati Interessati, lo studio del procedimento si era rivelato frustrante (avevano detto che era difficile come cercare di notare il momento in cui ci si addormenta, mentre tutti pensavano che dovesse essere facile come notare quando si addormenta qualcun altro), anche se era stato possibile descriverne probabilità, insorgenza, sviluppo e conseguenze.

Una frazione dei Chelgriani era Sublimata. Il sei per cento della loro civiltà aveva lasciato l'universo materiale nel giro di un giorno. Questi individui rappresentavano tutte le caste e tutte le fedi religiose, dagli atei ai devoti dei culti più svariati, e includevano diverse macchine senzienti che Chel aveva sviluppato senza mai sfruttare fino in fondo. Nessuno riuscì mai a individuare un modello in questa Sublimazione parziale.

Niente di particolarmente anomalo, anche se il fatto che alcuni Chelgriani fossero scomparsi quando la loro specie si muoveva nello spazio solo da qualche centinaio di anni era parsa, ad alcuni, un'azione immatura. Ma la cosa notevole, se non allarmante, era stata che i Sublimati avevano mantenuto un legame con la porzione della loro civiltà che non aveva fatto quel passo.

Questo si manifestava attraverso i sogni, con apparizioni in luoghi religiosi (e durante gli eventi sportivi, ma su questi ultimi non ci si soffermava),- con la trasformazione di dati inviolati contenuti negli archivi del governo e dei clan, e con la manipolazione di alcune costanti fisiche assolute all'interno dei laboratori. Furono ritrovati diversi manufatti scomparsi, numerose carriere finirono in rovina a causa della rivelazione di una moltitudine di scandali, ed ebbero luogo conquiste scientifiche inaspettate, se non addirittura improbabili.

Questi fenomeni non avevano precedenti.

La migliore congettura possibile era che la causa fosse il sistema di caste. La sua pratica millenaria aveva inculcato nei Chelgriani l'idea di far parte di un insieme più grande del singolo individuo. Questo concetto produceva un assetto mentale che forse aveva conseguenze gerarchiche e continuative più forti del normale processo di Sublimazione.

Per qualche centinaio di giorni, molti Interessati studiarono con atten-

zione i Chelgriani. Questi ultimi erano passati dall'essere considerati una specie dalle capacità ordinarie e dalle prospettive medie, non molto interessante e persino barbarica, ad acquisire all'improvviso un fascino e un misticismo per sviluppare il quale molte civiltà impiegavano millenni. In tutta la galassia, gli Interessati segretamente avviarono, ripresero o accelerarono i programmi di ricerca sulla Sublimazione, mentre ne comprendevano le orribili possibilità.

I timori degli Interessati si dimostrarono infondati. I Chelgrian-Puen, i trapassati, usarono i loro super poteri solo per costruire un paradiso. Realizzarono concretamente un luogo nel quale, fino a quel momento, era stato possibile credere solo con un atto di fede. Quando un Chelgriano moriva, il suo dispositivo Salvanima diventava il ponte che lo portava nell'aldilà.

Gli Interessati di tutta la galassia si erano ormai abituati alla vaghezza della procedura, condizione inevitabile ogni volta che si parlava di Sublimazione, ma anche per il più scettico degli osservatori era rimasto convinto che, in effetti, le personalità dei Chelgriani morti sopravvivevano dopo il decesso ed era possibile contattarle tramite persone o macchine adeguatamente abilitate.

Quelle anime descrivevano un paradiso molto simile a quello narrato nella mitologia Chelgriana e parlavano persino di entità che forse erano le anime dei Chelgriani morti prima dell'avvento del Salvanima, anche se non era possibile contattare le personalità di questi remoti antenati direttamente dal mondo dei vivi. Qualcuno sospettava addirittura che queste fossero solo fantasticherie dei Chelgrian-Puen, congetture sul possibile aspetto dei loro antenati.

Tuttavia, non c'era alcun dubbio: il Salvanima salvava gli individui e permetteva loro di entrare nell'aldilà costruito dai Chelgrian-Puen seguendo la descrizione del paradiso immaginato dai loro antenati.

«Quando i morti ritornano, sono davvero le persone che conoscevamo, Custode?»

«Pare di sì, Tibilo.»

«E questo basta? La sola apparenza?»

«Tibilo, tanto varrebbe chiedere se quando ci svegliamo siamo la stessa persona che si era addormentata.»

Quilan fece un lieve, amaro sorriso. «Ho già fatto questa domanda.»

«E qual è stata la tua risposta?»

«Sì, purtroppo.»

«Dici 'purtroppo' perché stai soffrendo.»

«Dico 'purtroppo' perché se a ogni risveglio fossimo persone diverse, allora mi sveglierei senza più essere l'individuo che ha perso sua moglie.»

«Eppure, siamo sempre persone diverse, un po' alla volta, ogni giorno che passa.»

«Siamo sempre persone diverse, un po' alla volta, a ogni battito di ciglia, Custode.»

«Solo nel senso che durante quel battito è passato del tempo. Noi invecchiamo ogni istante, ma la crescita della nostra esperienza si misura con i giorni e le notti. Con il sonno e con i sogni.»

«I sogni» ripeté Quilan, allontanando di nuovo lo sguardo. «Sì. I morti sfuggono alla morte andando in paradiso e i vivi sfuggono alla vita andando nei sogni.»

«Hai ragionato anche su questo?»

Di quei tempi, non era inconsueto che chi avesse terribili ricordi se li facesse asportare o si ritirasse nei sogni, per vivere in un mondo virtuale dal quale fosse semplice escludere le memorie che avevano reso tanto insopportabile la vita normale.

«Vuol dire se ho pensato a...»

«Sì.»

«Non seriamente. Mi sentirei di rinnegare Worosei.» Quilan sospirò. «Mi scusi, Custode. Deve annoiarsi a sentirmi ripetere sempre le stesse cose, giorno dopo giorno.»

«Le cose che dici non sono mai le stesse, Tibilo.» Il volto del vecchio monaco fu attraversato dall'ombra di un sorriso. «Perché c'è sempre un cambiamento.»

Anche Quilan sorrise, ma solo per cortesia. «Una cosa non cambia, Custode. L'unica cosa che desidero con sincerità o con passione è sempre e solo la morte.»

«Quando ci si sente come te adesso, è difficile credere che verrà il momento in cui penserai che la vita è bella e vale la pena viverla. Ma quel momento verrà.»

«No, Custode. Non credo proprio. Il mio problema è che preferisco l'idea della morte a quello che sento, ma preferisco quello che sento allo star meglio, perché allora non sarei più quello che ha amato mia moglie. E non potrei mai sopportarlo.»

Guardò il vecchio monaco con le lacrime agli occhi.

Fronipel rimase immobile, battendo le ciglia. «Allora devi capire che quello che senti può cambiare, senza che tu la ami di meno.»

Dopo la morte di Worosei, Quilan non si era mai sentito tanto bene come in quel momento. Non si trattava tanto di un piacere, ma di una specie di lucidità, di chiarezza. Sentiva di essere giunto a una decisione, o di essere prossimo a farlo. «Non posso crederlo, Custode.»

«E allora che cosa succederà, Tibilo? La tua vita dovrà essere sommersa dal dolore fino alla morte? È questo che vuoi? Tibilo, non è una cosa che vedo in te, ma nel dolore può nascondersi una vanità che spesso si arriva ad assecondare, più che a subire. Conosco persone che dal dolore ricevono qualcosa che non avevano mai avuto prima e, per quanto sia stata terribile e sincera la loro perdita, scelgono di abbracciare quell'orrore, invece che di allontanarlo. Non vorrei mai che tu somigliassi a questi masochisti emotivi.»

Quilan annuì. Cercò di apparire calmo, ma una rabbia terribile gli scorreva dentro. Conosceva le buone intenzioni di Fronipel. Sapeva che era stato sincero quando aveva detto di non credere che quello fosse il caso di Quilan, ma il semplice paragone con tutto quell'egoismo, con tutta quella debolezza, bastava a farlo tremare dalla furia.

«Speravo di morire con onore prima di ricevere un'accusa simile.»

«È questo che vuoi, Tibilo? Morire?»

«Alla fine, mi sembra la cosa migliore. E, più ci penso, migliore diventa.»

«E dicono che il suicidio porti all'oblio.»

La vecchia religione era stata ambivalente sul tema del suicidio. Non lo aveva mai incoraggiato, ma nel corso delle generazioni erano state espresse su questo tema molte opinioni contrastanti. Con l'avvento di un paradiso reale e dimostrabile, si erano i diffusi i suicidi di massa e i Chelgrian-Puen lo avevano fermamente scoraggiato, chiarendo subito che avrebbero vietato l'accesso in paradiso a quelli che si suicidavano solo per arrivarci prima. Costoro non sarebbero rimasti neanche nel limbo. Non sarebbero stati salvati, punto e basta. Non tutti i suicidi sarebbero stati trattati con tanta severità, ma l'opinione generale era che ci volesse una ragione incontestabile per arrivare alle porte del paradiso con le mani sporche del proprio sangue.

«Non sarebbe una morte onorevole, Custode. Vorrei morire per una causa utile.»

«In battaglia?»

«Lo preferirei.»

«Nella tua famiglia, non c'è una grande tradizione di rigore marziale, Tibilo.»

Da più di mille anni, la famiglia di Quilan era composta da proprietari terrieri, commercianti, banchieri e assicuratori.

Lui era stato il primo da generazioni a portare un'arma vera e non da cerimonia.

«Forse è il momento di dare inizio a questa tradizione.»

«La guerra è finita, Tibilo.»

«Le guerre ci sono sempre.»

«Ma non sono sempre onorevoli.»

«Si può morire una morte disonorevole in una guerra onorevole. Perché non dovrebbe essere vero il contrario?»

«Eppure siamo in un monastero, non in una caserma.»

«Sono venuto qui per pensare, Custode. Non ho mai rinunciato al mio grado.»

«Allora, sei deciso a tornare nell'Esercito?»

«Credo di sì.»

Fronipel fissò per un po' gli occhi del giovane maschio. Infine, raddrizzandosi sulla sedia, disse: «Tu sei un maggiore, Quilan. Un maggiore che guida le sue truppe e chi desidera solo morire può essere un ufficiale molto pericoloso.»

«Non costringerei mai altri alla mia decisione, Custode.»

«È facile a dirsi, Tibilo.»

«Ed è difficile a farsi, lo so. Ma non ho fretta di morire. Aspetterò finché non sarò certo di fare la cosa giusta.»

Il vecchio monaco si appoggiò allo schienale della sedia, si tolse gli occhiali ed estrasse dal panciotto uno straccio molto sporco. Alitò sulle due grandi lenti e le puh, una per volta. Poi le controllò. A Quilan non sembrarono più pulite di prima. Il vecchio monaco si rimise gli occhiali con un po' di attenzione e poi batté le ciglia fissando Quilan.

«Maggiore, questo è un cambiamento.»

Quilan annuì. «Mi sembra più... un chiarimento» rispose. «Signore.»

Il vecchio maschio annuì lentamente.

Dirigibile

Lo studioso Uagen Zlape stava preparando un infuso di foglie di jhagel, quando 974 Praf comparve all'improvviso sul davanzale della finestra del suo cucinino.

L'umano adattato a primate e la Programmista di quinto livello mutata in

Interprete erano tornati al dirigibile beemotauro Yoleus senza contrattempi dopo aver recuperato lo stilo glifografico vagante e aver avvistato il misterioso oggetto nel blu immenso degli abissi dell'aerosfera. 974 Praf era immediatamente volata a far rapporto al suo superiore. Uagen aveva deciso di schiacciare un pisolino dopo tutta quell'eccitazione. La cosa si era rivelata ardua, per cui si era costretto a dormire secernendo un po' di sonnifero da una ghiandola. Al momento del risveglio, esattamente un'ora dopo, aveva schioccato le labbra ed era giunto alla conclusione che ci voleva un po' di tè di jhagel.

La finestra circolare del suo cucinino dava sul pendio di una foresta, la superficie anterosuperiore di Yoleus. La finestra era munita di tendine semitrasparenti che solitamente teneva raccolte ai lati. Una volta il panorama era stato splendido e arioso, ma negli ultimi tre anni era stato messo in ombra dall'incombente massa di Muetenive, il potenziale compagno di Yoleus. Il fogliame di rivestimento di Yoleus iniziava ad apparire rinsecchito e anemico all'ombra dell'altra creatura. Con un sospiro, Uagen iniziò a preparare l'infuso.

Le foglie di jhagel avevano per lui un grande valore. Ne aveva portato solo qualche chilo da casa. Ora la sua scorta era ridotta a un terzo e la stava razionando a una sola tazza ogni venti giorni. Avrebbe dovuto portare con sé anche i semi ma, chissà come, se ne era dimenticato.

L'infusione era diventata per Uagen una sorta di rituale. In teoria, il tè di jhagel era già di per sé calmante, ma per lui era molto rilassante anche soltanto mettersi a prepararlo. Forse quando la sua provvista sì sarebbe completamente esaurita avrebbe dovuto riprodurre gli stessi movimenti con una miscela placebo, pur senza berla davvero, per osservare quanta tranquillità potesse generare la sola cerimonia di preparazione.

Accigliato per la concentrazione, iniziò a trasferire una parte del fumante infuso verde pallido in una tazza riscaldata attraverso un alto recipiente munito di ventitré strati graduati di filtri, raffreddati a diverse temperature che variavano tra i quattro e i meno ventiquattro gradi.

Fu allora che, senza alcun preavviso, l'Interprete 974 Praf colpì il davanzale della finestra. Uagen sussultò. Qualche goccia del liquido bollente gli schizzò sulla mano.

«Ahia! Ahm. Ciao, Praf. Ahm, sì: ahia.»

Ripose il colino e la teiera e mise la mano sotto un getto di acqua fredda.

La creatura attraversò con un balzo la finestra circolare, stringendo a sé le ali coriacee. Nel minuscolo retrocucina, sembrava all'improvviso enor-

me.

Guardò la pozza di infuso versato. «È stata fatta una scappata» osservò.

«Eh? Ah, sì» bofonchiò Uagen. Guardò la sua mano arrossata. «Cosa posso fare per te, Praf?»

«Lo Yoleus vorrebbe parlare con te.»

Era molto insolito. «Come, ora?»

«Immediatamente.»

«Ma parlare come, faccia a - ahm, be'...»

«Sì.»

Uagen si sentì un pochino intimorito. Gli ci voleva qualcosa per calmarsi un po'. Indicò la teiera che bolliva sul fornellino. «E il mio tè di jhagel?»

974 Praf guardò la teiera e poi lui. «La sua presenza non è richiesta.»

«Ma ne sei sicuro, Yoleus? Ahm. Volevo dire, be'...»

«Sufficientemente sicuro. Desideri un'espressione in valore percentuale?»

«No. No, non c'è bisogno, è che. È tutto tremendamente. Non sono sicuro che. È molto.»

«Studioso Uagen Zlepe, non stai terminando le tue frasi.»

«Sul serio? Be', volevo dire.» Uagen si sentì deglutire con un sonoro *gulp.* «Pensi davvero che devo andarci?»

«Sì.»

«Amm. Ahm. Qualsiasi cosa fosse quell'affare, non poteva salire lui, no?»

«No.»

«E ne sei sicuro?»

«Sufficientemente sicuro. Quindi si ritiene che saresti tu il migliore per verificare una situazione/posizione simile a codesta.»

«Ah. Capisco.»

Uagen stava diritto, pur se in maniera un po' precaria, su quella che sembrava una zolla paludosa particolarmente traballante. Si trovava in realtà nelle profondità del corpo del dirigibile beemotauro Yoleus, dentro una cavità che fino a quel momento aveva visto una volta soltanto e in cui aveva sperato di non dover tornare mai più durante tutta la sua permanenza.

Quel posto aveva grosso modo le dimensioni di una sala da ballo. Era un emisfero, solcato ovunque da curve e nervature. Persino il pavimento era segnato da curve, bassi rigonfiamenti e cavità. Le pareti somigliavano a

giganteschi sipari ripiegati e raccolti in una struttura a sfintere in cima alla sala. Non c'erano luci e Uagen era costretto a usare il suo innesto a raggi infrarossi, per cui tutto gli sembrava bigio e granuloso e gli faceva ancora più paura.

L'odore era quello di una cloaca costruita sotto un mattatoio. Nella parete erano conficcate creature morte, moribonde e ancora vive. Una di loro era 974 Praf, che per fortuna rientrava nella terza categoria. Praf sembrava piccolissima rispetto alle carcasse conficcate nella parete appena sotto di lei, quelle di due falficore dissanguate, con le ali e gli artigli che penzolavano liberi. Accanto all'interprete e ancora più grande delle falficore, c'era invece il corpo di un rapace ricognitore.

974 non aveva poi una pessima cera. Sembrava appollaiata, con le ali armoniosamente chiuse e i piedi accostati. La creatura appesa al suo fianco aveva un corpo grande quanto quello di Uagen e ali che da una punta all'altra erano lunghe sicuramente quindici metri, ma pareva flaccida e, se non era già morta, certo non le restava molto da vivere. Aveva gli occhi semichiusi e l'enorme capo adunco abbandonato sul petto, mentre le ali erano inchiodate alla parete ricurva della cavità e le zampe dondolavano abbandonate.

Dalla sua nuca fuoriusciva quello che sembrava un cavo o una radice che arrivava sin dentro la parete. Dal punto in cui il cavo penetrava nella testa del rapace era colato un liquido simile al sangue, che aveva impregnato la sua pelle scura e squamosa. All'improvviso, la creatura prese a tremare e a emettere un gemito fioco.

«Il rapporto del rapace ricognitore sulla creatura compagna degli abissi non è sufficiente» comunicò attraverso 974 Praf il dirigibile beemotauro Yoleus. «Le falficore catturate sapevano ancora meno. Solo recente notizia di cibo sottostante negli abissi. Il tuo rapporto sarà forse sufficiente.»

Uagen deglutì. «Ahm.» Fissò a lungo il rapace ricognitore. Non era stato torturato e neanche maltrattato, secondo i criteri dominanti in quella regione, ma qualsiasi cosa gli fosse successa, non doveva esser stata gradevole. Era stato inviato a fare una ricognizione della figura avvistata da Uagen e 974 Praf quando erano andati in cerca dello stilo.

Il rapace ricognitore era sceso in picchiata, scortato dal resto del suo stormo. Era atterrato su un altro dirigibile beemotauro ferito, che forse si era smarrito e aveva probabilmente perduto la ragione. Aveva indagato al suo interno ed era tornato in fretta e furia da Yoleus, che aveva ascoltato il suo rapporto ed era arrivato alla conclusione che il ricognitore non riuscis-

se a esprimersi e a spiegare quello che aveva visto, dato che non era riuscito neanche a stabilire l'identità dell'altro beemotauro. E così Yoleus aveva deciso di guardare direttamente nei suoi ricordi, stabilendo un collegamento diretto tra lui e la propria mente, qualsiasi cosa fosse e ovunque si trovasse.

L'operazione non era insolita né era stata dettata dalla crudeltà. In un certo senso, il rapace ricognitore faceva parte del dirigibile beemotauro e non aveva motivo di mantenere i suoi interessi o la sua esistenza separati da quelli dell'immensa creatura. Anzi, sarebbe stato addirittura orgoglioso di sapere che le sue informazioni erano di tale importanza che Yoleus voleva esaminarle... di persona. Tuttavia, agli occhi di Uagen, il rapace sembrava un povero disgraziato incatenato al muro di una camera di tortura, dopo che il torturatore aveva estratto ciò che gli serviva. La creatura gemette ancora una volta.

«Ahm. Sì» proseguì Uagen. «Ah. In effetti, potrei fare questo rapporto, ahm. A voce, vero?»

«Sì» rispose il dirigibile beemotauro tramite 974 Praf.

Uagen tirò un sospiro di sollievo.

Poi l'Interprete si appoggiò contro la parete alle sue spalle. Le sue palpebre vibrarono e lei commentò: «Hmm.»

«Cosa?» domandò Uagen, accorgendosi all'improvviso del sapore strano che aveva in bocca. Si rese conto che stava giocherellando con la collana che gli aveva regalato la zia Silder. Abbassò le mani accanto ai fianchi. Tremavano.

«Sì.»

«Sì cosa?»

«Ci sarebbe anche...»

«Cosa? Cosa?» Si rendeva conto che la sua voce era diventata praticamente un guaito.

«La tua tavoletta glifografica.»

«Cosa?»

«La tavoletta glifografica di tua proprietà. Se fosse possibile usarla per la registrazione delle tue impressioni, mi sarebbe di grande utilità.»

«Ah! La tavoletta! Sì! Sì, certo! Sì!»

«Allora puoi andare perché così sei d'accordo.»

«Ah. Ahm. Be', sì, direi. Se è tutto...»

«Rimetto in libertà la Programmista di quinto livello dell'11ª Compagnia di Spigolatoli Fogliame che è ora l'Interprete 974 Praf.»

Uno schiocco risuonò per la sala, e 974 Praf si scardinò dal suo trespolo sulla parete, cadendo disordinatamente per il primo paio di metri, prima di riprendersi con indecoroso sbatacchiare di ali e di guardarsi intorno stravolta, come se si fosse appena svegliata. 974 Praf volò di fronte a Uagen, con le ali che battevano mandandogli addosso un fetore di marcio. Si schiarì la gola. «Ti accompagneranno sette stormi di rapaci ricognitori» lo informò. «Porteranno con sé un baccello di segnalazione a infraluce. Ti attendono.»

«Come, ora?»

«Presto equivale a meglio, tardi a peggio, studioso Uagen Zlepe. Quindi, immediatezza.»

«Ahm.»

Scesero in massa, una precipitosa trasvolata nell'abisso blu scuro dell'aria. Uagen rabbrividì e si guardò attorno. Uno dei soli si era spento. L'altro si era spostato. Certo, non si trattava di soli veri. In realtà ricordavano immensi riflettori, bulbi oculari grandi quanto piccole lune, che accendevano e spegnevano le loro fornaci secondo uno schema dettato dal loro lento balletto intorno a quel mondo immenso.

A volte baluginavano quel tanto che impediva loro di cadere nel debole pozzo gravitazionale di Oskendari, a volte ardevano inondando di radiosità i volumi più vicini dell'aerosfera, mentre la pressione della luce che liberavano li faceva retrocedere verso l'alto, verso l'esterno, tanto che sarebbero addirittura sfuggiti alla forza attrattiva dell'aerosfera se non avessero ruotato ed emesso impulsi luminosi che li facevano ricadere verso l'interno.

Uagen sapeva che era possibile dedicare vite intere di studio soltanto a quei soli-lune, anche se forse rientravano più nell'ambito d'interesse di uno studioso di fisica. Aumentò il riscaldamento della sua tuta (aveva persuaso Yoleus a concedergli il tempo necessario a tornare nel suo alloggio per mettersi qualcosa di più conforme al ruolo di esploratore), ma cominciò subito a sudare. Capì che il freddo era dovuto al panico e riabbassò il riscaldamento.

I tre stormi di rapaci ricognitori scendevano intorno a lui e i loro slanciati corpi bruni ruotavano lenti come dardi affusolati, dirigendo i loro becchi lunghi quanto un braccio verso gli abissi di quella densa aria azzurra. Le elicaviglie di Uagen ronzavano piano, permettendogli di eguagliare la velocità dei rapaci ricognitori. 974 Praf si teneva aggrappata alla sua schiena, col corpo disteso lungo il suo, dalla nuca alle natiche, e le ali avvolte attor-

no al suo petto. Il suo abbraccio era soffocante e Uagen fu costretto a chiederle di allentare la presa per permettergli di respirare.

Aveva quasi sperato che l'altro dirigibile beemotauro non ci fosse più, ma all'improvviso se lo ritrovò sotto: un'area di un blu più scuro e dall'estensione allarmante. Uagen si sentì mancare e si domandò se la creatura stretta alle sue spalle avvertisse la sua paura.

Non si vergognava della sua paura. Se esisteva, c'era un motivo. La paura era installata in tutte le creature che non avevano voltato le spalle all'ereditarietà genetica e poteva assumere qualsiasi forma.

Più un essere diventava sofisticato e meno doveva dipendere dalla paura e dal dolore per riuscire a sopravvivere. Poteva tranquillamente ignorarli perché, se le cose si mettevano male, c'erano tanti altri sistemi per affrontare il pericolo.

Si chiese quale fosse il ruolo dell'immaginazione in tutto questo. Aveva la sensazione che dovesse averne uno.

Ogni organismo imparava a evitare le esperienze che prima gli avevano provocato un danno e quindi un dolore, ma l'arrivo dell'intelligenza vera e propria preveniva il trauma con previsioni molto più sofisticate. Decise di realizzare una serie di glifi sull'argomento. Ci avrebbe lavorato più tardi, sempre che fosse sopravvissuto.

Levò lo sguardo verso l'alto. Yoleus era invisibile. La sua immensa mole era nascosta nella foschia sopra di lui. Non vedeva che il baccello di segnalazione a infraluce accompagnato dalla sua scorta di rapaci ricognitori, che seguivano il contingente principale il più veloce possibile.

Intorno a lui, duecento affusolate figure nero-bluastre sfrecciavano frusciando e sibilando nella densa aria calda, precipitandosi verso l'enorme ombra blu sotto di loro.

Qualche istante dopo tutte quelle figure si spiegarono all'improvviso, allungandosi e dilaniando l'atmosfera con le loro grandi ali nervate di bruno. 974 Praf si allontanò inarcando la schiena e discese separatamente, con le ah aperte a metà.

Uagen vedeva i dettagli della superficie superiore del dirigibile beemotauro sotto di lui: cicatrici e incavature sulle foreste della schiena della creatura e pinne di cento metri sbrindellate, da cui penzolavano chilometri di strisce di materiale trasparente nella languida scia della creatura. Alcune pinne mancavano e nella regione posteriore dell'enorme figura era stata scavata un'enorme cavità, quasi fosse stata staccata dal morso di una creatura ancora più immensa.

«Se lo sono masticato tutto, vero?» urlò Uagen a 974 Praf.

La Programmista voltò appena la testa, virando leggermente nella sua direzione, e disse: «Lo Yoleus ritiene che danni come questi siano senza precedenti a memoria di vivente.»

Uagen si limitò ad annuire e poi ricordò che i dirigibili beemotauri vivevano milioni di anni. Era un tempo lunghissimo...

Riportò in giù lo sguardo. Il dorso ricurvo e sfregiato dell'anonimo beemotauro si sollevò e gli venne incontro. Uagen vide che brulicava di attività. La creatura in punto di morte non era stata scoperta solo da una scimmia umana e da qualche falficora.

Era stato un orribile incrocio tra un cancro e una guerra civile. L'intero ecosistema del dirigibile beemotauro Sansemin stava dilaniando se stesso. Ora, altre creature si stavano unendo al banchetto.

Avevano scoperto il nome del dirigibile beemotauro dalla sua descrizione. 974 Praf gli era volata intorno, registrando qualsiasi tratto caratteristico non fosse stato alterato o obliterato da quella distruzione, e poi era atterrata sulla piccola cresta dell'involucro del dorso del beemotauro, dove la compagnia di rapaci ricognitori aveva stabilito la sua base primaria. L'Interprete aveva comunicato le sue scoperte grazie al gigantesco baccello di segnalazione a forma di seme, collocato al centro del campo piantato con tanta fretta. La luce a infrarossi del baccello aveva raggiunto Yoleus, a decine di chilometri sopra di loro, e poco dopo Praf aveva ricevuto la risposta. Secondo i dati mnemonici che Yoleus divideva con la sua specie, il beemotauro moribondo si chiamava Sansemin.

Sansemin era sempre stato un solitario, un rinnegato, quasi un fuorilegge. Era scomparso dalla buona società migliaia di anni prima e si diceva che frequentasse i volumi meno ospitali e meno eleganti dell'aerosfera, forse da solo, forse in compagnia della piccola cerchia di altri beemotauri disadattati di cui si conosceva l'esistenza. Durante i primi secoli dell'esilio autoimposto, qualcuno aveva forse avvistato quella creatura, senza mai trovare nessuna conferma, ma poi se ne era persa ogni traccia.

Adesso lo avevano ritrovato, in guerra con se stesso e prossimo alla morte.

Stormi di litigiose falficore circondavano il gigante, cibandosi del suo fogliame e dei suoi rivestimenti esterni. Smerine e fueleridi, le più grandi creature alate dell'aerosfera, si dividevano tra la carne del beemotauro e le frotte di falficore spinte all'avventatezza da tutto quel cibo disponibile. I

corpi lustri e bulbosi di due predonorchini (una rara forma di agili beemotauri lunghi solo qualche centinaio di metri, i predatori più grandi del mondo) nuotavano nell'aria con tremendi scarti improvvisi e sinuosi, tuffandosi per lacerare brandelli del corpo di Sansemin e ghermire al volo manciate di falficore imprudenti, oltre a qualche smerina e qualche fueleride.

I lembi tendinei della pelle del beemotauro cadevano nel blu sottostante come fossero stati vele scure strappate a un vascello durante un ciclone. Quando qualcuno rompeva le camere d'aria esterne e le vesciche aeronatatorie della colossale creatura, i getti di gas si addensavano in effimere nubi di vapore che poi si disperdevano nell'aria. I corpi dilaniati di falficore, smerine e fueleridi cadevano nell'abisso in sanguinolente spirali vorticanti, con le urla vicine in quell'aria densa, ma quasi soffocate dal frastornante rumore del frenetico banchetto che si svolgeva lì intorno.

I rapaci ricognitori, i nubattaccanti, i dermodifensori e tutte le altre creature che facevano parte dell'io disperso di Sansemin, e che normalmente avrebbero tenuto a bada questi aggressori, erano totalmente assenti. Alcuni dei loro resti erano stati ritrovati nel punto in cui queste creature erano precipitate ed erano state scarnificate dagli altri. Due scheletri interi erano stato scoperti abbrancati, ognuno con le fauci serrate intorno al collo dell'altro.

Uagen Zlepe si trovava sulla superficie dello sterminato dorso del dirigibile beemotauro ed esaminava il paesaggio del fogliame di rivestimento sbrindellato e avvizzito, ora martoriato anche dagli stormi di falficore. Accanto a lui si ergeva il baccello di segnalazione, con i suoi sette metti di diametro, ancorato alla superficie da decine di piccoli uncini ricavati dagli artigli delle falficore. Vi badavano un pugno di Programmisti quasi identici a 974 Praf.

Un centinaio dei rapaci ricognitori di Yoleus erano distribuiti in cerchio intorno a loro, e formavano una barriera difensiva vivente, pattugliata dall'alto da un'altra cinquantina di queste creature, che compivano brevi e lenti giri di ricognizione. Avevano respinto tutti gli attacchi e non avevano perduto nessuno dei loro ranghi. Persino uno dei predonorchini, ovviamente incuriosito da tutta quell'attività intorno al baccello di segnalazione, quando era stato affrontato da più di venti rapaci ricognitori in formazione di attacco era fuggito, preferendo tornare ai più tranquilli avanzi del beemotauro moribondo.

Una smerina piombò veloce a duecento metri da Uagen, dall'altra parte

del dorso di Sansemin, vicino alla nodosa cresta in corrispondenza della sua spina dorsale, disperdendo le creature più piccole in una tormenta di urla laceranti. Si abbatté in una gigantesca ferita nella pelle del beemotauro con uno schianto tale che Uagen vide ondeggiare per l'impatto la carne intorno alla lacerazione. Il predatore agitò i suoi venti metri di ali e immerse la sua lunga testa, scuoiando i nudi tessuti.

Una vescica aeronatatoria, recisa dai suoi sostegni, emerse tremolante dalla ferita sempre più larga e volò per aria, iniziando a prendere quota. La smerina levò lo sguardo ma non si mosse. Lo stormo di falficore attaccò la vescica tra gridi e stridii, finché questa non si forò e fu spinta via dal getto di gas esalato, sgonfiandosi con un lungo fischio tra lo stridore delle falficore furiose.

Qualcosa atterrò con un tonfo vicino ai piedi di Uagen. Lo studioso sobbalzò. «Ah, Praf» esclamò vedendo l'Interprete che ripiegava le ah. Scortata da una decina di rapaci ricognitori, era andata a indagare all'interno del beemotauro. «Trovato niente?» le domandò.

974 Praf osservò la lontana caduta della vescica aeronatatoria, nella foresta di fogliame vicina alle pinne anterosuperiori di Sansemin. «Abbiamo trovato qualcosa. Vieni a vedere.»

«Dentro?» domandò nervoso Uagen.

«Sì.»

«Ma è sicuro?»

974 Praf alzò lo sguardo vero di lui.

«Ahm. Voglio dire, ahm... La camera di gas centrale. Il nucleo di idrogeno. Pensavo fosse possibile che quello, volevo dire, che tutto potesse... ahm...»

«Un'esplosione è possibile» affermò 974 Praf con fare realistico. «Essa sarebbe di natura catastrofica.»

Uagen deglutì. «Catastrofica?»

«Sì. Il dirigibile beemotauro Sansemin ne sarebbe distrutto.»

«Sì. E. Ahm. Noi?»

«Anche.»

«Anche?»

«Ne saremmo distrutti anche noi.»

«Sì. Ah, be'.»

«Se indugiamo, questo esito diventerà più probabile. Quindi, non è saggio indugiare. È consigliabile una spedizione.» 974 Praf strascinò i piedi. «Estremamente consigliabile.»

«Praf,» mormorò Uagen «dobbiamo proprio?»

La creatura si chinò all'indietro oscillando sui suoi artigli e lo guardò strizzando gli occhi. «Certo. È un dovere nei confronti dello Yoleus.»

«E se io dico di no?»

«Cosa intendi?»

«E se mi rifiuto di venire a guardare quello che hai trovato?»

«Allora le nostre indagini saranno più lunghe.»

Uagen fissò l'interprete. «Più lunghe.»

«Certo.»

«Che *cosa* avete trovato?»

«Non lo sappiamo.»

«Allora...»

«È una creatura.»

«Una creatura?»

«Molte creature. Tutte morte, tranne una. Di genere sconosciuto.»

«Di che genere di genere sconosciuto?»

«È questo che è sconosciuto.»

«Be', che aspetto ha?»

«Somiglia a te.»

La creatura faceva venire in mente la bambola di una bambina aliena, buttata contro una parete uncinata e lasciata lì appesa. Era oblunga e aveva una coda lunga quanto metà del corpo. La testa era larga, pelosa e - si sarebbe detto - a strisce, anche se nell'oscurità Uagen stava usando il suo sensore IR e non riusciva a capire di che colore fosse la pelliccia. I grandi occhi sporgenti della creatura erano chiusi. Aveva un collo tarchiato, spalle larghe, due braccia grandi quanto quelle di un grosso umano, ma con mani molto larghe e pesanti che in realtà sembravano zampe. Solo un dirigibile beemotauro o uno dei suoi accoliti poteva trovarvi un minimo di somiglianza con Uagen Zlepe.

Era una delle venti figure simili disposte in fila lungo una parete della sala. Tutte le altre erano morte, in preda alla putrefazione.

Sotto le braccia della creatura, c'era quello che a un primo esame sembrava un grande lembo di pelle pelosa, sostenuto da un secondo e ancora più ampio paio di spalle. Esaminandolo con maggiore attenzione, Uagen si rese conto che si trattava di un arto. Uno scuro cuscinetto carnoso di pelle indurita si allargava alla sua estremità formando una sorta di otto, punteggiato da tozzi accenni di dita o di artigli. Sotto il torso, due gambe podero-

se penzolavano dai larghi fianchi. Una sporgenza pelosa probabilmente nascondeva genitali di qualche tipo. La coda era tigrata. Uno dei cavi-radice che Uagen aveva visto collegato al rapace ricognitore, nella cavità all'interno di Yoleus, fuoriusciva dalla nuca della creatura e si inseriva tra le nervature della parete alle sue spalle.

Il fetore di quella sala era persino peggiore di quello di Yoleus. Il viaggio era stato orripilante. I dirigibili beemotauri erano crivellati di fenditure, cavità, incavature e cunicoli disposti in modo tale che tutta la loro fauna ausiliaria potesse svolgere i suoi vari compiti, e molte di queste gallerie erano tanto grandi da consentire l'accesso ai rapaci ricognitori. Il drappello aveva percorso uno di questi cunicoli, entrando da un ingresso situato dietro il complesso di pinne posterodorsali del beemotauro.

Erano visibili ovunque gli effetti prodotti dalle entità di scorta dell'immensa creatura, quando si erano rivoltate contro di lei.

Le pareti del cunicolo erano segnate da grosse lacerazioni, da cui colava un liquido che rendeva il pavimento scivoloso e, dove la sostanza era ormai rappresa, appiccicaticcio. Dal soffitto pendevano lembi di tessuto putrefatto somiglianti a osceni stendardi e gli squarci del pavimento potevano ingoiare gambe, ah o anche corpi interi, nel caso di Uagen.

Qua e là, creature più minute si cibavano ancora" del corpo che prima avevano servito, mentre altri cadaveri costellavano il pavimento del tortuoso cunicolo. I due rapaci ricognitori che scortavano 974 Praf e Uagen Zlepe nel corpo del beemotauro trafiggevano i parassiti e li squartavano, abbandonandoli in mezzo agli spasmi sul pavimento dietro di loro, ogni volta che potevano farlo senza ritardare la loro avanzata.

Arrivarono infine nella cavità dove il beemotauro sondava la conoscenza dei suoi egoparenti e dei suoi ospiti. Nell'istante in cui entrarono, una grande scossa pervase la caverna, facendo tremare le pareti e cadere alcuni dei corpi in decomposizione.

Due rapaci ricognitori si erano arrampicati sulla parete e si trovavano accanto alla creatura che pareva ancora in vita. I due erano intenti a esaminare la zona dove il cavo-radice scompariva dentro la testa. Uno di loro reggeva tra gli artigli un oggetto piccolo e luccicante.

«Conosci la natura di questo essere?» domandò 974 Praf.

Uagen squadrò la creatura. «No» rispose. «Be', non proprio. Ha un'aria vagamente familiare. Forse l'ho visto su uno schermo. Ma non so cosa sia.»

«È del tuo genere?»

«Be', no, certo. Guardalo. È più grande, ha gli occhi enormi e una testa totalmente diversa. Cioè, ahm, neanch'io sono del mio genere, o almeno non del mio genere di origine, non so se mi spiego» sciorinò a Praf, che batté le palpebre verso di lui. «Ma la cosa, ahm, la differenza principale è quell'affare là in mezzo. È una specie di gamba aggiuntiva, con un piede alla fine. Be', più che altro sono due gambe cresciute insieme. Vedi quelle, ahm, quelle due creste? Sono ossa, e scommetto che nei suoi progenitori erano due gambe separate, prima che si evolvessero e diventassero un singolo arto.»

«Ti è noto?»

«Hmm? Ahm, mi spiace. No.»

«Credi che se lo si riesce a far parlare, sarà in grado di essere da te capito nel suo parlarti?»

«Cosa?»

«Non è morto. È collegato alla mente del Sansemin, ma la mente del Sansemin è morta. Ma la creatura non è morta. Se riusciamo a recidere il suo collegamento con la mente del Sansemin, che è morto, forse potrà parlare. Se così fosse, saresti in grado di capirlo?»

«Ah. Ahm. Ne dubito.»

«Questo è un peccato.» 974 Praf rimase un attimo in silenzio. «Eppure, questo vuol dire che saremmo avveduti a recidere il suo collegamento ora e non dopo, e questo è un bene perché avremmo così una minore probabilità di morire quando il Sansemin subirà la sua catastrofica esplosione.»

«Cosa?» guaì Uagen. L'interprete iniziò a ripetere, parlando un po' più lentamente di prima, ma Uagen la interruppe con animosità: «Lascia perdere! Recidi il collegamento e usciamo veloci! Voglio dire, in fretta!»

«Questo sarà fatto» confermò 974 Praf. Chiocciò e starnazzò qualche verso ai rapaci ricognitori che aderivano alla parete accanto alla creatura aliena. I due si voltarono e cicalarono a loro volta. Sembrava che si trovassero in disaccordo.

Un'altra scossa pervase la cavità. Il pavimento tremò sotto i piedi di Uagen, che distese le braccia per tenersi in equilibrio, mentre la sua bocca si rinsecchì all'istante. Cominciò a spirare una leggera corrente che divenne presto un'inequivocabile brezza di aria calda, satura di un effluvio sospetto che poteva essere metano. Il venticello portò via quasi tutto l'odore di carne putrefatta, ma il terrore riempì Uagen di nausea. La pelle gli era diventata gelida e umidiccia. «Vi *prego,* andiamo via» sussurrò.

I rapaci ricognitori fecero qualcosa alla testa della creatura, che si piegò

all'improvviso. L'essere iniziò a tremare come se fosse stato percorso da un brivido e infine levò di nuovo il capo. Mosse le mascelle, poi aprì gli occhi. Erano neri e molto grandi.

Si guardò intorno, osservando i rapaci ricognitori ai suoi lati, scrutando il resto della cavità e 974 Praf, per fermarsi infine su Uagen Zlape. Produsse un suono, o meglio una sequenza di suoni, ma era una lingua che Uagen non aveva mai sentito prima.

«Questa forma linguistica non ti è nota?» domandò l'Interprete. Sulla parete uncinata di tessuto vivente e moribondo, si spalancarono all'improvviso gli occhi della creatura aliena.

«No» rispose Uagen. «Purtroppo, per me non significa niente. Ahm, senti, per favore, possiamo andarcene subito via?»

«Tu, tu laggiù» boccheggiò la creatura sul muro, in un marain distorto da un accento esotico, ma ancora riconoscibile. Stava fissando Uagen, che la guardava a sua volta. «Aiutami» ansimò.

«Co-co-cosa?» si sentì domandare Uagen.

«Ti prego» implorò la creatura. «Cultura. Agente.» Deglutì con evidente dolore e proseguì con voce roca: «Complotto. Assassino. Bisogna. Informare. Aiuto. Urgente. Molto. Urgente.»

Uagen cercò di parlare, ma non ci riuscì. Il vento portò nella cavità odore di bruciato.

974 Praf si mantenne in equilibrio quando un'altra scossa immensa percosse la cavità e sollevò il pavimento. Spostò lo sguardo da Uagen alla creatura sulla parete, per poi riportarlo su Uagen. «E *questa* forma linguistica ti è nota?» gli domandò.

Uagen annuì.

L'istinto di correre

La figura si addensò nell'aria, dal nulla. A chiunque avesse osservato la prateria non sarebbero bastati i sensi naturali per notare la lenta caduta di polvere distribuita nell'arco di un'ora e nel raggio di un chilometro. Poco dopo, fu chiaro che l'evento era straordinario, quando dalla lieve brezza fuoriuscì uno strano vento che agitò l'erba sulla vasta pianura e produsse un turbine che ruotava lento nell'aria, e che pian piano si restrinse e si serrò e si scurì e prese velocità finché, all'improvviso, non svanì del tutto e al suo posto non comparve un'alta e graziosa femmina Chelgriana, vestita con gli abiti di campagna della casta dei Prestabiliti.

La prima cosa che fece quando si sentì completa fu chinarsi sul suolo e scavare con le dita sotto l'erba. La femmina estrasse gli artigli, strappò via una manciata di zolle e fili d'erba, la portò al suo largo muso bruno e la annusò lentamente.

Stava aspettando. Al momento non aveva niente di meglio che sentire l'odore della terra su cui si trovava.

Al suo olfatto giungevano tante tonalità diverse, tanti sapori. L'erba aveva uno spettro di odori più freschi e luminosi delle note pesanti del terreno, aveva la fragranza dell'aria e dei venti.

La femmina alzò il capo e lasciò che la brezza le arruffasse il pelo. Esaminò ogni dettaglio del paesaggio. Era di una semplicità quasi perfetta. L'erba arrivava fino alle caviglie e si estendeva in ogni direzione. Qualche velo di nube sopraggiungeva dal lontano nordest, dove si levavano le Montagne di Xhesseli. Le aveva viste quando era scesa. Sopra di lei e in tutto il cielo, solo una chiarezza acquamarina. Nessuna traccia di scie di condensazione. Così andava bene. Il sole era a metà della sua corsa nel cielo di meridione. A settentrione, entrambe le lune risplendevano piene e a oriente una sola stella mattutina luccicava all'orizzonte.

La femmina sapeva che una parte della sua mente stava utilizzando tutte le informazioni del cielo per valutare la sua posizione, l'ora del giorno e la direzione precisa in cui era rivolta. I risultati di questi calcoli la avvertivano della propria esistenza senza mai imporgliela, così come un educato bussare alla porta segnala la presenza di un ospite. Poi la femmina evocò un altro strato di dati e quest'ultimo velò il cielo. Vide una griglia sovrapposta alla volta celeste e le traiettorie di molti satelliti e di alcune navi di trasporto suborbitale, comprensive di identità e di ulteriori strati di informazioni più dettagliate.

Fu allora che scorse due puntini all'orizzonte orientale e si girò in quella direzione, con gli occhi che si adattarono alla distanza. Dentro di lei, qualcosa di identico a un cuore batté forte e veloce per qualche istante, prima che lei lo controllasse. Dal pugno chiuso le cadde qualche zolla di terra.

I puntini erano uccelli lontani qualche centinaio di metri.

Si rilassò.

Gli uccelli si levarono nell'aria, uno di fronte all'altro, agitando freneticamente le ali. In parte si stavano pavoneggiando e in parte si affrontavano in duello. Sicuramente c'era nell'erba una femmina che osservava i due maschi. Il nome scientifico e quello comune della specie, il suo habitat, le sue consuetudini alimentari e di accoppiamento e una vastissima gamma di

altre informazioni si librarono nei recessi della sua mente. I due uccelli ricaddero in mezzo all'erba. I loro versi giunsero esili nell'aria. Non li aveva mai sentiti, ma ne riconobbe il suono.

Certo, era anche possibile che quegli uccelli non fossero innocui. Potevano essere animali reali alterati, o addirittura non biologici. In ogni modo, potevano far parte di un sistema di sicurezza. Ma, in ogni caso, la femmina avrebbe continuato ad attendere.

Riportò la sua attenzione sulle zolle di terra e sui fin d'erba che stringeva in mano e li portò agli occhi. Riconobbe molte varietà di piante, con colori che variavano tra il giallo e il verde pallido. Vide semi, radici, viticci, petali, bucce, lamine e steli. Tutte le informazioni relative a ogni specie diversa resero nota la propria esistenza nei recessi della sua coscienza.

Un'altra regione della sua mente aveva già valutato tutti quei dati. Se un dettaglio fosse stato sbagliato (per esempio, se quegli uccelli avessero fatto movimenti più pesanti del normale) la sua attenzione sarebbe stata attratta dall'anomalia. Finora, tutto rientrava in una rassicurante normalità. I dati erano una consapevolezza lontana e rincuorante, e si soffermavano pazienti ai margini della sua percezione.

Qualche minuscolo animale si muoveva dentro le zolle di terreno e sulla superficie delle piantine. La femmina conosceva anche i loro nomi e ogni loro dettaglio. Osservò un pallido verme filiforme che ondeggiava cieco nell'humus.

Rimise a posto la zolla, premendola nel buco che aveva lasciato. Si spolverò le mani guardandosi di nuovo intorno. Non c'era ancora segno di nulla di strano. In lontananza, gli uccelli si levarono di nuovo e poi ridiscesero. Una calda ondata di aria si schiuse sulla superficie dell'erba e le passò attorno, carezzandole il pelo in quei punti dove non era coperto dai vestiti. Raccolse la sua mantella e se la allacciò alle spalle. Questa divenne una parte di lei, così come il panciotto e i pantaloni in pelle.

Il vento cominciò a soffiare da occidente. Rinfrescò tutta la prateria e portò via lo stridere degli uccelli, così che quando si risollevarono in aria per la terza volta, lo fecero nel più assoluto silenzio.

Nell'aria c'era solo un vago e pungente odore di sale, ma bastò a farle prendere una decisione. L'attesa era finita.

Assicurò un passante della mantella sulla sua coda fulva e poi rivolse gli occhi al vento.

Le sarebbe piaciuto avere un nome. Se avesse avuto un nome, lo avrebbe urlato all'aria limpida come una dichiarazione di intenti. Ma non lo aveva,

perché in realtà non era una femmina Chelgriana. Non era neanche una creatura biologica. *Sono un'arma terroristica della Cultura, il massimo strumento ideato per inorridire, ammonire* e *insegnare,* pensò. Un nome sarebbe stato una menzogna.

Per sicurezza, controllò i suoi ordini. Era vero. Aveva la massima libertà su tutto. Una mancanza di ordini è sempre un ordine molto preciso. Poteva fare tutto quello che voleva. Non la tratteneva nessuno.

Molto bene.

Si appoggiò sulle gambe posteriori, portò le braccia in su e le fece scivolare nelle tasche in cima al panciotto e poi, con un balzo iniziale, si mise in cammino, accelerando rapidamente fino a raggiungere una falcata che la fece allontanare sull'erba in una sequenza di lunghi salti sinuosi che prima distendevano e poi comprimevano la sua schiena possente, facendo quasi unire le sue muscolose zampe posteriori e il suo ampio arto mediano, per poi allontanarli a ogni balzo in avanti.

Provò la gioia della corsa e comprese l'antica perfezione del vento sul suo volto e sul suo pelo. Correre, inseguire, cacciare, abbattere e uccidere.

Nella sua scia, il mantello le ondeggiava sul dorso. La sua coda guizzava da un lato e dall'altro.

9

La regione dei tralicci

«Mi ero quasi dimenticato dell'esistenza di questo posto.»

Kabe guardò l'avatar dalla pelle d'argento. «Davvero?»

«Sono duecento anni che qui non succede nulla di importante, fatta eccezione per una lieve decadenza» spiegò la creatura.

«Non si potrebbe dire lo stesso dell'intero orbitale?» domandò Ziller con falsa innocenza. L'avatar fece finta di essere offeso.

La cabina dell'antica funivia scricchiolò intorno a loro, quando incrociò oscillando un altissimo traliccio. Tra i rimbombi e i cigolii, attraversarono una rete di scambi appesa a un anello che girava intorno alla cima di un albero, e poi con la cabina mutò direzione e si avviò verso il traliccio che si ergeva su una collinetta lontana, dall'altra parte della pianura desolata.

«Ma tu non dimentichi *mai* niente, Mozzo?» chiese Kabe all'avatar.

«Solo se scelgo di farlo» rispose quest'ultimo con la sua voce profonda. Era languidamente seduto in uno dei divani foderati di lucida pelle rossa, e

teneva i piedi sulla ringhiera di ottone che separava lo scompartimento posteriore riservato ai passeggeri dalla cabina di pilotaggio, dove Ziller controllava vari strumenti, regolava leve e giocherellava con tutta una varietà di cime che emergevano da una scanalatura nel pavimento della cabina ed erano legate ad alcune gallocce montate sulla paratia anteriore.

«E scegli mai di farlo?» domandò Kabe. Era accovacciato sul pavimento nella posizione del trifoglio, e la sua testa sfiorava quasi il tettuccio della cabina. Il vagoncino era stato progettato per trasportare una dozzina di passeggeri e due membri dell'equipaggio.

L'avatar si accigliò. «Non che io ricordi.»

Kabe rise. «Quindi scegli di dimenticare qualcosa, e poi decidi di dimenticarti di averla dimenticata...»

«Ah, ma poi dovrei dimenticare di aver dimenticato ciò che avevo dimenticato all'inizio.»

«Immagino proprio di sì.»

«Ma questo discorso va a parare da *qualche* parte?» sbraitò Ziller, guardandosi alle spalle.

«No» rispose l'avatar. «È simile a questo viaggio: va dove capita.»

«Noi non stiamo andando dove capita» corresse Ziller. «Stiamo esplorando la regione.»

«Forse voi» corresse l'avatar. «Io no. Dalla centrale del Mozzo ho accesso ai dati relativi a tutto l'Orbitale. Cosa volete vedere? Posso fornirvi delle mappe dettagliate, se lo desiderate.»

«È ovvio che lo spirito di avventura è alieno alla tua anima meccanica» commentò Ziller.

L'avatar allungò la mano e spazzò via un granello di polvere dalla punta di uno stivale. «Ho un'anima? Cos'era, un complimento?»

«Certo che non ce l'hai» replicò Ziller, tirando forte una cima per poi annodarla. La cabina acquistò velocità, oscillando piano mentre attraversava la pianura ricoperta di boscaglia. Kabe osservò l'ombra della cabina. Il suo scuro profilo scivolò e si allungò quando attraversarono il letto prosciugato di un fiume, cosparso di ghiaia. Un soffio di vento sollevò dal suolo qualche mulinello di polvere, poi investì la cabina e la inclinò leggermente, facendo tintinnare le finestre di vetro nei loro telai di legno.

«In ogni caso,» disse l'avatar «non credo di avere davvero delle mappe di questa zona... certo, a meno che non me ne sia dimenticato.»

«Ah ah» rise Kabe.

Ziller urlò per l'esasperazione.

La funivia a energia eolica attraversava le Faglie di Epsizyr, un'immensa riserva semidesertica sulla Placca di Canthropa, quasi a un quarto di giro dell'Orbitale dalle case di Ziller e Kabe su Xaravve e Orsinorsi. Le Faglie erano una vasta rete fluviale prosciugata, larga un migliaio di chilometri e lunga tre volte tanto. Dall'alto, si aveva l'impressione che qualcuno avesse gettato sulle pianure bruno-grigiastre di Canthropa un milione di pezzettini di spago grigio e ocra.

Era raro che nelle Faglie scorresse molta acqua. Ogni tanto un temporale bersagliava le pianure, ma la regione restava praticamente arida. Più o meno ogni secolo, un enorme precipitazione riusciva ad attraversare i Canthropi, la catena montuosa che separava le pianure e l'Oceano di Sard e che occupava la totalità della Placca in direzione rotazione, e solo allora la rete fluviale teneva fede al suo nome e trasportava la pioggia caduta sulle montagne fino alle Saline di Epsizyr, che si riempivano e luccicavano per qualche giorno, abbellite da un'effimera profusione di vita vegetale e animale, prima di prosciugarsi e ritornare a essere pianure di fango salato.

Le Faglie erano state concepite così. Masaq' era stato progettato e plasmato con la stessa attenzione di qualsiasi altro Orbitale, ed era sempre stato immaginato come un mondo grande e variegato. Conteneva ogni tipologia geografica compatibile con la sua gravità apparente e con un'atmosfera adatta agli umani. Nessun Mozzo sarebbe mai stato soddisfatto senza almeno un deserto, e dopo qualche tempo, in genere, cominciavano a lamentarsi anche gli umani.

Nessuno giudicava equilibrato un Orbitale in cui ogni angolo di ogni Placca era pieno di dolci colline e ruscelli mormoranti, di spettacolari montagne e ampissimi oceani. Dovevano esserci anche regioni incolte e qualche deserto.

Le Faglie di Epsizyr erano solo un esemplare tra le centinaia di varietà di regioni incolte sparpagliate su Masaq'. Erano aride, ventose e sterili ma, per il resto, erano tra i deserti più ospitali dell'Orbitale. In molti trovavano affascinante la possibilità di accamparsi sotto le stelle e sentirsi lontani da tutto ma, seppure qualcuno avevano anche provato a viverci, quasi nessuno era rimasto per più di tre mesi.

Kabe guardava dal parabrezza frontale della cabina, al di sopra della testa di Ziller. Si stavano dirigendo verso un traliccio da cui partivano cavi in sei direzioni diverse lungo file di alberature che scomparivano in lontananza, alcuni in linea retta, altri in lunghe curve. Osservando il paesaggio, l'Homomda vedeva ovunque la forma a elle rovesciata dei tralicci, alti tra i

venti e i sessanta metri. Capiva benissimo perché le Faglie di Epsizyr erano famose anche con il nome di Regione dei Tralicci.

«Per quale motivo è stata costruita questa rete?» domandò Kabe, tornando all'argomento del quale stavano discutendo prima della parentesi sulla dimenticanza.

«Tutto merito di un uomo che si chiamava Bregan Latry» raccontò l'avatar, stendendosi sul divano e stringendo le mani dietro la nuca. «Millecento anni fa, si mise in testa che l'unica cosa che serviva davvero qui era una rete di funivie a vela.»

«Ma perché?» chiese Kabe.

L'avatar scrollò le spalle. «Non ne ho idea. È successo prima che subentrassi io, durante l'epoca del mio predecessore, quello Sublimato.»

«Vuoi dire che non hai ereditato i suoi archivi?» chiese incredulo Ziller.

«Non sia ridicolo. Ho ereditato tutto.» Fissando il soffitto, l'avatar scosse la testa. «Se guardo al suo passato, mi sembra di averlo vissuto di persona.» Poi scrollò di nuovo le spalle. «È solo che non ci sono documenti sul motivo preciso per cui Bregan Latry decise di iniziare a coprire le Faglie di tralicci.»

«Quindi quell'uomo decise solo che... qui... doveva esserci... questa roba?»

«A quanto pare.»

«Che splendida idea» commentò Ziller. Tirò una cima e tese una delle vele inferiori con un cigolio di ruote e pulegge.

«E così il tuo predecessore costruì tutto questo per lui?» domandò Kabe.

L'avatar sbuffò ironico. «Certo che no. Questo luogo era stato ideato come deserto. Non c'era motivo di tenderci sopra dei cavi. No, gli disse di farselo da solo.»

Lo sguardo di Kabe si mosse lungo lo strato di foschia. Vedeva tralicci dappertutto. «Ha costruito tutto questo da *soldi*»

«In un certo senso» rispose l'avatar, continuando a fissare il soffitto affrescato con scene di antica vita agreste. «Progettò i singoli pezzi e trovò un'aeronave senziente a cui piacque l'idea di punteggiare le Faglie di tralicci. Ideò i tralicci e le cabine, se li fece costruire e poi lui, l'aeronave e qualcun altro iniziarono a sollevare i tralicci e a tendere i cavi.»

«E nessuno ebbe niente da ridire?»

«È incredibile per quanto tempo sia riuscito a tenerlo nascosto ma, sì, alla fine qualcuno obiettò.»

«I critici ci sono sempre», brontolò Ziller. Stava studiando una carta

nautica con una lente d'ingrandimento.

«Ma lo lasciarono proseguire?»

«Oh santo cielo, no» esclamò l'avatar. «Iniziarono ad abbattere i tralicci. C'è chi ama i deserti così come sono.»

«Ma alla fine il signor Latry ebbe la meglio» concluse Kabe, lo sguardo ancora rivolto sulla Regione dei Tralicci. Si stavano accostando all'alberatura innalzata sulla bassa collina. Il suolo era sempre più vicino alle vele inferiori della cabina.

«Latry continuò a costruire i tralicci, mentre l'aeronave e i suoi compagni continuarono a piantarli. E i Conservazionisti...» l'avatar lanciò a Kabe un'occhiata «ormai avevano un nome e questo è sempre un brutto segno... continuarono ad abbatterli. Le due fazioni crebbero sempre più, finché la regione non cominciò a brulicare di persone che ergevano tralicci e tendevano cavi, seguite da altre che abbattevano il tutto e lo portavano via senza tanti complimenti.»

«Non votarono per giungere a una decisione?» Kabe sapeva che nella Cultura tutte le dispute si risolvevano così.

L'avatar roteò gli occhi. «Ah, certo che votarono.»

«E vinse il signor Latry.»

«No, perse.»

«Allora come mai...»

«A dire il vero, ci furono molte votazioni. Ci furono consultazioni elettorali anche per decidere chi aveva diritto di voto: solo chi aveva visitato le Faglie, tutti quelli che vivevano su Canthropa, tutti gli abitanti di Masaq' o chi altro?»

«E il signor Latry perse.»

«Perse la prima volta, quando votò solo chi aveva visitato le Faglie. Ma mi creda se le dico che qualcuno propose di dare un valore diverso ai voti a seconda di quante volte l'elettore aveva visitato le Faglie, e ci fu persino chi suggerì di calcolare un voto per ogni giorno di permanenza.» L'avatar scosse la testa. «Non sempre la democrazia dà ottimi risultati. In ogni caso, Latry perse in quella prima votazione e il mio predecessore ricevette l'ingiunzione di fermare la fabbricazione dei tralicci. Ma poi quelli che non avevano avuto il diritto di voto si lamentarono e così ci fu un'altra votazione, che comprendeva la popolazione di tutta la Placca.»

«E Latry vinse.»

«No, perse di nuovo. I Conservazionisti avevano ottimi addetti alle Relazioni Pubbliche. Molto più dei Traliccisti.»

«Ormai avevano un nome anche loro?» domandò Kabe.

«Certo.»

«Non sarà mica una di quelle assurde dispute locali che finiscono solo quando vengono rimesse al voto di tutta la Cultura, vero?» domandò Ziller, che stava ancora studiando la sua carta. Alzò brevemente lo sguardo verso l'avatar. «Insomma, non sono cose che succedono davvero, no?» gli chiese.

«Succedono davvero» rispose l'avatar. La sua voce risuonò particolarmente cupa. «E succedono più spesso di quanto lei non pensi. Ma no, in questo caso la controversia non è mai uscita dalla giurisdizione di Masaq'.» L'avatar si accigliò, come se avesse trovato qualcosa di sgradevole nella scena affrescata sopra di lui. «Ah, Ziller, a proposito: attento a quel traliccio.»

«Quale?» domandò il Chelgriano. Alzò lo sguardo. Il traliccio era a soli cinque metri di distanza. «Oh, merda.» Lasciò cadere la carta e la lente d'ingrandimento e si mise rapidamente a regolare le leve che controllavano le ruote di guida della cabina.

Dal tetto si udì uno stridente sferragliare metallico. Il tozzo traliccio li incrociò a dritta, mostrando la sua struttura di spumetallo rigata da escrementi di uccello e punteggiata di licheni. La cabina traballò passando sulla prima serie di scambi scricchiolanti, mentre Ziller allascava le cime e lasciava sbattere le vele libere al vento. Si trovavano ora su una specie di anello che circondava la cima del traliccio, da cui partivano le altre funivie. Alcune pale montate in cima al traliccio fornivano l'energia per muovere una trasmissione a catena collegata all'anello, che a sua volta trainava la cabina e la faceva girare in tondo.

Ziller osservò un paio di tabelloni metallici sospesi che incrociarono la cabina. Recavano grandi numeri scritti con una vernice, ormai scrostata in più punti. Al terzo tabellone, spinse in avanti una delle leve. Le ruote di guida della cabina si reinserirono e, con uno stridore metallico e un sobbalzo improvviso, il vagoncino sgusciò sul cavo appropriato, scivolando verso il basso per la sola forza di gravità, finché Ziller non tese le cime e governò le vele in modo da spingere la cabina dondolante lungo un esteso tratto di cavo ricurvo che conduceva verso un'altra collina lontana.

«Ecco fatto» concluse Ziller.

«Ma alla fine il signor Latry ebbe partita vinta» proseguì Kabe. «Ovviamente.»

«Ovviamente.» concordò l'avatar. «Riuscì a far appassionare a questo

suo ridicolo progetto un numero sufficiente di persone. Alla votazione finale partecipò tutto l'Orbitale. I Conservazionisti salvarono la faccia facendogli dichiarare che non avrebbe mai ingombrato altri deserti, anche se non aveva mai manifestato una simile intenzione.

«E così andò avanti, piantando tralicci, tirando cavi e producendo cabine. Lo aiutarono in moltissimi. Dovette formare diverse squadre separate e farsi affiancare da un paio di aeronavi per squadra. Alcuni fecero a modo loro, ma la maggior parte lavorò seguendo il progetto generale di Latry.

«Le uniche interruzioni ci furono durante la Guerra Idirana e la Crisi Shaladiana; nella seconda occasione ero subentrato al mio predecessore, e dovetti requisire tutta le strutture industriali disponibili per costruire navi e materiale militare. Persino allora, lui continuò a fabbricare tralicci e a tendere cavi, usando macchinari costruiti da alcuni dei suoi seguaci. Quando alla fine terminò, seicento anni dopo, aveva ricoperto quasi tutte le Faglie. Ed è per questo che il posto si chiama Regione dei Tralicci.»

«Sono tre milioni di chilometri quadrati» calcolò Ziller. Aveva recuperato sia la carta che la lente d'ingrandimento ed era tornato ai suoi esami.

«Quasi» precisò l'avatar, separando e poi riaccavallando le gambe. «Una volta ho contato il numero dei tralicci e ho calcolato il chilometraggio dei cavi.»

«E?» chiese Kabe.

L'avatar scosse la testa. «Erano cifre enormi, ma per il resto totalmente prive di interesse. Se vuole, gliele posso cercare, ma...»

«No, grazie» dichiarò Kabe. «Non ti scomodare.»

«E così, il signor Latry è morto dopo aver concluso il progetto di tutta la sua vita?» domandò Ziller. Contemplò il paesaggio da un finestrino laterale e si grattò la testa. Sollevò la mappa e la girò prima in un senso e poi nell'altro.

«No» replicò l'avatar. «Il signor Latry ha scelto di non morire. Ha passato alcuni anni a fare la traversata delle funivie in solitaria, ma se ne è ben presto annoiato. Ha fatto qualche crociera nello spazio profondo e poi si è sistemato su un Orbitale di nome Quyeela, a sessantamila chilometri da qui. Da quanto ne so io, è trascorso più di un secolo dall'ultima volta che è passato da qui o ha chiesto notizie della rete di funivie. Ho saputo che qualche tempo fa stava cercando di convincere una masnada di VGS a indurre su una stella locale sequenze di macchie solari a forma di nomi e aforismi.»

«Be'» commentò Ziller tornando a fissare la carta. «Ognuno ha il suo

hobby.»

«In questo momento, il suo mi sembra quello di mettere un paio di milioni di chilometri di distanza tra lei e il nostro Maggiore Quilan» osservò l'avatar.

Ziller alzò gli occhi. «Oh, cielo. Siamo davvero tanto lontani da casa?»

«Più o meno.»

«E come sta il nostro emissario? Si sta divertendo? Si è sistemato nel suo appartamento? Ha già mandato qualche cartolina a casa?»

Erano passati sei giorni da quando Quilan era arrivato a bordo de *La resistenza tempra il carattere.* Il Maggiore aveva trovato molto belli i suoi alloggi nella città di Yorle, sull'omonima Placca. Yorle distava due Placche e due continenti da Aquime, dove viveva Ziller. Il Maggiore aveva già visitato Aquime un paio di volte, una volta in compagnia di Kabe e una volta da solo. In entrambe le occasioni, aveva annunciato le sue intenzioni al Mozzo e gli aveva chiesto di comunicarle anche a Ziller. Da parte sua, il compositore non stava passando molto tempo a casa. Viaggiava in continuazione in regioni dell'Orbitale mai viste prima o in luoghi che aveva già visitato e gli erano sembrati affascinanti, come appunto la Regione dei Tralicci.

«Si è sistemato perfettamente» rispose il Mozzo tramite l'avatar. «Devo dirgli che ha chiesto di lui?»

«Meglio di no. Non voglio che si emozioni troppo.» Ziller ammirò il panorama dai finestrini laterali, mentre la cabina dondolante si inclinò per un soffio di vento e poi, ancora stridente e sferragliante, prese velocità lungo la funivia. «Mi sorprende che tu non sia con lui, Kabe» commentò Ziller, lanciando un'occhiata all'Homomda. «Non dovresti tenerlo per mano finché resta qui?»

«Il Maggiore spera che io riesca a convincerti a concedergli un'udienza» spiegò Kabe. «E certo non posso fare la mia opera di persuasione se non lascio mai il suo fianco.»

Ziller studiò Kabe, sbirciandolo da dietro la carta. «Dimmi, Kabe, è lui che cerca di essere disarmante con la sua franchezza o è solo la tua consueta ingenuità?»

Kabe scoppiò a ridere. «Tutte e due le cose.»

Ziller scosse la testa. Poi picchiettò la carta con la lente d'ingrandimento. «Cosa significano tutte queste funivie tratteggiate di rosa e di rosso?» domandò.

«Le funivie rosa sono pericolose» rispose l'avatar. «Quelle rosse rappre-

sentano i tratti oramai caduti.»

Ziller alzò la carta verso l'avatar e indicò una zona grande quanto la sua mano. «Vuoi dire che qui non ci si può andare?»

«Non in funivia» confermò l'avatar.

«E tu non hai fatto niente per riparare i tralicci?» chiese Ziller, fissando la carta, con una voce che Kabe giudicò chiaramente irritata.

L'avatar scrollò le spalle. «L'ho già detto. Le funivie non sono mai state di mia responsabilità. Non mi interessa se stanno su o no, a meno che non decida di farle entrare nelle mie infrastrutture. E dato che non le usa quasi più nessuno, non credo che lo farò tanto presto. Comunque, l'entropia del loro progressivo decadimento un po' mi diverte.»

«Credevo costruiste le cose per farle durare» commentò Kabe.

«Ah,» replicò vivace l'avatar «se i tralicci li avessi costruiti *io*, li avrei ancorati nel materiale del basamento. È soprattutto per questo che le funivie sono crollate o sono pericolanti. I tralicci sono stati spazzati via dalle alluvioni. Non hanno le fondamenta nel substrato, ma solo nel geostrato, e neanche a grande profondità. Dopo un superciclone, arriva un'alluvione e - splat! - crolla un traliccio dopo l'altro. E i monofilamenti sono così resistenti che quando il primo traliccio viene spazzato via si trascina dietro linee intere: nei cavi non hanno messo abbastanza tagli di sicurezza. Dopo il completamento della rete, ci sono state quattro grandi tempeste. Sono sorpreso che le aree compromesse non siano molte di più.»

«Comunque, a me sembra un peccato lasciare che tutto vada in rovina» concluse Kabe.

L'avatar levò lo sguardo verso di lui. «Dice davvero? Io trovo invece che ci sia un che di romantico. Mi sembra molto coerente che un artificio autoreferenziale come questo venga consumato dal logorio e dalla furia della natura.»

Kabe rifletté su quell'osservazione.

Ziller era tornato a studiare la carta. «E che mi dici di queste linee tratteggiate di blu?» domandò.

«Ah» fece l'avatar «quelle sono solo rischiose.»

La faccia del Chelgriano fu invasa dal terrore. «Ma noi siamo su una linea blu!»

«Sì» disse l'avatar, guardando attraverso i pannelli di vetro montati al centro del dipinto agreste. «Hmm» commentò.

Ziller posò la carta, spiegazzandola. «Mozzo» trepidò. «Corriamo qualche pericolo?»

«No, in realtà no. Ci sono i sistemi di sicurezza. E se questi fossero in avaria e noi cadessimo dal cavo, chiamerei subito una piattaforma AG. Quindi, finché sto bene io, siamo tutti al sicuro.»

Ziller scrutò sospettoso la creatura dalla pelle d'argento sdraiata sul sofà e poi tornò alla sua carta.

«È stato deciso dove sarà eseguita la mia sinfonia?» chiese senza alzare lo sguardo.

«Pensavo allo Stadio Stullien, su Guerno» rivelò l'avatar.

Ziller sollevò gli occhi. A Kabe parve sia sorpreso che soddisfatto. «Davvero?»

«Abbiamo poca scelta» chiarì l'avatar. «C'è stato molto interesse. Ci serve il massimo numero di posti.»

Ziller fece un largo sorriso con l'aria di chi sta per dire qualcosa e poi si arrestò con quella che a Kabe parve timidezza, per immergere infine la testa nella carta.

«Ah, Ziller» riprese l'avatar. «Il Maggiore Quilan mi ha chiesto di domandarle una cosa. Le darebbe fastidio se lui si trasferisse ad Aquime?»

Ziller mise giù la carta. «Cosa?» sibilò.

«Yorle è molto carina, ma è diversissima da Aquime» proseguì l'avatar. «È calda, persino in questo periodo dell'anno. Lui vorrebbe provare le stesse condizioni climatiche che vive lei su quel massiccio montuoso.»

«E tu mandalo in cima a uno dei Monti Paratia» borbottò Ziller, prendendo di nuovo la lente d'ingrandimento.

«Le darebbe fastidio?» chiese l'avatar. «In questo periodo non c'è quasi mai.»

«È pur sempre la città dove preferisco andare a dormire la notte» sbottò Ziller. «E quindi sì che mi darebbe fastidio.»

«Allora devo dirgli che lei non vuole?.»

«Già, proprio così.»

«Ne è sicuro? Non ha chiesto di trasferirsi accanto a casa sua, ma nel centro della città.»

«È sempre troppo vicino per i miei gusti.»

«Mozzo» cominciò Kabe.

«Hmm» proseguì l'avatar. «Ha detto che le farebbe sapere di tutti i suoi spostamenti, in modo che non vi imbattiate mai l'uno...»

«Oh, porca...» Ziller buttò a terra la carta e si ficcò la lente d'ingrandimento in una tasca del panciotto. «Senti! Non voglio quel tipo qui, non lo voglio vicino a me, non voglio incontrarlo e non mi piace quando qualcu-

no mi dice che non posso allontanarmi da quel figlio di puttana.»

«Mio caro Ziller» cominciò Kabe. Ma poi si interruppe, pensando che iniziava a sembrare Tersono.

L'avatar sollevò gli stivali dal divano e con una rotazione si mise seduto. «Nessuno la costringe a incontrarlo, Ziller.»

«Sì, ma nessuno mi permette neanche di allontanarmi da lui quanto vorrei.»

«Ora sei molto lontano da lui» gli fece notare Kabe.

«E quanto ci abbiamo messo per spostarci fin qui?» lo interrogò Ziller. Erano arrivati quella mattina con una vettura subPlacca. L'intero viaggio era durato poco più di un'ora.

«Hmm, be'...»

«Sono praticamente prigioniero!» esclamò Ziller, allargando le braccia.

L'avatar aveva la faccia stravolta. «Non è vero» dichiarò.

«È lo stesso! Non riesco a scrivere una nota da quando è spuntato quel bastardo!»

L'avatar si tirò su a sedere con aria allarmata. «Ma non ha terminato la...»

Ziller agitò una mano con fare esasperato. «L'ho finita. Ma dopo un lavoro così, di solito mi rilasso scrivendo qualche pezzo più breve e stavolta non ci riesco. Mi sento bloccato.»

«Be'» propose Kabe «se proprio devi essere costretto al contatto con Quilan, perché non lo incontri subito e non ci pensi più?»

L'avatar emise un lento gemito e si lasciò ricadere pesantemente sul divano, poggiando di nuovo i piedi sull'imbottitura.

Ziller stava squadrando Kabe. «Questo è tutto?» gli fece. «Sarebbero queste le persuasive argomentazioni che dovrebbero convincermi a incontrare quel pezzo di merda?»

«Dal tuo tono di voce» intuì Kabe «deduco che non ti ho persuaso.»

Il Chelgriano scosse la testa. «La persuasione. La ragionevolezza. Volete sapere cosa mi infastidisce davvero? Cosa mi... mi insulta? Io posso fare tutto quello che voglio, ma lui pure, ecco cosa.» In preda alla furia, Ziller indicò l'avatar. «Siete tutti tanto cortesi da farlo diventare peggio di un insulto diretto. Tutta questa prudenza, queste stronzate ipocrite con cui vi ballate intorno in un infinito dopo di te no dopo di te no dopo di te!» Gesticolava a tre mani. La voce gli crebbe fino a diventare un urlo. «Detesto queste cazzo di buone maniere che vi immobilizzano tutti! Ma nessuno può fare *davvero* qualcosa?»

Kabe pensò di replicare, ma poi decise di non farlo. L'avatar aveva l'aria lievemente meravigliata. Batté qualche volta le ciglia. «Ad esempio?» si informò. «Preferirebbe che il maggiore la sfidasse a duello? O che si trasferisse nella casa accanto alla sua?»

«Potresti mandarlo via!»

«Perché dovrei?»

«Perché mi irrita!»

L'avatar sorrise. «Ziller».

«Mi sento braccato! Noi siamo una specie predatrice. Siamo abituati a nasconderci solo quando diamo la caccia a qualcuno. Non siamo abituati a sentirci una preda.»

«Potresti trasferirti da me» suggerì Kabe.

«Mi seguirebbe!»

«Poi potresti trasferirti di nuovo.»

«Ma perché? Il mio appartamento mi piace. Mi piace il silenzio, mi piace il paesaggio, mi piace persino qualcuno degli inquilini. Ad Aquime ci sono tre sale da concerto che hanno un'acustica perfetta. E io devo essere cacciato via perché Chel manda questo galoppino dell'esercito, per fare dio solo sa cosa.»

«In che senso, dio solo sa cosa?» gli domandò l'avatar. «Forse non vuole solo convincermi a tornare con lui. Forse vuole rapirmi! O uccidermi!»

«Ma andiamo» lo esortò Kabe.

«Il rapimento è impossibile» spiegò il Mozzo. «A meno che non si sia portato dietro una flotta di navi da guerra e questa non mi sia sfuggita.» L'avatar scosse la testa. «L'omicidio è quasi impossibile.» Corrugò la fronte. «Immagino che, in via teorica, potrebbe tentarlo, ma se è questo a preoccuparla, posso fare in modo che quando voi due vi incontrerete, se mai avverrà, ci siano in giro un po' di droni da combattimento, qualche razzocoltello e altre cose del genere. E naturalmente lei può sempre farsi una copia di sicurezza.»

«Non voglio» scandì lento Ziller «droni da combattimento e razzocoltelli e copie di sicurezza. Perché non voglio incontrarlo.»

«Ma è ovvio che la sua sola esistenza ti irrita» osservò Kabe.

«Perché, si vede?» ringhiò Ziller.

«Allora, supponiamo che non si stanchi e non se ne vada» proseguì Kabe. «Per te sarebbe quasi meglio vederlo e farla finita.»

«Ma vuoi smetterla con questa idiozia del 'farla finita'?» urlò Ziller.

«A proposito della difficoltà di allontanarsi dalla gente» annunciò serio

l'avatar. «E.H. Tersono ha scoperto dove siamo e vorrebbe passare a salutarci.»

«Ah!» esclamò Ziller tornando di scatto a guardare dal parabrezza. «Non riesco a scappare neanche da quella macchina maledetta.»

«È pieno di buone intenzioni» lo difese Kabe.

Ziller si voltò a guardarlo, con aria sinceramente confusa. «E allora?»

Kabe sospirò. «Tersono è qui?» chiese all'avatar, che annuì. «È già in viaggio. Si trova a una decina di minuti da qui. Sta arrivando in volo dall'accesso sub-Placca più vicino.»

Non era soltanto il terreno a fare delle Faglie un deserto. Gli accessi sub-Placca erano pochi, tutti localizzati ai confini della regione, per cui era necessario usare la rete di funivie o al limite volare, se ci si voleva inoltrare in quelle lande a una velocità superiore al passo di marcia.

«Che vuole?» Ziller controllò l'anemometro, allentò due cime e ne tese un'altra, senza produrre alcun effetto sensibile.

«Ha parlato di una visita mondana» spiegò l'avatar.

Ziller diede un colpetto a un quadrante orizzontale a sospensione cardanica. «Sicuro che questa bussola funzioni?»

«Mi sta accusando di non avere un campo magnetico efficiente?» chiese il Mozzo.

«Ti stavo chiedendo se questo affare funziona.» Ziller diede un'altra manata allo strumento.

«Dovrebbe» rispose l'avatar, ricongiungendo le mani dietro la testa. «Ma è un sistema poco efficace per determinare la direzione.»

«Al prossimo scambio voglio andare controvento» dichiarò Ziller, portando lo sguardo verso la collina a cui si stavano avvicinando e al tozzo traliccio sulla sua cima coperta di arbusti.

«Deve mettere in moto il propulsore.»

«Ah» disse Kabe. «C'è anche un propulsore?»

«Un grosso affare a due pale stipato nel retro» spiegò l'avatar, accennando col capo alla sezione posteriore, dove due finestre convergevano su una larga sezione rivestita di pannelli. «Va a batteria. Dovrebbe essere carica, se il" generatore funziona ancora.»

«E come faccio a saperlo?» domandò Ziller. Estrasse la pipa dal taschino del panciotto.

«Lo vede quel grosso quadrante sulla destra, sotto il parabrezza, quello con il simbolo del fulmine?»

«Ah, sì.»

«La lancetta è nella sezione nerastra o in quella blu?»

Ziller si avvicinò a scrutarlo. Si infilò la pipa in bocca. «Non c'è nessuna lancetta.»

L'avatar parve pensieroso. «Forse è un brutto segno.» Si mise in posizione seduta e si guardò intorno. IL traliccio distava una cinquantina di metri. Il suolo si stava innalzando sotto di loro. «Io allascherei la vela di mezzana.»

«La che?»

«Allenti la terza cima a sinistra.»

«Ah.» Ziller allentò la cima e poi la legò di nuovo. Tirò un paio di leve, facendo frenare la vettura e preparando le ruote guida. Premette un paio di grossi interruttori e guardò speranzoso il retro della cabina.

Incrociò lo sguardo dell'avatar. «Ah, dì a quel cazzo di emissario che può trasferirsi ad Aquime» sbottò con voce esasperata. «Figurati che me ne frega. Basta che ci tieni lontani.»

«Certo» rispose l'avatar con un sorriso. Poi la sua espressione mutò. «Oh oh», esclamò fissando dritto davanti a sé.

Kabe avvertì un barlume di preoccupazione accendersi nel suo petto.

«Cosa?» disse Ziller. «È già arrivato Tersono?» E poi fu gettato a terra quando, con uno schianto lacerante, la funivia decelerò rapidamente e si fermò a oscillare nel vuoto. L'avatar era scivolato lungo il sofà. Kabe era stato scagliato in avanti e aveva evitato di cadere faccia a terra solo allungando un braccio e aggrappandosi alla ringhiera di ottone che separava lo scompartimento passeggeri dalla cabina di pilotaggio.

Il corrimano si piegò con un cigolio e con un ultimo schianto finì divelto dalla paratia. Ziller era finito seduto per terra tra due chiesuole contenenti la strumentazione di bordo. La cabina dondolava avanti e indietro.

Ziller sputò il cannello della pipa. «Che cazzo è successo?»

«Ho l'impressione che ci siamo impigliati in un albero» spiegò l'avatar, mettendosi dritto. «State tutti bene?»

«Benissimo» lo tranquillizzò Kabe. «Scusa per la ringhiera.»

«Ho rotto in due la pipa!» mugugnò Ziller. Raccolse dal pavimento metà della sua pipa spezzata.

«Si aggiusta» lo tranquillizzò l'avatar. Tirò indietro il tappeto adagiato tra i divani e sollevò uno sportellino di legno. Una folata di vento entrò nell'abitacolo. La creatura si sdraiò per terra e si affacciò all'esterno. «Sì, è un albero» urlò. Fece leva sulle braccia e si tirò di nuovo dentro. «Deve essere cresciuto, dall'ultima volta che qualcuno ha usato questa linea.»

Ziller si stava rialzando. «Naturalmente, questo non sarebbe mai successo se tu fossi stato responsabile delle funivie, vero?»

«Certo che no» rispose spigliato l'avatar. «Mando un drone di riparazione o proviamo a sistemare tutto noi?»

«Ho un'idea migliore» rispose Ziller con un largo sorriso, mentre guardava da un finestrino laterale. Anche Kabe si girò da quella parte e vide un oggetto quasi del tutto rosato che volava verso di loro.

Ziller abbassò un finestrino e fece balenare un sorriso ai suoi due compagni, prima di salutare a gran voce il drone che si avvicinava. «Tersono! Che piacere vederti! Quanto sono contento della tua visita! Lo vedi quel guaio là sotto?»

10

Le ciminiere marine di Youmier

«E Tersono ne era all'altezza?»

«Secondo il Mozzo sì, nonostante abbia solennemente dichiarato che rischiava di spaccarsi in due. Ma se il processo che alimenta la sua forza di volontà è lo stesso che si occupa di mantenere la sua degnazione, allora è ovvio che si stanchi in fretta.»

«Ma è riuscito a liberare la cabina dall'albero?»

«Alla fine sì, seppur mettendoci un sacco di tempo e combinando un disastro. Ha fatto a brandelli la vela di maestra, ha rotto l'alberatura e ha reciso metà degli arbusti.»

«E la pipa di Ziller?»

«Spezzata con un morso. Ma il Mozzo l'ha riparata.»

«Ah. Mi stavo chiedendo se gliene potevo regalare una nuova.»

«Non so se l'avrebbe accettata volentieri da te, Quil. In particolare, non credo l'avrebbe mai usata.»

«Secondo te sospetta che io cerchi di avvelenarlo?»

«Diciamo che il pensiero può avergli attraversato la mente.»

«Capisco. C'è ancora molta strada da fare, vero?»

«Eh, sì.»

«A proposito di strada, quanto ancora durerà questa nostra escursione?»

«Mancano altri tre o quattro chilometri.» Kabe alzò gli occhi per guardare il sole. «Dovremmo arrivare in tempo per il pranzo.»

Kabe e Quilan stavano camminando in cima ai dirupi della Penisola di

Vilster, sulla Placca di Fzan. Sulla loro destra, trenta metri più in basso, l'Oceano di Fzan si infrangeva contro le scogliere. La strato di foschia traboccava di isole sparse. Più vicino, numerose barche a vela e qualche nave più grande tagliavano le geometrie delle onde che si allargavano lente.

Dal mare veniva un vento freddo. Frustava e sbatteva il cappotto di Kabe all'altezza delle sue gambe. La tonaca di Quilan schioccava e gli ondeggiava intorno, mentre il Maggiore precedeva l'Homomda tra l'erba alta, lungo lo stretto sentiero. Sulla loro sinistra il suolo declinava in una lunga pendenza, fino a raggiungere una prateria e poi una foresta di alberi nuvola molto più in basso. Davanti a loro, la strada saliva su un modesto promontorio, dove si biforcava e si dirigeva verso l'interno, percorrendo un crinale interrotto da un profondo crepaccio. Avevano scelto il percorso lungo la cima dei dirupi, più faticoso e meno riparato.

Quilan voltò la testa e guardò in basso le onde che si infrangevano contro le rocce cadute alla base del dirupo. L'odore del mare era lo stesso su qualsiasi pianeta, sistema e Orbitale.

- *Di nuovo immerso nei ricordi, Quil?*
- Sì.
- *Sei sul margine. Attento* a *non cadere.*
- Starò attento.

Dal cielo grigio e silenzioso, la neve cadeva lenta sul chiostro del monastero di Cadracet. Quilan marciava per ultimo nella piccola squadra incaricata di trovare legna da ardere: preferiva camminare da solo e in silenzio, con gli altri che arrancavano e lo precedevano sul sentiero. Tutti gli altri monaci erano entrati nel calore del grande salone prima ancora che lui chiudesse dietro di sé la porta dell'entrata posteriore, si trascinasse nella spolverata di neve sulle pietre del cortile e mollasse la sua cesta di legna sotto il portico insieme alle altre.

Si trattenne un attimo a riempirsi le narici dell'odore fresco e pulito della legna. Ricordò quando, con Worosei, avevano preso un capanno da caccia nelle Colline di Loustrian, per restare da soli. L'ascia che avevano trovato nel capanno era smussata. Quilan l'aveva affilata con una pietra, sperando di impressionare sua moglie con la sua abilità manuale ma, al momento di sferrare un colpo sul primo pezzo di legna, la testa della scure era volata via ed era sparita tra gli alberi. Ricordava ancora la risata di lei e poi, forse perché lui aveva fatto una faccia offesa, il suo bacio.

Avevano dormito su una coltre di muschio, coperti da pellicce. Ricordò

una fredda mattina quando il fuoco si era spento durante la notte e nel capanno faceva un freddo polare. Si erano accoppiati, e lui le aveva morso delicatamente la peluria della nuca, muovendosi piano sopra di lei, dentro di lei, osservando il vapore del suo respiro ondeggiare alla luce del sole e srotolarsi attraversare tutta la stanza, fino alla finestra, dove si era condensato in disegni ricurvi e regolari, in geometrie nate dal caos.

Rabbrividì, scacciando con una mano il gelo delle lacrime.

Quando si voltò, vide la figura che lo osservava immobile al centro del chiostro.

Era una femmina, vestita con un manto che si apriva su un'uniforme dell'Esercito. La neve cadeva tra loro tracciando spirali di silenzio. Lui batté le palpebre. Per un attimo... Scosse la testa, si sfregò le mani e le andò incontro, alzando il cappuccio della sua tonaca di Addolorato.

Durante quei pochi passi, si rese conto che non vedeva una femmina in carne e ossa da più di sei mesi.

Quella che gli stava davanti non somigliava per niente a Worosei: era più alta, aveva il pelo più scuro e gli occhi stretti, pieni di rughe. Pensò che doveva avere una decina di anni più di lui. Le stellette sul suo berretto le attribuivano il grado di colonnello.

«Posso aiutarla, signora?» le domandò.

«Sì, Maggiore Quilan» rispose lei con una voce precisa e controllata. «Forse sì.»

Fronipel offrì loro due calici di vino brulé. Il suo ufficio era almeno due volte più grande della cella di Quilan, ingombro di carte, schermi e antichi telai di scriptocorde sfilacciate, i libri sacri dell'ordine. C'era a malapena lo spazio per le tre sedie.

Il Colonnello Ghejaline si scaldò le mani intorno al calice. Aveva posato il berretto al suo fianco, sulla scrivania, e il mantello sullo schienale della sedia. Si erano scambiati qualche battuta sul viaggio che aveva fatto per la vecchia strada a dorso del suo destriero e a proposito del suo ruolo durante la guerra, quando era stata a capo di una divisione di artiglieria spaziale.

Fronipel sprofondò lentamente in una comoda poltrona (la migliore era stata assegnata al Colonnello) ed esordì: «Ho chiesto io al Colonnello Ghejaline di raggiungerci, Maggiore. Il Colonnello conosce bene i suoi antecedenti e la sua storia personale. Credo abbia una proposta da farle.»

Ghejaline aveva l'aria di chi avrebbe preferito impiegare più tempo per accostarsi al motivo della sua visita, ma scrollò di buon grado le spalle e

spiegò: «Sì, Maggiore. Forse lei potrebbe fare una cosa per noi.»

Quilan guardò Fronipel e il sorriso che gli rivolgeva. «Che intende con 'noi', Colonnello?» le domandò. «L'Esercito?»

Il Colonnello si accigliò. «Non direi. L'Esercito è coinvolto in questa faccenda, ma non si tratta di un incarico militare in senso stretto. Somiglia molto alla missione che lei ha intrapreso su Aorme con sua moglie, ma sarà ancora più lontano e avrà un livello di segretezza e importanza di gran lunga diverso. Quando parlo di 'noi', faccio riferimento a tutti i Chelgriani e in particolar modo alle anime attualmente nel limbo.»

Quilan si raddrizzò sulla sedia. «E cosa dovrei fare?»

«Non posso ancora precisarle tutti i dettagli. Sono qui per capire se lei almeno prenderà in considerazione questa missione.»

«Ma se non so di che si tratta...»

«Maggiore Quilan» aggiunse il Colonnello bevendo un piccolo sorso di vino fumante e poi - dopo aver ringraziato Fronipel con un minimo cenno del capo - posando il calice sulla scrivania «le dirò quello che posso.» Si raddrizzò sulla sedia. «Le affideremmo un incarico di grande importanza. È quasi tutto quello che so, da questo punto di vista. So qualcos'altro, ma non mi è permesso parlarne. La missione richiederebbe un addestramento lungo e difficile. Anche in questo caso, non posso dirle molto altro. La missione è stata autorizzata dai vertici della nostra società.» Poi fece un respiro. «E in questa fase della missione non è troppo importante spiegarle cosa le si chiederà, perché non le si potrebbe chiedere niente di peggio.» Lo guardò negli occhi. «È una missione suicida, Maggiore.»

Quilan aveva dimenticato il puro piacere di guardare una femmina negli occhi, persino se non era Worosei e persino se quel piacere, quasi fosse l'interiorizzazione emotiva di una legge fisica, creava un sentimento uguale e contrario di dolore e di perdita e addirittura di senso di colpa. Accennò a un triste sorriso. «Ah, in questo caso, Colonnello» le rispose «la accetto senz'altro.»

«Quil?»

«Hmm?» Si voltò verso l'alta mole triangolare dell'Homomda che gli era andato a sbattere contro.

«Va tutto bene? Ti sei fermato all'improvviso. Hai visto qualcosa?»

«Niente. No, sto bene. Mi sono appena... Sto benissimo. Andiamo. Ho fame.»

Ricominciarono a camminare.

- Mi sono appena ricordato una cosa. Il Colonnello mi ha detto che questa missione è di sola andata.

- *Ah, sì. È vero.*

- Tutto torna, no?

- *Tutto tranne noi due. È così che hanno organizzato le cose. E noi abbiamo accettato. Finora mi sembra che stia andando tatto per il verso giusto.*

- Allora, lo sapevi anche tu.

- *Sì. Era negli ordini di Visquile.*

- Ed è per questo che tenevano una tua copia in quel substrato.

- *Esatto.*

- Perfetto. Non vedo l'ora della prossima puntata.

Raggiunse la cima del sentiero e vide una città: una scimitarra di candide torri e di bianchi campanili stretta nel bacino di una valle boscosa delimitata da dirupi di gesso, con una baia protetta dal mare da una striscia di sabbia. Le onde si versavano bianche sulla spiaggia. L'Homomda lo raggiunse e si fermò massiccio al suo fianco, respingendo quasi il soffiare del vento. Un sentore di pioggia riempiva l'aria.

Il giorno seguente, il Colonnello Ghejaline lasciò il suo destriero nelle stalle del monastero, insieme alla sua uniforme. Si vestì con il panciotto e i gambali di una Tramandata. Quilan doveva spacciarsi per un Artigiano e si mise un paio di calzoni e un grembiule. Entrambi indossarono manti invernali di un grigio indefinibile. Quilan disse addio a Fronipel e a nessun altro.

Prima di lasciare il monastero, attesero la partenza di tutti i gruppi di lavoro e poi presero il sentiero basso, attraversando la neve cadente e i gusci spogli di alberi scheggia, oltrepassando i monaci che in lontananza raccoglievano legna e i cui canti aleggiavano come voci di spettri tra i fiocchi lenti, scendendo prima attraverso uno strato di nuvole dentro cui il manto grigio del Colonnello a volte scompariva, e poi attraverso la pioggia che scrosciava sotto le nubi e la foresta di brune foglie grondanti che declinava fino al fondo della valle. Giunti lì, cambiarono direzione e seguirono il sentiero ombroso sul fiume che si precipitava bianchissimo nel baratro sotto di loro.

La pioggia diminuì fino a cessare del tutto.

Di ritorno dai boschi e da una battuta di caccia allo jhejh, un gruppo di cacciatori della casta dei Ricercanti offrì loro un passaggio su un vecchio

fuoristrada, ma i due lo rifiutarono cortesemente. Sul rimorchio del fuoristrada erano accatastate le carcasse degli animali. Il veicolo ripartì sobbalzando lungo il sentiero e si immerse nell'oscurità con il suo carico di morte. Da lì in poi, i due seguirono una linea di macchie di sangue.

Verso il tramonto arrivarono alle colline ai piedi delle Montagne Grigie, e sbucarono sulla strada della Grande Circonferenza, dove autocarri e pullman sfrecciavano di fronte a loro trascinandosi dietro una scia di fumo e polvere. Una grande vettura li attendeva sul ciglio della strada. Un giovane maschio che non pareva a suo agio con gli abiti civili aprì lo sportello e completò i tre quarti di un saluto al Colonnello prima di ricordarsi che non doveva farlo. L'interno del veicolo era caldo e secco. Si tolsero i mantelli. La vettura fece inversione, rientrò in carreggiata e partì sulla strada che conduceva alle pianure.

Il Colonnello si collegò al ricetrans militare contenuto in una borsa adagiata sul sedile posteriore e lasciò Quilan ai suoi pensieri, restando seduta e con gli occhi chiusi. Lui osservò il traffico: la periferia della città di Ubrent fuoriuscì sfavillante dall'oscurità. Pareva in condizioni migliori dell'ultima volta che l'aveva vista.

Nel giro di un'ora, raggiunsero l'aeroporto e un suborbitante nero lucente posato sulla pista rappresa dalla foschia. Stava per allungare una mano e toccare il Colonnello per informarla del loro arrivo, quando lei aprì gli occhi, si sfilò la bobina di induzione dalla nuca e fece un cenno verso l'aeronave quasi a dire: «Siamo arrivati.»

L'accelerazione lo schiacciò contro il sedile. Vedeva le luci delle città costiere di Sherjame, le isole in mezzo all'oceano di Delleun e le minuscole scintille delle navi transoceaniche. Sopra di loro le stelle diventarono luminose e uniformi, e sembravano molto vicine nel silenzio spettrale di quel volo quasi nel vuoto.

Il suborbitante si tuffò di nuovo nell'atmosfera con un rumore sempre più forte. Ci fu qualche luce, seguita da un atterraggio tranquillo e da una lenta decelerazione. Quilan si appisolò nel veicolo che li portò via dal campo privato.

Quando si trasferirono su un elicottero, sentì l'odore del mare. Volarono per un breve periodo nell'oscurità e nella pioggia e scesero in un grande cortile circolare. Gli mostrarono una stanza piccola e confortevole e lui si addormentò subito.

Al mattino, si svegliò allo stridere lontano degli uccelli e a causa di una

serie di rumori sordi e non troppo regolari. Aprì le imposte e abbassò lo sguardo su un abisso di aria e su un mare che virava tra il verde e il blu, solcato dalla spuma dell'infrangersi delle onde, che ribollivano attorno a una costa frastagliata lontana cinquanta metri e alta cento. Una fila di scogliere svaniva in lontananza su tutti e due i lati. Di fronte a lui, si apriva un'enorme bacino ricavato in quelle scogliere, che riduceva il dislivello tra la sua sommità e il mare a soltanto una trentina di metri. Nugoli di uccelli marini volteggiavano nella luce del sole come fossero frammenti di spuma scagliati per aria da quel mare stizzoso.

Riconobbe il paesaggio. Lo aveva visto nei libri e su schermo.

Le ciminiere marine di Youmier facevano parte dell'enorme complesso di faraglioni di Terraferma, una delle Isole Codallabrava che si estendevano in una lunga linea ricurva a oriente di Meiorin. I faraglioni scendevano ripidi nell'oceano da un'altezza variabile tra i due e i trecento metri; dall'acqua sorgevano le diciassette ciminiere, i resti dei grandi archi che le maree e le onde oceaniche avevano prima creato e infine distrutto, simili alle dita di due persone in procinto di annegare.

Un'antica leggenda locale sosteneva che si trattasse di due innamorati lanciatisi in mare dai faraglioni per non essere costretti a sposare qualcun altro.

I faraglioni avevano ricevuto i loro nomi come se fossero stati le dita delle mani dei due innamorati. L'ultimo e più piccolo della sequenza, con i suoi soli quaranta metri di altezza dalle onde, era il Pollice. Gli altri andavano dai cento ai duecento metri di altezza e avevano quasi la stessa circonferenza, là dove il mare lì bagnava incessante intorno alla base, assottigliandosi appena alle sommità di basalto.

I primi fabbricati costruiti sulle ciminiere risalivano a quattromila anni prima, quando la famiglia dominante in quella regione aveva edificato un piccolo castello di pietra sul terreno più vicino alla sommità della scogliera e aveva collegato le due con un ponte di legno. Col crescere del potere di quella famiglia, era cresciuto anche il castello, finché i lavori non erano cominciati anche su un'altra ciminiera e poi su un'altra e un'altra ancora.

La cerchia muraria della fortezza fu estesa alle altre vette rocciose, collegate da una serie di ponti - inizialmente costruiti in legno, poi in pietra e in seguito con ferro e acciaio - e diventò una sede governativa, un luogo di culto e pellegrinaggio e un centro culturale. Nel corso dei secoli e dei millenni, con la sola eccezione del Pollice, ogni ciminiera fu occupata e per un

certo periodo, circa un centenario, diventò una fortezza dotata di artiglieria navale pesante. Col tempo la città si espanse fino alla terraferma, sulla brughiera all'interno delle scogliere.

Durante l'Ultima Guerra di Unificazione avvenuta millecinquecento anni prima, la città aveva subito lo stesso destino di tante altre: era caduta di fronte a uno spargimento di testate nucleari, che avevano abbattuto una ciminiera, ne avevano dimezzata una seconda e avevano lasciato un gigantesco cratere a forma di otto nelle scogliere dove si trovava la maggior parte della città, che non fu mai ricostruita.

I crateri gemelli avevano isolato le ciminiere dal continente e queste rimasero abbandonate per secoli, diventando una macabra località turistica e la residenza di qualche eremita e di miriadi di uccelli marini. Durante una delle fasi di massimo fervore religioso su Chel, due delle ciminiere divennero monasteri, ma poi furono requisite dai Servizi Segreti Congiunti che volevano traformarle in una base di addestramento. Dopo aver avviato i lavori di ristrutturazione, i Servizi Segreti si traferirono altrove, lasciando le ciminiere in disuso, affidate a un gruppo di custodi.

Adesso erano la dimora di Quilan.

Il Maggiore si appoggiò a un parapetto e guardò la bianca gorgiera dei frangenti che sciabordavano sulla base del Dito Medio del Maschio, trecento metri sotto di lui. Pensò a quanto pareva lenta l'acqua da quell'altezza. Sembrava che ogni onda fosse stanca per il suo lungo viaggio nell'oceano, da qualunque luogo fosse nata.

Era lì ormai da un mese bilunare, per essere addestrato e valutato. Non sapeva ancora niente del suo incarico, solo che si trattava di una missione suicida. Non era ancora sicuro di essere scelto, era solo uno dei numerosi aspiranti a quel dubbio onore. Nell'eventualità in cui non fosse stato selezionato, aveva già acconsentito a una cancellazione mnemonica che lo avrebbe reso simile a ogni altro monaco che viveva nell'Eremo di Cadracet traumatizzato dalla guerra.

Il più delle volte, il Colonnello Ghejaline sovrintendeva al suo addestramento. Il suo principale istruttore nell'apprendimento di molte arti marziali era un maschio sfregiato, tarchiato e taciturno che si chiamava Wholon. Era chiaramente un militare, o lo era stato, ma non sembrava avere alcun grado. L'altro insegnante si chiamava Chuelfier, un vecchio maschio fragile dal pelo bianco, che sul lavoro pareva dimenticarsi degli anni e degli acciacchi.

Ogni tanto Quilan incontrava alcuni specialisti dell'Esercito, che ovvia-

mente vivevano nel complesso insieme a un gruppetto di servitori di varie caste e diversi Invisibili Accecati, rimasti fedeli alle vecchie usanze durante tutta la Guerra delle Caste.

Quilan osservava gli Accecati mentre si occupavano delle loro mansioni, con la parte superiore del volto coperta dalla benda verde della loro classe: procedevano a tentoni con una disinvolta dimestichezza, usando gli acutissimi ticchettii prodotti dai loro artigli per farsi strada negli ambienti di cemento o di roccia scavata della ciminiera. Essere Accecati lì, con lo strapiombo sulle rocce e sull'oceano, significava dover riporre tutta la propria fiducia nelle pareti e in un'attenta progettazione architettonica.

A Quilan non era permesso abbandonare le ciminiere. Provava il forte sospetto che alcuni dei suoi compagni-avversari che non aveva mai visto, quelli che potevano essergli preferiti nella missione, si trovassero sulle altre ciminiere, dall'altra parte dei lunghi ponti sprangati che i Servizi Congiunti avevano gettato tra le colonne di roccia.

Sollevò un braccio e studiò i suoi artigli sguainati. Ruotò l'arto a destra e a sinistra. Non era mai stato tanto muscoloso, tanto in forma. Si domandò se quella prestanza era un requisito specifico della missione o una condizione standard richiesta da chiunque si celasse dietro tanta segretezza.

Molto più in alto, una piazza d'armi larga e circolare si affacciava sul lato della ciminiera rivolto verso l'oceano. Lo slargo era aperto ai lati, ma aveva per tetto un mosaico di bianche vele di navi antiche che parevano tendoni da sole. Lassù gli avevano insegnato a tirare di spada, lo avevano addestrato all'uso di una balestra e di lanciamissili e fucili laser più primitivi. Avevano inculcato in lui le basi più o meno accurate del combattimento con il coltello e con la combinazione di zanne e artigli. Gli avevano spiegato che uno scontro ravvicinato sarebbe stato diverso contro specie differenti, ma poi non avevano approfondito l'argomento.

Un giorno atterrò una piccola equipe medica e lo portò in un grande ospedale scavato nella roccia molto più in basso degli edifici delle ciminiere, un posto che, a giudicare dall'aspetto, veniva usato solo di rado. Lo dotarono di un Salvanima perfezionato, ma fu l'unico dispositivo che gli innestarono. Sapeva di agenti e inviati in missioni speciali a cui venivano installati ricetrans a collegamento cerebrale, ghiandole nasali per l'individuazione di sostanze letali, sacche velenifere, armamenti sottocutanei... la lista proseguiva, ma lui non avrebbe ricevuto nulla del genere. Se ne chiese il motivo.

A un certo punto, qualcuno alluse al fatto che chi avrebbe intrapreso la

missione forse non sarebbe stato completamente da solo. Anche su questo si fece mille domande.

Non tutto il suo addestramento e la sua educazione furono di natura offensiva. Per almeno metà di ogni giornata tornava a fare lo studente, seduto a imparare dagli schermi o dalle lezioni di Chuelfier.

Il vecchio maschio lo istruì sulla storia Chelgriana, sulla filosofia religiosa precedente e successiva alla parziale Sublimazione dei Chelgrian-Puen e sul passato del resto della galassia e dei suoi altri esseri senzienti.

Apprese più di quanto avrebbe mai voluto sui perché e i percome del funzionamento dei Salvanima e su come fossero fatti il limbo e il paradiso. Apprese quali passaggi dei presupposti o dei dogmi della vecchia religione erano immaginari o anche solo sbagliati, quali avevano ispirato i Chelgrian-Puen ed erano quindi stati trasformati in realtà, e quali erano semplicemente antiquati. Non ebbe alcun diretto contatto con i Trapassati, ma alla fine comprese l'aldilà meglio di prima. A volte, sapendo che senza possibilità di dubbio Worosei non avrebbe mai conosciuto la concretizzazione di questa gloria, pensava che avessero prescelto lui solo per torturarlo, che era tutta una crudele sciarada escogitata per scoprire il pugnale della perdita di Worosei che era seppellito nella sua carne e girarlo con forza.

Apprese tutto il possibile sulla Guerra delle Caste e in che modo la Cultura era coinvolta nei mutamenti che l'avevano provocata.

Studiò i profili delle autorità che avevano contribuito agli antefatti della Guerra e ascoltò la musica di Mahrai Ziller, in alcuni momenti talmente dolorosa e piena di senso di perdita che scoppiava in lacrime, in altri così colma di rabbia che gli produceva solo il desiderio di rompere qualcosa.

Nella sua mente cominciarono a formarsi un certo numero di sospetti e di scenari possibili, ma se li tenne per sé.

Qualche volta sognava Worosei. Una notte sognò che si stavano sposando proprio sulle ciminiere, quando un grande vento proveniente dal mare strappò i cappelli alla gente. Lui cercò di acciuffare quello di Worosei che stava volando oltre il parapetto, ma andò a sbattere contro il cemento imbiancato. Si sporse per prenderlo, ma perse l'equilibrio e il cappello fuggì via lontano. Quilan iniziò a cadere verso il mare e prese fiato per urlare. Poi ricordò che Worosei non era davvero con lui e non poteva esserlo, era morta, e tanto valeva che morisse anche lui. Sorrise alle onde che gli si precipitavano contro e si svegliò prima di colpirle, con la sensazione di essere stato chissà come defraudato, sul suo cuscino madido e salato come il mare.

Un mattino stava camminando sulla piazza d'armi sotto le vele bianche e schioccanti dei tendoni, diretto nell'aula di Chuelfier per la prima lezione del giorno, quando vide un gruppetto di persone davanti a lui. Il Colonnello Ghejaline, Wholom e Chuelfier stavano parlando con una figura vestita di nero e bianco al centro del gruppo.

C'erano altri cinque Chelgriani, tre sulla destra del gruppo centrale e due sulla sinistra. Erano tutti maschi in abiti ecclesiastici. Quello al centro era piccolo e anziano e la sua schiena era ricurva. Fu per Quilan una grossa sorpresa quando si rese conto che il maschio indossava la tonaca a strisce bianche e nere di un Estodien, uno di coloro che viaggiavano tra questo mondo e l'aldilà. Aveva un sorriso asimmetrico e si appoggiava a un lungo bastone specchiante. Il suo pelo era lucido, come se fosse stato oliato.

Quilan stava per salutare il Colonnello ma, mentre si avvicinava, i tre che conosceva indietreggiarono per consentire all'Estodien di fare un paio di piccoli passi in avanti.

«Estodien» salutò Quilan, facendo un profondo inchino.

«Maggiore Quilan» rispose il vecchio maschio con una voce dolce e insinuante. Tese la mano a Quilan, il quale si accorse che il maschio all'estrema destra del gruppo, molto più corpulento degli altri, aveva iniziato a spostarsi verso il suo fianco disegnando una curva, come se volesse girargli intorno. Quando il maschio scomparve dalla sua vista, la sua ombra sfumata dai tendoni bianchi che attenuavano la luce si mosse più rapidamente.

Ma più che altro Quilan ebbe la certezza che stava per subire un attacco dal modo in cui il vecchio Estodien restò distante quando gli tese la mano. Era fragile e non poteva fare a meno di tenersi lontano da ogni episodio di violenza.

Quilan fece il gesto di stringere la mano del maschio più anziano, ma poi si abbassò e roteò su se stesso, si accosciò e mise in avanti le mani e l'arto mediano nella classica posizione del balzo di difesa.

Il maschio corpulento con l'abito ecclesiastico era sul punto di colpire. Si era spinto indietro sulle anche e aveva arrotolato le maniche a rivelare braccia tese e muscolose, anche se aveva estratto gli artigli soltanto a metà. La sua faccia ricoperta di pelo bianco aveva un'espressione raggiante, quasi ferina, che durò solo un istante, perché quando Quilan si voltò ad affrontarlo si illuminò. Poi il maschio lanciò un'occhiata all'Estodien e si rilassò, senza fare più niente, abbassando le braccia e la testa in quello che forse

era un inchino.

Quilan rimase nella sua posizione di difesa, girando appena la testa e cercando di far guizzare lo sguardo quanto più indietro possibile senza perdere di vista il maschio dal pelo bianco. Gli sembrò che non ci fossero più altri movimenti o minacce.

Il tempo si fermò per un attimo e non successe nulla, se non i lontani richiami degli uccelli marini, il sordo e lontano sciabordio delle onde. Poi l'Estodien batté una volta il suo bastone sul cemento della piazza d'armi e il maschio dal pelo bianco si sollevò e si voltò con un solo movimento fluido, per tornare nella posizione di prima.

«Maggiore Quilan» ripeté il vecchio maschio. «La prego, torni in piedi.» Ancora una volta tese la mano. «Niente più sorprese sgradevoli, almeno per oggi. Le do la mia parola.»

Quilan strinse la mano dell'Estodien e si alzò in piedi.

Il Colonnello Ghejaline si fece avanti. A Quilan sembrò che avesse un'espressione soddisfatta. «Maggiore Quilan, le presento l'Estodien Visquile.»

«Signore» disse Quilan, mentre il vecchio maschio lasciava la sua mano.

«E questo è Eweirl.» Visquile indicò il maschio dal pelo bianco alla sua sinistra, che fece un cenno del capo e sorrise. «Spero che lei abbia tanto acume da rendersi conto che ha appena superato due piccole prove, Maggiore, e non una soltanto.»

«Sì, signore. Oppure la stessa prova due volte, signore.»

Il sorriso di Visquile si allargò, rivelando i suoi piccoli denti aguzzi. «Non deve chiamarmi 'signore', Maggiore. Anche se confesso che mi fa piuttosto piacere.» Si volse verso Wholom e Chuelfier e poi di nuovo verso il Colonnello Ghejaline. «Niente male.» Riportò lo sguardo su Quilan, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Mi segua, Maggiore. Credo proprio che dobbiamo parlare.»

«Ci dicono di non aver quasi mai fatto un simile errore. Ci dicono che dovremmo sentirci lusingati se hanno addirittura provato interesse per noi. Ci dicono che ci rispettano. Ci dicono che se le nostre tecnologie non sono alla pari è solo per caso, per la diversa evoluzione di galassie, stelle, pianeti e specie. Ci dicono che è stata tutta una disgrazia, ma alla fine potremmo anche guadagnarci. Ci dicono che sono un popolo d'onore, che volevano aiutarci e che ora si sentono in debito con noi a causa della loro trascuratezza. Ci dicono che possiamo ricavare più dal loro schiacciante senso di colpa di quanto avremmo ottenuto dal loro patrocinio spontaneo.» L'Esto-

dien Visquile fece balenare il suo sottile e aguzzo sorriso. «Tutto ciò non ha alcuna importanza.»

L'Estodien e Quilan sedevano soli dentro una piccola torre in bilico sul fianco di uno dei livelli inferiori della sovrastruttura delle ciminiere. Da tre lati della torre si vedevano il cielo e il mare. Un vento caldo entrava da una finestra senza vetri e usciva da un'altra, saturo del profumo dell'oceano. Sedevano accucciati su stuoie d'erba.

«L'unica cosa che importa» proseguì il vecchio maschio «è la decisione dei Chelgrian-Puen.»

Visquile fece una pausa. Quilan sospettò di doverla colmare e chiese: «E quale sarebbe, Estodien?»

Il pelo del vecchio maschio aveva l'odore di un costoso profumo. Si tirò su e si rilassò sulla stuoia, guardando da una finestra il moto ondoso del mare. «Secondo un articolo della nostra fede, costante da duemilasettecento anni» spiegò con aria indifferente «le anime dei defunti restano nel limbo un anno intero prima di essere accettate nella gloria del paradiso. Questo articolo non è cambiato quando noi, o meglio, i nostri trapassati hanno trasformato il paradiso in una realtà. Né sono cambiate le altre dottrine associate a questo argomento. In un certo senso, questa è diventata una regola.» Si voltò e sorrise di nuovo a Quilan, prima di distogliere lo sguardo e riportarlo alla finestra.

«Pochissimi sanno ciò che sto per dirle, Maggiore Quilan. E così deve restare, mi capisce?»

«Sì, Estodien.»

«Il Colonnello Ghejaline non ne sa niente e neanche nessuno dei suoi insegnanti.»

«Comprendo.»

Il vecchio maschio si voltò all'improvviso verso di lui. «Perché vuole morire, Quilan?»

Oscillò all'indietro, sconcertato. «Io... in un certo senso, io non lo voglio, Estodien. Ma non ho più voglia di vivere. Voglio smettere di esistere.»

«Vuole morire perché la sua compagna è morta e lei si strugge nel suo ricordo. Non è questa la verità?»

«Io avrei usato un termine più forte di 'struggermi', Estodien. La sua morte ha svuotato di significato la mia vita.»

«In questo periodo di necessità e ricostruzione, la vita della sua società significa qualcosa per lei?»

«Non posso rispondere di no, Estodien. Ma non basta. Vorrei che i miei

sentimenti fossero diversi, ma non lo sono. È come se tutte le persone a cui tengo, ma a cui sento che dovrei tenere di più, vivano già in un mondo diverso dal mio.»

«Era solo una femmina, Quilan. Solo una persona, solo un individuo. Cosa la rende tanto speciale che il suo ricordo perduto in eterno sia più importante dei bisogni più immediati di chi è ancora vivo, delle persone per cui si può ancora fare qualcosa?»

«Nulla, Estodien. È solo...»

«Infatti, nulla. Non è il ricordo di sua moglie. È il suo, Quilan. Non sta commemorando la straordinarietà o l'unicità di sua moglie, Quilan, ma la sua personale. Lei è un romantico, Quilan. Per lei è romantica l'idea di una morte tragica. Per lei è romantica l'idea di seguire sua moglie, persino se questo vuol dire seguirla nell'oblio.» Il vecchio maschio si tirò su, come se si preparasse ad andare via. «Io detesto i romantici, Quilan. Non conoscono davvero se stessi e, il che è peggio, non *vogliono* conoscere se stessi, e in definitiva neanche gli altri, perché pensano che questo tolga mistero alla vita. Sono degli idioti. Lei è un idiota. Probabilmente anche sua moglie era un'idiota.» Fece una pausa. «Probabilmente eravate due idioti romantici» concluse. «Due idioti condannati a una vita di disillusione e di amarezza, quando avete scoperto che il vostro prezioso romanticismo era svanito dopo i primi anni di matrimonio e dovevate affrontare la vostra reciproca inadeguatezza. Lei è stato fortunato che sua moglie sia morta. Sua moglie ha avuto la sfortuna di essere morta prima di lei.»

Quilan guardò l'Estodien per qualche momento. Il vecchio maschio stava facendo respiri un po' più profondi e faticosi del necessario, ma per il resto controllava benissimo tutte le sue paure. Doveva aver fatto una copia di sicurezza della sua mente. Essendo un Estodien, sarebbe rinato o si sarebbe reincarnato come e quando avrebbe voluto. Ma questa certezza non poteva impedire al suo io animale di provare terrore all'idea di essere spinto da una finestra e di cadere nel mare. Sempre ammesso che non indossasse un'imbracatura AG, nel qual caso avrebbe avuto paura solo che Quilan gli squarciasse la gola prima che Eweirl o chiunque altro glielo potesse impedire.

«Estodien» replicò pacato Quilan «ho già riflettuto su questo argomento. Mi sono già rivolto le sue accuse, e con un linguaggio assai meno moderato. Ora io sono alla fine di quell'evoluzione che forse lei voleva avviare con le sue affermazioni, non all'inizio.»

L'Estodien lo guardò. «Molto bene» commentò. «Sia più sincero. Conti-

nui.»

«Non sarò costretto alla violenza dall'irritazione che provo se qualcuno definisce mia moglie una stupida senza averla mai conosciuta. Io so che non lo era e questo mi basta. E credo che lei, Estodien, volesse solo scoprire se sia facile farmi infuriare.»

«Forse non lo è abbastanza, Quilan» disse il vecchio maschio.

«Non sempre si può immaginare quale sia il modo per superare una prova, e io non sto cercando di superare le sue prove, Estodien. Sto cercando di essere sincero. Immagino che tutte le sue prove siano efficaci. Se lo sono e faccio del mio meglio, e fallisco, mentre invece qualcun altro le supera, be', sarà sempre meglio che le superi io dicendole ciò che lei vuole sentirsi dire e non ciò che provo.»

«Questa calma è troppo compiaciuta, Quilan. Forse questa missione richiede uno più aggressivo e calcolatore di lei, con queste sue risposte.»

«Forse, Estodien.»

Il vecchio maschio tenne lo sguardo fisso su Quilan per qualche tempo. Alla fine, lo allontanò e lo diresse di nuovo fuori dalla finestra. «I morti della guerra non saranno ammessi in paradiso, Quilan.»

Ebbe bisogno di riascoltare il commento nella sua testa, per essere sicuro di aver capito. Batté le ciglia. «Estodien?»

«È stata una guerra, Maggiore. Non un tumulto civile o un disastro naturale.»

«La Guerra delle Caste?» chiese, e si sentì immediatamente stupido.

«Certo che parlo della Guerra delle Caste» sbottò Visquile. Poi si ricompose. «I Chelgrian-Puen ci hanno detto che le vecchie regole sono sempre valide.»

«Le vecchie regole?» Pensava di aver già capito a cosa si riferisse l'Estodien.

«Devono essere vendicati.»

«Un'anima in cambio di un'anima?» Erano sciocchezze dell'era barbarica, di quando esistevano divinità vecchie e crudeli. La morte di ogni Chelgriano doveva essere equilibrata dalla morte di un nemico e, finché non si fosse raggiunto quell'equilibrio, i guerrieri caduti non potevano entrare in paradiso.

«Perché saltare subito all'idea di una corrispondenza biunivoca?» domandò l'Estodien, con un gelido sorriso. «Forse basterebbe soltanto una morte. Una morte importante.» E distolse di nuovo lo sguardo.

Quilan rimase in silenzio, immobile. Siccome lo sguardo di Visquile non

abbandonava la finestra e il panorama, Quilan gli domandò: «Una morte soltanto?»

L'Estodien lo penetrò di nuovo con lo sguardo. «Una morte importante. Potrebbe fare molto.» Distolse lo sguardo, canticchiando un motivo. Quilan riconobbe la melodia. Era di Mahrai Ziller.

11

Assenza di Gravità

«Il nodo della questione è: cosa succede in paradiso?»

«Meraviglie inconoscibili?»

«Sciocchezze! La risposta giusta è 'niente'. Non può succedere niente, perché se succedesse qualcosa, anzi se potesse succedere qualcosa, allora il paradiso non rappresenterebbe l'eternità. Tutta la nostra esistenza sta nello sviluppo, nella mutazione e nella possibilità di un cambiamento. Anzi, questa è quasi una definizione di cos'è la vita: un cambiamento.»

«Lo pensa da sempre?»

«Se annulliamo il cambiamento, se interrompiamo praticamente il tempo, eliminiamo la possibilità che le circostanze di ogni individuo mutino (in meglio come in peggio): niente più vita dopo la morte. C'è soltanto la morte.»

«C'è chi crede che dopo la morte l'anima si rigeneri in un altro essere.»

«È un'idea conservatrice e un po' stupida, certo, ma non del tutto assurda.»

«E c'è chi crede che al momento della morte l'anima abbia la possibilità di creare il proprio universo.»

«Ipotesi monomaniacale e ridicola, oltre che di dimostrabile falsità.»

«Poi c'è chi crede che l'anima...»

«Be', ci sono tante convinzioni diverse. Comunque, a me interessano soltanto quelle che riguardano l'idea di paradiso. Mi secca quando gli altri si soffermano a ideare simili idiozie.»

«Certo, lei si potrebbe anche sbagliare.»

«Ma non dica sciocchezze!»

«In ogni caso, anche se il paradiso originariamente non esisteva, poi lo hanno creato. Per cui esiste. Anzi, esistono molti paradisi diversi.»

«Bah! La tecnologia. Questi cosiddetti paradisi non dureranno. Scoppierà una guerra dentro di loro o tra di loro.»

«E i Sublimati?»

«Finalmente. Qualcosa che va al di là del paradiso. E per questo motivo, purtroppo, inutile. Ma almeno è un inizio. O meglio, una fine. O meglio ancora, un altro tipo di vita, e questo va a dimostrare la mia tesi.»

«Mi sono perso.»

«Ci siamo persi tutti. Ci considerano privi di interesse.»

«...ma lei è davvero un professore di teologia?»

«Certo! Perché, ne dubita?»

«Signor Ziller! Ha già conosciuto l'altro Chelgriano?»

«Chiedo scusa, ci conosciamo?»

«Sì, le domandavo proprio questo.»

«No, intendo dire se ci conosciamo io e lei.»

«Trelsen Scofford. Ci siamo incontrati al Gidhoutan.»

«Davvero?»

«Lei ha detto che i miei commenti sulla sua roba erano 'poco comuni' e che possedevano 'un punto di vista unico nel loro genere'.»

«Mi sembra di riconoscermi in queste espressioni.»

«Splendido! Allora, lo ha conosciuto questo tipo?»

«No.»

«No? È qui da venti giorni! Qualcuno mi ha detto che vive a soli...»

«Ma lei non sa davvero niente, Trelsen! O si tratta forse di una strampalata messinscena, e magari voleva essere persino divertente?»

«Chiedo scusa?»

«Dovrebbe farlo. Se lei prestasse appena più di una fuggevole...»

«Sapevo solo che c'era un altro Chelgriano...»

«...attenzione a quello che succede saprebbe che 'l'altro Chelgriano' è un farabutto feudale, un prepotente di professione venuto qui per convincermi a tornare con lui in una società che disprezzo. Non ho alcuna intenzione di incontrare quel miserabile.»

«Ah. Non l'avevo capito.»

«Allora, lei non è maligno, solo ignorante. Complimenti.»

«E così, lei non lo incontrerà?»

«Per la precisione. Non lo incontrerò. Il mio piano è farlo aspettare qualche anno, dopo di che sarà completamente stufo e tornerà a casa, dove subirà una punizione rituale o, in alternativa, resterà qui, sedotto da Masaq' con le sue tante attrattive e dalla Cultura con tutte le sue meravigliose manifestazioni. Se dovesse decidere di chiedere anche lui asilo a questo Orbi-

tale, allora, forse, potrei decidermi a incontrarlo. Una strategia brillante, non crede?»

«Dice sul serio?»

«Io sono sempre serio, in particolar modo quando sono frivolo e insolente.»

«E secondo lei funzionerà?»

«Non lo so e non mi importa. Ma mi diverte pensarci, tutto qua.»

«Ma perché vogliono farla tornare?»

«Sembra che io sia il vero Imperatore. Ero un trovatello e una madrina gelosa mi ha scambiato alla nascita con il mio malvagio gemello Fimmit.»

«Cosa? È vero?»

«No, certo che non è vero. È qui per notificare un mandato di comparizione per una piccola infrazione stradale.»

«Sta scherzando!»

«Dannazione, se ne è accorto! No, la verità è che sintetizzo una secrezione con le mie ghiandole anteriori. In ogni clan Chelgriano, questa sostanza viene prodotta soltanto da un paio di maschi per generazione. Senza di essa, i maschi del mio clan non possono evacuare sostanze solide. Se non leccano il punto giusto almeno una volta al mese, iniziano a soffrire di una flatulenza terribile. Purtroppo, di recente mio cugino Kehenahanaha Terzo ha avuto un incidente di toeletta e ora non è più in grado di produrre quella secrezione essenziale, per cui tutti i maschi della mia famiglia hanno bisogno di me prima di esplodere a causa della loro merda compressa. Naturalmente, esiste un'alternativa chirurgica, ma purtroppo a detenerne il brevetto medico è un clan a cui abbiamo tolto il saluto tre secoli fa. Una discussione nata per un'offerta fatta al momento sbagliato durante una vendita di spose all'asta, che in realtà pare sia stata provocata da un rutto involontario. Ma noi non amiamo parlarne.»

«Lei... lei non dirà sul serio?»

«Non gliene sfugge una, eh? No, in realtà è per un libro che ho preso in prestito da una biblioteca e non ho ancora restituito.»

«Mi sta solo prendendo in giro, non è vero?»

«Lei mi legge dentro. È come se fossi trasparente.»

«Ma davvero non sa per quale motivo la cercano?»

«Be', quale motivo potrebbe essere?»

«Non lo chieda a me!»

«Proprio ciò che stavo pensando!»

«Ehi! Perché non lo chiede a lui?»

«Meglio ancora: visto che mi sembra chiaro che le interessa, perché non va lei a domandare a quello che ha finemente definito 'l'altro Chelgriano' per quale motivo mi vogliono?»

«No, intendevo: perché non lo chiede al Mozzo?»

«Be', in effetti, lui sa tutto. Guardi un po', laggiù c'è il suo avatar!»

«Ehi, è vero! Andiamo a... Oh. Ah, allora, ci si vede, ah... Oh, salve. Lei deve essere l'Homomda.»

«Che osservazione acuta.»

«Ma, in pratica, questa donna cosa fa?»

«Mi ascolta.»

«Ti ascolta? Tutto qua?»

«Sì. Io parlo e lei ascolta quello che dico.»

«Be'? E allora? Voglio dire, anche io ti sto ascoltando. Cosa fa questa donna di tanto speciale?»

«Be', la verità è che mi ascolta senza fare una domanda come quella che mi hai appena fatto tu.»

«Che vuol dire? Era solo una domanda...»

«Sì, ma non capisci? Sei già aggressivo. Dentro di te hai già deciso che qualcuno che sta solo ad ascoltare qualcun altro deve essere per forza...»

«Ma fa solo questo?»

«Più o meno, sì. Ma è di grande aiuto.»

«Non hai degli amici?»

«Certo che ho degli amici.»

«Be', non servono proprio a quello?»

«No, non sempre. Non per tutto ciò di cui voglio parlare.»

«E la tua casa?»

«Prima parlavo moltissimo con la mia casa, ma poi mi sono reso conto che stavo parlando solo con una macchina che neanche le altre macchine fingono di ritenere senziente.»

«E con la tua famiglia, allora?»

«È soprattutto a loro che non voglio dire niente. Hanno un ruolo predominante negli argomenti di cui sento il bisogno di parlare.»

«Davvero? Che cosa terribile. Poverino. Allora il Mozzo: è un buon ascoltatore.»

«Be', sì, ma secondo alcuni di noi, fa solo *finta* di essere attento a noi.»

«Cosa? È stato *progettato* per questo.»

«No, è stato progettato perché *sembri* che ci tenga, a noi. Con una per-

sona, hai la sensazione di comunicare a un livello animale.»

«A un livello animale?»

«Sì.»

«E dovrebbe essere una cosa positiva?»

«Sì. È una specie di istinto per gli istinti.»

«Quindi, secondo te il Mozzo...»

«È solo una macchina.»

«Anche tu lo sei.»

«Solo in senso esteso. Mi sento meglio a parlare con un altro umano. Alcuni di noi pensano che il Mozzo controlli troppo la nostra vita.»

«Davvero? Credevo che se qualcuno voleva rifiutare la sua assistenza, era liberissimo di farlo.»

«Sì, ma poi dovrebbe sempre vivere sull'Orbitale, no?»

«E allora?» •

«Be', lui fa funzionare l'Orbitale, intendo questo.»

«Be', qualcuno deve pur farlo.»

«Sì, ma nessuno deve far funzionare un pianeta. In pratica, un pianeta se ne sta lì e... basta.»

«Allora vuoi vivere su un pianeta?»

«No. Sarebbe troppo piccolo e strano.»

«E poi, non è pericoloso? I pianeti non vengono colpiti da un sacco di roba?»

«No, i pianeti hanno un sistema di difesa.»

«Ma qualcuno deve farlo funzionare.»

«Sì, ma ti sfugge il punto essenziale...»

«Cioè, non vorrai mica che ci sia una *persona* a comandare quella roba, no? Questo sì che mi fa paura. Sarebbe come ai vecchi tempi, un ritorno alla barbarie, o una cosa del genere.»

«No, ma il discorso è che, ovunque uno decida di vivere, può accettare che ci sia qualcosa a badare alle infrastrutture, ma non che questa cosa comandi anche la tua vita. Per questo motivo pensiamo che dovremmo parlare di più tra noi e non con le nostre case o con il Mozzo o con i droni o con niente del genere.»

«È mollo, molto strano. Ci sono molte persone come te?»

«Be', no. Non molte. Ma qualcuna la conosco.»

«Avete un gruppo? Fate delle riunioni? Avete già un nome.'»

«Be', sì e no. Ci sono state un sacco di idee su come dovremmo chiamarci. Sono stati proposti nomi come esigentisti o procellulari o carbonofi-

li o rifiutisti o marginalonti o planetisti o circonferenziani o circonlocuzioniani, ma secondo me non dovremmo adottarne nessuno.»

«Perché no?»

«Li ha proposti il Mozzo.»

«...chiedo scusa.»

«Chi era quello?»

«L'ambasciatore Homomda.»

«Leggermente mostruoso, non ti pare? Cosa? *Cosa?»*

«Hanno un ottimo udito.»

«Ehi! Signor Ziller! Ho scordato di chiederglielo. Com'è il pezzo?»

«...Trelsen, vero?»

«Sì, certo.»

«Quale pezzo?»

«Ha capito, no? La musica.»

«Musica. Ah, sì. Sa, ne ho scritta parecchia.»

«Ah, la smetta di scherzare. Allora, come va?»

«Intende dire in genere o aveva in mente un'opera specifica?»

«Quella nuova, naturalmente!»

«Ah, sì, quella nuova...»

«Allora?»

«Vuole dire in quale fase di composizione si trova ora la sinfonia?»

«Sì, come va?»

«Bene.»

«Bene?»

«Sì. Va bene.»

«Oh. Fantastico! Non vedo l'ora di sentirla. Fantastico. Giusto.»

«Ora vada a fare in culo in mezzo agli altri, brutto imbecille. Spero di non aver utilizzato troppi termini tecnici... Oh, salve, Kabe. Lei è ancora qui? Come stai?»

«Sto benissimo. E tu?»

«Sono assalito dagli idioti. Per fortuna, ci sono abituato.»

«Con l'eccezione dei presenti, spero.»

«Kabe, se avessi la forza di sopportare una sola persona molesta, ti assicuro che saresti tu.»

«Hmm. Be', farò finta di non sospettare che sia comunque un insulto.»

«La tua riserva di cortesia non fa che stupirmi, Kabe. Come sta l'emissario?»

«Quilan?»

«Credo che si chiami così.»

«È rassegnato a una lunga attesa.»

«Ho saputo che lo hai portato a fare un'escursione.»

«Lungo il sentiero sulla costa di Vilster.»

«Sì. Tanti chilometri di cammino in cima ai dirupi e neanche una scivolata. Ha dell'incredibile, vero?»

«È di gradevole compagnia, una persona a posto. Forse è un po' cupo.»

«Cupo?»

«Riservato e silenzioso, molto serio, con dentro una specie di immobilità.»

«Immobilità.»

«Quell'immobilità che è al centro del terzo movimento di *Notte di tempesta,* quando i metallegni restano in silenzio e i bassi tengono quelle lunghe note discendenti.»

«Ah, un'immobilità sinfonica. E questa discutibile affinità con una delle mie opere dovrebbe rendermelo simpatico?»

«Il mio intento era questo.»

«Sei un mezzano assolutamente spudorato, non è vero, Kabe?»

«Davvero?»

«Non provi neanche un'ombra di vergogna a eseguire così i loro ordini?»

«Gli ordini di chi?»

«Del Mozzo, della Sezione Contatto, di tutta la Cultura, per non parlare della mia incantevole società e del mio splendido governo.»

«Non mi sembra che il tuo governo mi abbia ordinato qualcosa.»

«Kabe, tu non sai se hanno domandato o chiesto aiuto alla sezione Contatto.»

«Be', io...»

«Oh, santo cielo.»

«Ho sentito fare il nostro nome? Ah, Cr Ziller. Ar Ischloear. Cari amici, che grande piacere vedervi.»

«Tersono. La trovo di una lucidità impeccabile.»

«Grazie!»

«E come sempre, ha messo insieme una compagnia molto gradevole.»

«Kabe, se mi è permesso esaltarla e sminuirla allo stesso tempo, lei è uno dei miei termometri più importanti. Faccio sempre affidamento su di lei per sapere se qualcosa sta andando davvero berle o se gli ospiti vogliono solo essere cortesi, per cui sono davvero lieto che lei la pensi così.»

«E Kabe è lieto che tu sia lieto. Gli stavo domandando del nostro amico Chelgriano.»

«Ah, sì, il povero Quilan.»

«Povero?»

«Sì, sa, per sua moglie.»

«No, non so. Che ha? È particolarmente brutta?»

«No! È morta.»

«Una condizione che solo di rado provoca migliorie dell'aspetto fisico.»

«Ziller! Andiamo! Quel poverino ha perduto sua moglie nella Guerra delle Caste. Non lo sapeva?»

«No.»

«Ho l'impressione che Ziller sia stato tanto diligente a evitare le informazioni sul Maggiore Quilan quanto lo sono stato io a raccoglierle.»

«E non ne ha reso partecipe Ziller, Kabe? Vergogna!»

«Stasera la mia vergogna è un argomento molto in voga. Ma no, non l'ho fatto. Forse stavo per farlo appena prima del suo arrivo.»

«Sì, è stata una tragedia terribile. Non erano sposati da molto.»

«Almeno, possono pregustare la gioia di una riunione in quell'assurda bestemmia di paradiso che ci siamo costruiti.»

«Si direbbe di no. Il suo innesto non è riuscito a salvare la sua personalità. Quel poverino l'ha perduta per sempre.»

«Che sbadataggine. E gli innesti del Maggiore?»

«Sì, caro Ziller?»

«Quali sono? Lo avete controllato per scoprire se ha innesti insoliti? Di quelli che portano gli agenti speciali, le spie, gli assassini. Allora? Lo avete controllato per vedere se ha niente del genere?»

«Si è zittito. Credi che si sia rotto?»

«Secondo me, sta comunicando con qualcun altro.»

«È questo che vogliono dire i suoi colori?»

«Non mi pare.»

«Quello è solo grigio, no?»

«Mi sembra che il termine tecnico sia grigio piombo.»

«E quello è magenta?»

«È più sul viola. Anche se, naturalmente, i tuoi occhi sono diversi dai miei.»

«Ahm.»

«Ah, sei tornato.»

«Certo. La risposta è che l'Emissario Quilan è stato esaminato diverse

volte nel corso del viaggio. Le navi non fanno salire a bordo nessuno senza prima controllarlo.»

«Ne sei certo?»

«Mio caro Ziller, è stato trasportato da quelle che sono praticamente tre navi da guerra della Cultura. Ma lei ha idea di quanto siano nanoscopico il fanatismo militare quando si tratta di igiene e prevenzione dei danni?»

«E il suo Salvanima?»

«Non è stato sottoposto a scansione. Sarebbe stata necessaria una lettura della sua mente, ma è una cosa *terribilmente* scortese.»

«Ah ha!»

«Ah ha cosa?»

«Ziller teme che il Maggiore sia qui per rapirlo o per assassinarlo.»

«Che assurdità.»

«Eppure è così.»

«Ziller, mio caro amico, la prego. Se è questo che le rode l'animo, non abbia timori. Il rapimento è... non posso neanche dirle quanto sia improbabile. L'assassinio, poi... No. La cosa più pericolosa che il Maggiore Quilan si è portato dietro è solo un pugnale da cerimonia.»

«Ah! Per cui, potrei solo essere ucciso in una cerimonia. Be', allora è diverso. Forza, voglio incontrarlo domani. Possiamo andare in campeggio insieme. Dividere una tenda. È gay? Magari possiamo anche scopare. Io non lo sono, ma è un pezzo che non scopo, se escludiamo le uri oniriche del Mozzo.»

«Kabe, la smetta di ridere. Non dovrebbe incoraggiarlo. Ziller, il pugnale è solo un pugnale, nient'altro.»

«E non è un razzocoltello?»

«Non è un razzocoltello, neanche nascosto in una memoforma. È solo acciaio e argento massiccio. È poco più di un tagliacarte, in realtà. Sono certo che se gli chiedessimo di...»

«Lascia stare quello stupido pugnale! Forse mi attaccherà con un virus, una malattia o qualcosa del genere.»

«Hmm.»

«Cosa vuol dire 'hmm'?»

«Be', la nostra medicina è diventata praticamente perfetta ottomila anni fa, e in tutto questo tempo abbiamo imparato a fare una rapida valutazione delle altre specie e comprendere così la totalità della loro fisiologia, per cui qualsiasi malattia comune o inconsueta non ha la possibilità di far presa nell'organismo a causa delle sue difese interne ed è sempre indifesa nei

confronti dei metodi esterni della nostra medicina. Tuttavia, una volta hanno sviluppato un virus cerebroliquefacente ad attivazione genetica specifica che funzionava tanto in fretta da essersi rivelato efficace in più di un'occasione. Cinque minuti dopo che l'assassino aveva starnutito nella stanza in cui si trovava la vittima designata, il cervello di quest'ultima - e soltanto quel cervello - si riduceva in poltiglia.»

«E?»

«Da allora ci siamo premuniti anche contro eventualità del genere. E Quilan è pulito.»

«Per cui non ha addosso altro che le sue cellule personali?»

«Quelle e il suo Salvanima.»

«E com'è questo Salvanima?»

«È un Salvanima semplice, da quanto abbiamo capito. Per dimensioni e aspetto esterno è simile a un normale Salvanima.»

«Simile... è questa la vostra *conclusione!»*

«Sì, è...»

«E questa gente, mio amico Homomda, è famosa in ratta la galassia per la sua scrupolosità. Incredibile.»

«Per la scrupolosità? Pensavo fosse per l'eccentricità.»

«Ziller, lasci che le racconti una storia.»

«Oh, devi proprio?»

«Mi sembra necessario. Una volta, cercarono di escogitare un sistema per superare in astuzia la sicurezza della sezione Contatto.»

«Numeri di serie per le navi invece di nomi ridicoli?»

«No, pensarono di riuscire a introdurre una bomba su una UGC.»

«Ho conosciuto un paio di navi del Contatto. Confesso di averci pensato anch'io.»

«Crearono un umanoide che in apparenza aveva un difetto fisico chiamato idrocefalia. Ha mai sentito parlare di questa malattia?»

«Acqua nel cervello?»

«I fluidi riempiono la testa del feto e il cervello si riduce a uno straterello sottile che ricopre l'interno del cranio dell'adulto. In nessuna società sviluppata si vede più niente del genere, ma avevano inventato una scusa plausibile sul perché ce l'avesse questo individuo.»

«Mascotte di uno stilista?»

«Profeta veggente.»

«Ci ero andato vicino.»

«L'essenziale, comunque, è che questo individuo portava una piccola

bomba di antimateria al centro del cranio.»

«Oh. E non la sentivate sbattere quando lui scuoteva la testa?»

«Il contenitore era legato con dei monofilamenti.»

«E?»

«Non capisce? Pensavano che nascosto nel cranio e circondato dal cervello l'ordigno sarebbe stato al sicuro da qualsiasi scansione della Cultura, perché tutti sanno che non guardiamo nella testa della gente.»

«E così il piano funzionò; la nave fu polverizzata e io dovrei sentirmi rassicurato?»

«No.»

«Appunto, dicevo.»

«Il dispositivo fu individuato e la nave proseguì serenamente il suo viaggio.»

«Cosa successe? Si sciolsero i nodi, lui starnutì e la bomba schizzò fuori imbarazzando tutti?»

«L'analisi standard di una Mente esamina le cose dall'iperspazio, dalla quarta dimensione. Una sfera impenetrabile sembra un cerchio. Le stanze chiuse a chiave sono perfettamente accessibili. Visti dall'iperspazio, io e lei siamo completamente piatti.»

«Piatti? Hmm. Ho conosciuto alcuni critici che evidentemente hanno avuto accesso all'iperspazio. Quindi, devo loro tutte le mie scuse. Dannazione.»

«La nave non lesse il cervello di quella sventurata creatura. Non fu necessario scendere tanto nel dettaglio. La bomba che portava era chiara ed evidente come se fosse stata in cima alla sua testa.»

«Ho la sensazione che tutto questo sia solo un modo prolisso e tortuoso per dirmi di non preoccuparmi.»

«Se sono stato prolisso e tortuoso, le porgo le mie scuse. Cercavo solo di rassicurarla.»

«Considerami rassicurato. Non penso più che questo pezzo di merda sia venuto qui per assassinarmi.»

«Per cui lo incontrerà?»

«Col cazzo! Assolutamente no, no e poi no!»

«Ora basta con le cortesie e con i negoziati.»

«Sì. Carina. Unità d'Attacco?»

«Ma certo.»

«Si capiva.»

«Già. Tocca a te.»

«Non è un problema mio.»

«Hmm.»

«'Hmm'? Soltanto 'Hmm'?»

«Sì. Su di me non ha presa. Che ne dici di *Senza quel pizzico di temperamento agonistico.»*

«Un po' oscura.»

«A me è sempre piaciuta.»

«Stuzzicalo con un bastoncino.»

«UA?»

«UGC.»

«ho detto che ho un pennone grosso così.»

«Scusa?»

«Si chiama 'ho detto che ho un pennone grosso così'. Bisogna dirlo a bassa voce. Quando si scrive, è tutto minuscole. È una UA, come avrai capito.»

«Ah, sì.»

«È il mio nome preferito, il più bello di tutti.»

«No, non quanto *Passami la pistola* e *chiedimelo di nuovo.»*

«Carino, ma meno sottile dell'altro.»

«Ma è più originale.»

«D'altra parte, *Ma chi lo decide?»*

«Già. *Risposta alla pari.»*

«Noi due non ci siamo mai conosciuti ma tu sei un mio grande fan.»

«Ah? Sì? Perché?»

«No, volevo dire, non è forte questa?»

«Sì. Be', sono contento di vedere che alla fine sei d'accordo con me.»

«Che vuol dire che alla fine sono d'accordo con te?»

«Voglio dire, finalmente concordi che i nomi sono degni di essere citati in buona società.»

«Ma che dici? Io ti ho citato nomi di navi per anni, prima che tu te ne accorgessi.»

«Ti rispondo con una citazione: *Comunque, li ho visti prima io.»*

«Cosa?»

«Hai sentito benissimo.»

«Ah! Be', allora: *Incantato dall'assoluta mancanza di plausibilità di quest'ultima affermazione.»*

«Oh, ma andiamo. Tu hai *Credibilità zero.»*

«E tu sei *Incantevole ma irrazionale.»*
«Tu invece sei *Demente ma determinato.»*
«E forse tu non sei il più simpatico qui in mezzo.»
«Te le stai inventando.»
«No io... aspetta, scusa. Era il nome di una nave?»
«No, ma eccotene uno: stai dicendo *Lucide scempiaggini.»*
«Individuo inopportuno.»
«Scrupoloso ma... inaffidabile.»
«Caso avanzato di pateticità cronica.»
«Un altro eccellente prodotto della fabbrica delle fesserie.»
«Frase fatta.»
«Mi entra in un orecchio e mi esce dall'altro.»
«Benissimo finché non sei arrivato tu.»
«Tutta colpa dei genitori.»
«Risposta fuori luogo.»
«Momentanea mancanza di lucidità.»
«Pacifista non praticante.»
«Addio alla simpatia.»
«Dove c'è l'orgoglio, c'è una caduta.»
«Tempo di recupero.»
«Guarda che ho fatto per colpa tua.»
«Allora baciami questo.»
«Sentite, se proprio dovete litigare, fatelo fuori.»
«È una nave anche questa?»
«Non mi pare. Ma suona bene.»
«Già.»

«Mozzo.»
«Ziller. Buona sera. Si sta divertendo?»
«No. Tu invece?»
«Naturalmente. »
«Sì? È possibile che la vera felicità sia tanto... scontata? Che cosa deprimente.»
«Ziller, io sono una Mente del Mozzo. Io bado a un Orbitale intero e, se mi è concesso dirlo, assolutamente favoloso, per non parlare dei cinquanta miliardi di persone di cui devo prendermi cura.»
«Non era mia intenzione parlarne.»
«In questo istante sto osservando una supernova in una galassia lontana

due miliardi e mezzo di anni luce. Più vicino, a soli mille anni, un pianeta moribondo orbita nell'atmosfera di una gigante rossa e scende lento verso il suo nucleo. Attraverso l'iperspazio posso anche osservare le conseguenze della sua distruzione, mille anni dopo.

«All'interno del nostro sistema, sto seguendo la traiettoria di milioni di comete e di asteroidi e sto guidando le orbite di decine di migliaia di loro, con l'intenzione di usarne alcuni come materia prima per modificare e abbellire le Placche e di toglierne di mezzo altri. L'anno prossimo, farò passare una grande cometa direttamente attraverso l'Orbitale, tra l'Orlo e il Mozzo. Sarà un evento spettacolare. In questo istante, corrono verso di noi diverse centinaia di migliaia di corpi celesti più piccoli che ho messo da parte per realizzare uno straordinario spettacolo di luci in occasione della prima della sua nuova opera orchestrale, alla fine del Periodo delle Novae Gemelle.»

«Era che...»

«Nello stesso momento, è ovvio, sono in comunicazione simultanea con centinaia di altre Menti. Con migliaia, nel corso di ogni giornata. Menti a bordo di navi di qualsiasi tipo: alcune che si avvicinano, altre appena partite; alcune che sono vecchie amiche, altre che condividono interessi simili ai miei, oltre a numerosi Orbitali e Sapienti Universitari. Possiedo undici Costrutti Mentali Itineranti e nel corso del tempo ognuno di essi percorrerà tutta la galassia, alloggiando con altre Menti nel substrato dei processori di VGS e di vascelli più piccoli, di altri Orbitali, di navi Ulteriori ed Eccentriche, insieme a Menti di vari altri tipi. Posso solo immaginare e attendere con impazienza di scoprire quale sarà il loro aspetto e in cosa mi cambieranno questi miei gemelli, a me un tempo identici, quando torneranno da me e decideremo se ricongiungerci.»

«Mi sembra tutto molto...»

«Seppure attualmente io non ospiti nessun'altra Mente, sono impaziente che avvenga anche questo.»

«... affascinante. Dunque...»

«In aggiunta, i Complessi di Controllo Produttivo dei Sottosistemi di Fabbricazione mantengono con me un continuo e interessante dialogo. Nel giro di un'ora, a esempio, in un cantiere navale situato in una caverna sotto i Monti Paratia di Buzuhn, nascerà una nuova Mente, che sarà installata in un'UGC prima della fine dell'anno.»

«Continua pure.»

«Nel frattempo, attraverso una delle mie unità di collegamento planeta-

rio sto osservando un paio di sistemi ciclonici che si scontrano su Naratradjam Primo e sto componendo una glifosequenza sugli effetti dei fenomeni atmosferici ultraviolenti sulle ecosfere altrimenti abitabili. Qui su Masaq', sto osservando una successione di valanghe che cadono dalle Montagne di Pilthunguon su Hildri. un tornado che attraversa turbinoso la Savana di Shaban su Akroum. un'isola vortice che sta figliando nel Mare di Picha. l'incendio di una foresta a Molben, l'alta marea che si incanala su per il Fiume Gradeens, uno spettacolo pirotecnico sulla città di Junzra, l'ossatura di una casa in legno che viene issata in un villaggio di Furl, un quartetto di amanti sulla cima di un colle a...»

«Ti sei perfettamente...»

«... Ocutti. Poi ci sono i droni e gli altri senzienti autonomi, con cui ho un collegamento diretto ad alta velocità, oltre agli umani e agli altri esseri biologici provvisti di innesti, coi quali converso direttamente. Inoltre, ho milioni di avatar come questo e in questo istante quasi tutti stanno parlando con delle persone.»

«Hai finito?»

«Sì. Ma se il resto le sembra un po' astruso, pensi solo a tutti gli avatar presenti a raduni, concerti, balli, cerimonie, feste e pranzi. Pensi a tutte le conversazioni, le idee, la vivacità, lo spirito!»

«Pensa a tutte quelle stronzate, alle fesserie e alle contraddizioni, all'autoesaltazione e all'autoinganno, alle stupide e noiose sciocchezze, ai penosi tentativi di fare buona impressione e ingraziarsi qualcuno, alla stolidità, all'incomprensione e all'incomprensibile, alla diffusione delle droghe ghiandolari e a tutta quella soffocante ottusità.»

«Quelli sono gli scarti, Ziller. Io li ignoro. Posso rispondere in modo cortese e, quando serve, appropriato al seccatore peggiore di tutti senza mai cedere, per tutta l'eternità, e questo non mi costa nulla. È come ignorare le parti noiose dello spazio che si frappongono tra le parti più belle, come i pianeti e le stelle e le navi. E comunque, anche quelle non sono mai del tutto noiose.»

«Non posso dirti quanto io sia felice che tu viva un'esistenza tanto completa, Mozzo.»

«Grazie.»

«Ora potremmo parlare di me, per un attimo?»

«Per tutto il tempo che desidera.»

«Mi è appena venuto in mente un pensiero davvero, davvero terribile.»

«E quale sarebbe?»

«La prima di *Si spegne una luce.*»

«Ah, ha trovato un titolo per la sua nuova opera.»

«Sì.»

«Informerò tutti gli interessati. Al di là della pioggia di meteoriti a cui accennavo prima, ci sarà un tradizionale spettacolo di laser e fuochi d'artificio e in più una compagnia di aeroballetto e un'interpretazione olovisiva.»

«Sì, sì, sono certo che la mia musica sarà un adeguato sottofondo uditivo per questo spettacolo.»

«Ziller, spero lei sappia che tutto sarà fatto con gusto e raffinatezza. Alla fine tutto si dileguerà, quando si accenderà la seconda Nova.»

«Non è questo che mi preoccupa. Sono certo che sarà tutto meraviglioso.»

«E allora cosa c'è?»

«Hai intenzione di invitare quel figlio di una cagna da preda di Quilan, vero?»

«Ah.»

«Sì, 'ah'. Vuoi farlo, vero? Lo sapevo. Sento quel suo cervello di pus che mi gira intorno. Ho sbagliato a dirti che poteva trasferirsi ad Aquime. Non so cosa stavo pensando.»

«Non invitare l'emissario Quilan sarebbe una scortesia terribile. In tutto l'Orbitale, il concerto sarà probabilmente l'evento culturale più importante dell'anno.»

«Che vuol dire 'probabilmente'?»

«Va bene, lo sarà di sicuro. C'è un enorme interesse. Anche usando lo Stadio Stullien, il numero di persone che resteranno deluse sarà immenso. Ho dovuto bandire una serie di concorsi per essere sicuro di far partecipare tutti i suoi fan più entusiasti e poi ho randomizzato quasi tutto il resto della distribuzione. Nessun membro del Consiglio riuscirà a partecipare all'evento, a meno che qualcuno non rinunci al suo posto. Il pubblico che assisterà in olotrasmissione sull'intero Orbitale forse supererà i dieci miliardi. Per quanto riguarda me, ho a disposizione esattamente tre biglietti. L'assegnazione dei posti è talmente rigida che dovrò usarne uno, se voglio far partecipare uno dei miei avatar.»

«È una scusa perfetta per non invitare Quilan.»

«Voi due siete gli unici Chelgriani su quest'Orbitale, Ziller. Lei è il compositore e lui è il nostro ospite d'onore. Come faccio a non invitarlo?»

«Perché se ci va lui, non ci vado io. Ecco perché.»

«Vuol dire che non parteciperà alla sua prima?»

«Esatto.»

«Non dirigerà?»

«Proprio così.»

«Ma lei dirige sempre l'esecuzione delle sue prime!»

«Stavolta no. Se lui partecipa, io non vengo.»

«Ma deve esserci!»

«Non è vero.»

«E chi la dirigerà?»

«Nessuno. Non c'è neanche bisogno di dirigerle, queste cose qua. I compositori dirigono per alimentare il proprio ego e per sentirsi parte dell'esecuzione e non solo della preparazione.»

«Prima non diceva così. Diceva che ci sono sfumature che non si possono programmare, decisioni che un direttore può prendere al momento, nel corso della serata, in risposta alle mutevoli reazioni del pubblico, che devono essere comparate e analizzate da un singolo individuo che possa reagirvi, fungendo così da punto focale per tutta la...»

«Ti prendevo per il culo.»

«Mi sembrava sincero come in questo momento.»

«È un dono. Il discorso è che non ho intenzione di dirigere se c'è questo mercenario figlio di troia. Non mi avvicinerò neanche. Sarò a casa o altrove.»

«Sarebbe molto imbarazzante per tutti.»

«Allora, se vuoi che ci sia io, tienilo lontano.»

«E come posso fare?»

«Tu sei una Mente, come mi hai spiegato prima, con dovizia di particolari e dettagli. Le tue risorse sono pressoché infinite.»

«Le basta se le prometto di tenervi separati tutta la serata?»

«No, perché non succederà. Qualcuno troverà una scusa per farci stare insieme. Qualcuno si inventerà un incontro.»

«Ma le do la mia parola che farò in modo che lei e Quilan non veniate mai messi l'uno di fronte all'altro! Lui ci sarà, ma farò in modo che voi due siate tenuti lontani.»

«Con un solo avatar? Hai alzato un campo insonorizzante qua attorno?»

«Sì. Solo intorno alla nostra testa. Le labbra dell'avatar non si muoveranno più e in seguito a questo la sua voce sarà leggermente alterata. Non si allarmi.»

«Cercherò di tenere a freno il mio terrore. Prosegui.»

«Se proprio devo, posso far partecipare diversi avatar al concerto. Non devono avere tutti la pelle argentata, sa. E saranno presenti anche dei droni.»

«Droni grossi e voluminosi?»

«Meglio. Piccoli e cattivi.»

«Non basta. Niente da fare.»

«E dei razzocoltelli.»

«Ancora no.»

«Perché no? Spero non mi dica che non si fida di me. Io ho una parola soltanto. E la mantengo sempre.»

«Io mi fido di te. Ma non se ne fa niente a causa di tutta la gente che vuole questo incontro.»

«Continui.»

«Tersono. La sezione Contatto. Santo cielo, quelle cazzo di Circostanze Speciali, per quanto ne so io.»

«Hmm.»

«Se vogliono farci incontrare - nel senso che lo vogliono davvero, con determinazione - sei assolutamente sicuro di poterlo impedire, Mozzo?»

«La sua domanda è valida per ogni istante dopo l'arrivo di Quilan.»

«Sì ma, finora, se avessero cercato di inscenare un incontro fortuito, sarebbe stato troppo... artificiale. Si sarebbero aspettati una mia brutta reazione e avrebbero avuto senz'altro ragione. Il nostro incontro deve avvenire come se fosse voluto dal destino. Qualcosa di inevitabile, un evento prestabilito dalla mia musica, dal mio talento, dalla mia personalità e da tutto il mio essere.»

«Può sempre andarci e, se è costretto a incontrarlo, può reagire male.»

«No. Non capisco perché dovrei. Io non voglio incontrarlo. Punto e basta.»

«Le do la mia parola che farò tutto il possibile per assicurarmi che voi due non vi incontriate.»

«Rispondi a questa domanda: se le CS decidessero di costringerci a un incontro, riusciresti a fermarle?»

«No.»

«Come pensavo.»

«Non me la sto cavando un granché, vero?»

«No. Comunque, c'è soltanto una cosa che potrebbe farmi cambiare idea.»

«Ah. Quale?»

«Guarda nella mente di quel bastardo.»

«Non posso farlo, Ziller.»

«Perché no?»

«È una delle regole quasi infrangibili della Cultura. È quasi una legge. Se avessimo delle leggi, sarebbe una delle prime del codice.»

«Soltanto quasi infrangibile?»

«È una cosa che si fa molto, molto di rado e tendenzialmente conduce all'ostracismo. Una volta, c'era una nave, Area *Grigia*, che faceva spesso cose del genere. In seguito, divenne famosa con il nome di *Fotticame*. Se vai a cercarla nei cataloghi, l'hanno registrata con questo appellativo, mentre c'è una noticina a piè di pagina con il nome originale che si era scelta. Caro Ziller, negare il nome che ci si è scelti da soli è un insulto gravissimo, qui da noi. Il vascello è scomparso qualche tempo fa. Probabilmente si è suicidato, forse anche in seguito alla vergogna e alla mancanza di rispetto da parte degli altri.»

«Si tratta solo di guardare nel cervello di un animale.»

«Proprio per questo. È così facile e vorrebbe dire talmente poco. È per questo che non farlo è uno dei modi più profondi che abbiamo per onorare i nostri progenitori biologici. Questo divieto è un segno del nostro rispetto. E quindi non posso farlo.»

«Vuoi dire che non lo farai.»

«È quasi la stessa cosa.»

«Ma ne hai la capacità.»

«Certo.»

«Allora fallo.»

«Perché?»

«Perché altrimenti non partecipo al concerto.»

«Questo lo so. Voglio dire, cosa dovrei cercare?»

«Il vero motivo per cui è qui.»

«Pensa davvero che sia venuto qui per farle del male?»

«È una possibilità.»

«Che cosa mi impedisce di dirle che lo farò e poi far finta di averlo fatto? Potrei dirle che ho guardato e non ho trovato niente.»

«Ti chiederei di darmi la tua parola che lo farai davvero.»

«Ha mai sentito parlare del concetto secondo cui una promessa estorta con le minacce non ha alcun valore?»

«Sì. Lo sai che potevi anche non rispondere.»

«Non vorrei ingannarla, Ziller. Anche questo sarebbe riprovevole.»

«Allora sembra proprio che non andrò a quel concerto.»

«Continuerò a sperare che lei lo faccia e lavorerò per questo.»

«Scordatelo. Puoi sempre bandire un altro concorso e far dirigere il vincitore.»

«Ci penserò. Ora abbasso il campo insonorizzante. Guardiamo i cavalcadune.»

L'avatar e il Chelgriano si voltarono verso la ringhiera della piattaforma panoramica della sala banchetti cingolata. Era una serata nuvolosa. Sapendo che ci sarebbe stato questo tempo, la gente aveva raggiunto le dune di Efilziveiz-Regneant per guardare le bioluminoscie.

Le dune erano titaniche macchie di sabbia che formavano un pendio alto tre chilometri tra una Placca e l'altra, segnando il punto dove le sabbie di una delle lingue di terra del Grande Fiume venivano fatte volare dal vento verso il confine della Placca in direzione rotazione, per poi scivolare giù nelle regioni deserte del continente sottostante.

La gente correva, rotolava, surfava, sciava, scivolava o veleggiava continuamente giù per le dune, ma in una notte buia era sempre possibile vedere un grande spettacolo. In quelle sabbie vivevano minuscole creature, aridi parenti di quel plancton che crea la bioluminescenza nel mare, e quando era molto buio si vedevano le scie lasciate dai cavalcadune.

Ih notti come quella, era ormai tradizione che il caos spontaneo degli individui che praticavano questo sport solo per se stessi e per un pubblico di occasionali ammiratori si trasformasse in un evento organizzato e così - una volta fattosi buio e arrivato un numero sufficiente di spettatori su piattaforme, bar e ristoranti panoramici cingolati - dalla cima delle dune partivano intere squadre di surfisti e sciatori a ondate coreografate, scatenando cascate di sabbia a forma di larghe linee scintillanti, che discendevano quasi fossero la lenta spuma di spettrali frangenti e intrecciavano un baluginare di fioche scie blu, verdi e cremisi, una miriade di collane di polvere fatata che brillavano nella notte come fossero galassie lineati.

Ziller rimase a guardare per qualche tempo. Poi sospirò e disse: «Lui è qui, non è vero?»

«È a un chilometro da qui» precisò l'avatar. «Più in alto, dall'altro lato della pista. Sto controllando la situazione. Un altro me stesso è con lui. Lei è perfettamente al sicuro.»

«Non mi ci avvicinerò mai più di tanto, a meno che tu non faccia qualcosa.»

«Ho capito.»

12

Senza eco

- *Non sono per niente territoriali.*
- Forse se lo possono permettere, con tanti territori a disposizione.
- *Secondo te, il fastidio che provo fu di me uno all'antica?*
- No. Mi sembra una reazione naturale.
- *Hanno troppo di tutto.*
- Con la sola eccezione del sospetto, forse.
- *Non possiamo esserne tanto sicuri.*
- Lo so. Comunque, finora è andato tutto bene.

Quilan chiuse la porta senza serratura che dava nel suo appartamento. Si voltò e guardò in fondo alla galleria, trenta metri più in basso. Gruppi di umani passeggiavano tra le piante e le piscine, tra i chioschi e i bar, tra i ristoranti e... be': negozi, esposizioni? Era difficile definirli.

L'appartamento che gli avevano assegnalo era vicino al livello del letto di una delle gallerie centrali di Aquime. Una serie di stanze dava su una vista che spaziava su tutta la città fino al suo mare interno. L'altro lato della suite e l'atrio smaltalo davano sulla galleria.

A causa dell'altitudine di Aquime e dei suoi rigidi inverni, gran parte della vita della città si svolgeva al chiuso e. di conseguenza, quelle che in una città più temperala sarebbero state strade normali lì erano gallerie, passeggiate ricoperte da vetri antichi o campi di forza. Era possibile camminare da un lato all'altro della città sotto quella copertura indossando abiti estivi anche quando infuriava una tormenta, come in quel momento.

Libera dalla neve sferzante che riduceva la visibilità a pochi metri, la vista dall'esterno dell'appartamento era delicata e straordinaria. La città era stata costruita in uno stile arcaico e realizzata soprattutto in pietra. Gli edifici erano rossi e oro o grigi e rosati, e le tegole che ricoprivano i tetti scoscesi variavano tra molteplici tonalità di verde e di blu. Le lunghe dita affusolate di una foresta penetravano la città quasi fino al suo cuore, aggiungendo altre variazioni di verde e di blu, e insieme alle gallerie tagliavano la città in blocchi e in forme irregolari.

A qualche chilometro di distanza, le banchine e i canali scintillavano sotto il sole del mattino. In direzione rotazione rispetto a loro, su un lieve

pendio collinoso che saliva fino alla periferia della città, quando il cielo era sereno Quilan vedeva i contrafforti e le torri elevate dell'edificio dov'era l'appartamento di Mahrai Ziller.

- *Per cui basterebbe solo andare laggiù ed entrare in casa sua.*

- No. Quando ha saputo che arrivavo io, si è fatto mettere le serrature alle porte. Pare che sia stato un piccolo scandalo.

- *Be', potremmo farci fare delle serrature anche noi.*

- Mi sembra meglio di no.

- *Lo immaginavo.*

- Non deve sembrare che ho qualcosa da nascondere.

- *Ci faremmo una brutta figura.*

Quilan spalancò una finestra, lasciando entrare i suoni della galleria. Udì il tintinnio dell'acqua, le chiacchiere e le risate della gente, il canto degli uccèlli e la musica.

Osservò i droni e le persone vestite con imbracature sostentatrici che passavano in volo sotto di lui e sopra gli altri umani, vide qualcuno che lo salutò da un appartamento sull'altro lato della galleria e rispose al saluto quasi senza pensarci, mentre sentiva profumi e odori di cucina.

Alzò lo sguardo verso il soffitto, che non era di vetro ma di un altro materiale dalla trasparenza ancor più perfetta, pensò di chiedere precisamente quale fosse al suo piccolo terminale a forma di penna, ma lasciò perdere e rimase ad ascoltare, attendendo invano qualsiasi suono della tempesta che turbinava e infuriava all'esterno.

- *Quanto gli piace la loro piccola esistenza isolata, vero?*

- Già.

Ricordò una galleria non diversa da quella, a Shaunesta, su Chel. Fu prima che si sposassero, più o meno un anno dopo il loro primo incontro. Stavano camminando mano nella mano e si erano fermati per guardare la vetrina di una gioielleria. Lui aveva contemplato con una certa noncuranza tutti i monili più eleganti e si era chiesto se poteva comperarle qualcosa. Poi le aveva sentito fare un piccolo rumore, una specie di suono elogiativo, udibile a stento: «Mmm, mmm, mmm, mmm.»

All'inizio aveva pensato che facesse così solo per prenderlo in giro. Ci aveva messo qualche istante per rendersi conto non solo che non era così, ma che Worosei neanche si accorgeva di star mormorando.

Non appena lo capì, si sentì scoppiare di gioia e di amore. Si voltò, ghermì la sua compagna tra le braccia e la strinse, ridendo per la sua espressione sorpresa, confusa, ma soprattutto felice.

- *Quil?*
- Scusa. Sì.

Qualcuno rise in fondo alla galleria sotto di lui: una risata di gola, femminile, libera, pura. La sentì risuonare per le rigide superfici della strada chiusa, ricordando un luogo dove non c'erano echi.

Si erano ubriacati, la sera prima della loro partenza: l'Estodien Visquile e tutto il suo seguito, compresi Quilan e il corpulento Eweirl dal pelo bianco. Il giorno dopo, per alzarsi dal letto, il Maggiore dovette farsi aiutare da Eweirl, che non mancò di deriderlo. Una doccia fredda fu appena sufficiente a farlo rinvenire e poi fu portato direttamente sul volibrante, e da lì alla pista dove si trovava il suborbitante, e poi ancora a Città del Lancio Equatoriale, dove un volo commerciale li trasportò su un piccolo Orbitante. Li attendeva una nave corsara smilitarizzata, un tempo appartenuta alla Marina. Lasciarono il sistema diretti verso lo spazio profondo, prima che il suo doposbornia cominciasse a scemare e Quilan si rendesse conto di essere stato selezionato e si ricordasse qualcosa della sera prima.

Erano tutti riuniti in un vecchio refettorio decorato con uno stile arcaico. Tre pareti della sala erano adorne delle teste di vari predatori. La quarta era una grande porta a vetri che si apriva su un piccolo terrazzo a picco sul mare. Soffiava un vento caldo e le porte erano tutte aperte, per far entrare nel bar l'odore dell'oceano. Due servitori Invisibili Accecati, vestiti con giacche e calzoni bianchi, portavano in tavola i liquori fermentati e i distillati di varie gradazioni necessari a una grande bevuta tradizionale.

Il cibo era scarso e salato, anche questo secondo i dettami della tradizione. Furono proposti brindisi, ci si abbandonò a giochi che prevedevano ulteriori bevute, ed Eweirl e un altro della compagnia, ben piantato quasi quanto il maschio dal pelo bianco, percorsero tutto il parapetto della terrazza, tenendosi in equilibrio sullo strapiombo alto duecento metri. Il primo a partire fu l'altro maschio. Eweirl fece di meglio, fermandosi a metà strada e tracannando in un sorso un bicchiere di liquore.

Quilan bevve il minimo necessario, chiedendosi lo scopo di tutto ciò, con il continuo sospetto che anche quell'apparente festeggiamento fosse in realtà una prova. Cercò di non essere troppo noioso e si unì a diversi giochi con una forzata cordialità che credeva fosse facilmente smascherabile.

La serata passava lenta. Pian piano, gli altri tornarono alle loro cabine. Alla fine, erano rimasti solo lui, Visquile ed Eweirl, serviti dal più grosso dei due Invisibili, più corpulento persino di Eweirl, che si spostava tra i ta-

voli con una destrezza sorprendente, facendo dondolare da un lato e dall'altro la testa fasciata dalla benda verde, mentre i suoi abiti bianchi lo facevano sembrare un fantasma in quella luce fioca.

Eweirl lo fece inciampare un paio di volte, la seconda delle quali costrinse l'Accecato a lasciar cadere un vassoio pieno di bicchieri. Eweirl chinò la testa all'indietro e rise sguaiatamente. Visquile restò a guardare come fosse stato il padre indulgente di un bambino viziato. Il grosso servitore chiese scusa e raggiunse a tastoni il bar, per poi ritornare armato di scopa e paletta.

Eweirl mandò giù un altro bicchiere di liquore mentre osservava il servo che, per togliere di mezzo un tavolo, lo aveva sollevato con una mano sola. Lo sfidò a una gara di braccio di ferro. L'Invisibile si rifiutò e così Eweirl gli ordinò di partecipare. Il servitore alla fine obbedì e vinse.

Eweirl era rimasto senza fiato per lo sforzo. Il grosso Invisibile si rimise la giacca, chinò la testa bendata di verde, e riprese i suoi compiti.

Quilan era abbandonato sulla sua sedia e osservava gli eventi con un occhio chiuso. Eweirl non sembrava felice di aver perso. Continuò a bere. L'Estodien Visquile, che non sembrava affatto ubriaco, fece a Quilan qualche domanda su sua moglie, sulla sua carriera militare, sulla sua famiglia e sulle sue convinzioni religiose. Quilan ricordò di aver provato a non sembrare evasivo. Con il corpo dal pelo bianco teso e pronto a scattare, Eweirl osservava il grosso Invisibile che andava qua e là, adempiendo alle sue mansioni.

«Potrebbero sempre trovare la nave, Quil» gli disse l'Estodien. «Forse il relitto c'è ancora. La Cultura, il loro senso di colpa. Forse ci aiuteranno a cercare le navi perdute. Potrebbe ancora saltar fuori. Lei no, certo. Lei è morta davvero. I Trapassati dicono che non c'è segno che il suo Salvanima abbia funzionato. Ma forse possiamo ancora trovare la nave e scoprire che cosa è successo.»

«Non importa» gli rispose. «Worosei è morta. È questa l'unica cosa che conta. Nient'altro.»

«Neanche sopravvivere dopo la morte, Quilan?» gli chiese l'Estodien.

«Quello meno di tutto. Voglio morire. Come lei. E basta. Nient'altro. Mai più.»

L'Estodien chinò silenzioso il capo, con gli occhi cascanti e un sorrisetto che gli sfiorava il volto. Fissò Eweirl. Anche Quilan lo guardò.

Il maschio dal pelo bianco aveva silenziosamente cambiato di posto. Attese finché non si avvicinò il grosso Invisibile, poi si alzò all'improvviso e

si mise sul suo cammino. Il servitore lo urtò, versando sul panciotto di Eweirl tre bicchieri di liquore.

«Imbranato! Coglione! Non vedi dove vai?»

«Mi scusi, signore. Non sapevo che lei si fosse spostato.» Il servitore offrì a Eweirl un panno estratto dalla sua cintura.

Eweirl glielo buttò via di mano. «Non voglio il tuo straccio!» gli urlò. «Ho detto: 'Non vedi dove vai?'» Prese tra le dita il bordo inferiore della benda verde che copriva gli occhi dell'altro maschio. Il grosso Invisibile si fece indietro d'istinto, per ritrarsi. Eweirl aveva piegato una gamba dietro di lui. Quello incespicò e cadde ed Eweirl cadde con lui in un'improvvisa valanga di bicchieri rotti e di sedie cadute.

Barcollante, Eweirl si rimise in piedi e con uno strattone si portò dietro l'altro maschio. «Vuoi attaccarmi o no? Vuoi attaccarmi o no?» urlava. Aveva tirato giù sulle spalle la giacca del servitore, bloccandogli le braccia e per ostacolargli i movimenti, anche se il servitore non dava alcuna impressione di voler offrire resistenza. Restava lì, impassibile, mentre Eweirl gli urlava contro.

A Quilan lo spettacolo non piaceva. Lanciò un'occhiata a Visquile, ma l'Estodien restava a guardare, tollerante. Quilan si spinse in su dal tavolo al quale erano accucciati. L'Estodien gli posò una mano sul braccio, ma lui la scostò.

«Traditore!» sbraitò Eweirl all'Invisibile. «Spia!» Sballottò il servitore e lo spinse prima da una parte e poi dall'altra. Il grosso maschio andò a sbattere contro tavoli e sedie, vacillando, sul punto di cadere non potendosi aiutare con le braccia intrappolate, costretto a usare l'arto mediano come leva per schivare ostacoli a lui invisibili.

Quilan iniziò a farsi largo intorno al tavolo. Inciampò su una sedia e cadde sul tavolo per evitare di colpire il pavimento. Eweirl spingeva e faceva ruotare l'Invisibile, cercando di disorientarlo o di fargli venire le vertigini. «D'accordo!» urlò all'orecchio del servitore. «Ora ti porto nelle celle!» Quilan si allontanò dal tavolo.

Trattenendo il servitore di fronte a sé, Eweirl iniziò a marciare con passo deciso non verso le doppie porte che uscivano dall'osteria, bensì verso quelle che davano sul terrazzo. All'inizio il servitore camminava paziente, poi evidentemente recuperò il senso della direzione o forse sentì solo l'odore del mare e l'aria della sera sul suo pelo, perché cercò di indietreggiare e di dire qualche parola di protesta.

Quilan distava solo qualche metro da Eweirl e l'Invisibile e avanzava

scostando tavoli e sedie.

Eweirl allungò una mano, tirò giù la benda verde dell'Invisibile, e Quilan vide per un istante le sue orbite vuote. Poi lo straccio fu ficcato con forza nella bocca del servitore. Eweirl colpì le gambe dell'Accecato, che cadde rovinosamente. Mentre il servitore cercava di rimettersi in piedi, il soldato lo spinse lungo tutto il terrazzo fino al parapetto. Poi lo scaraventò nel buio vuoto della notte.

Era ancora lì, con il fiato pesante, quando Quilan arrivò incespicando al suo fianco. Entrambi guardarono in giù. Alla base della ciminiera c'era una bianca e indistinta gorgiera di spuma. Dopo un istante, Quilan vide cadere una minuscola figura dai contorni pallidi che si stagliavano sul nero del mare. Dopo un altro istante, il debole suono di un urlo si librò nell'aria intorno a loro. La figura bianca raggiunse la spuma senza che si vedessero schizzi e, qualche secondo dopo, l'urlo si interruppe.

«Imbranato» commentò Eweirl. Si pulì la saliva che aveva intorno alla bocca. Sorrise a Quilan, poi fece la faccia turbata e scosse la testa. «Che cosa tragica» commentò. «L'euforia del liquore.» Posò una mano sulla spalla di Quilan. «L'euforia della vita, eh?» Allungò le mani e attirò Quilan in un abbraccio, stringendolo forte al petto. Quilan cercò di staccarsi, ma l'altro maschio era troppo forte. Barcollarono vicino al parapetto e al dirupo. Le labbra dell'altro maschio erano vicine al suo orecchio. «Secondo te voleva morire, Quil? Eh, Quilan? Eh? Secondo te lui voleva morire? Secondo te?»

«Non lo so» biascicò Quilan. Riuscì infine a far forza sull'arto mediano e ad allontanarsi. Rimase fermo, con gli occhi alzati sul maschio dal pelo bianco. Ora si sentiva più sobrio. Era atterrito, ma fu lo stesso audace. «Io so che lo hai ucciso» affermò e subito gli venne in mente che adesso rischiava di morire anche lui. Valutò se fosse il caso assumere la classica posizione di difesa, ma non lo fece.

Eweirl sorrise e riportò lo sguardo verso Visquile, che era rimasto seduto al suo posto durante tutto l'episodio. «Un tragico incidente» spiegò Eweirl. L'Estodien allargò le mani. Eweirl si appoggiò a un muro per non barcollare e fece un cenno verso Quilan. «Un tragico incidente.»

Quilan ebbe all'improvviso le vertigini e si sedette. La vista cominciò ad appannarsi. Sentì Eweirl che gli chiedeva: «Ci lasci anche tu?». E poi più niente fino al mattino.

«Allora, mi avete scelto?»

«Si è scelto da solo, Maggiore.»

Era seduto con Visquile nella sala ritrovo della nave corsara. Erano gli unici a bordo, insieme a Eweirl. La nave aveva la sua IA, benché fosse di carattere riservato. Visquile affermò di non conoscere gli ordini della nave, né la sua destinazione.

Quilan beveva lentamente un ricostituente corretto con sostanze che alleviavano il mal di testa. Stava funzionando, anche se non abbastanza in fretta.

«E cosa ha fatto Eweirl all'Invisibile Accecato?»

Visquile scrollò le spalle. «È stata una disgrazia. Sono incidenti che succedono, quando si beve troppo.»

«È stato un omicidio, Estodien.»

«Dimostrarlo sarebbe impossibile, Maggiore. Proprio come lo sventurato in questione, io non ho visto niente.» Fece un sorriso, che subito svanì. «E poi, Maggiore, scoprirà che il Chiamato-Alle-Armi Eweirl ha una certa larghezza di vedute sull'argomento.» Allungò una mano e diede una pacca su quella di Quilan. «Non si preoccupi più di quello sfortunato incidente.»

Quilan passava molto tempo nella palestra della nave. Lo stesso faceva Eweirl, anche se i due si scambiavano poche parole. Quilan aveva poco da dire all'altro maschio e sembrava che a Eweirl non importasse nulla. I due si allenavano uno accanto all'altro, ma mostravano di percepire a malapena la reciproca presenza. Eweirl portava tappi per le orecchie e un visore e, a volte, rideva mentre si allenava o emetteva ringhi di apprezzamento.

Quilan lo ignorava.

Un giorno si stava spazzolando dopo il bagno di polvere, quando una goccia di sudore cadde dal suo viso e piovve nella polvere come un globulo di mercurio sporco, rotolando nella piccola conca accanto ai suoi piedi. Una volta, si erano accoppiati in un bagno di polvere, durante la luna di miele. Una gocciolina del profumato sudore di Worosei era caduta allo stesso modo nella fine cenere grigia, rotolando con una grazia fluida e delicata nel lieve avvallamento che avevano creato insieme.

All'improvviso, si accorse di aver emesso un lamento funebre e infelice. Lanciò uno sguardo in direzione di Eweirl che si esercitava nella parte centrale della palestra, sperando che non lo avesse sentito, ma il maschio dal pelo bianco si era tolto tappi e visore e lo stava guardando con un largo sorriso.

Dopo cinque giorni di viaggio, la nave corsara si incontrò con un oggetto ignoto. La nave si fece molto silenziosa e iniziò a muoversi in modo strano, come se qualcosa la stesse facendo scivolare sulla terraferma. Si udirono rumori sordi, poi dei sibili, e infine il silenzio. Quilan restò seduto nella sua piccola cabina, tentando di accedere alla visuale esterna tramite gli schermi. Niente. Cercò i dati di navigazione, ma anche quelli gli erano vietati. Prima di quel momento, non si era mai lamentato del fatto che le navi spaziali non avevano finestrini né oblò.

Sul piccolo ponte dall'eleganza essenziale, trovò Visquile che stava prendendo un caricatore dati dai comandi manuali della nave e lo faceva scivolare nelle sue vesti. I pochi schermi dati ancora accesi sul ponte lampeggiarono una volta e si spensero.

«Estodien?» domandò Quilan.

«Maggiore» rispose Visquile. Diede un buffetto al gomito di Quilan. «Ci facciamo dare un passaggio.» Alzò una mano quando Quilan aprì la bocca per chiedere dove andassero. «È meglio che non mi chieda da chi o verso dove, Maggiore, perché non posso dirglielo.» Gli sorrise. «Faccia finta che stiamo ancora viaggiando con i nostri motori. Così è più facile. E non si preoccupi. Siamo assolutamente al sicuro. Davvero. Assolutamente al sicuro.» Il suo arto mediano sfiorò quello di Quilan. «Ci vediamo a cena.»

Passarono altri venti giorni. La sua forma fisica migliorò ancora. Studiò la storia antica degli altri Interessati. Poi un giorno si svegliò e la nave aveva ricominciato a emettere i suoi soliti rumori. Accese lo schermo della cabina e vide lo spazio davanti a lui. Gli schermi di navigazione non erano ancora accessibili, ma guardò tutte le visuali esterne della nave attraverso i diversi sensori e le diverse angolazioni e non riconobbe nulla, finché non vide una confusa figura a forma di ipsilon e capì che si trovavano in qualche punto ai margini della galassia, vicino alle Nubi.

Qualunque cosa li avesse portati laggiù in soli venti giorni doveva essere molto più veloce delle loro navi. E continuò a farsi domande.

La nave corsara, trattenuta in una bolla di vuoto, era sospesa in un immenso spazio blu-verdastro. Un tremolante tubo d'aria largo tre metri defluì lentamente fino a incontrare la camera di equilibrio. Dal lato opposto del tubo, si librava qualcosa di simile a una piccola aeronave.

All'inizio del trasbordo, l'aria dentro cui camminavano era fredda, ma divenne man mano più calda mentre si avvicinavano all'aeronave. A con-

tatto con la pelle, l'atmosfera sembrava densa. Sotto i loro piedi, il cunicolo d'aria aveva l'elastica solidità del legno. Quilan portava il suo modesto bagaglio. Eweirl trasportava due immense borse di attrezzi come fossero pacchetti e Visquile era seguito da un drone civile che portava le sue valige.

L'aeronave era lunga una quarantina di metri, un mastodontico elissoide viola scuro con un involucro in pelle liscia solcato dal lungo fasciame di un collare di piume gialle, che ondeggiava lento nell'aria calda. Il tubo condusse i tre Chelgriani a una piccola gondola sospesa sotto il vascello.

La navicella dava l'impressione di un oggetto già esistente fatto crescere e adattato a quell'uso, piuttosto che realizzato ex novo, simile com'era al guscio di un immenso frutto. Sembrava priva di finestre, ma quando salirono a bordo, facendo inclinare lievemente la nave, una serie di diafani pannelli lasciarono entrare la luce, accendendo l'interno di un tenue verde pastello. Il tubo d'aria si disperse dietro di loro, mentre la porta della gondola si chiudeva come una palpebra.

Eweirl si infilò i tappi per le orecchie e il visore e si mise comodo, estraniandosi da tutto. Visquile si sedette, piantando il bastone argentato tra i piedi e poggiando il mento sulla sua tonda sommità, e guardò in avanti da una delle diafane finestre.

Quilan aveva solo una vaghissima idea di dove si trovava. Per diverse ore prima del rendez-vous aveva visto il gigantesco oggetto allungato a forma di otto che ruotava lento davanti a loro. La nave corsara si era accostata molto lentamente, forse spinta dai soli motori di emergenza, e quella cosa - quel mondo, come ora iniziava a considerarlo, dopo aver calcolato le sue dimensioni approssimative - non aveva fatto che diventare sempre più grande, riempiendo la visuale di fronte a lui senza mai tradire alcun dettaglio.

Alla fine, uno dei lobi di quel corpo celeste aveva coperto la vista del suo gemello e Quilan ebbe l'impressione di avvicinarsi a un immenso pianeta di luccicante acqua verde e blu.

Insieme all'immensa figura, si vedevano ruotare quelli che sembravano cinque minuscoli soli, troppo piccoli per essere delle stelle. La loro disposizione indicava che dovevano essercene altri due nascosti dietro quel mondo. Infine, eguagliarono la velocità di quel corpo immenso, avvicinandosi abbastanza da vedere la rientranza in fase di formazione verso cui si dirigevano e il minuscolo puntino viola immediatamente dietro di essa; Quilan scorse al suo interno quello che pareva solo un vago strato di nubi.

«Dove siamo?» chiese all'Estodien, non curandosi di impedire a meraviglia e soggezione di trapelare dalla sua voce.

«Questi luoghi si chiamano aerosfere» rispose Visquile. Aveva un'espressione cauta e compiaciuta. «Questo esemplare possiede due lobi gemelli ruotanti. Si chiama aerosfera Oskendari.»

L'aeronave scese in picchiata e si abbassò sempre più nell'aria densa. Il velivolo traballò passando attraverso uno strato di nubi sottili che somigliavano a isole galleggianti in un mare invisibile. Quilan allungò il collo per vedere le nubi, illuminate da un sole che splendeva molto più in basso. Provò un'improvvisa sensazione di disorientamento.

La sua attenzione fu attratta da qualcosa che appariva dalla foschia sottostante: un'immensa figura di un blu leggermente più scuro di quello intorno a loro. Mentre l'aeronave si avvicinava, percepì l'immensità dell'ombra che quella figura proiettava e che si incurvava verso l'alto in mezzo alla foschia. Ancora una volta, fu colpito da una sensazione simile alla vertigine.

Anche lui aveva ricevuto in dotazione un visore. Lo indossò e ingrandì la visuale. La figura blu scomparve in uno scintillio di calore. Si tolse il visore e guardò a occhi nudi.

«È un dirigibile beemotauro» spiegò Visquile. Anche Eweirl, tornato all'improvviso con loro, si tolse il visore e si spostò sul lato della gondola dove si trovava Quilan, sbilanciando per un attimo l'abitacolo. La figura sotto di loro sembrava una versione schiacciata e più complicata dell'aeronave dentro cui si trovavano. Tutt'attorno, molte creature più piccole vi volavano pigre, in parte simili ad aeronavi e in parte munite di ali.

Avvicinandosi, Quilan osservò i dettagli della creatura che emergevano sempre più nitidi. La pelle del beemotauro era blu e viola, anch'essa ornata da lunghi collari di pallide piume giallognole che ondeggiavano dando l'impressione di spingere la creatura. In alto e ai lati sporgevano gigantesche pinne sormontate da lunghe sporgenze bulbose, simili alla punta d'ala dei serbatoi di carburante delle antiche aeromobili. Attraverso la linea apicale del beemotauro e lungo i suoi fianchi, correvano grandi creste smerlate color rosso scuro, simili a tre enormi spine dorsali che ne racchiudevano la figura. Altri rilievi, bulbi e collinette ne coprivano il dorso e i fianchi, dando un effetto simmetrico che svaniva solo a un esame più dettagliato.

Quando si avvicinarono ancora, Quilan dovette schiacciarsi contro l'ossatura della gondola della piccola aeronave per vedere entrambe le estremità del gigante sotto di loro. La creatura doveva essere lunga cinque chi-

lometri, forse anche più.

«Questo è uno dei loro domini» proseguì l'Estodien. «Ce ne sono altri sette o otto distribuiti in tutta la galassia. Nessuno sa con certezza quanti siano. I beemotauri sono grandi come nazioni e vecchi come pianeti. A quanto si dice, sono senzienti, quel che resta di una specie o di una civiltà Sublimata più di un miliardo di anni fa. Ma, ripeto, sono solo voci. Questo beemotauro si chiama Sansemin. È sotto il controllo dei nostri alleati in questa impresa.»

Quilan guardò il vecchio maschio pieno di curiosità. Visquile, ancora curvo e con in mano il suo bastone luccicante, alzò le spalle.

«Li incontrerà, o incontrerà i loro rappresentanti, Maggiore, ma non saprà chi sono.»

Quilan fece un cenno del capo e tornò a guardare fuori dalla finestra. Meditò se chiedere il motivo per cui erano andati in quel luogo, ma ci ripensò.

«Quanto tempo passeremo qui, Estodien?» domandò invece.

«Un po'» rispose Visquile sorridendo. Osservò per un momento il volto di Quilan e poi proseguì: «Forse due o tre lune, Maggiore. Ma non saremo soli. Ci sono già dei Chelgriani qui: una ventina di monaci dell'Ordine di Abremile. Abitano nella tempionave *Rifugio delle anime*, che si trova all'interno della creatura. Be', non tutta. A quanto ho capito, solo la fusoliera e le unità di supporto vitale sono effettivamente all'interno. Il vascello ha dovuto abbandonare le unità guida all'esterno, nello spazio.» Fece un gesto della mano. «Ci hanno informato che i beemotauri sono sensibili alla tecnologia dei campi di forza.»

Il superiore della tempionave era alto ed elegante e indossava una garbata interpretazione dell'essenziale tonaca dell'ordine. Li accolse su un'ampia piattaforma di atterraggio ricavata nella parte posteriore di quello che sembrava un frutto gigantesco e nodoso conficcato nella pelle del beemotauro. I tre uscirono dalla gondola.

«Estodien Visquile.»

«Estodien Quetter.» Visquile fece le presentazioni.

Quetter fece un inavvertibile inchino a Eweirl e Quilan. «Da questa parte» disse indicando una fenditura nella pelle del beemotauro.

Dopo ottanta metri di un cunicolo in leggero pendio, pavimentato con quello che sembrava legno morbido, giunsero in una gigantesca sala ricoperta da nervature che aveva un'atmosfera di opprimente umidità e un vago e diffuso odore di ossario. La tempionave *Rifugio delle anime* era un cilin-

dro scuro lungo novanta metri e largo trenta che occupava metà di quella sala umida e calda. Parecchie liane la legavano alle pareti della sala e sul suo scafo erano cresciute quelle che sembravano piante rampicanti.

Nel corso degli anni passati nell'Esercito, Quilan si era abituato a imbattersi in accampamenti di fortuna, in posti di comando temporanei, in quartier generali appena requisiti. Una parte di lui assimilò la sensazione di quel luogo, quell'organizzazione improvvisata, quella mescolanza di confusione e ordine, e stimò che la *Rifugio delle anime* fosse lì da un mesetto.

Due grossi droni di forma conica, disposti con una base contro l'altra, li raggiunsero librandosi nella semioscurità con un lievissimo ronzio. Sia Visquile sia Quetter si inchinarono. Le due macchine volanti si chinarono brevemente a loro volta.

«Tu sei Quilan» constatò uno dei due droni. Quilan non riuscì a capire quale.

«Sì» rispose.

Entrambe le macchine si librarono vicinissime a lui. Si sentì rizzare i peli sul volto e percepì un odore che non riusciva a identificare. Un alito di vento soffiò attorno ai suoi piedi.

MISSIONE QUILAN GRANDE SERVIGIO. QUI PREPARAZIONE PROVA. DOPO MORTE. HAI PAURA?

Si rese conto di essere trasalito e di aver quasi fatto un passo indietro. Non c'era stato alcun suono, solo quelle parole che gli avevano risuonato nella testa. Erano forse i Trapassati che gli stavano parlando?

PAURA? ripeté la voce nella sua testa.

«No» rispose. «Non ho paura. Non della morte.»

ESATTO. MORTE NIENTE.

Quilan vide con la coda dell'occhio Visquile ed Eweirl barcollare all'indietro, come travolti da un'improvvisa folata di vento, anche se l'altro Estodien, Quetter, non si era spostato. Le due macchine fecero un altro piccolo inchino. Sembrava che fossero stati congedati. Ripercorsero il cunicolo e sbucarono all'esterno.

I loro alloggi, per fortuna, erano all'esterno della mastodontica creatura, nel gigantesco bulbo accanto al quale erano atterrati. L'aria era ancora pregna di un'umidità stucchevole e spessa, ma aveva soltanto l'odore della vegetazione e, quindi, sembrava fresca rispetto a quella respirata nella sala dove poggiava la *Rifugio delle Anime.*

Il loro bagaglio era già stato sbarcato. Quando si furono sistemati, li portarono a fare una visita dell'esterno del beemotauro sulla stessa aeronave

con cui erano arrivati. Fu Anur ad accompagnarli, un allampanato giovane maschio dall'aria maldestra, il monaco più giovane della *Rifugio delle anime* Anur chiarì loro qualche passaggio della storia leggendaria e delle ipotesi ecologiche sulle aerosfere.

«Secondo le nostre supposizioni, ci sono migliaia di beemotauri», spiegò mentre scivolavano sotto il ventre rigonfio della creatura, sotto giungle sospese di fogliame di rivestimento. «E quasi un centinaio di entità globulari megalitine e gigalitine, che sono ancora più grandi. Le più grandi di tutte hanno le dimensioni di piccoli pianeti. Non sappiamo se sono o meno senzienti. Non dovremmo incontrarne nessuna, comunque, né incapperemo in altri beemotauri, dato che voliamo a un'altitudine tanto scarsa. Queste creature non scendono mai tanto in basso. Problemi di spinta idrostatica.»

«Come fa il Sansemin allora?» domandò Quilan.

Prima di rispondere, il giovane monaco guardò Visquile.

«È stato modificato» rispose. Poi fece notare una dozzina di baccelli penzolanti, tanto grandi da contenere due Chelgriani adulti. «Lì, potete osservare come si sviluppano alcuni esemplari della fauna ausiliaria. Una volta nati, questi diventeranno rapaci ricognitori.»

Quilan e i due Estodien sedevano con la testa china nel ricettacolo centrale della *Rifugio delle anime*, una cavità quasi sferica di pochi metri di diametro, circondata da pareti spesse due metri composte da substrati che contenevano milioni di anime di Chelgriani defunti. I tre maschi erano disposti a triangolo, rivolti verso l'interno, a pelo nudo.

Era la sera del giorno in cui erano arrivati, secondo il tempo tenuto dalla *Rifugio delle anime.* A Quilan sembrava che fosse notte fonda. All'esterno, c'era lo stesso giorno eterno e sempre mutevole dell'ultimo trilione e mezzo di anni e anche più.

I due Estodien avevano comunicato per qualche momento con i Chelgrian-Puen e con le loro ombre di bordo senza coinvolgere Quilan, ma anche così egli aveva provato una specie di incoerente riflusso proveniente dalla loro conversazione per tutta la sua durata. Era stato come quando ci si trova in una grande caverna e si sente qualcuno che parla lontano, chissà dove.

Poi toccò a lui. La voce era forte, un urlo nella sua testa.

QUILAN. NOI SIAMO CHELGRIAN-PUEN.

Gli avevano detto di pensare alle sue risposte, di subvocalizzarle.

- Per me è un onore parlare con voi.

TU: RAGIONE QUI?

- Non lo so. Sono in fase di addestramento. Credo che voi conosciate la mia missione meglio di me.

ESATTO. DATE ATTUALI INFORMAZIONI: DISPOSTO?

- Farò quanto è necessario.

SARÀ TUA MORTE.

- Me ne rendo conto.

SARÀ PARADISO PER MOLTI.

- È uno scambio che sono disposto a fare.

NON PER WOROSEI. QUILAN.

- Lo SO.

DOMANDE?

- Posso chiedere tutto ciò che voglio?

Sì - Va bene. Perché mi trovo qui?

PER ESSERE ADDESTRATO.

- Ma perché questo luogo in particolare?

SICUREZZA. MISURA PROFILATTICA. INACCESSIBILITÀ. PERICOLO. INSISTENZA ALLEATI.

- Chi sono i nostri alleati?

ALTRE DOMANDE?

- Cosa dovrò fare alla fine del mio addestramento? UCCIDERE.

- Chi?

MOLTI. ALTRE DOMANDE?

- Dove sarò inviato?

LONTANO. NON IN SFERA CHELGRIANA.

- La mia missione coinvolgerà il compositore Mahrai Ziller?

SI'.

- Dovrò ucciderlo?

SE È COSÌ RIFIUTI?

- Non ho detto questo.

SCRUPOLI?

- Se deve essere così, vorrei conoscerne la ragione.

SE NON FORNITE RAGIONI, RIFIUTI?

- Non lo so. Ci sono decisioni che restano sempre imprevedibili finché non bisogna prenderle davvero. Non volete dirmi se dovrò ucciderlo o meno, durante la mia missione?

ESATTO. CHIARIMENTI COL TEMPO. PRIMA DI INIZIO MISSIONE. ANCORA PRIMA DI PREPARAZIONE E ADDESTRAMEN-

TO.

- Per quanto tempo resterò qui?

ALTRE DOMANDE?

- A quale pericolo vi riferivate, prima?

- PREPARAZIONE E ADDESTRAMENTO. ALTRE DOMANDE?

- No, grazie.

VORREMMO LEGGERTI.

- Cosa?

GUARDARE NELLA TUA MENTE.

- Volete guardare nella mia mente?

ESATTO.

- Ora?

SÌ.

- Molto bene. Devo fare qualcosa?

Ebbe un breve senso di vertigine e si accorse che stava oscillando sulla sua sedia.

FINITO. ILLESO?

- Credo di sì.

PREDISPOSTO.

- Parlate di... me?

ESATTO. DOMANI: PREPARAZIONE E ADDESTRAMENTO.

I due Estodien restarono seduti a sorridergli.

Riuscì a dormire solo un sonno irregolare e si svegliò mentre sognava ancora una volta di annegare, per ritrovarsi a battere le ciglia in quell'anomala e densa oscurità. Cercò a tentoni la sua visiera e, avendo di fronte a sé l'immagine grigio-bluastra delle pareti curve della piccola stanza, si alzò dalla brandina e andò accanto all'unica finestra, dove trapelava un alito di vento caldo che moriva subito, quasi fosse esausto per lo sforzo. Il visore gli mostrava un'immagine spettrale e approssimata del telaio della finestra e, all'esterno, un vaghissimo cenno di nuvole.

Si tolse il visore. L'oscurità era totale e lui rimase lì, in piedi, a lasciarsene penetrare finché non gli sembrò di vedere un lampo, da qualche parte, negli abissi sopra di lui. Si chiese se fosse un fulmine. Anur aveva detto che se ne verificavano spesso, quando le nuvole scivolavano lungo le masse d'aria, ascendendo e discendendo lungo i gradienti termici della caotica circolazione atmosferica della sfera.

Vide qualche altro lampo, uno dei quali si sviluppò su una lunghezza

considerevole, pur sembrando ancora molto distante. Si infilò di nuovo il visore e alzò la mano sguainando gli artigli, facendone quasi unire le due punte, finché non furono distanti solo un paio di millimetri. Ecco. Era stata quella la lunghezza del lampo.

Un altro lampo. Osservato con il visore, era talmente luminoso che lo strumento si offuscò per salvaguardare la retina di Quilan. Il Maggiore vide accendersi anche tutto un sistema di nubi, e poté distinguere ogni cilindro e torre di vapore, ammassati e distanti, che componevano un remoto strato di luminescenza azzurra, che svanì non appena lui la scorse.

Sì tolse di nuovo il visore e tese l'orecchio per ascoltare il fragore generato dai lampi. Non sentì altro che un debole rumore diffuso, simile a un vento forte molto lontano. Gli sembrava di sentire frequenze tanto profonde da essere brontolii di tuoni distanti, ma queste erano basse, continue e costanti: per quanto lui si sforzasse, non riusciva a distinguere nessun cambiamento, nessun picco in quel lungo e lento fluire di suoni percepiti a metà.

Qui non c'è eco, pensò. Non c'è terraferma e non ci sono dirupi che possano generarne. I beemotauri assorbono i suoni come foreste viventi e i loro tessuti interni attenuano ogni rumore.

Smorzamento acustico. Gli tornò in mente quest'espressione. Worosei aveva fatto un po' di ricerca nel dipartimento di musica dell'università e gli aveva mostrato una stranissima stanza rivestita di piramidi di schiuma. «Smorzamento acustico» gli aveva detto: la morte del suono. Ecco cosa gli sembrava. Era come se la voce morisse non appena le parole abbandonavano le labbra. Ogni suono era nudo, privo di risonanza.

* * *

«Il suo Salvanima è più di un normale Salvanima, Quilan» gli illustrò Visquile. Erano soli nel ricettacolo centrale della *Rifugio delle Anime.* Quello era il suo primo briefing. «Esegue le normali funzioni di questi dispositivi e registra costantemente il suo calco mentale. Ma, in aggiunta, all'interno ha lo spazio per un altro calco mentale. In un certo senso, possiamo dire che quando lei inizierà la sua missione avrà un'altra persona a bordo. Ci sono ancora altre informazioni, ma vuol dire o chiedere niente a riguardo?»

«Chi sarà questa persona, Estodien?»

«Non lo sappiamo ancora con sicurezza. Secondo quelli della selezione

missioni dei Servizi Segreti, o meglio secondo le loro macchine, doveva trattarsi di una copia di Sholan Hadesh Huyler, un Ammiraglio Generale defunto, una delle anime che lei aveva avuto l'ordine di recuperare dall'Istituto Militare di Aorme. Tuttavia, poiché la *Tempesta d'Inverno* è andata dispersa, forse anche distrutta, e il substrato originale si trovava a bordo di quel vascello, probabilmente dovremo optare per una seconda scelta. E questa è ancora in fase di discussione.»

«Perché questa strategia, Estodien?»

«Per lei sarà come avere a bordo un copilota, Maggiore. Avrà qualcuno con cui parlare, qualcuno che le dia consigli, qualcuno con cui discutere mentre affronterà la missione. Forse adesso non le sembra necessario, ma abbiamo seri motivi per essere convinti del contrario.»

«Quindi, devo dedurre che la missione sarà lunga?»

«Sì. Potrebbero volerci diversi mesi. La durata minima prevista è trenta giorni. Non possiamo essere più precisi di così, perché molto dipende dalle modalità del suo viaggio. Potrebbe essere portato a destinazione a bordo di una delle nostre navi o di un vascello più veloce di una civiltà Interessata più antica della nostra, probabilmente della Cultura.»

«Questa missione riguarda la Cultura, Estodien?»

«Sì. Lei sarà inviato su un mondo della Cultura che si chiama Masaq', un Orbitale.»

«È lì che vive Mahrai Ziller.»

«Esatto.»

«Dovrò ucciderlo?»

«Non è questa la sua missione. La sua storia di copertura è che lei andrà laggiù per cercare di convincerlo a ritornare su Chel.»

«E la mia vera missione?»

«Ci arriveremo a tempo debito. E così facendo, creeremo un precedente.»

«Un precedente, Estodien?»

«All'inizio, la sua vera missione non le sarà chiara. Lei conoscerà la storia di copertura e quasi di sicuro avrà la sensazione che il suo compito non sia tutto lì, ma non saprà di cosa si tratta.»

«Quindi mi darete qualcosa di simile a degli ordini sigillati, Estodien?»

«Qualcosa di simile. Ma quegli ordini saranno rinchiusi all'interno della sua mente. I suoi ricordi di tutto questo periodo, dalla fine della guerra alla conclusione del suo addestramento quaggiù, le torneranno alla memoria man mano che si avvicinerà al completamento della missione. Quando a-

vrà ricordato questa nostra conversazione, alla fine della quale lei saprà qual è la sua vera missione ma ancora non conoscerà il sistema per portarla a termine, lei dovrebbe essere molto vicino al suo obiettivo, anche se forse non sarà nella posizione migliore per raggiungerlo.»

«È possibile ripristinare lentamente la memoria con tanta precisione, Estodien?»

«Sì, anche se l'esperienza si potrà forse rivelare un po' frastornante. È soprattutto per questo che le diamo un copilota. La ragione di queste procedere, nello specifico, è perché la sua missione riguarda la Cultura. Ci dicono che non leggono mai la mente delle persone, considerandola un sorta di luogo sacro. L'ha mai sentito dire?»

«Sì.»

«Probabilmente è vero, ma la sua missione è tanto importante che prenderemo comunque delle precauzioni. Nel caso in cui leggano le menti, il momento in cui è più probabile che succeda è quando il soggetto in questione sale a bordo di una delle loro navi, soprattutto di una delle loro navi da guerra. Se riusciamo ad accordarci per farla trasportare su Masaq' su uno di questi vascelli e questo farà una scansione approfondita della sua testa, troverà soltanto la sua innocente storia di copertura.

«È nostra opinione, peraltro verificata empiricamente, che questo procedimento di scansione possa essere eseguito senza che il soggetto se ne accorga. Se questo dovesse verificarsi nel suo caso, Maggiore, e se dovessero scoprire qualcosa, la sua missione finirà in anticipo: lei morirà.»

Quilan annuì, meditabondo. «Estodien, mi avete usato come cavia? Voglio dire, ho già perduto una parte dei miei ricordi, con il mio consenso o meno?»

«No. Gli esperimenti di cui parlavo sono stati eseguiti su altri individui. Sappiamo perfettamente quello che facciamo, Maggiore.»

«E quindi, più andrò avanti nella missione, più ne saprò?»

«Esatto.»

«E l'altra personalità, il copilota, saprà tutto sin dall'inizio?»

«Sì.»

«E non può essere rilevato da una scansione della Cultura?»

«Sì, ma sarebbe necessaria una lettura più approfondita e molto più dettagliata di quella necessaria per un cervello biologico. Il suo Salvanima sarà la sua roccaforte, Quilan. Il suo cervello sarà un muro di cinta. Se la roccaforte cade, è perché il muro di cinta è già stato preso d'assalto.

«Dunque, come le dicevo, c'è altro da sapere sul suo Salvanima. Questo

contiene, o conterrà, una piccola carica esplosiva e quello che è comunemente noto come trasmettitore di materia. In realtà, non trasmette davvero la materia, ma produce lo stesso effetto. Confesso in tutta tranquillità che mi sfugge l'importanza di questa distinzione.»

«Esplosivo in un Salvanima?»

«Sì.»

«Ma è tecnologia nostra, Estodien?»

«Lei non ha bisogno di saperlo, Maggiore. Tutto ciò che importa è se funziona o no.» Visquile esitò e poi proseguì: «I nostri scienziati fanno di continuo nuove scoperte, come di sicuro saprà.»

«Certo, Estodien. Quale sarà la carica esplosiva di cui ha parlato?»

«Forse lei non lo saprà mai, Maggiore. Al momento, neanche io lo so con precisione, anche se mi verrà rivelato a tempo debito, prima dell'inizio vero e proprio della missione. Ora come ora, sono al corrente solo del suo effetto.»

«E quale sarebbe, Estodien?»

«Una certa quantità di danni e distruzioni, come può immaginare.»

Quilan rimase qualche attimo in silenzio. Si rese conto della presenza di milioni di personalità di Trapassati memorizzate nei substrati intorno a lui. «Quindi, la carica esplosiva sarà trasmessa nel mio Salvanima?»

«No, è stata già installata insieme al dispositivo.»

«Per cui, sarà trasmessa *dal* Salvanima?»

«Sì. Sarà lei a controllarla.»

«Io?»

«Il suo addestramento consisterà in questo, Maggiore. Lei imparerà a utilizzare il dispositivo in modo che, quando sarà il momento, potrà trasmettere la carica esplosiva nella località desiderata.»

Quilan batté qualche volta le palpebre. «Forse sono un po' indietro con gli ultimi progressi in campo tecnologico, ma...»

«Io lascerei perdere, Maggiore. I perché e i percome contano poco, in questo caso. Non conosciamo precedenti per una procedura di questo tipo. Non ci sono libri da consultare sull'argomento. Lei ci aiuterà a scriverne uno.»

«Capisco.»

«Lasci che le parli ancora del mondo di Masaq'.» L'Estodien si tirò su la tonaca e affondò ancora di più nell'angusto divano. «È quello che definiscono un Orbitale, una striscia di materia a forma di sottilissimo braccialetto che orbita intorno a un sole, in questo caso intorno alla stella Lacelere,

nella stessa regione di spazio in cui normalmente si troverebbe un pianeta abitabile.

«Gli Orbitali hanno dimensioni diverse da quelle dei nostri habitat spaziali. Come la maggior parte degli Orbitali della Cultura, Masaq' ha un diametro di circa tre milioni di chilometri e una circonferenza tre volte superiore. Alla base delle pareti di contenimento, la larghezza è di circa seimila chilometri. Quelle pareti sono alte un migliaio di chilometri e sono aperte in cima. L'atmosfera viene mantenuta dalla gravità apparente generata dalla rotazione.

«Le dimensioni di quella struttura non sono arbitrarie. Gli Orbitali della Cultura sono stati costruiti in modo che la stessa velocità di rivoluzione che produce una gravità standard crei anche il ciclo giorno-notte. Gli Orbitali sono fatti di materiali instabili che vengono tenuti insieme da campi di forza.

«Nello spazio al centro dell'Orbitale, equidistante da tutti i punti del suo orlo, c'è il Mozzo. È in quella zona che si libra il substrato dell'IA che la Cultura definisce Mente. La macchina sovrintende a tutti gli aspetti del funzionamento dell'Orbitale. Migliaia di sistemi ausiliari hanno il compito di controllare tutto tranne le procedure più critiche, ma il Mozzo può assumere il comando diretto di uno qualsiasi di questi processi, o anche di tutti allo stesso momento.

«Il Mozzo ha milioni di rappresentanti umanoidi, definiti avatar, attraverso cui può avere rapporti diretti con i suoi abitanti. In linea teorica, è in grado di farli funzionare insieme a tutti gli altri sistemi dell'Orbitale, pur continuando a comunicare con ogni singolo umano e ogni singolo drone presenti su Masaq', oltre a varie altre navi e Menti.

«Ogni Orbitale è diverso dagli altri e ogni Mozzo ha una sua personalità individuale. Alcuni Orbitali hanno pochi affioramenti geologici. Di solito, si tratta di quadrati di rocce circondati dal mare, le cosiddette Placche. Su un Orbitale grande quanto Masaq', le Placche equivalgono a continenti. Prima che un Orbitale venga ultimato, nel senso che arrivi a formare un anello chiuso, le Placche possono essere anche due soltanto, distanti ancora tre milioni di chilometri, ma unite da campi di forza. Un Orbitale di questo tipo può avere una popolazione complessiva di soli dieci milioni di individui. Masaq' invece si trova all'estremità opposta della scala, con i suoi cinquanta miliardi di esseri viventi.

«Masaq' è noto per l'elevata percentuale di copie di sicurezza dei suoi abitanti. A volte si ritiene che la cifra sia dovuta al fatto che molti di essi

partecipano a sport pericolosi, ma in realtà è una pratica che risale alla formazione di quel mondo, quando ci si rese conto che la stella Lacelere non è completamente stabile ed esiste la possibilità che abbia un brillamento tanto esplosivo da uccidere la gente allo scoperto sulla superficie dell'Orbitale.

«Sono ormai sette anni che Mahrai Ziller vive su quel mondo e pare ne sia contento. Come ho già detto, lei si recherà laggiù per cercare di convincerlo a rinunciare al suo esilio e a tornare su Chel.»

«Capisco.»

«Mentre la sua vera missione è quella di provocare la distruzione del Mozzo di Masaq' e così la morte di una percentuale significativa della sua popolazione.»

L'avatar voleva fargli visitare una delle fabbriche, situata sotto uno dei Monti Paratia. Si trovavano in una subvettura, una capsula comodamente attrezzata che procedeva a tutta velocità sotto la parte inferiore dell'Orbitale, nel vuoto dello spazio. Avevano percorso mezzo milione di chilometri, mentre le stelle brillavano attraverso la pennellatura del pavimento.

La linea della subvettura attraversava lo spazio vuoto della gigantesca forma ad 'A' dei Monti Paratia su un ponte sospeso, sostenuto da monofilamenti lunghi duemila chilometri. La vettura si stava precipitando verso il centro della A, dove avrebbe cominciato a risalire in verticale fino a raggiungere lo spazio delle fabbriche, centinaia di chilometri più in alto.

- *Tutto* a *posto, Maggiore?*
- Benissimo. Tu?
- *Idem. Ti sei ricordato l'obiettivo missione?*
- Sì. Come me la cavo?
- *Benissimo. Nessun segno fisico visibile. Sicuro che stai bene?*
- Assolutamente.
- *Possiamo proseguire? Semaforo verde?*
- Sì. Semaforo verde.

L'avatar dalla pelle d'argento si voltò a guardarlo. «Sicuro che non si annoierà a visitare una fabbrica, Maggiore?»

«Una che produce navi stellari? Per niente. Anche se tra poco non avrai più posti con cui farmi distrarre» gli disse.

«Be', l'Orbitale è grande.»

«C'è un posto che mi piacerebbe vedere.»

«Quale?»

«Casa tua. Il Mozzo.»

L'avatar sorrise. «Ma sì, certo.»

Volo

«Siamo arrivati?»

«Incerto. Quello che ha detto la creatura, cosa significava?»

«Lascia perdere! Siamo *arrivati?»*

«Difficile stabilirlo con certezza. Per ritornare a quanto ha detto la creatura: il suo significato ti è noto?»

«Sì! Be', più o meno! Per favore, non potremmo andare più *veloce?»*

«Non proprio. Stiamo avanzando il più veloce possibile date le circostanze e ritengo dunque che il nostro tempo possa essere impiegato dalla spiegazione di quello che hai compreso circa ciò che ha detto la creatura. Dunque, quale ritieni fosse il suo significato?»

«Non importa! Cioè, sì, importa, ma... Senti. Oh. Sbrigati! Veloce! Più veloce!»

Uagen Zlepe, 974 Praf e tre rapaci ricognitori erano all'interno del dirigibile beemotauro Sansemin. Si stavano aprendo un varco in un tubo sinuoso e ondulato dai muri viscidi e scivolosi che ogni pochi istanti pulsavano con un'allarmante vibrazione. L'aria puzzava di carne putrefatta. Uagen cercava di ignorare lo stimolo del vomito. Non potevano tornare all'esterno per la stessa via dell'andata: era stata ostruita da una specie di ernia che aveva intrappolato e asfissiato due rapaci ricognitori.

Dopo le dichiarazioni della creatura a Uagen e dopo una discussione di una lunghezza agonizzante intercorsa con assurda rilassatezza tra i rapaci ricognitori e 974 Praf, il drappello aveva imboccato una strada alternativa per uscire dalla sala che occupavano. La prima parte del tragitto portava in profondità e scendeva sempre più nel corpo tremante del beemotauro moribondo.

Due dei tre rapaci ricognitori avevano insistito per andare avanti nel caso ci fossero stati problemi, ma si aprivano con difficoltà un varco tra gli avvolgimenti del sinuoso passaggio, e Uagen era convinto che si sarebbe mosso più rapidamente se fosse stato da solo.

Il pavimento era costellato di fitte nervature che rendevano arduo camminare senza appoggiarsi alle pareti umide e tremanti. Uagen avrebbe voluto avere un paio di guanti. Il suo sensore a IR non riusciva a distinguere molti dettagli perché tutto aveva la stessa temperatura; vedeva solo una ter-

ribile monocromia di ombre su ombre, peggio dell'essere ciechi.

Il primo rapace ricognitore giunse a una biforcazione e si fermò, con un'espressione pensierosa.

Tutt'intorno a loro rimbombò all'improvviso un'esplosione smorzata, poi un sussulto di aria fetida e turbinante giunse alle loro spalle e li investì, sormontando per qualche istante il flusso d'aria che proveniva dal davanti e producendo un tanfo ancora peggiore. Uagen fu quasi sul punto di vomitare.

Si sentì guaire. «Che cos'era?»

«Questo è ignoto» gli rispose l'Interprete 974 Praf. Il vento contrario ricominciò a soffiare. Il rapace ricognitore al comando scelse il passaggio in basso a sinistra e raccolse le ali intorno al corpo per scendere in quell'angusta fenditura. «Da questa parte» indicò servizievole 974 Praf.

Sto per morire, pensava Uagen con un'assoluta lucidità e una certa calma. *Sto per morire dentro quest'aeronave aliena di dieci milioni di anni, putrefatta* e *rigonfia* e *presto ridotta in cenere, lontano mille anni luce da qualsiasi altro essere umano, proprio mentre sono in possesso di informazioni che potrebbero salvare delle vite* e *fare di me un eroe.*

Certo, la creatura appesa alla parete della sala era sopravvissuta quanto bastava a dirgli una cosa che, se fosse stata vera, poteva anche significare la sua morte, persino se lui fosse riuscito a uscire vivo da quel luogo. Le informazioni ora in suo possesso lo rendevano bersaglio di qualcuno che non ci avrebbe pensato due volte prima di uccidere lui o chiunque altro.

«Sei un cittadino della Cultura?» domandò alla lunga creatura a cinque arti appesa alla parete della sala.

«Sì» rispose quest'ultima, cercando di tenere alta la testa. «Agente. Circostanze Speciali.»

Uagen deglutì con un altro sonoro *gulp*. Aveva sentito parlare delle CS. Quando era piccolo aveva sognato di diventare un agente delle Circostanze Speciali. Dannazione, lo aveva desiderato anche da adulto. Non avrebbe mai immaginato di incontrarne uno vero. «Oh» commentò, sentendosi infinitamente stupido persino nell'istante in cui lo diceva. «Piacere.»

«Tu?» domandò la creatura.

«Cosa? Ah! Hmm. Studioso. Uagen Zlepe. Studioso. Piacere di. Cioè. Magari no. Ahm. Volevo solo. Cioè.» Stava di nuovo giocherellando con la collana. Le sue dovevano sembrare solo ciance incomprensibili. «Non

importa. Ti possiamo far scendere da lì? Questo posto, cioè, voglio dire, questo affare, sta per...»

«Ah. No. Non credo proprio» lo interruppe la creatura, forse provando addirittura a sorridere. Fece un gesto che sembrò un cenno del capo alla rovescia e poi una smorfia di dolore. «Detesto dovertelo dire. Sono io che lo tengo in piedi, in questo momento. Con questo collegamento.» Scosse la testa. «Ascolta, Uagen. Devi andare via.»

«Sì?» Se non altro, era una buona notizia. Il pavimento della sala tremolò sotto di lui, quando il rimbombo di una nuova detonazione fece tremare i burattini morti e moribondi attaccati alla parete. Uno dei rapaci ricognitori aprì di scatto le ali per ritrovare l'equilibrio e buttò a terra 974 Praf. Lei fece schioccare il becco e fulminò con lo sguardo il responsabile.

«Hai un ricetrans?» gli domandò la creatura. «Per mandare segnali fuori dall'aerosfera?»

«No. Niente.»

La creatura fece un'altra smorfia. «Cazzo. Allora devi... andare via da Oskendari. Su una nave, un habitat. Dove vuoi. Dove puoi contattare la Cultura, capito?»

«Sì. Perché? Cosa devo dire?»

«È un complotto. Non è uno scherzo, Uagen. Non è un'esercitazione. È un cazzo di complotto. Credo per distruggere... un Orbitale.»

«Cosa?»

«Un Orbitale. Tutto un Orbitale. Masaq'. Lo conosci?»

«Sì! È famoso!»

«Vogliono distruggerlo. Una setta chelgriana. Stanno mandando un Chelgriano. Non so il nome. Non importa. È già in viaggio, o partirà presto. Non so quando avverrà l'attacco. Tu. Va' via. Parti. Dillo alla Cultura.» La creatura si irrigidì all'improvviso e piegò la testa lontano dalla parete della sala, mentre le si chiudevano gli occhi. Un'enorme scossa saettò per la cavità, strappando un paio di cadaveri dalle pareti e mandandoli ad accasciarsi sul pavimento tremante. Uagen e due rapaci ricognitori finirono spalle a terra. Lo studioso si rimise in piedi a fatica.

La creatura sul muro lo stava fissando. «Uagen. Dillo alle SC o al Contatto. Io sono Gidin Sumethyre. Sumethyre, capito?»

«Ho capito. Gidin Sumethyre. Ahm. Tutto qua?»

«Questo basta. Ora va'. Orbitale Masaq'. Chelgriano. Gidin Sumethyre. Tutto qua. Ora va'. Io cerco di tenerlo...» La creatura lasciò cadere lentamente la testa sul petto. Un'altra titanica convulsione scosse la sala.

«Quello che ha detto la creatura» cominciò 974 Praf con un tono perplesso.

Uagen si chinò a raccogliere l'Interprete per le ah secche e coriacee. «Esci!» le strillò in faccia. «Subito!»

Avevano raggiunto un tratto del passaggio che si allargava leggermente e procedeva scosceso verso il basso, quando il vento sussurrante che li investiva dal davanti crebbe e diventò un fortunale. I due rapaci ricognitori di fronte a Uagen cercarono di incastrarsi nelle pareti ondeggianti e deformate, mentre le loro ali piegate fungevano da vele nell'ululante torrente di aria. Iniziarono a scivolare all'indietro verso di lui, mentre lo stesso Uagen cercava di frenarsi contro i tessuti mucosi del tubo.

«Oh» esclamò con tono pragmatico 974 Praf, alle spalle di Uagen. «Questo sviluppo non indica niente di buono.»

«Aiuto!» urlò Uagen, osservando i due rapaci ricognitori che si aggrappavano disperatamente alle pareti del passaggio. Cercò di allargare gli arti a X e di conficcarli contro i muri, ma le pareti erano troppo lontane una dall'altra.

«Quaggiù» strepitò l'Interprete 974 Praf. Uagen abbassò lo sguardo tra i suoi piedi. 974 Praf si reggeva sul pavimento innervato, schiacciandosi più che poteva.

Uagen alzò gli occhi mentre il rapace ricognitore davanti a lui gli slittò tanto vicino che poteva toccarlo. «Ottima idea!» boccheggiò. Si buttò a terra. La sua fronte rimbalzò sullo sperone del tallone di un rapace ricognitore. Si aggrappò alle nervature del pavimento, mentre i due rapaci ricognitori gli scivolavano sopra. Il vento urlò e cercò di strappargli i vestiti per poi calare del tutto. Uagen si districò da 974 Praf e si guardò alle spalle. Ridotti a un doloroso groviglio di becchi, ali e arti, i due rapaci ricognitori si erano incastrati nel tratto angusto per cui si erano appena fatti largo, insieme al terzo che stava di retroguardia. Una delle creature alate starnazzò qualcosa.

974 Praf strepitò la sua risposta, poi si tirò in piedi di scatto e si affrettò lungo il passaggio. «Risulta che i rapaci ricognitori dello Yoleus proveranno a restare incastrati lassù per bloccare il vento alimentatore delle conflagrazioni mentre noi completiamo il viaggio tuttora in corso per giungere all'esterno del Sansemin. Da questa parte, studioso Uagen Zlepe.»

Fissò il dorso sempre più lontano di Praf e poi le strisciò dietro. Gli stava venendo una strana sensazione allo stomaco. Cercò di riconoscerla e poi

capì. Era come trovarsi a bordo di una nave o di un veicolo ascensionale soggetti a inerzia.

«Stiamo cadendo?» chiese piagnucolando.

«Sembrerebbe che il Sansemin stia perdendo rapidamente quota» rispose 974 Praf, saltando di nervatura in nervatura sul pavimento scosceso di fronte a lui.

«Oh, merda.» Uagen sì guardò alle spalle. Avevano fatto una curva e ora i rapaci ricognitori erano scomparsi alla vista. Il passaggio si inclinava ancora di più. Adesso gli sembrava di scendere una ripida rampa di scale.

«Ah ah» esclamò l'Interprete quando il vento ricominciò a strattonarli.

Uagen si sentì dilatare le pupille. Guardò davanti a sé. «La luce!» urlò. «La luce! Praf! Vedo...» La sua voce si affievolì.

«Il. fuoco!» strillò l'Interprete. «Giù a terra, studioso Uagen Zlepe.»

Uagen si precipitò verso le scale solo qualche attimo prima dell'arrivo della sfera di fuoco. Ebbe il tempo di fare un respiro profondo e per provare a nascondersi il viso tra le braccia. Sopra di lui, sentì che 974 Praf lo copriva con le ali tese. L'esplosione di luce e calore durò un paio di secondi. «In piedi» ordinò l'Interprete. «Va' prima tu.»

«Stai bruciando!» le urlò, quando Praf lo spinse con le ali e gli fece fare qualche passo malfermo lungo la scala di nervature.

«Così risulta» confermò l'Interprete. Volute di fumo e dì fiamme si innalzavano dalle ali di Praf, mentre la creatura spingeva Uagen e lo incitava a scendere. Il vento era ormai sempre più forte. Uagen dovette opporvisi per riuscire a camminare, percorrendo con gran difficoltà il pozzo innervato, a un tratto non più verticale.

Uagen guardò in avanti e vide un'altra luce. Proruppe in un gemito, ma poi notò che stavolta non era gialla, ma bianco-azzurrina.

«Ci avviciniamo all'esterno» mormorò affannata 974 Praf.

Si lasciarono cadere dal ventre del beemotauro moribondo, precipitando non molto più veloci dei poveri resti dell'immensa creatura, che piombò nell'aria scossa da incendi ed esplosioni. Uagen si strinse al petto 974 Praf, spegnendo le fiamme che le stavano incenerendo le ali, poi usò le sue elicaviglie e la sua cappa gonfiabile per arrestare la loro caduta e, dopo un eterno precipitare tra svolazzanti brandelli in fiamme e animali feriti, volò via dall'enorme ombra del beemotauro morente. Approdarono in uno spazio aereo sgombro e tranquillo, dove furono ritrovati dai rapaci ricognitori superstiti del corpo di spedizione di Yoleus pochi istanti prima che un predonorchino piombasse su di loro per farne un sol boccone.

L'Interprete, stordita e ammutolita, tremava tra le sue braccia e l'odore della sua carne bruciata riempiva il naso di Uagen, mentre lentamente ascendevano con lo stormo di rapaci ricognitori per tornare sul dirigibile beemotauro Yoleus.

«Andare?»

«Sì. Via. Andare. Muovermi. Partire.»

«Desideri andare, muoverti, partire, ora?»

«Prima possibile. Quand'è la prossima nave? O una nave qualsiasi? Cioè, ma non, ahm. Chelgriana. Sì. Ma non di Chel.»

Uagen non aveva mai immaginato che la sala di interrogazione di Yoleus gli sarebbe mai sembrata neanche lontanamente accogliente, eppure adesso si sentiva al sicuro. Era proprio un peccato doversene andare.

Yoleus stava parlando con lui per mezzo di un cavo di collegamento e di un Interprete di nome 46 Zhun. Il corpo massiccio della creatura era appollaiato su una sporgenza accanto a 974 Praf, conficcata alla parete della sala, ustionata, accasciata e morta ma, a quanto pareva, all'inizio del suo processo di ricostituzione e guarigione. 46 Zhun chiuse gli occhi. Uagen se ne rimase lì, sul pavimento tiepido e molliccio della sala. I suoi vestiti sapevano ancora di bruciato. Rabbrividì.

46 Zhun riaprì gli occhi. «Il prossimo oggetto in partenza salperà tra cinque giorni dal Portale del Secondo Tropico di Inclinazione Secessionaria dell'Altro lobo» comunicò l'Interprete.

«Lo prendo. Aspetta. È Chelgriano?»

«No. È un Mercantile jhuvuoniano.»

«Lo prendo.»

«Non c'è tempo sufficiente a cominciare da questo momento perché tu raggiunga il Portale del suddetto Tropico di Inclinazione Secessionaria.»

«Cosa?»

«Non c'è tempo sufficiente a cominciare da questo momento perché tu raggiunga...»

«Perché, quanto tempo ci vuole?»

L'Interprete chiuse di nuovo gli occhi per qualche istante, li riaprì e sciorinò: «Ventitré giorni sono il tempo minimo necessario perché un essere tuo simile raggiunga il Portale del Secondo Tropico di Inclinazione Secessionaria dalla posizione attuale.»

Uagen sentì un terribile tormento rodergli le viscere. Era una sensazione che non provava da quando era molto piccolo. Si sforzò di conservare la

calma. «Quando passa la nave successiva?»

«Questo non è noto» rispose immediatamente l'Interprete.

Uagen scacciò l'impulso di urlare. «È possibile trasmettere segnali da Oskendari?» domandò.

«Naturalmente.»

«A velocità sopraluce?»

«No.»

«Puoi mandare a chiamare una nave? C'è un modo per farmi partire nell'immediato futuro?»

«La definizione di immediato futuro. Quale sarebbe?»

Uagen trattenne un lamento. «Nei prossimi cento giorni?»

«Non sono noti arrivi o partenze di oggetti in questo lasso di tempo.».

Uagen si mise le mani tra i peli cranici e li tirò con forza. Urlò di frustrazione e poi subito smise, battendo le palpebre. Non lo aveva mai fatto prima. Alzò lo sguardo verso il corpo annerito di 974 Praf, poi lasciò cadere la testa e fissò il pavimento della sala in mezzo ai suoi piedi. Le sue piccole elicaviglie gli risposero con un luccichio di scherno.

Alzò il capo. Ma che gli era preso?

Verificò tutto quello che sapeva dei Mercanti jhuvuoniani. Solo semi-Contattati. Abbastanza pacifici. Assolutamente degni di fiducia. Ancora nell'era della scarsità. Navi che andavano a una velocità di qualche centinaio di anni luce. Lente, secondo i criteri della Cultura, ma adeguate. «Yoleus» riprese placidamente. «Potresti trasmettere un segnale al Portale di Secessione Tropica dell'Inclinazione Secondaria, o comunque si chiami.»

«Sì.»

«Quanto tempo ci vorrebbe?»

La creatura chiuse gli occhi e li riaprì. «Sarebbe necessario un giorno più un quarto di giorno per il segnale di uscita e sarebbe necessaria un'analoga quantità di tempo per il segnale di risposta.»

«Ottimo. Dov'è il Portale più vicino a dove ci troviamo ora e quanto mi ci vorrebbe per arrivarci?»

Un'altra pausa. «Il Portale più vicino a dove ci troviamo ora è il Portale del Nono Tropico di Inclinazione Secessionaria di Questo lobo. Dista da qui due giorni più tre quinti di giorno di volo tramite rapace ricognitore.»

Uagen fece un profondo respiro. Io sono un cittadino della Cultura, pensò tra sé. In una situazione del genere, è questo il nostro dovere. È questa l'essenza della nostra civiltà.

«Per favore, trasmetti un segnale al Mercantile jhuvuoniano» gli chiese

«e dì loro che riceveranno una quantità di denaro equivalente al valore del loro vascello, se passeranno a prendermi al Portale del Nono Tropico di Inclinazione Secessionaria di Questo lobo, tra quattro giorni e mi porteranno a una destinazione che rivelerò solo al momento del nostro incontro. E dì anche che sarei grato della loro discrezione.»

Rifletté se concludere così, ma quella nave era la sua unica possibilità e non poteva permettersi di rischiare che il capitano lo liquidasse come un pazzoide. E se erano vincolati a quella data di partenza, allora non c'era neanche tempo da perdere in una conversazione per segnali. Fece un altro profondo respiro e aggiunse: «Puoi informarli che sono un cittadino della Cultura.»

Non ebbe mai l'occasione di dire addio a 974 Praf. La Programmista spigolatrice di fogliame mutata in Interprete era ancora priva di coscienza e attaccata alla parete della Sala di Interrogazione quando lui partì, il giorno dopo.

Fece i suoi bagagli, si assicurò che una registrazione degli appunti delle sue ricerche, dei suoi glifi e di tutto quanto era accaduto nell'ultimo paio di giorni fosse al sicuro all'interno di Yoleus, e infine volle celebrare la conclusione della sua permanenza preparando e bevendo una tazza di tè di jhagel. Il sapore non fu un granché.

Uno stormo di rapaci ricognitori lo accompagnò al Portale del Nono Tropico di Inclinazione Secessionaria. Ruotò la testa per vedere un ultimo scorcio del dirigibile beemotauro Yoleus e osservò la gigantesca creatura svanire in lontananza, nella foschia verde-bluastra sopra l'ombra di un complesso di nuvole, mentre seguiva ancora fedelmente la massa dell'oggetto delle sue brame, Muetenive. Si chiese se avrebbero fatto la loro corsa all'ultimo istante per raggiungere la bolla di convezione che si stava ancora formando in qualche punto del velato orizzonte di fronte a lui, per ottenere un passaggio verso l'alto e giungere così tra i molteplici splendori dell'entità globulare gigalitina Buthulne.

Si sentì quasi triste all'idea che non avrebbe diviso con loro quel viaggio e sentì una fitta di senso di colpa quando provò un vago accenno di desiderio che il Mercantile jhuvuoniano rifiutasse la sua offerta e non si presentasse all'appuntamento, in modo da non lasciargli altra scelta che cercare di tornare su Yoleus.

I due beemotauri svanirono nelle ombre cavernose e immateriali che si stagnavano sopra il complesso di nubi. Uagen si voltò e guardò di nuovo in

avanti. Le sue elicaviglie ronzavano, la cappa si regolava minuziosamente per andare incontro alla mutazione del suo orientamento, pur conservando sempre la sua forma sferica. Le ali dei rapaci ricognitori battevano l'aria intorno a lui con ritmo sincopato e producevano uno strano effetto rilassante. Scrutò 46 Zhun, stretto al collo e alle spalle del capostormo dei rapaci ricognitori, ma gli sembrò che la creatura dormisse.

Il Portale del Nono Tropico di Inclinazione Secessionaria si rivelò abbastanza carente di servizi. Era solo una macchia circolare larga una decina di metri, posta accanto alla struttura dell'aerosfera nel punto dove gli strati del materiale di contenimento si congiungevano e si fondevano a produrre una finestra trasparente che si apriva nello spazio. Tutt'intorno al cerchio crescevano a grappoli i gusci della megafrutta che abbondava sulla superficie dei beemotauri e in uno dei quali, fino al giorno prima, Uagen aveva abitato. I gusci fornirono ai rapaci ricognitori un luogo per appollaiarsi e riprendere le forze. Lo studioso si sedette ad aspettare. C'era un po' di cibo, un po' d'acqua, e niente altro.

Passò il tempo a guardare le stelle - le macchie dei Portali erano le uniche aree davvero chiare sulla superficie dell'aerosfera: rispetto a esse, tutto il resto era traslucido - e a comporre un poeglifo cercando di descrivere il senso di terrore che aveva provato il giorno prima, intrappolato nel corpo agonizzante del beemotauro Sansemin.

Fu un lavoro frustrante. Non faceva che mettere giù lo stilo (quel maledetto stilo che alla fine lo aveva portato ad attendere una nave spaziale aliena che forse non sarebbe mai arrivata) e cercare di capire cosa fosse successo a Sansemin, cosa ci facesse lì un agente della Cultura (sempre se lo era sul serio), se davvero fosse stato ordito un complotto come quello descritto e cosa avrebbe dovuto fare se si fosse scoperto che era tutto uno scherzo, un'allucinazione o l'invenzione di una mente folle e tormentata.

Aveva sonnecchiato un paio di volte, interrotto sei tentativi di comporre il poeglifo e, dopo essere giunto alla conclusione provvisoria che era più probabile che gli eventi degli ultimi giorni non erano reali, ma il frutto della sua improvvisa pazzia, ora stava valutando i pro e i contro dell'alternativa tra suicidio, Memorizzazione e transcorporazione in un'entità di gruppo e la richiesta di tornare su Yoleus per riprendere i suoi studi (dopo aver fatto adeguatamente modificare il suo aspetto fisico e prolungare il suo ciclo vitale), quando il Mercantile jhuvuoniano, un inverosimile guazzabuglio di tubi e pennoni, approdò sul lato opposto del Portale.

I Mercanti jhuvuoniani non erano affatto come se li immaginava. Per

qualche motivo, si era aspettato degli umanoidi tarchiati, pelosi, dall'aria rude e vestiti di pellame, mentre in realtà assomigliavano a cumuli di enormi piume rosse. Uno di essi volò sul Portale, racchiuso in una bolla quasi trasparente a sua volta circondata da un'intrusione d'aria digitiforme formante un cunicolo che si allungava fino al Portale e al vascello tubolare al suo esterno. L'alieno gli venne incontro sulla terrazza formata dal guscio di un megafrutto. 46 Zhun strinse il parapetto al suo fianco e osservò il visitatore come se stesse valutando un materiale con cui eventualmente costruirsi un nido.

«Sei tu l'individuo della Cultura?» domandò la creatura dentro la bolla, una volta arrivata a librarsi alla sua stessa altezza. La voce era fioca, il marain tollerabile.

«Sì. Piacere.»

«Pagherai il valore della nostra nave in cambio del viaggio fino alla tua destinazione?»

«Sì.»

«È un'ottima nave.»

«Lo vedo anch'io.»

«Ne vorremmo un'altra identica.»

«La avrete.»

L'alieno emise una serie di suoni starnazzanti e si mise a parlare con l'Interprete accanto a Uagen. 46 Zhun rispose allo stesso modo.

«Qual è la tua destinazione?»

«Devo inviare un segnale alla Cultura. Fatemi arrivare alla portata necessaria per trasmetterlo e poi ovunque sia possibile incontrare una nave della Cultura.»

La mente di Uagen era stata sfiorata dalla speranza che la nave potesse farlo anche da lì, senza doverlo portare da nessuna parte, ma ne dubitava. Provò comunque un fremito di attesa e nervosismo, finché la creatura non disse: «Potremmo raggiungere l'entità Beidita di Critoletli, dove sarebbe possibile effettuare sia la comunicazione che la riunione.»

«Quanto tempo ci vuole?»

«Settantatré giorni standard della Cultura.»

«Non ci sono posti più vicini?»

«Non ce ne sono.»

«È possibile segnalare il nostro arrivo all'entità prima di allora?»

«È possibile.»

«Quanto tempo ci vuole per avvicinarci tanto da poter inviare il messag-

gio?»

«Circa cinquanta giorni standard della Cultura.»

«Molto bene. Vorrei partire subito.»

«Soddisfacente. Il nostro pagamento?»

«Vi pagherà la Cultura non appena mi consegnerete sano e salvo. Oh. Dovevo dirvelo prima.»

«Cosa?» sbottò l'alieno, facendo svolazzare il cumulo di filamenti rossi dentro la bolla.

«Forse ci sarà una ricompensa supplementare, oltre al pagamento già concordato.»

Il corpo piumoso della creatura si ricompose. «Soddisfacente» ripeté.

La bolla fluttuò fino al parapetto. Accanto a essa se ne formò una seconda. A Uagen ricordò la divisione di una cellula. «Atmosfera e temperatura sono state regolate ai valori della Cultura» gli comunicò l'alieno. «La gravità dentro la nave sarà inferiore. Lo ritieni accettabile?»

«Sì.»

«Puoi provvedere al tuo mantenimento?»

«Me la caverò» rispose e poi pensò un attimo. «Avete acqua?»

«Sì.»

«Allora sopravviverò.»

«Sali a bordo, prego.»

La doppia bolla urtò il parapetto. Uagen si chinò, raccolse i bagagli e guardò 46 Zhun. «Be', addio. Grazie per l'aiuto. Fa' tutti i miei auguri a Yoleus.»

«Lo Yoleus vuole che io ti auguri un buon viaggio e una vita successiva a te gradevole.»

Uagen sorrise. «Ringrazialo da parte mia. Spero di rivederlo.»

«Sarà fatto.»

13

Come si muore

La struttura di carico imbarcazioni era ferma sotto le cascate. Quando fu necessario, il suo carrello, bilanciato da un contrappeso, tornò lentamente in su dondolando, uscendo dallo stagno che turbinava ai piedi del torrente, tirandosi dietro una scia di veli e di nebbie. Dietro la precipitosa cortina d'acqua, il gigantesco contrappeso affondò lentamente nel suo gorgo sot-

terraneo, bilanciando il carrello grande quanto una piattaforma di carico che, a sua volta, salì fino a inserirsi in un'ampia scanalatura lungo le cascate. Una volta entrato nell'alloggio, le sue porte si aprirono controcorrente, così che il carrello presentò una sorta di balcone d'acqua che si aggettava più a monte della chilometrica area di caduta del fiume.

Uno per lato, due vascelli a forma di proiettile risalirono il corso d'acqua come pesci enormi, trascinando grandi bracci che si incontravano a formare la larga V che incanalò il galeone nel carrello. Quando le porte si serrarono di nuovo e il galeone fu racchiuso al sicuro, i bracci si ritrassero, il carrello aprì i suoi cassoni d'immersione laterali all'avanzata impetuosa dell'acqua e il peso aggiuntivo lentamente superò la massa di equilibrio del contrappeso, ora sommerso sotto il gorgo.

Carrello e galeone si inclinarono lentamente verso l'esterno, scendendo tra lo scroscio e la nebbia verso il tumulto delle acque sottostanti.

Ziller, col panciotto e i gambali completamente inzuppati, si trovava con l'avatar del Mozzo su un ponte sotto la plancia del galeone *Ucalegon*, sul Fiume Jhree, sulla Placca di Toluf. Il Chelgriano si scrollò di dosso spruzzi e schizzi, quando si aprirono le porte e il galeone si fece largo, colpendo e urtando contro i bordi pneumatici del carrello, nel maelstrom di onde contrarie e di creste d'acqua poco più avanti.

Si chinò in direzione dell'avatar e alzò un dito al di là delle ribollenti nebbie di vapore, verso il margine delle cascate, duecento metri più in alto. «Cosa accadrebbe se il galeone non centrasse il carrello, lassù?» urlò per farsi sentire sul rumore della cascata.

L'avatar, fradicio ma indifferente nel sottile abito scuro che aderiva al suo corpo d'argento, alzò le spalle. «In quel caso» rispose ad alta voce «accadrebbe un disastro.»

«E se le porte si aprissero quando il carrello è ancora in cima alle cascate?»

La creatura annuì. «Un altro disastro.»

«E se cedessero i bracci di sostegno del carrello?»

«Un disastro.»

«E se il carrello iniziasse a scendere troppo presto?»

«Idem.»

«E se una delle due porte cedesse prima che il carrello raggiunga il gorgo?»

«Indovini.»

«Allora questo arnese possiede una chiglia antigravità o qualcosa del

genere, non è vero?» urlò Ziller. «Di riserva, per sicurezza? No?»

L'avatar scosse la testa. «No.» Alcune gocce gli caddero dal naso e dalle orecchie.

Ziller sospirò e scosse la testa anche lui. «No, lo immaginavo.»

L'avatar sorrise e si chinò verso di lui. «Mi sembra un segno incoraggiante il fatto che lei inizi a farmi queste domande quando l'esperienza in questione ha già superato la fase di pericolo.»

«E quindi sto diventando amante dei rischi e della morte, proprio come i tuoi abitanti.»

L'avatar annuì con entusiasmo. «Sì. Incoraggiante, non le pare?»

«No. Deprimente.»

L'avatar rise. Levò lo sguardo verso le pareti della forra mentre il fiume si incanalava per unirsi al Grande Fiume di Masaq' passando per Ossuliera. «Faremmo meglio a rientrare» propose la creatura dalla pelle d'argento. «Ilom Dolince morirà presto e fra poco tornerà Nisil Tchasole.»

«Ah, naturalmente. Non vorremmo mica perderci una delle tue grottesche piccole cerimonie, vero?»

Si voltarono e seguirono il bordo del ponte. Il galeone fu spinto dal suo motore in mezzo al caos delle onde, con la prora schiaffeggiata da fiotti rigonfi di acqua bianca e verdastra che scagliava per aria grandi cortine di spruzzi che si rovesciavano sui ponti come raffiche di pioggia. Sballottato, il vascello si inclinava, si sollevava e si abbassava. Alle sue spalle, il carrello stava tornando lentamente a sommergersi con la sua velocità regolare nelle furibonde correnti.

Una massa d'acqua si schiantò sul ponte dietro di loro, trasformando il ponte in un fiume in piena. Ziller dovette mettersi a tre gambe e poggiare una mano sulla ringhiera del ponte per non perdere l'equilibrio, quando si fecero largo in mezzo al torrente per arrivare alle porte più vicine. L'avatar sguazzava con indifferenza nel torrente che gli arrivava alle ginocchia. Tenne aperte le porte e aiutò Ziller a entrare.

Nel foyer, Ziller si dimenò nuovamente, inzaccherando le luccicanti pareti in legno e le tende ricamate. L'avatar rimase fermo e l'acqua gli cadde via di dosso, lasciando la sua pelle d'argento e i suoi abiti opachi completamente asciutti, mentre il liquido defluiva dai suoi piedi e si allontanava dal rivestimento.

Ziller si passò una mano sul pelo del volto e si diede una manata alle orecchie. Guardò la figura immacolata che gli sorrideva di fronte, mentre lui era fradicio. Strizzò un po' d'acqua dal suo panciotto e ispezionò la pelle e

gli abiti dell'avatar, in cerca di un qualsiasi segno di umidità. Gli sembravano perfettamente asciutti. «Questo tuo modo di fare è molto irritante» gli rivelò.

«Mi ero offerto di ripararla dagli schizzi» gli ricordò l'avatar. Il Chelgriano rivoltò un taschino del suo panciotto e osservò il rigagnolo d'acqua che ne fuoriuscì per riversarsi sul pavimento. «Ma tu mi hai detto che volevi godere dell'esperienza in tutta la sua pienezza e con tutti i tuoi sensi, compreso quello del tatto» proseguì l'avatar. «E devo dire che al momento ho pensato fosse un atteggiamento po' troppo disinvolto.»

Ziller guardò mesto prima la sua pipa fradicia e poi la creatura dalla pelle d'argento. «E questo anche.»

Un piccolo drone che portava un enorme asciugamano bianco, piegato con cura ed estremamente vaporoso, virò attorno a un angolo, si diresse verso i due a tutta velocità e si fermò all'improvviso al loro fianco. L'avatar prese l'asciugamano e fece un cenno del capo all'altra macchina, che si inclinò e scattò via.

«Prenda» fece l'avatar, porgendo l'asciugamano al Chelgriano.

«Grazie.»

Si voltarono e avanzarono lungo il corridoio, oltrepassando saloni dove piccoli assembramenti di persone osservavano all'esterno del galeone le acque travolgenti e la torbida nebbia di schizzi.

«Dov'è oggi il nostro Maggiore Quilan?» chiese Ziller, strofinandosi il volto con l'asciugamano.

«È in visita a Neremety in compagnia di Kabe, a vedere qualche isola vortice. In quella regione, oggi è il primo giorno della Stagione delle Tentazioni.»

Ziller aveva osservato quello spettacolo dì persona, sei o sette anni prima, su un'altra Placca. Era durante la Stagione delle Tentazioni che le isole adulte liberavano i fiori d'alga che avevano accumulato e con essi dipingevano favolose e vorticose geometrie sulle insenature crateriche del loro mare poco profondo. Questa esibizione serviva a convincere i loro piccoli, dischiusi soltanto l'anno prima e ancora abitanti del suolo marino, ad affiorare in superficie e a sbocciare in nuove versioni dei loro genitori.

«Neremety?» domandò. «Dove si trova?»

«A mezzo milione di chilometri da qui e non mi sembra poco. Per ora lei è al sicuro.»

«Questo mi rassicura moltissimo. Non finisci mai i posti con cui far distrarre il nostro piccolo galoppino? L'altro giorno, ho sentito che gli stavi

facendo visitare una fabbrica.» Ziller pronunciò l'ultima parola con lo sbuffo di una risata.

L'avatar fece la faccia offesa. «Una fabbrica di astronavi, prego» rettificò «ma sì, resta comunque una fabbrica. E vorrei aggiungere che l'ho fatto solo perché me lo ha chiesto lui. E non mi mancano certo i luoghi da fargli vedere, Ziller. Su Masaq' ci sono posti di cui lei non ha mai sentito parlare e che sicuramente vorrebbe vedere, se solo sapesse quali sono.»

«Davvero?» Ziller si fermò e restò con lo sguardo fisso sull'avatar.

Anche lui si arrestò, con un largo sorriso. «Naturale.» Allargò le braccia. «Non posso mica farle conoscere tutti i miei segreti in una volta, no?»

Ziller riprese a camminare, asciugandosi il pelo e guardando di traverso la creatura dalla pelle d'argento mentre procedeva al suo fianco con un'agile falcata. «Tu sei più femmina che maschio, lo sai, vero?» gli disse.

L'avatar sollevò le sopracciglia. «Crede davvero?»

«Ne sono convinto.»

L'avatar parve divertito. «La prossima volta, vuole vedere il Mozzo» gli raccontò.

Ziller corrugò la fronte. «Ora che ci penso, neanche io ci sono mai stato. C'è molto da vedere?»

«C'è una galleria panoramica. Una bella veduta di tutta la superficie, ovviamente, ma non migliore di quella che si può vedere all'arrivo, a meno che non si vada molto di fretta e non si salga subito sulla superficie inferiore.» Si strinse nelle spalle. «Escludendo quella no, non c'è molto da vedere.»

«Ne deduco che tutti i tuoi favolosi macchinari sono noiosi esattamente come me li immagino.»

«Se non di più.»

«Be', questo dovrebbe farlo distrarre almeno per due minuti buoni.»

Ziller si passò l'asciugamano sotto le braccia, si sollevò in posizione eretta e si chinò sulle sole gambe posteriori per passarlo anche attorno all'arto mediano. «Hai già comunicato a quel miserabile che può anche darsi che io non partecipi alla prima esecuzione della mia sinfonia?»

«Non ancora. Credo che Kabe glielo debba accennare oggi.»

«Secondo te, si comporterà in maniera onorevole e se ne starà alla larga?»

«Non ne ho la minima idea. Se i nostri sospetti sono esatti, probabilmente E.H. Tersono cercherà di convincerlo ad assistere.» L'avatar fece balenare un largo sorriso a Ziller. «Immagino si varrà di argomentazioni basate

sul concetto di non arrendersi a quello che con tutta probabilità descriverà come il suo infantile ricatto.»

«Sì, o altre meschinità del genere.»

«Come va *Si spegne una lucei*» domandò l'avatar. «Sono già pronti i brani preparatori? Mancano solo cinque giorni e la gente è abituata ad ascoltarli con un minimo di anticipo.»

«Sì, sono pronti. Voglio solo dormirci sopra ancora una notte, ma li rendo pubblici domani.» Il Chelgriano fece dardeggiare un'occhiata sull'avatar. «Ma sei proprio sicuro che si debba fare così?»

«Cosa, usare brani preparatori?»

«Sì. La gente così non rovinerà la freschezza della prima esecuzione? Che la diriga io o meno.»

«Per niente. Avranno sentito i motivi sommari, un abbozzo dei temi, nient'altro. E così per loro le idee di base saranno riconoscibili, anche se non familiari. Questo permetterà loro di apprezzare ancora di più l'opera completa.» L'avatar diede una pacca sulle spalle del Chelgriano, sollevando dal suo panciotto finissimi spruzzi. Ziller barcollò. Quell'esile creatura era più forte di quel che sembrava. «Ziller, si fidi di noi. Funziona. Ah. Ho ascoltato la stesura che lei ci ha mandato e posso dirle che è magnifica. Le mie congratulazioni.»

«Grazie.» Ziller continuò ad asciugarsi i fianchi con l'asciugamano e poi rivolse lo sguardo all'avatar.

«Sì?», gli fece quest'ultimo.

«Mi chiedevo una cosa.»

«Cosa?»

«Una cosa che mi chiedo da quando sono qui. Una cosa che non ti ho mai domandato, prima di tutto perché mi preoccupava l'idea di saperne la risposta e poi perché sospettavo di conoscerla già.»

«Santo cielo. Che cosa può essere?» chiese l'avatar, battendo le ciglia.

«Se tu ci provassi, se una Mente qualsiasi ci provasse, si potrebbe imitare il mio stile?» domandò il Chelgriano. «Saresti in grado di scrivere un brano, diciamo una sinfonia, che alle orecchie di qualsiasi conoscitore sembri scritta da me e di cui io, ascoltandola, potrei sentirmi orgoglioso?»

L'avatar corrugò la fronte proseguendo il suo cammino. Strinse le mani dietro la schiena. Fece qualche altro passo. «Sì, immagino di sì.»

«Sarebbe facile?»

«No. Non più facile di altri lavori molto complessi.»

«Ma potresti scriverla molto più in fretta di me, vero?»

«Immagino di sì.»

«Hmm.» Ziller fece una pausa, immerso nei suoi pensieri. L'avatar si voltò a guardarlo. Dietro al Compositore, scorrevano veloci le rocce e gli alberi a velo della forra sempre più infossata. Il galeone oscillava piano sotto i loro piedi. «Allora» domandò il Chelgriano «che senso ha che io o altri scriviamo una sinfonia o un brano qualsiasi?»

L'avatar sollevò le ciglia per la sorpresa. «Be', tanto per cominciare, se la scrive lei, sarà lei a provare una sensazione di soddisfazione.»

«Ignoriamo le emozioni soggettive. Che senso avrebbe per chi ascolta?»

«Saprebbe che l'ha scritta uno della sua specie e non una Mente.»

«Ignoriamo anche questo. Supponiamo che la gente non sappia che l'ha scritta un'IA o che non gliene importi niente.»

«Se non gli venisse detto, allora il paragone sarebbe incompleto. Sarebbe stata nascosta un'informazione. Se non gliene importasse niente, sarebbe diverso da qualsiasi essere umano io abbia mai conosciuto.»

«Ma se tu puoi...»

«Ziller, la disturba l'idea che le Menti (o le IA, se preferisce) possano creare, o anche solo dare la sensazione di creare, opere d'arte originali?»

«In tutta onestà, quando si tratta delle opere d'arte originali che creo io, sì.»

«Ziller, non ha nessuna importanza. Lei deve pensare come se fosse uno scalatore.»

«Ah, davvero?»

«Sì. Alcuni impiegano giorni, sudano sette camicie, resistono al dolore e al freddo e rischiano ferite e, in alcuni casi, la morte permanente per raggiungere la cima di una montagna e poi scoprono che là sopra c'è un gruppo di persone come loro, appena arrivate direttamente in aeromobile per farsi una bella scampagnata.»

«Se io fossi uno di quegli scalatori, mi darebbe molto fastidio.»

«Be', è una grave scortesia far atterrare un aeromobile su una cima che, in quel momento, qualcuno sta cercando di scalare con difficoltà, ma sono cose che possono succedere e spesso succedono. La buona educazione vuole che si dividano le vettovaglie e che chi è arrivato direttamente in aeromobile debba esprimere sgomento e rispetto per l'impresa degli scalatori.

«Il punto è che, naturalmente, anche chi ha impiegato giorni e ha sudato sette camicie sarebbe potuto arrivare sulla cima con un aeromobile, se avesse voluto solo ammirare il panorama. Invece, uno così cerca la sfida. Il senso di soddisfazione viene prodotto dalla strada fatta per salire sulla vet-

ta e poi scendere, non dalla vetta in sé. Questa è soltanto la piega in mezzo a due pagine.» L'avatar esitò. Chinò la testa da un lato e strinse gli occhi. «Devo procedere ancora con l'analogia, Cr Ziller?»

«Ti sei spiegato, ma il sottoscritto si chiede ancora se sia il caso di rieducare la sua anima alle gioie del volo e scendere sulla vetta di qualcun altro.»

«È sempre meglio crearsela da soli. Andiamo. Devo salutare un moribondo che sta partendo per il suo ultimo viaggio.»

Ilom Dolince giaceva sul suo letto di morte, circondato da amici e familiari. I tendoni che ricoprivano il ponte di poppa del galeone mentre questo discendeva le cascate erano stati tirati indietro e il letto era rimasto all'aria aperta. Ilom Dolince era steso, semisommerso in guanciali fluttuanti, su un materasso di piume, in cui Ziller vedeva una calzante somiglianza con una scura nube densa.

Il Chelgriano restò indietro, nelle retrovie del semicerchio composto dalla sessantina di persone in piedi o sedute intorno al letto. L'avatar si avvicinò al vecchio e lo prese per mano, piegandosi a parlargli. Annuì e poi fece un cenno di invito a Ziller, che fece finta di non vedere e di essere distratto da uno sgargiante volatile che planava basso sulle acque lattee del fiume.

«Ziller» lo chiamò la voce dell'avatar, proveniente dal terminale a penna del Chelgriano. «Per favore, raggiungici. Ilom Dolince vorrebbe conoscerti.»

«Eh? Ah. Sì, certo» rispose. Si sentiva estremamente inopportuno.

«Cr Ziller, per me è un vero onore conoscerla.» Il vecchio strinse la mano del Chelgriano. In realtà, non sembrava poi così vecchio, anche se la sua voce era fioca. Ziller aveva visto altri umani con la pelle meno rugosa e maculata della sua, e i suoi peli cranici non erano caduti, anche se avevano perduto il loro pigmento e apparivano bianchi. La sua stretta di mano non era vigorosa, ma Ziller ne aveva sentite di più fiacche.

«Ah. Grazie. Sono lusingato che lei abbia voluto, ah, dedicare qualche istante del suo, ah, tempo per conoscere un musicante alieno.»

L'uomo dai capelli bianchi che giaceva nel letto pareva dispiaciuto, persino addolorato. «Oh, Cr Ziller» gli fece. «Mi scusi. Si sente un po' a disagio, vero? Sono stato egoista. Non pensavo che la mia morte l'avrebbe...»

«No, no, io, io... be', sì.» Ziller si sentì arrossire il muso. Lanciò un'occhiata agli altri che stavano vicini al letto. Avevano tutti un'espressione

comprensiva, indulgente. Quanto li detestava. «È che mi sembra strano. Tutto qua.»

«Permette, Compositore?» disse l'uomo, tendendo una mano. Ziller lo accontentò. Questa volta la stretta fu più debole. «Le nostre usanze devono sembrarle strane.»

«Certo, non più strane delle nostre per voi.»

«Io sono pronto a morire, Cr Ziller.» Ilom Dolince sorrise. «Ho vissuto quattrocentoquindici anni. Ho visto i Cebaliti di Eyske migrare nel Ciel-dellasera, ho ammirato i traccialinee scolpire brillamenti solari nel Nudrun Superiore, ho tenuto tra le mani il mio neonato, ho volato per le caverne di Sart e mi sono tuffato negli arcotubi di Lirhoutale. Ho visto tanto, ho fatto tanto che pur avendo una trina neurale per tenere insieme i miei ricordi so di aver perso tanto, qui dentro.» Si sfiorò la tempia. «Non della mia memoria, ma della mia personalità. E così è giunto il momento di cambiare, o di andare avanti, o anche solo di fermarmi qua. Ho messo una versione di me stesso in una mente di gruppo, nel caso qualcuno abbia domande da farmi, ma non mi va più di vivere. Certo, prima voglio vedere Ossuliera, che ho tenuto in serbo per questo momento.» Sorrise all'avatar. «Forse tornerò quando ci sarà la fine dell'universo.»

«Ha detto anche che vorrebbe essere rianimato in una casta ragazza pon pon se il villaggio di Notromg dovesse mai vincere la Coppa dell'Orbitale» aggiunse solenne l'avatar. Fece un cenno del capo e poi un respiro a denti chiusi. «Io opterei per la fine dell'universo, se fossi in lei.»

«E quindi capisce, signor Ziller?» proseguì Ilom Dolince, con gli occhi che gli luccicavano. «Mi fermo qua.» La sua piccola mano diede un colpetto su quella di Ziller. «Mi spiace solo di non poter ascoltare la sua nuova opera, maestro. Ero molto tentato di restare, ma... Be', una volta presa una decisione bisogna assumersene le conseguenze, non è vero?»

«Lo penso anche io.»

«Spero di non averla offesa. Sono davvero pochi gli altri rimpianti che ho. Non è offeso, vero?»

«Se lo fossi, cambierebbe qualcosa, signor Dolince?» domandò Ziller.

«Sì. Se pensassi di averla ferita potrei ancora rimandare, anche se forse metterei alla prova la pazienza di questa buona gente» rispose Dolince, facendo passare lo sguardo sulle persone raccolte intorno al suo capezzale. Ci fu un basso coro di amichevole dissenso. «Vede, Cr Ziller? Mi sono riconciliato. Credo di non essere mai stato tanto benvoluto dai miei cari.»

«Sarebbe per me un onore essere incluso tra questi.» Accarezzò la mano

dell'umano.

«È una grande opera, Cr Ziller? Spero di sì.»

«Non saprei dirglielo, signor Dolince» rispose Ziller. «Io ne sono soddisfatto.» Sospirò. «Ma l'esperienza lascia intendere che questo non fornisce nessuna guida su quale sarà la sua accoglienza iniziale o la sua fama conclusiva.»

Il volto dell'uomo sdraiato si aprì in un largo sorriso. «Spero che vada benissimo, Cr Ziller.»

«Anche io, signore.»

Ilom Dolince chiuse gli occhi per un attimo. Quando li riaprì di scatto, la sua stretta man mano si rilassò. «È stato un onore, Cr Zillep» sussurrò.

Ziller lasciò la mano dell'uomo e si allontanò con gratitudine, mentre gli altri gli scorrevano attorno.

Dietro una curva della forra, emerse dall'ombra Ossuliera. La città era stata ricavata dai dirupi della voragine e da rocce trasportate da regioni diverse di quello e altri mondi. Il Fiume Jhree in quel punto veniva domato e correva diritto, calmo e profondo in un solo grande canale, da cui divergevano corsi d'acqua più piccoli, bacini e moli, sui quali sì arcuavano delicati ponti di spumetallo e di legno sia vivo che morto.

Su ciascuna delle due sponde, le banchine erano grandi piattaforme piane di arenaria dorata che si perdevano in lontananza tra l'azzurra foschia, piene di gente e animali, palme e padiglioni, fontane guizzanti e alte colonne a spirale di minerali lucenti e metalli intrecciati con stravaganza.

Galeoni maestosi e imponenti erano ormeggiati vicino alle scale dove stormi di strani volatili sedevano a pulirsi a vicenda con un'intensità grave e solenne. Le vele a specchio di natanti più piccoli prendevano venticelli capricciosi e turbinanti che facevano scivolare ombre angolate sulle acque chete dietro di loro e proiettavano riflessi tremuli e luccicanti tra le caotiche banchine.

Sopra tutto questo, la città sorgeva su terrazze disposte a scala, lontana da quelle immense e indaffarate scogliere rocciose. Tendoni e alberi dalla chioma a ombrello punteggiavano le gallerie e le piazze, i canali scomparivano in cunicoli rivestiti di volte e scavati in quei cesellati dirupi, fuochi profumati emanavano rarefatte spire di fumo violetto e arancione nel cielo azzurro pallido, dove stormi di lucenti codedaratro di un bianco purissimo volteggiavano a descrivere silenziose spirali nel vento. In cielo, strati archeggianti di ponti ancora più insatabili, alti e lunghi si incurvavano come

arcobaleni solidificati nell'aria nebbiosa, con superfici dagli intagli intricati e dagli intarsi stupefacenti, ricolme di fiori e cosparse di foglincatena, rampicapiani e muschiovelo.

Una musica echeggiava tra i canyon e i piani e i ponti della città. La comparsa improvvisa del galeone provocò una sfilza di barriti eccitati da un branco di cumbrosauri dinoccolati, disposti su una rampa di scale che scendeva al fiume.

Poggiato sulla ringhiera del ponte, Ziller si distolse dal tumulto di quella vista per riportare lo sguardo sul letto dove giaceva Ilom Dolince. Sembrava che qualcuno piangesse. L'avatar aveva una mano posata sulla fronte dell'uomo. Passò le dita d'argento sui suoi occhi.

Il Chelgriano osservò la bellissima città scivolare via per qualche tempo. Quando tornò a volgere lo sguardo, un lungo drone grigio di Traslazione si librava sul letto. Le persone raccolte indietreggiarono di qualche passo, quasi a formare un cerchio. Un campo argentato scintillò nell'aria dove si trovava il corpo dell'uomo, poi si restrinse fino a diventare un puntino e scomparve. Le lenzuola si posarono delicatamente lì dove prima era stato Ilom Dolince.

«La gente volge sempre lo sguardo al sole, in questi momenti» gli aveva fatto notare Kabe una volta. Stava assistendo al metodo tradizionale con cui si allontanavano i morti lì e quasi in tutto il resto della Cultura. Il corpo era stato Traslato nel nucleo della stella locale. Come gli aveva spiegato Kabe, se la stella era visibile, i presenti alzavano sempre lo sguardo verso di essa, anche se in realtà ci sarebbe voluto più di un milione di anni prima che i fotoni generati a partire dal corpo risplendessero e discendessero sugli spettatori.

Un milione di anni. Quel mondo artificiale e conservato con tanta cura sarebbe stato ancora lì, dopo tutto quel tempo? Ne dubitava. Forse non ci sarebbe stata più nemmeno la Cultura. Chel sarebbe scomparso di sicuro. Probabilmente la gente levava lo sguardo proprio perché sapeva che non ci sarebbe stato nessuno in quel lontano futuro.

Prima che la nave partisse da Ossuliera, c'era un'altra cerimonia da compiere. Doveva rinascere una donna di nome Nisil Tchasole. Il suo calco mentale era stato memorizzato solo ottocento anni prima, quando aveva combattuto durante la Guerra Idirana. Voleva essere risvegliata per veder splendere su Masaq' la luce della seconda delle Novae Gemelle. La sua personalità sarebbe stata rianimata nel giro di un'ora all'interno di un clone sviluppato a partire dal suo corpo originale, così da darle i cinque giorni

successivi per riabituarsi alla vita, prima dell'esplosione della seconda nova sui cieli locali.

Secondo le intenzioni originali, l'abbinamento di questa rinascita con la morte di Ilom Dolince doveva alleviare una parte della tristezza dovuta alla scomparsa dell'uomo, ma Ziller giudicò quella logica banale e artificiosa. Decise quindi di non assistere a quella resurrezione sin troppo scontata. Scese dalla nave quando essa ormeggiò, se ne andò un po' in giro e poi prese i subtrasporti per tornare ad Aquime.

«Sì, una volta avevo un gemello. È una storia famosa, almeno credo, ed è stata riverbalizzata molte volte. Ne esistono molte varianti e interpretazioni. Vi hanno basato anche alcuni brani narrativi e musicali, con fortune alterne. Potrei raccomandarle...»

«Sì, so tutto, ma vorrei che mi raccontassi la storia.»

«Ne è sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro.»

«Ah, allora va bene.»

L'avatar e il Chelgriano si trovavano in un piccolo modulo a otto posti, sotto la superficie esterna dell'Orbitale. La navicella era una vettura leggera omniambientale, in grado di spostarsi sott'acqua, di volare nell'atmosfera o, come nel loro caso, di viaggiare nello spazio, seppure a velocità inferiore a quella della luce. I due guardavano in avanti. Lo schermo cominciava ai loro piedi e si allungava fin sopra le loro teste. La sensazione era quella di trovarsi nella parte anteriore di una nave spaziale con il muso di vetro, ma da nessun vetro si sarebbe avuta una visuale nitida come quella che si estendeva intorno a loro.

Erano passati due giorni dalla morte di Ilom Dolince e ne mancavano tre al concerto dello Stadio Stullien. Una volta completata la sua sinfonia e iniziate le prove, Ziller aveva cominciato a sentirsi struggere da un'inquietudine familiare. Dopo essersi sforzato di immaginare quali panorami di Masaq' non avesse mai visitato, aveva chiesto di vedere l'Orbitale da sotto mentre ruotava e così, in compagnia dell'avatar, era disceso da un accesso subPlacca al piccolo spazioporto situato nelle profondità di Aquime.

L'altopiano su cui poggiava Aquime era quasi completamente cavo e lo spazio al suo interno era occupato da depositi di vecchie navi e fabbriche in disarmo. Su buona parte dell'Orbitale, gli accessi subPlacca consistevano in una discesa di circa un centinaio di metri. Partendo da Aquime, bisognava scendere per più di un chilometro prima di raggiungere il vuoto del-

lo spazio.

Il modulo a otto si muoveva ora più lento rispetto al mondo sopra di loro. Poiché la navicella procedeva in direzione rotazione, l'Orbitale sembrava scorrere accanto a loro, all'inizio adagio, ma poi sempre più veloce, mentre le stelle sotto di loro e ai lati, rallentarono sempre di più il loro movimento rotatorio, fino a fermarsi del tutto.

La superficie inferiore di Masaq' era una distesa grigia e luccicante di quello che sembrava metallo, fiocamente illuminata dalla luce delle stelle e dal sole riflesso dai pianeti più vicini. Per Ziller l'immensa pianura sospesa sopra di loro era tanto uniforme e perfetta da incutere timore, punteggiata com'era di antenne e punti di accesso e segnata dalle rotaie delle subvetture.

In alcuni tratti, i binari si sollevavano lenti per incrociare altre strade semincavate nella struttura della superficie inferiore, prima di ritornare all'immensa, uniforme pianura. In altri tratti, i binari giravano su se stessi in grandi anelli larghi decine o addirittura centinaia di chilometri, creando un complicatissimo disegno di scanalature e linee intagliate sulla superficie inferiore dell'Orbitale, simili a un'iscrizione di favolosa complessità incisa su un braccialetto. Ziller osservò i movimenti scattanti di alcune subvetture, da sole, accoppiate o in file ancora più lunghe.

I binari si rivelarono il miglior indicatore della loro velocità relativa. Al principio avevano tenuto un'andatura modesta, per poi man mano scivolare via o tornare uniformemente a curvarsi come prima. Ora il modulo stava rallentando, usando i suoi motori per frenare, e sembrava che l'Orbitale accelerasse: le linee iniziarono a scorrere e poi a correre sopra di loro.

I due passarono sotto il Monte Paratia che stava ancora prendendo velocità. Il grigio sopra di loro si distanziò rapidamente, svanendo in un'oscurità alta centinaia di chilometri, costellata di luci microscopiche molto lontane. In quel punto, i binari delle subvetture si poggiavano su ponti sospesi di un'inconsistenza inverosimile. Guizzavano accanto a loro, sottilissime linee di luce fioca, mentre i loro monofilamenti di sostegno erano invisibili alla velocità relativa acquisita dal modulo.

Poi, il lontano pendio dei Monti Paratia piombò su di loro, guizzando verso il muso della navetta. Ziller cercò di non chinarsi. Non ci riuscì. L'avatar non disse niente, ma cominciarono a spostarsi verso l'esterno e si ritrovarono a mezzo chilometro dalla superficie inferiore, cosa che ebbe l'effetto temporaneo e apparente di far rallentare l'Orbitale.

L'avatar iniziò a raccontare la sua storia a Ziller.

In passato, la Mente poi diventata il Mozzo di Masaq' sostituendo il titolare originario che aveva scelto di Sublimare poco dopo la fine della Guerra Idirana, era stata installata nel corpo di una nave chiamata *Avaria permanente.* Si trattava di un Veicolo Generale di Sistema della Cultura, costruito verso la fine dei tre inquieti decenni in cui divenne sempre più chiaro che sarebbe scoppiata una guerra con gli Idirani.

Costruita come nave civile, era stata anche progettata per un ruolo importante in caso di guerra, predisposta per sfornare a getto continuo navi militari più piccole, per trasportare truppe e materiale bellico e per entrare direttamente in battaglia, armata di tutto punto.

Nel corso della prima fase del conflitto, quando gli Idirani incalzavano la Cultura su ogni fronte e quest'ultima non faceva altro che indietreggiare preparando solo qualche azione di contenimento per guadagnare tempo, il numero delle navi da combattimento vere e proprie era ancora esiguo. Il periodo di crisi venne affrontato dai Veicoli Generali di Contatto, ma anche i pochi VGS allestiti per la guerra si assunsero una parte dell'incombenza.

Durante parecchie battaglie, la prudenza militare avrebbe dettato l'invio di una flotta di vascelli più piccoli, la cui perdita sarebbe stata grave ma non disastrosa. Ma poiché la Cultura doveva ancora completare i suoi preparativi per una produzione bellica in grande scala, era possibile intervenire solo inviando VGS pronti al combattimento.

Un Veicolo Generale di Sistema militarizzato era una macchina di suprema potenza, che in volume di fuoco superava qualsiasi singola unità della fazione idirana, ma era molto meno flessibile di una flotta di navi più piccole e aveva una capacità di sopravvivenza più limitata. Se una flotta si imbatteva in guai seri, alcune delle sue navi potevano ritirarsi per poi tornare a combattere in seguito; un VGS, invece, poteva trionfare oppure subire una disfatta completa, per mano del nemico o per eseguire un ordine interno di autodistruzione.

La sola idea di una perdita tanto grande bastava a dare alle Menti del comando di guerra della Cultura l'equivalente di ulcere, notti insonni e isteria.

In uno dei combattimenti più disperati, nel tentativo di guadagnare tempo mentre alcuni Orbitali della Cultura venivano approntati per la partenza e acceleravano lentamente fino a raggiungere una velocità tale da assicurare la loro fuga dal volume di spazio in pericolo, l'Avaria *permanente* si era buttata in un territorio turbolento e pericoloso, nel bel mezzo della sfera di

egemonia idirana.

Prima di partire per quella che quasi tutti gli interessati ritenevano la sua ultima missione, l'*Avaria permanente* aveva trasmesso il suo calco mentale, in pratica la sua anima, a un altro VGS che a sua volta aveva inoltrato la registrazione a un'altra Mente della Cultura che si trovava dal lato opposto della galassia, dove questa poteva essere conservata al sicuro e in letargo. Poi aveva dato il via all'incursione insieme a un gruppuscolo di unità ausiliarie che non meritavano il nome di navi da guerra ma al massimo di lanciamissili motorizzati e semisenzienti, alzandosi sopra la lente della galassia e procedendo lungo una rotta alta e curva, una sorta di artiglio sopra la maggior parte delle stelle.

L'Avaria permanente piombò sulla rete delle linee Mirane di rifornimento, supporto logistico e rinforzi come un rapace lanciato su un nido di gattini in ibernazione, devastando e disintegrando tutto in una serie di polverizzanti attacchi omicidi a folle velocità sparsi in un volume di centinaia di anni luce cubici, in cui gli Idirani ritenevano di aver fatto piazza pulita di qualsiasi nave della Cultura.

Era stato stabilito che il VGS non avrebbe inviato trasmissioni, a meno che per qualche miracolo non fosse riuscito a tornare nella sempre più ristretta sfera di influenza della Cultura.

L'unico indizio che fosse scampato a individuazione e distruzione immediate fu il notevole calo di pressione sulle unità rimaste a resistere all'offensiva delle flotte da battaglia idirane, in quanto i vascelli nemici venivano intercettati prima di raggiungere il fronte o dirottati per affrontare la minaccia emergente.

In seguito, alcune navi neutrali che fuggivano dalle ostilità sparsero la voce che un gruppetto di flotte idirane si erano affollate in un volume di spazio vicino alla zona in cui era avvenuta una recente incursione, ai margini della galassia, e che l'evento era stato seguito da una furiosa battaglia culminata con una gigantesca esplosione annientatrice, della quale furono poi raccolte e analizzate le caratteristiche fisiche, esattamente identiche a quelle generate ogni volta che un VGS militare stretto d'assedio orchestrava una sequenza autodistruttiva in grado di provocare il massimo dei danni esterni.

La notizia della battaglia, del successo militare e del sacrificio finale del VGS fece scalpore e comparve su tutti i principali menu d'informazione... per meno di un giorno. Proprio come le flotta da battaglia idirana, la guerra faceva piazza pulita di ogni cosa si trovasse davanti, prodiga di follia e a-

stuzia, di incidenti e devastazione, di orrore e spettacolo.

Col passare del tempo, la Cultura avviò la sua produzione bellica in grande scala. Gli Idirani, già rallentati dalla necessità di controllare i volumi dei territori appena conquistati, scoprirono che in alcuni punti la loro avanzata vacillava, sia per la loro incapacità di attivare l'impianto bellico necessario che per la crescente controffensiva della Cultura, quando quest'ultima iniziò a produrre e a spedire intere flotte di navi da guerra dalle fabbriche degli Orbitali più lontani.

Una nuova testimonianza della distruzione del VGS *Avaria permanente,* oltre che dei vascelli idirani che si era portato con sé, venne dalla nave neutrale di un'altra specie interessata, di passaggio nei pressi del campo di battaglia. La personalità dell'Avaria *permanente* fu estratta dalla Mente in cui era stata memorizzata e fu installata in un'altra nave della stessa classe. Cominciò, o meglio ricominciò, a combattere, lanciandosi in una battaglia dopo l'altra, senza mai sapere quale sarebbe stata l'ultima, portando con sé tutti i ricordi della precedente incarnazione, fino all'istante in cui aveva levato gli scudi e aveva fatto la sua rotta curvilinea per lo spazio idirano.

Vi fu una sola complicazione.

La Mente originale dell'Avaria *permanente* non era stata distrutta.

Quando era installata nel VGS, si era battuta a oltranza e fino all'ultimo sangue, obbediente e risoluta, senza mai badare alla sua salvezza, ma alla fine, ridotta a una Mente individuale, era scappata in uno dei suoi contenitori missili.

Dopo aver subito le attenzioni non solo di una, ma di diverse flotte da guerra idirane, la semi-nave da guerra era ormai diventata poco più di un relitto, una semi-semi-nave da guerra.

Scagliata via dall'esplosivo effetto dell'autodistruzione del VGS, gettata fuori dal corpo centrale della galassia con l'energia appena sufficiente a conservare la propria struttura, la Mente volò al di sopra del Piano Galattico, simile più a un gigantesco shrapnel che a una nave, più o meno disarmata, quasi del tutto cieca, completamente muta e senza il coraggio di usare i suoi motori non ancora perfetti per paura di essere individuata, finché a lungo andare non ebbe altra scelta. Persino allora, li accese solo per il tempo necessario a impedire una collisione con la griglia energetica che divide gli universi.

Se gli Idirani avessero avuto più tempo, avrebbero cercato eventuali frammenti sopravvissuti del VGS, finendo prima o poi col trovare il naufrago. Ma prima che qualcuno pensasse di verificare se l'annientamento era

stato assoluto, il vascello semidistrutto era già lontano millenni luce dal confine superiore del grande disco di stelle che era la galassia, tanto da sfuggire all'individuazione.

Col tempo, aveva cominciato a ripararsi. Erano passati centinaia di giorni. Alla fine, si arrischiò a usare i motori su cui tanto aveva lavorato per trascinarsi verso le regioni dello spazio che sperava fossero ancora sotto il dominio della Cultura. Incerto su quale fazione occupasse i vari territori, si astenne dal fare segnalazioni finché, alla fine, non ritornò nella galassia vera e propria, in una regione in cui era ragionevolmente sicuro di essere al di fuori del controllo idirano.

In principio, il segnale che annunciava il suo arrivo provocò un po' di confusione, ma un VGS si incontrò con la Mente e la prese a bordo, informandola dell'esistenza della sua gemella.

Quella era la prima volta che in guerra succedeva una cosa del genere, nonostante l'attenzione della Cultura nel confermare la morte delle sue Menti, ma non sarebbe stata l'ultima. La Mente originale fu reinstallata in un altro VGS appena costruito, e assunse il nome di *Avaria permanente I.* Il VGS discendente si ribattezzò *Avaria permanente II.*

Entrarono entrambi a far parte della stessa flotta e combatterono insieme per altri quattro decenni. Verso la fine della guerra, parteciparono entrambi alla Battaglia delle Novae Gemelle, nella regione di spazio conosciuta con il nome di Braccio Uno-Sei.

Uno sopravvisse, l'altro andò distrutto.

Prima dell'inizio dello scontro, si erano scambiati il calco mentale, per cui il sopravvissuto incorporava l'anima della nave distrutta all'interno della propria personalità. Ma fu anch'esso quasi annientato e ancora una volta dovette rifugiarsi in una nave più piccola per salvare se stesso e l'anima del suo gemello.

«Qual era morto» domandò Ziller «l'I o il II?»

L'avatar fece un piccolo, timido sorriso. «Quando successe, noi due eravamo vicini e fu tutto molto confuso. Per molti anni sono riuscito a nascondere chi era morto e chi era sopravvissuto, finché qualcuno non ha indagato. Era morto il II, io ero sopravvissuto.» La creatura scrollò le spalle. «Ma non importava.

«Era stata distrutta solo la struttura della nave che ospitava il substrato e il corpo della nave sopravvissuta aveva conosciuto lo stesso destino. Se fosse accaduto il contrario, il risultato sarebbe stato lo stesso. Entrambe le Menti divennero una Mente sola, divennero Me.» L'avatar parve esitare,

poi fece un grazioso piccolo inchino.

Ziller osservò l'Orbitale che scivolava veloce sopra di lui. Le linee delle subvetture gli saettavano accanto, quasi troppo rapide per riuscire a seguirle.

Si riusciva a scorgere solo una vaghissima impressione delle navette, persino di quelle allineate in lunghi convogli, a meno che non si muovessero nella stessa direzione apparente del modulo. Poi, queste diedero la sensazione di iniziare a muoversi più lentamente, prima di scostarsi, passare avanti, restare indietro o curvare, allontanandosi da uno dei due lati.

«La situazione sarà stata molto confusa, se sei riuscito a nascondere chi era morto» disse Ziller.

«Be' sì» concordò l'avatar con leggerezza. Con un vago sorriso sul volto, stava osservando la superficie inferiore dell'Orbitale. «In genere, la guerra è sempre così.»

«Perché hai voluto diventare una Mente del Mozzo?»

«Vuol dire, al di là del desiderio di sistemarmi e fare qualcosa di costruttivo, dopo aver passato tanti decenni a girare per la galassia seminando morte e distruzione?»

«Sì.»

L'avatar si voltò verso di lui. «Devo supporre che lei ha fatto un po' di ricerche, Cr Ziller.»

«So qualcosa. Ma sono uno all'antica, un primitivo se vuoi, e mi piace sentire le storie direttamente da chi le ha vissute.»

«Ho dovuto distruggere un Orbitale, Ziller. Anzi, ho dovuto annientarne tre in un giorno solo.»

«Be', la guerra è un inferno.»

L'avatar lo guardò, come per capire se il Chelgriano avesse esagerato nel minimizzare la situazione. «Come ho detto prima, gli eventi sono di dominio pubblico.»

«Quindi, non hai avuto altra scelta?»

«Infatti. Ho dovuto agire in base a quella decisione.»

«Era tua?»

«In parte. Ero coinvolto nel processo decisionale ma, anche se non fossi stato d'accordo, forse lo avrei fatto lo stesso. È per questo che esiste la programmazione strategica.»

«Deve essere un peso, non poter neanche dire che stavi solo eseguendo degli ordini.»

«Be', quella è sempre una bugia o un segno che si combatte per una cau-

sa indegna, oppure che la propria civiltà ha ancora molta strada da fare.»

«Che perdita terribile, tre Orbitali. Che responsabilità.»

L'avatar alzò le spalle. «Un Orbitale è composto soltanto di materia inconsapevole, anche se rappresenta tanti sforzi e l'impiego di molte energie. Le loro Menti erano già al sicuro. Erano già andate via. È la morte degli umani che ho trovato commovente.»

«Sono morti in molti?»

«Tremilaquattrocentonovantadue.»

«Su quanti?»

«Trecentodieci milioni.»

«Una piccola percentuale.»

«È comunque il cento percento, per ciascuno di loro.»

«Eppure...»

«No, nessun 'eppure'» ribatté l'avatar, scuotendo la testa. La luce scivolava sulla sua pelle d'argento.

«Come hanno fatto a sopravvivere gli altri?»

«Molti si sono imbarcati e sono stati trasferiti. Il venti percento è stato evacuato sulle subvetture; funzionano da scialuppe di salvataggio. *Ci* sono molti sistemi per sopravvivere: se c'è tempo, è possibile spostare interi Orbitali o far imbarcare la gente o, se il tempo stringe, usare le subvetture o altri mezzi di trasporto o anche soltanto le tute spaziali. In qualche rara occasione interi Orbitali sono stati evacuati tramite memorizzazione/trasmissione; i corpi umani sono rimasti inerti quando i loro calchi mentali sono stati mandati via. Ma questo sistema non è infallibile, se qualcuno polverizza il substrato di memorizzazione prima della trasmissione.»

«E quelli che non sono partiti?»

«Sapevano a cosa andavano incontro. In molti avevano perso i loro cari; immagino che alcuni fossero pazzi, altri erano vecchi e/o stanchi della vita. Alcuni, dopo aver assistito allo spettacolo hanno lasciato l'Orbitale troppo tardi per fuggire fisicamente o per dislocazione e altri ancora hanno avuto incidenti di trasporto o di registrazione o di trasmissione del calco mentale. Alcuni sono rimasti per fede religiosa.» L'avatar fissò Ziller. «Tranne che nei casi di guasto alle apparecchiature, ho registrato ciascuna delle loro morti, Ziller. Non volevo che restassero senza un volto, non volevo poterli dimenticare.»

«È stata una cosa macabra, non ti pare?»

«La chiami come vuole. Ho sentito di doverlo fare. La guerra può altera-

re le tue percezioni, cambiare il senso dei tuoi valori.

«Io volevo avere la sensazione che le mie azioni non fossero nient'altro che gravi e orrende o addirittura barbariche. Su quei tre Orbitali ho inviato droni, micromissili, piattaforme telecamera e insetti artificiali. Ho osservato la morte di ciascuno di loro. Alcuni sono scomparsi in un istante, cancellati dalle mie armi a energia o annientati dalle testate che avevo Traslato. Alcuni hanno impiegato poco di più, inceneriti dalle radiazioni o dilaniati dagli spostamenti d'aria delle esplosioni. Alcuni sono morti lentamente, scagliati nello spazio a tossire sangue che mutava in ghiaccio rosato davanti ai loro occhi ormai congelati, o all'improvviso si sono ritrovati senza peso, quando il suolo è scomparso sotto i loro piedi e l'atmosfera si è sollevata nel vuoto come una tenda afferrata da una burrasca, e hanno rantolato fino a incontrare la morte.

«Potevo salvarli quasi tutti. Le stesse unità Traslatrici che stavo usando per bombardare l'Orbitale potevano aspirarli via da lì e, come ultima soluzione, i miei effettori potevano cogliere i calchi mentali dalle loro teste, anche mentre i loro corpi gelavano o bruciavano. C'era tutto il tempo per farlo.»

«Ma li hai abbandonati.»

«Sì.»

«E osservati.»

«Sì.»

«Comunque, avevano scelto loro di restare.»

«Esatto.»

«E hai chiesto il permesso di registrare la loro agonia?»

«No. Se proprio volevano darmi la responsabilità della loro morte, almeno potevano farmi questo favore. Dissi in anticipo a tutti gli interessati ciò che avrei fatto. Questa notizia ne ha salvati alcuni. Ma ha attirato molte critiche. C'è chi l'ha giudicata un'azione priva di sensibilità.»

«E tu come ti sei sentito?»

«Sgomento. Compassionevole. Disperato. Distaccato. Euforico. Divino. Colpevole. Inorridito. Avvilito. Soddisfatto. Potente. Responsabile. Sporco. Afflitto.»

«Euforico? *Soddisfatto!*»

«Sono le parole più vicine. Si prova un'esaltazione innegabile a provocare il caos, a causare distruzione. Quanto alla soddisfazione, mi ha fatto piacere che alcuni siano morti perché sono stati tanto stupidi da credere in una divinità o in un aldilà che non esiste, anche se provavo un dolore terribile

mentre morivano nella loro ignoranza, a causa della loro follia. Sono stato contento di esser riuscito, nonostante tutti i miei timori, a compiere il mio dovere, ad agire come pensavo dovesse fare un essere moralmente responsabile in quelle circostanze.»

«E per questo saresti adatto a comandare un mondo di cinquanta miliardi di anime?»

«Certo» affermò mellifluo l'avatar. «Io conosco il sapore della morte, Ziller. Quando io e il mio gemello ci siamo fusi, eravamo tanto vicini alla nave distrutta che abbiamo mantenuto un collegamento in tempo reale con il substrato della Mente al suo interno, mentre veniva dilaniata. È finito tutto in un microsecondo, ma l'abbiamo sentita morire lentamente, mentre un'area dopo l'altra veniva deformata, mentre un ricordo dopo l'altro svaniva e tutto scompariva in quella Mente, che indietreggiava, si ritirava, bloccava e ripiegava, si raggruppava e si condensava e si abbandonava e riassumeva e manovrava, cercando sempre con ogni mezzo possibile di mantenere intatta la sua personalità, la sua anima, finché non rimase più nulla da sacrificare, nessun luogo dove andare e nessuna strategia di sopravvivenza da applicare.

«Alla fine, perse tutta se stessa. Si ridusse in pezzi sempre più piccoli, fino a dissolversi in una nebbia di particelle subatomiche e nell'energia del caos. Conservò fino alla fine solo il suo nome e il dovere di mantenere il collegamento con cui ci comunicava ciò che le accadeva. Noi abbiamo sentito tutto quello che lei ha sentito: tutto il suo smarrimento e il suo terrore, ogni briciolo di rabbia e di orgoglio, ogni sfumatura di dolore e tormento. Siamo morti con lei. Lei era diventata noi due e noi due eravamo diventati lei.

«E così, vede, io sono già morto e posso ricordare e ripetere l'esperienza in tutti i dettagli, ogni volta che lo desidero.» L'avatar sorrise ancora e si chinò più vicino a Ziller, quasi volesse rivelargli una confidenza. «Non dimentichi che io non sono questo corpo d'argento, Mahrai. Io non sono un cervello animale, io non sono neanche il tentativo di produrre un'IA con il programma di un computer. Io sono una Mente della Cultura. Non siamo vicine agli dèi, perché li abbiamo già superati.

«Noi siamo più fulminee, viviamo un'esistenza più veloce e completa della vostra, abbiamo molti più sensi e un deposito di ricordi più grande e dai dettagli più fini. Moriamo più lentamente e in modo davvero grandioso. Non dimentichi che ho avuto la possibilità di confrontare e paragonare le morti.»

Distolse lo sguardo per un istante. L'Orbitale scorreva sopra le loro teste. Nulla si tratteneva alla vista per più di un battito di ciglia. I binari delle subvetture erano macchie sfocate. La sensazione di velocità era impressionante. Ziller abbassò gli occhi. Ora le stelle apparivano immobili.

Aveva fatto qualche calcolo mentale prima di entrare nel modulo. La loro velocità relativa all'Orbitale era ora di circa centodieci chilometri al secondo. Le subvetture espresse a lungo raggio li avrebbero sorpassati comunque. Il modulo avrebbe impiegato un giorno intero per girare intorno al mondo, mentre il Mozzo aveva garantito che i viaggi da qualsiasi porto espresso a un altro non sarebbero durati più, di due ore, tre nel caso di uno spostamento tra due accessi subPlacca.

«Ho osservato la morte delle persone nei particolari più esaurienti e approfonditi» proseguì l'avatar. «Ho provato compassione per loro. Lo sapeva che il vero tempo soggettivo si misura con la durata minima di due pensieri separati? Un essere umano, o un Chelgriano, possono averne forse venti o trenta al secondo, persino quando sono in preda all'estrema angoscia associata a morte dolorosa.» Sembrava che l'avatar mandasse scintille dagli occhi. Si avvicinò ancora al volto del Chelgriano, a una sola mano di distanza.

«Invece io» bisbigliò «ne ho miliardi.» Sorrise e per qualche motivo la sua espressione fece stringere i denti a Ziller. «Ho osservato la morte di quei poveri sciagurati col più preciso dei rallentatoli, e nel preciso istante in cui li osservavo sapevo che ero io ad averli uccisi, che in quel momento io ero impegnato a ucciderli. Per una creatura come me, uccidere uno di loro o di voi è molto, molto facile e, come ho scoperto, assolutamente ripugnante. Così come non dovrò mai più chiedermi cosa si prova a morire, non dovrò mai più chiedermi cosa si prova a uccidere, Ziller, perché l'ho fatto ed è uno spreco sgraziato, ignobile e spregevole.

«E come forse può immaginare, sento di avere un dovere da compiere. Ho tutte le intenzioni di passare il resto della mia esistenza qui, nella funzione di Mozzo di Masaq', fino a quando non sarò più necessario o gradito, tenendo sempre lo sguardo al vento nel caso si avvicini una tempesta e, in genere, a proteggere questa eccentrica cerchia di piccoli corpi fragili e i vulnerabili cervelli che vi alloggiano dentro da qualsiasi male con cui li colpisca per caso un universo meccanico ottuso e immenso, a salvarli da altre forze consce e malevole, perché so quanto è facile distruggere queste creature. Se mai sarà necessario, darò la mia vita per la loro. E lo farò volentieri, felice, perché so che lo scambio equivale al debito che ho contrat-

to ottocento anni fa, nel Braccio Uno-Sei.»

L'avatar fece un passo indietro e un largo sorriso, poi inclinò la testa da un lato. All'improvviso, Ziller ebbe l'impressione che avrebbe potuto parlare allo stesso modo del menu di un banchetto o della collocazione di un accesso ai subtrasporti.

«Qualche altra domanda, Cr Ziller?»

Lo guardò per un istante o due. «Sì» gli rispose. Alzò la pipa. «Si può fumare qui dentro?»

L'avatar si fece avanti, gli mise un braccio attorno alle spalle e fece schioccare le dita dell'altra mano. Una fiammella giallo-bluastra si alzò dal suo dito indice. «Prego.»

Sopra le loro teste, nel giro di qualche secondo, l'Orbitale rallentò fino a fermarsi mentre sotto di loro le stelle ricominciarono a ruotare.

14

Ritornare per andare via, ricordarsi di dimenticare

«Quanti saranno a morire?»

«Abbiamo calcolato un dieci percento.»

«Per cui diciamo... cinque miliardi?»

«Hmm, sì. Più o meno quanti ne abbiamo perduti noi. È il numero di anime che non possono accedere all'aldilà a causa della catastrofe causataci dalla Cultura.»

«È una grande responsabilità, Estodien.»

«È uno sterminio di massa, Maggiore» lo corresse Visquile, con un sorriso privo di umorismo. «È questo che sta pensando?»

«È una vendetta, un bilanciamento.»

«Resta sempre uno sterminio di massa, Maggiore. Diciamo le cose come stanno. Non nascondiamoci dietro gli eufemismi. È uno sterminio di massa di non combattenti e quindi è illegale secondo gli accordi galattici di cui siamo firmatari. Tuttavia, lo riteniamo necessario. Non siamo barbari, non siamo fanatici. Non ci sogneremmo mai di fare qualcosa di tanto terribile, persino a degli alieni, se non fosse chiaro che così facendo salveremo la nostra gente dal limbo, dove si trova proprio a causa di questi alieni. Non c'è ombra di dubbio che la Cultura ci sia debitrice di quelle vite. Ma resta sempre un'azione terrificante, anche solo a pensarla.» L'Estodien si sporse

dalla sedia e prese una mano di Quilan nella sua. «Maggiore Quilan, se ha cambiato idea, se comincia a ripensarci, ce lo dica ora. Ne ha ancora voglia?»

Quilan fissò il vecchio maschio negli occhi. «Un'unica morte è un'azione terrificante al solo pensiero, Estodien.»

«Certo. E cinque miliardi di vite non sembrano un numero reale, non è vero?»

«Sì.»

«E non dimentichiamolo: i Trapassati le hanno letto dentro, Quilan. Hanno guardato nella sua testa e sanno di cosa è capace meglio di lei. Hanno detto che è predisposto a farlo. Dunque sono certi che farà tutto il necessario, persino se lei stesso nutre dei dubbi.»

Quilan abbassò lo sguardo. «Questo pensiero mi conforta, Estodien.»

«Io pensavo che la turbasse.»

«Forse anche quello. Forse un civile ne sarebbe più turbato che confortato. Ma io resto sempre un soldato, Estodien. Sapere che farò il mio dovere non è una cosa negativa.»

«Ottimo.» Visquile lasciò la mano di Quilan e si fece indietro sulla sedia. «Allora. Si ricomincia.» Si alzò in piedi. «Venga con me.»

Erano passati quattro giorni dal loro arrivo nell'aerosfera. Quilan aveva trascorso la maggior parte di quel periodo con Visquile, nella sala che conteneva la tempionave *Rifugio delle anime.* Era seduto o sdraiato nella cavità sferica che era il ricettacolo centrale del vascello, mentre l'Estodien cercava di insegnargli a usare la funzione di Traslazione del suo Salvanima.

«Il macchinario ha una portata di soli quattordici metri» gli spiegò Visquile il primo giorno. Sedevano nell'oscurità, circondati da un substrato che conteneva milioni di morti. «Più breve è il balzo e, naturalmente, più piccole sono le dimensioni dell'oggetto da Traslare, meno energia è richiesta e meno è probabile che qualcuno scopra l'azione. Quattordici metri dovrebbero essere più che sufficienti.»

«Cosa sto cercando di inviare, di Traslare?»

«Inizialmente, una testata inerte delle venti di scorta che sono state caricate nel suo Salvanima prima di installarlo dentro di lei. Nel momento in cui dovrà lanciare il suo attacco, lei trasferirà l'estremità di una microscopica galleria spaziotemporale, anche se non vi sarà attaccato il resto.»

«Mi sembra molto...»

«Bizzarro, a dir poco. Eppure è così»

«E quindi, non è una bomba.»

«No. Ma l'effetto finale sarà più o meno simile.»

«Ah» commentò Quilan. «Quindi, una volta avvenuta la Traslazione, io vado via e basta?»

«Sì.» Quilan riusciva a scorgere appena l'Estodien che lo guardava. «Perché, Maggiore, si aspettava che sarebbe stato quello il momento della sua morte?»

«In effetti, sì.»

«Fin troppo ovvio, Maggiore.»

«Mi è stata descritta come una missione suicida, Estodien. Non mi piacerebbe pensare di essere stato ingannato.»

«È seccante che ci sia tanto buio qua dentro. Non riesco a vedere la sua l'espressione mentre me lo dice, Maggiore.»

«Sono serio, Estodien.»

«Hmm. Forse è meglio così. Be', stia tranquillo, Maggiore. Lei morirà nel preciso istante in cui sarà attivata la galleria. Spero che questo non sia in conflitto con un suo eventuale desiderio di una lenta scomparsa.»

«Mi basta che succeda, Estodien. Il modo in cui succederà non mi preoccupa, anche se preferirei che fosse veloce.»

«E lo sarà, Maggiore. Ha la mia parola.»

«Allora, Estodien, dove devo eseguire questa Traslazione?»

«Dentro il Mozzo dell'Orbitale Masaq'. La stazione spaziale situata al centro di quel mondo.»

«Vi si può accedere normalmente?»

«Certo, ci fanno anche delle gite scolastiche, per far vedere ai loro piccoli dove è accucciata la macchina che amministra e vizia la loro vita.» Quilan sentì il maschio più vecchio raccogliere la sua tonaca intorno a sé. «Chieda solo di fare un giro. Non sembrerà sospetto a nessuno. Porterà a termine la Traslazione e tornerà sulla superficie dell'Orbitale. All'ora stabilita, l'imboccatura della galleria verrà collegata con il resto della galleria. Il Mozzo sarà distrutto.

«L'Orbitale continuerà a funzionare grazie ai sistemi automatici perimetrali, ma ci sarà una perdita di molte vite perché alcuni processi critici come i sistemi di trasporto resteranno in balia di se stessi. Un'altra perdita sarà quella delle anime memorizzate nei substrati del Mozzo, più di quattro miliardi. Saranno molte delle vite che ci chiedono i Chelgrian-Puen per far entrare la nostra gente in paradiso.»

PENSIERI DI QUILAN.

Le parole risuonarono improvvise nella sua testa, facendolo sussultare. Si accorse che Visquile fece silenzio al suo fianco.

- Trapassati, pensò e chinò la testa. - Pensavo solo una cosa. La cosa più ovvia: perché i nostri morti non possono entrare nell'aldilà senza questo terribile gesto?

PARADISO DI EROI. ONORARE UCCISI DA NEMICO SENZA RISPOSTA DISONORA TUTTI QUIPASSATI. PRESUNTO DISONORE QUANDO GUERRA RITENUTA COLPA NOSTRA. NOSTRA RESPONSABILITÀ: ACCETTIAMO DISONORE. ACCETTIAMO DISONORATI. ORA SAPPIAMO GUERRA PROVOCATA DA ALTRI. COLPA LORO RESPONSABILITÀ LORO: DEBITO LORO. GIOISCI! ORA ANCHE DISONORATI DIVERRANNO EROI QUANDO RAGGIUNTO EQUILIBRIO PERDITE.

- È difficile per me gioire, sapendo che avrò le mani sporche di tanto sangue.

TU RAGGIUNGERAI OBLIO QUILAN. TUO DESIDERIA. NON SPORCO DI SANGUE TU MA TUA MEMORIA. CONOSCENZA DI POCHI SE MISSIONE RIESCE. PENSA AZIONI CHE PORTANO A MISSIONE. NON RISULTATI. RISULTATI NON RIGUARDANO TE. ALTRE DOMANDE?

- No, nessun'altra, grazie.

* * *

«Pensi alla tazza, pensi all'interno della tazza, pensi allo spazio di aria che ha la forma dell'interno della tazza; poi pensi alla tazza, poi al tavolo, poi allo spazio attorno al tavolo, poi al percorso che lei farebbe da qui al tavolo per sedersi e raccogliere la tazza. Pensi al movimento da questo punto a quel punto, pensi al tempo che impiegherebbe per muoversi da questo a quel luogo. Pensi di camminare da dove è seduto ora a dove era la tazza quando l'ha vista qualche attimo fa... Sta pensando, Quilan?»

«...Sì.»

«Invio.»

Ci fu una pausa.

«Ha inviato?»

«No, Estodien. Non mi sembra. Non è successo niente.»

«Aspetteremo. Anur è seduto vicino al tavolo e sta osservando la tazza. Forse ha inviato l'oggetto senza saperlo.» Rimasero seduti qualche altro

momento.

Poi Visquile sospirò e disse: «Pensi alla tazza, pensi all'interno della tazza, pensi allo spazio di aria che ha la forma dell'interno della tazza...»

«Non ci riuscirò mai, Estodien. Non riesco a inviare quell'accidenti da nessuna parte. Forse il Salvanima è rotto.»

«Non credo. Pensi alla tazza...»

«Non si scoraggi, Maggiore. Ora su, mangi. I miei sono originari di Sysa. C'è un vecchio detto di Sysa che dice che il brodo della vita è già salato senza aggiungerci anche le lacrime.»

Erano nel piccolo refettorio della *Rifugio delle Anime,* a un tavolo separato dal gruppetto degli altri monaci per i quali il programma di guardia prevedeva l'ora del pasto. Avevano acqua, pane e brodo di carne. Quilan stava bevendo la sua acqua dalla tazza di ceramica bianca che aveva usato come obiettivo di Traslazione per tutto il mattino. Guardava al suo interno, imbronciato.

«Io mi preoccupo, Estodien. Forse c'è qualcosa che non va. Forse non ho l'immaginazione giusta o qualcosa del genere. Non lo so.»

«Quilan, stiamo cercando di fare una cosa che nessun altro Chelgriano ha mai fatto prima. Lei sta cercando di diventare un'unità Traslatrice chelgriana. Non può aspettarsi di riuscirci la prima volta, la prima mattina in cui ci prova.» Visquile levò lo sguardo quando Anur, il monaco allampanato che li aveva portati a visitare l'esterno del beemotauro il giorno del loro arrivo, passò vicino al loro tavolo con il suo vassoio. Fece un inchino maldestro e versò quasi per terra il contenuto del vassoio, riuscendo a salvarlo appena in tempo. Fece un sorriso stupido. Visquile rispose con un gesto del capo. Per tutta la mattina, Anur era rimasto seduto a guardare la tazza, aspettando che un granello nero, magari preceduto da una minuscola sfera d'argento, comparisse nel recipiente di ceramica bianca.

Visquile doveva aver interpretato l'espressione di Quilan. «Ho chiesto ad Anur di non sedersi con noi. Non voglio che lei pensi a lui seduto a guardare la tazza. Voglio che pensi solo alla tazza.»

Quilan sorrise. «Crede che per errore potrei Traslare l'oggetto di prova dentro Anur?»

«Ne dubito, ma non si sa mai. A ogni modo, se inizia a vedere Anur seduto laggiù, me lo dica e lo sostituiremo con un altro monaco.»

«Che cosa accadrebbe se dovessi davvero Traslare l'oggetto in una per-

sona?»

«A quanto ne so io, quasi sicuramente nulla. L'oggetto è troppo piccolo per provocare danni. Certo, se si materializzasse nell'occhio di qualcuno, costui forse vedrebbe un granello, o se comparisse accanto a un recettore dolorifico potrebbe sentire come una puntura d'ago. Nel resto del corpo passerebbe inosservato. Se lei dovesse Traslare questa tazza» proseguì l'Estodien sollevando la sua tazza di ceramica, identica a quella di Quilan «nel cervello di qualcuno, è probabile che la testa esploderebbe, per la sola pressione prodotta dall'improvviso aumento di volume. Ma le testate inerti con cui si sta esercitando sono troppo piccole per essere notate.»

«Potrebbe ostruire un piccolo vaso sanguigno.»

«Forse un capillare. Niente di così grande da provocare danni ai tessuti.»

Quilan bevve dalla sua tazza e poi la sollevò, restando a guardarla. «Vedrò questo dannato accidenti anche in sogno.»

Visquile sorrise. «Forse non sarebbe una cosa negativa.»

Quilan sorseggiò il suo brodo. «Dov'è Eweirl? Non lo vedo da quando siamo arrivati.»

«Ah, è in giro» rispose Visquile. «Sta facendo dei preparativi.»

«C'entrano con il mio addestramento?»

«No, per quando partiremo.»

«Quando partiremo?»

Visquile sorrise. «Tutto a tempo debito, Maggiore.»

«E i due droni, i nostri alleati?»

«Come dicevo, ogni cosa a suo tempo, Maggiore.»

«E invio.»

«Sì!»

«Sì?»

«...No. No, speravo... Be', non importa. Riproviamo.»

«Pensi alla tazza...»

«Pensi a un posto che conosce o conosceva bene. Un posto piccolo. Magari una stanza o un piccolo appartamento o una casa, magari l'interno di un capanno, di una vettura, di una nave. Qualsiasi cosa. Deve essere un posto in cui sarebbe in grado di orientarsi anche di notte, sapendo l'esatta collocazione di ogni oggetto, in modo da inciampare e non romperli. Immagini di stare laggiù. Immagini di andare in un punto specifico e di lasciar cadere, diciamo, una briciola o una perlina o un seme in una tazza o

in un altro contenitore...»

Quilan non riusciva a dormire. Restò sdraiato a guardare le tenebre, accucciato sull'ampia piattaforma di riposo, ispirando la fragrante aria aromatizzata del grande oggetto bulboso in cui lui, Visquile e la maggior parte degli altri avevano i loro alloggi. Provò a pensare a quella maledetta tazza, ma si arrese. Era stanco. Si mise invece ad analizzare la sua situazione.

Pensava che, ovviamente, la tecnologia del Salvanima adattato che gli avevano installato non fosse Chelgriana. Doveva esserci qualche altro Interessato che stava partecipando al piano: una specie in possesso di mezzi e conoscenze al livello della Cultura.

Probabilmente, due dei loro rappresentanti erano alloggiati nella coppia di droni a forma di doppio cono che aveva visto prima, quelli che gli avevano parlato nella testa, prima dei Trapassati. Non erano mai più riapparsi.

Pensò che fossero comandati a distanza, forse dall'esterno dell'aerosfera, anche se a causa della nota avversione di Oskendari per quella tecnologia era più probabile che i droni contenessero fisicamente gli alieni. Allo stesso modo, questo rendeva ancora più misterioso il motivo per cui era stata scelta l'aerosfera per addestrarlo all'uso di una tecnologia tanto avanzata come quella del suo Salvanima, a meno che non avessero pensato che se l'uso del dispositivo fosse passato inosservato lì, sarebbe sfuggito anche alle attenzioni della Cultura.

Quilan valutò le notizie che aveva sulle poche specie interessate tanto progredite da sfidare la Cultura da quel punto di vista. Ce n'erano tra le sette e le dodici, a seconda del criterio utilizzato. Nessuna di queste era particolarmente ostile nei confronti della Cultura e diverse erano sue alleate.

Non t'era quindi un movente chiaro. D'altra parte, sapeva soltanto quello che gli Interessati lasciavano trapelare sui rapporti più profondi che intercorrevano tra di loro, e non sempre corrispondeva a realtà, in particolar modo viste le dimensioni temporali in cui si erano abituati a pensare alcuni Interessati.

Sapeva che le aerosfere Oskendari erano davvero antiche, persino secondo i criteri delle cosiddette razze Anziane, ed erano riuscite a restare un mistero per tutta l'Età Scientifica di centinaia di specie venute e trapassate o esistite e poi Sublimate. Correva voce che esistesse un rapporto tra chiunque avesse creato le aerosfere per poi abbandonare la vita materiale dell'universo e la mega e gigafauna che ancora dimorava in quegli ambienti.

Questo legame con i trapassati dei creatori delle aerosfere era il motivo per cui tutte le specie egemonizzanti, per non parlare di quelle decisamente invasive come la Cultura, che avevano incontrato le aerosfere avevano evitato di impadronirsene (o di studiarle troppo da vicino).

Queste osservazioni, avvalorate da ambigui documenti conservati dagli Anziani, lasciavano intendere che molto tempo prima qualche specie aveva pensato di includere nel proprio impero quei giganteschi mondi erranti oppure si era impegnata a inviare macchine di rilevamento, contro l'espresso desiderio dei beemotauri e delle entità globulari megalitine e gigalitine. All'improvviso o per gradi, queste specie tendevano in seguito a scomparire dai suddetti documenti e la statistica dimostrava che se ne perdeva notizia con maggiore velocità e in via più definitiva rispetto a quelle che non si erano inimicate gli abitanti delle aerosfere e, quindi, i loro guardiani.

Quilan si domandava se i trapassati delle aerosfere fossero in contatto con i trapassati di Chel. C'era forse qualche collegamento tra i Sublimati delle due (e più) specie?

Chi sapeva come pensavano, come interagivano i Sublimati, come funzionavano le menti aliene? In quanto a questo, chi era davvero soddisfatto di quanto sapeva sul funzionamento della mente della propria specie?

Immaginava che i Sublimati fossero la risposta a tutte queste domande. Ma qualsiasi comprensione pareva a senso unico.

Gli stavano chiedendo di fare una specie di miracolo. Gli stavano chiedendo di commettere uno sterminio di massa. Cercò di guardare dentro se stesso e si chiese se anche in quel momento i Chelgrian-Puen stessero origliando i suoi pensieri, se osservassero le immagini che scorrevano rapide nella sua mente, per misurare la stabilità della sua dedizione e valutare il valore della sua anima, e restò leggermente, ma solo leggermente, sgomento quando si rese conto che se dubitava della propria capacità di riuscire a compiere quel miracolo, era come minimo rassegnato a commettere quel genocidio.

E, quella notte, prima di addormentarsi del tutto, ricordò la stanza di lei all'università, dove ciascuno dei due aveva scoperto l'altro, dove lui aveva imparato a conoscere il corpo di lei meglio del proprio, meglio di quanto avesse mai conosciuto qualsiasi cosa o qualsiasi argomento (sicuramente meglio di qualsiasi materia che avrebbe dovuto studiare in quel momento), e lo conobbe al buio e alla luce e non fece altro che riporre un seme in una coppa.

Quell'immagine era inutile. Ma si ricordava quella stanza, vedeva la sagoma buia che era il corpo di lei spostarsi, la sera tardi, per spegnere una spira di incenso, per chiudere la finestra quando fuori pioveva. (Una volta, Worosei tirò fuori alcune scriptocorde antiche, racconti erotici tracciati nei nodi, e si lasciò legare da Quilan; dopo, lei legò lui, e Quilan, che si era sempre ritenuto il più ordinario dei giovani maschi, francamente orgoglioso della sua normalità, scoprì che quel gioco sessuale non era terreno esclusivo di quelli che considerava deboli e degenerati.)

Vedeva il disegno delle ombre che il corpo di lei proiettava dall'altra parte delle lampade spia e dei riflessi della stanza. In quel mondo sconosciuto, distante tanti anni di tempo e tanti millenni luce di spazio da quel periodo e da quel luogo beato, immaginò di alzarsi e attraversare la stanza, di andare dal letto alla parete opposta. C'era, c'era stata, una piccola tazzina d'argento su un ripiano, laggiù. A volte, quando voleva essere completamente nuda, Worosei si toglieva l'anello che le aveva donato sua madre. Il suo dovere, la missione di Quilan sarebbe stata prendere l'anello dalla mano di lei e riporre quel nastro d'oro nella tazzina d'argento.

«D'accordo. Ci siamo?»
«Sì, ci siamo.»
«Allora. Invio.»
«Sì... No.»
«Hmm. Be', ricominciamo. Pensi alla...»
«Sì, alla tazza.»

«Siamo proprio certi che la macchina funzioni, Estodien?»
«Sì.»
«Allora sono io. Proprio non ci riesco... Non è una cosa che ho dentro.» Fece cadere qualche briciola di pane nel suo brodo. Scoppiò in una risata amara. «O forse è una cosa che ho dentro, ma non riesco a tirarla fuori.»
«Pazienza, Maggiore. Pazienza.»

«Ecco. Ci siamo?»
«Sì, sì, ci siamo.»
«E... invio.»
«Io... Aspetti. Mi sembra di aver sentito...»
«Sì! Estodien! Maggiore Quilan! Ha funzionato!»
Anur arrivò correndo dal refettorio.

«Estodien, secondo lei, cosa otterranno i nostri alleati dalla mia missione?»

«Non lo so proprio, Maggiore. Non è certo un argomento di cui ci sarà utile preoccuparci.»

Erano seduti in una dueposti, una lucente piccola navicella della *Rifugio delle anime,* nello spazio, fuori dall'aerosfera.

La piccola aeronave che li aveva trasferiti dal portale dell'aerosfera, il giorno del loro arrivo, aveva trasportato Quilan e Visquile durante il viaggio di ritorno. I due avevano attraversato di nuovo il tubo d'aria che sembrava solido, stavolta per salire sulla dueposti. La navicella si era allontanata dal portale andando alla deriva e poi aveva preso velocità. Dava l'impressione di dirigersi verso uno dei soli-lune che illuminavano l'aerosfera. La luna si avvicinava lenta. La luce si riversava da un gigantesco cratere quasi piatto che ne ricopriva la metà di una faccia e assomigliava all'incandescente bulbo oculare di una divinità infernale.

«Tutto ciò che importa, Maggiore» proseguì Visquile «è che questa tecnologia funziona.»

Avevano condotto dieci tentativi coronati da successo usando la scorta di testate inerti caricate dentro il Salvanima. In un primo momento, aveva fallito ogni tentativo di ripetere il suo successo iniziale, ma dopo un'oretta era riuscito a eseguire due Traslazioni di fila.

In seguito, la tazza era stata trasferita in punti sempre diversi della *Rifugio delle anime.* Quilan aveva fallito in sole due occasioni, prima di riuscire a Traslare i corpuscoli ovunque gli fosse chiesto. Il terzo giorno, tentò e condusse solo due Traslazioni, una su ogni estremità della nave. Adesso, per la prima volta, avrebbe tentato una Traslazione all'esterno della *Rifugio delle anime.*

«Andiamo su quella luna, Estodien?» domandò mentre il gigantesco satellite cresceva e riempiva sempre di più la visuale.

«Lì vicino» rispose Visquile. Indicò un punto. «La vede quella?» Una macchiolina grigia era sospesa su un lato del sole-luna, appena visibile sotto lo strato di luce emesso dal cratere. «Stiamo andando laggiù.»

Era una via di mezzo tra una nave e una stazione spaziale. Dall'aspetto, poteva essere entrambe le cose, come se fosse stata progettata da una primitiva civiltà interessata. Era un ammasso di ovoidi, di sfere e cilindri nerastri collegati da spessi puntoni, e ruotava lenta intorno al sole-luna in modo tale da non passare mai sopra l'immane raggio di luce emesso dal la-

to del satellite rivolto verso l'aerosfera.

«Non abbiamo idea di chi l'abbia costruita» disse Visquile. «È qui da qualche decina di migliaia di anni ed è stata modificata da tutte le specie successive che l'hanno utilizzata per studiare l'aerosfera e le lune. In questo momento, alcune sezioni sono state allestite in modo da fornire condizioni a noi favorevoli.»

La piccola dueposti scivolò in un'aviorimessa accostata all'unità sferica maggiore. Si posò a terra e i due attesero che le porte esterne ruotassero e si chiudessero e l'aria guizzasse di nuovo all'interno.

Il tettuccio a chiusura stagna si sganciò dalla fusoliera della navicella. I due uscirono nell'aria fredda, carica di un odore pungente.

Con un ronzio, i due grandi droni a forma di doppio cono uscirono da un'altra camera d'equilibrio e li raggiunsero, disponendosi ciascuno su un lato dei due Chelgriani.

Questa volta non risuonò nessuna voce dentro la testa di Quilan, solo un profondo ronzio proveniente da uno dei droni, che fu modulato per pronunciare le parole: «Estodien, Maggiore. Seguiteci.»

E li seguirono, percorrendo un corridoio, attraversando un paio di grosse porte dalle finiture a specchio, fino a giungere in quella che sembrava una specie di larghissima galleria, in cui una sola lunga finestra si incurvava di fronte a loro fino alla porta da cui erano entrati. Poteva essere la cupola panoramica di un transoceanico o di un'astronave da crociera. Avanzarono e Quilan si rese conto che la finestra (che fungeva anche da schermo) era più alta e profonda di quanto non gli fosse sembrata all'inizio.

La sensazione di guardare una striscia di vetro o uno schermo venne meno quando comprese che in realtà stava osservando la superficie di un mondo immenso che ruotava lento. Le stelle brillavano vaghe al di sopra e al di sotto del nastro. Un paio di corpi celesti più luminosi, appena più di semplici punti di luce, dovevano essere i pianeti di quel sistema. La stella che forniva la luce doveva trovarsi alle spalle del suo punto d'osservazione.

Il mondo pareva piatto, disteso come la buccia di un frutto colossale gettato in mezzo alle stelle. Incorniciata in cima e in fondo dal grigio-bluastro luccicante e traslucido di enormi pareti di contenimento, la superficie era divisa in strisce regolari da numerose linee verticali bianche, di un marrone grigiastro e, al centro, di un aspro grigio scuro. Queste enormi catene montuose si estendevano da parete a parete attraversando per intero quel mondo, dividendolo in decine di porzioni distinte.

Tra le catene montuose, si spiegavano quantità pressoché uguali di terra

e oceani. La terra era suddivisa in parte in isole continentali e in isole più piccole ma sempre di notevoli dimensioni, incastonate in mari di mille toni blu e verdi, e in parte in grandi strisce verdi, fulve, rosse e marroni che si allungavano da una parete di contenimento all'altra, a volte punteggiate di mari ma sempre attraversate da un unico filo che serpeggiava bruno o da una compagine di filamenti appena visibili, di viticci blu e verdi posati di traverso sull'ocra, il marrone e l'amaranto della terra.

Le nuvole turbinavano, fluttuavano e si incurvavano in un caos di disegni geometrici o semigeometrici, di chiazze, di pennellate che cospargevano tutta la tela d'acqua e terreno.

«Questo è ciò che vedrai» ronzò uno dei droni.

L'Estodien Visquile diede una pacca sulla spalla di Quilan. «Benvenuto all'Orbitale Masaq'.»

- Cinque miliardi di persone, Huyler. Maschi, femmine, i loro piccoli. Ci hanno chiesto di fare una cosa terribile.

- È vero, ma non lo faremmo se queste persone non ci avessero fatto qualcosa di altrettanto terribile.

- Queste persone, Huyler? Queste persone qui, gli abitanti di Masaq'?

- Sì, queste persone, Quil. Le hai viste. Ci hai parlato. Quando scoprono di dove sei, si trattengono perché hanno paura di insultarti, ma si vede subito che sono orgogliosi dell'ampiezza della loro democrazia. Maledizione, quanto si compiacciono di essere tanto impegnati, quanto sono orgogliosi di avere la possibilità di dire la loro, di quel loro diritto di chiamarsi fuori e andarsene se sono in profondo disaccordo con una linea di condotta.

E quindi, sì, queste persone. Condividono tutte una responsabilità collettiva per le azioni delle loro Menti, comprese le Menti del Contatto e di Circostanze Speciali. È così che hanno fondato la loro vita. È così che vogliono. Qui non ci sono persone ignare dei fatti, Quil, non ci sono sfruttati, non ci sono Invisibili o classi operaie calpestate, condannate a fare in eterno il volere dei loro padroni. Qui sono tutti padroni, tutti quanti. Tutti possono dire la loro su tutto. E quindi, proprio per le loro regole tanto preziose, sì, sono state queste persone a *lasciar succedere ciò che è successo a Chel, anche se all'epoca erano in pochi a conoscerne effettivamente i dettagli.*

- Ma mi sembra un'azione troppo... dura.

- Quil, hai mai sentito uno di loro che propone di sciogliere il Contatto?

O di smantellare le CS? Abbiamo mai sentito uno di loro che propone di rifletterci sopra? Sì o no?

- No.

- *No, neanche uno. Oh, sì, ci descrivono il loro rammarico con parole tanto garbate. Quilan, dicono quanto cazzo gli dispiace con tante frasi meravigliose, espresse ed enunciate con una tale eleganza. Per loro è tutto un gioco. Sembra che ci sia una gara per vedere chi riesce a mostrarsi affranto nel modo più convincente! Ma sono pronti* a *fare qualcosa, oltre che a dirci quanto gli dispiace?*

- Hanno le loro cecità. La nostra vera contesa è con le macchine.

- *Tu distruggerai una macchina.*

- E con essa, cinque miliardi di persone.

- Se *la sono voluta loro, Maggiore. Potrebbero votare anche oggi se sciogliere o meno il Contatto, e ognuno di loro o qualsiasi loro gruppo potrebbe partirsene anche domani per il loro Ulteriore o per dove vogliono loro, se decidessero di non trovarsi più d'accordo con la loro maledetta politica di Interferenza.*

- Quello che faremo resta sempre terribile, Huyler.

- *Sono d'accordo con te. Ma dobbiamo farlo. Quil, ho sempre evitato di mettere la cosa in questi termini perché sembra troppo solenne e sono sicuro che ci hai pensato anche tu, ma devo ricordartelo: quattro miliardi e mezzo di anime Chelgriane dipendono da te, Maggiore. Sei davvero la loro unica speranza.*

- Me lo dicono tutti. E se la Cultura fa una rappresaglia?

- *Perché dovrebbero fare una rappresaglia contro di noi se una delle loro macchine impazzisce e si autodistrugge?*

- Perché non si lasceranno prendere in giro. Perché non sono stupidi quanto li crediamo. Al limite, sono solo sbadati.

- Se *sospetteranno qualcosa, non avranno la certezza che sia stata opera nostra. Se tutto va secondo i piani, sembrerà che sia stato il Mozzo. E anche se avranno la certezza che i responsabili siamo noi, secondo quelli della programmazione strategica accetteranno l'idea che la nostra sia una vendetta legittima.*

- Lo conosci il detto, Huyler. Mai fare *cazzate* con la Cultura. Noi stiamo per farne una.

- *Io non credo che gli altri Interessati siano giunti a questa perla di saggezza dopo averci riflettuto per millenni di contatto con questa gente. Secondo me, è stata la Cultura. È tutta propaganda, Quil.*

- Anche se fosse, per molti Interessati è vera. Basta essere anche solo un po' gentili con la Cultura e quella si fa in quattro con te. Basta trattarli male e loro...

- ...e *loro fanno gli offesi. È tutta una finta. Bisogna fare qualcosa di davvero cattivo per fargli mollare la recita degli ultracivili.*

- Lo sterminio di almeno cinque miliardi di persone non è quello che potranno considerare un atto malvagio?

- *Loro ci sono costati tanto, noi gli costeremo tanto. Accetteranno una vendetta del genere, uno scambio del genere, come farebbe qualsiasi altra civiltà. Una vita in cambio di una vita. Nessuna rappresaglia, Quil. Menti migliori della nostra hanno vagliato a fondo la situazione. Per come la pensa la Cultura, confermeranno la loro superiorità morale su di noi non reagendo. Accetteranno il nostro gesto come la giusta punizione per quello che ci hanno fatto, senza considerarla una provocazione. Non andranno oltre. La considereranno una tragedia, l'altra metà della medaglia coniata quando hanno provato a interferire con il nostro sviluppo. Una tragedia, non un crimine.*

- Potrebbero anche decidere di punirci perché fungiamo da esempio per gli altri.

- *Siamo troppo in basso nella gerarchia degli Interessati. Non siamo avversari rispettabili. Non ricaverebbero alcun onore a punirci ancora. Siamo già stati puniti quando eravamo innocenti. Quello che cerchiamo di fare noi due è risarcire quel vecchio danno.*

- Ho paura che potremmo sbagliarci sul loro conto come hanno fatto loro quando hanno cercato di interferire con noi, nonostante tutta la loro esperienza. Siamo così poco abituati a predire le reazioni delle specie aliene. Come possiamo essere certi di aver successo dove persino loro hanno fallito tanto tragicamente?

- *Perché per noi è molto importante, ecco come. Abbiamo riflettuto a lungo su quello che stiamo per fare. Tutto è iniziato proprio perché loro non hanno fatto lo stesso. Sono diventati tanto cinici e insensibili che provano a interferire usando meno navi e meno risorse possibili, cercando sempre in tutto una specie di eleganza matematica. Hanno fatto diventare i destini di intere civiltà un gioco che fanno tra di loro, per vedere chi provoca il più grande mutamento culturale col minor investimento di tempo ed energie.*

E una volta che salta tutto, non sono loro a soffrire e a *morire. Siamo noi. Quattro miliardi e mezzo di anime che non possono raggiungere la*

beatitudine perché qualcuna delle loro Mentì inumane ha pensato di trovare un metodo carino, preciso ed elegante di modificare una società che ha raggiunto un suo equilibrio da seimila anni.

Non avevano il diritto di interferire con noi, ma se proprio avevano deciso di farlo potevano almeno usarci la cortesia di farlo come si deve, riflettendo un po' sul numero di vite innocenti in ballo.

- Ma forse noi stiamo facendo un secondo errore, e loro sono meno tolleranti di quanto immaginiamo.

- Se non altro, Quilan, anche qualora Cultura facesse una rappresaglia, per quanto questo sia improbabile, non ha nessuna importanza! Se riusciamo nella nostra missione, quattro miliardi e mezzo di anime chelgriane saranno salve; potranno entrare in paradiso. Non importa cosa succederà dopo. Saranno al sicuro perché i Chelgrian-Puen li avranno accolti tra loro.

- I Puen potrebbero fare entrare i morti anche ora, Huyler. Potrebbero modificare le regole e accettarli in paradiso.

- Lo so, Quilan. Ma bisogna prendere in considerazione la faccenda dell'onore e del futuro. Quando è stato rivelato che ognuna delle nostre morti doveva essere compensata dalla morte di un nemico...

- Non è stato rivelato, Huyler. È stato inventato. Era una storia che ci siamo raccontati da soli, non un insegnamento con cui ci hanno onorato gli dèi.

- Quel che sia. Quando abbiamo deciso che era così che volevamo vivere la nostra vita con onore, non credi che la gente abbia capito allora che questo insegnamento di togliere una vita in cambio di una vita poteva condurre a morti apparentemente inutili? Certo che lo sapevano.

Ma valeva la pena farlo, perché a lungo andare abbiamo tratto vantaggio da quel principio. I nostri nemici sapevano che non avremmo avuto pace se le nostre morti non fossero state vendicate. E la cosa è sempre valida. Questo non è un arido frammento di dogma affidato ai libri di storia o ai telai di scriptocorde delle biblioteche dei monasteri. Questa è una lezione che dobbiamo continuare a rafforzare. Dopo, la vita proseguirà e Chel sarà vittoriosa, ma le sue regole, le sue dottrine devono essere comprese da ogni nuova generazione e da ogni nuova specie che incontriamo.

Quando tutto questo sarà finito e saremo tutti morti, quando questo sarà solo un altro pezzo di storia, avremo tenuto la posizione. Saremo noi ad averlo fatto. Non importa cosa accadrà. Se noi due faremo il nostro dovere, i popoli del futuro sapranno che attaccare Chel vuol dire scatenare

una terribile vendetta. Per il loro bene - e dico sul serio, Quil - per il loro bene oltre che per quello di Chel, bisogna farlo ora.

- Sono felice che tu sia tanto convinto, Huyler. Una copia di te stesso dovrà convivere con la coscienza di quello che stiamo per fare. Almeno io sarò al sicuro, morto e senza copia di sicurezza. Perlomeno, per quanto ne so io.

- *Dubito che te ne avrebbero fatta una senza il tuo consenso.*

- Io non so più nulla, Huyler.

- *Quil?*

- Sì?

- *Sei ancora a bordo? Hai ancora intenzione di portare a termine la tua missione?*

- Sì.

- *Bravo ragazzo. Lascia che te lo dica: io ti ammiro, Maggiore Quilan. È stato un onore e un piacere dividere la tua testa. Mi spiace solo che la fine sia così vicina.*

- Non è ancora il momento. Non ho eseguito la Traslazione.

- *Lo farai. Non sospettano niente. L'animale ti sta portando al suo seno, proprio al centro della sua tana. Sarai bravissimo.*

- Sarò morto, Huyler. Nell'oblio. Non mi importa nient'altro.

- *Mi dispiace, Quil. Ma quello che stai facendo... non c'è maniera migliore per andarsene.*

- Vorrei solo crederci. Ma presto non avrà più importanza. Niente avrà più importanza.

Tersono fece il rumore di chi si schiarisce la gola. «Sì, è una veduta notevole, non è vero, Ambasciatore? Assolutamente sbalorditiva. C'è chi rimane qui in piedi o seduto a guardarla rapito per ore. Kabe, se non ricordo male proprio lei è stato impalato qui per mezza giornata, vero?»

«Deve essere senz'altro così» rispose l'Homomda. La sua voce profonda risuonò per tutta la galleria panoramica producendo molti echi. «Le chiedo scusa. Mezza giornata deve essere sembrata molto lunga a una macchina che pensa con la sua velocità, Tersono. La prego di perdonarmi.»

«Oh, non c'è proprio niente da perdonare. Noi droni siamo abituati a essere pazienti mentre si svolgono i pensieri umani e tutte le loro azioni. Possediamo un pacchetto di procedure che abbiamo evoluto nel corso dei millenni per far fronte a questi momenti. In effetti, siamo molto meno annoiabili, se mi è permesso coniare un neologismo, dell'umano medio.»

«Questo mi è di conforto» considerò Kabe. «E grazie. Trovo sempre affascinanti questi dettagli.»

«Tutto bene, Quilan?» domandò l'avatar.

Il Chelgriano si voltò verso la creatura dalla pelle d'argento. «Sto benissimo.» Fece un gesto verso la vista della superficie dell'Orbitale che scorreva lentamente accanto a loro, splendida e sfavillante a un milione e mezzo di chilometri di distanza, ma in apparenza molto più vicina. La veduta dalla galleria era ingrandita dallo schermo, in modo da poterne distinguere molti più dettagli.

La velocità con cui scivolava accanto a loro dava anche una falsa impressione. La sezione della galleria panoramica del Mozzo ruotava molto lentamente in direzione opposta a quella della superficie del mondo, così che l'Orbitale non impiegava un giorno intero per passare di fronte allo spettatore, ma l'esperienza in genere durava meno di un'ora.

- *Quilan.*
- Huyler.
- *Sei pronto?*
- So qual è il vero motivo per cui ti hanno messo a bordo, Huyler.
- *Sì?*
- Credo.
- *E quale sarebbe, Quil?*
- Tu non sei il mio sostituto, vero? Sei il loro.
- *Il loro?*
- Il sostituto di Visquile, dei nostri alleati, chiunque essi siano, e degli alti papaveri dell'esercito e dei politici che hanno approvato il tutto.
- *Devi spiegarti, Maggiore.*
- Cos'è, una cosa troppo subdola perché un vecchio soldato onesto e diretto ci arrivi da solo?
- *Cosa?*
- Tu non sei qui per farmi lagnare con qualcuno, vero, Huyler? Tu non sei qui per farmi compagnia o come esperto della Cultura.
- *Ho fatto qualche errore?*
- Oh, no. No, devono averti caricato in memoria tutto un database sulla Cultura. Ma è tutta roba che chiunque può ricavare dai repertori pubblici. Le tue intuizioni non sono originali, Huyler. Ho controllato.
- *Sono scioccato, Quilan. Cos'è questa, calunnia o diffamazione?*
- Eppure tu sei il mio copilota, o no?

- *È quello che ti hanno detto. È quello che sono.*

- In uno di quegli aeroplani vecchio stile, quelli con i comandi manuali, il copilota serve per prendere il posto del pilota se quest'ultimo non è in grado di eseguire le sue mansioni. Non è vero?

- *Certo.*

- Per cui, se ora cambiassi idea, se non fossi determinato a effettuare la Traslazione, se decidessi di non voler uccidere tutte queste persone... Cosa accadrebbe? Dimmelo. Ti prego, sii sincero. Ci dobbiamo un po' di onestà.

- *Sicuro di volerlo sapere?*

- Assolutamente.

- *Hai ragione. Se non farai la Traslazione, io la farò al posto tuo. So benissimo quali punti del cervello hai usato per eseguirla, conosco tutte le procedure. Anche meglio di te, in un certo senso.*

- Per cui la Traslazione avverrà comunque?

- *Per cui la Traslazione avverrà comunque.*

- E cosa ne sarebbe di me?

- *Dipende da quello che cerchi di fare. Se cerchi di avvertirli, muori sul colpo. O resti paralizzato, o subisci un attacco di convulsioni, o inizi a balbettare scempiaggini o diventi catatonico. Decido io. Quello che suscita meno sospetti.*

- Oh. Puoi fare tutte queste cose?

- *Temo proprio di sì, figliolo. Era tutto nel libretto di istruzioni. Io prevedo tutto quello che dici, Quil. Nel senso letterale. Solo un attimo prima, ma mi basta. Qua dentro penso molto velocemente. Ma, Quil, non mi piacerebbe fare nessuna di queste cose. E non credo che dovrò farle. Non mi starai dicendo che lo hai capito solo ora?*

- No. No, l'ho capito molto tempo fa. Ho aspettato finora per domandartelo perché non volevo rovinare il nostro rapporto intimo, Huyler.

- *Lo farai, vero? Non dovrò prendere il tuo posto, no?*

- In realtà non ho mai avuto quelle ore di privacy all'inizio e alla fine di ogni giornata, vero? Mi hai sorvegliato sempre, per essere sicuro che io non dessi loro nessun segnale, nel caso avessi già cambiato idea.

- *Mi crederesti se ti dicessi che non è così?*

- No.

- *Be', comunque non importa. Ma come puoi immaginare, d'ora in avanti io resterò in ascolto, fino alla fine. Quilan, te lo chiedo un'ultima volta: lo farai, vero?*

- Sì, lo farò. Non dovrai prendere il mio posto.

- Ben detto, figliolo. È una cosa davvero odiosa, ma bisogna farla. E presto sarà tutto finito, per tutti e due.

- E anche per molti altri. Va bene, d'accordo. Andiamo.

Era riuscito a eseguire sei Traslazioni di fila nel modello del Mozzo costruito sulla stazione in orbita intorno al sole-luna dell'aerosfera. Sei successi su sei tentativi. Poteva farcela. Lo avrebbe fatto.

Rimasero nel modello della galleria panoramica, con i volti illuminati dall'immagine di un'immagine. Visquile spiegò la strategia della missione.

«Sappiamo che tra qualche mese il Mozzo dell'Orbitale Masaq' commemorerà la scomparsa delle due stelle che hanno dato alla Battaglia delle Novae Gemelle il suo nome.»

Visquile era molto vicino a Quilan. La larga striscia di luce, una simulazione di cosa avrebbe visto nella galleria panoramica del Mozzo dell'Orbitale Masaq', dava l'impressione di entrare in un orecchio dell'Estodien e di uscire dall'altro. Quilan soffocò l'impulso di ridere e si concentrò su quello che diceva il maschio anziano.

«Un tempo, la Mente che oggi è il Mozzo di Masaq' era incorporata in una nave militare che ha avuto un ruolo importante nella Guerra Idirana. Dovette distruggere tre Orbitali della Cultura nel corso della stessa battaglia per non farli cadere nelle mani del nemico. Il Mozzo commemorerà la battaglia e l'esplosione delle due stelle, quando la loro luce attraverserà il sistema di Masaq'.

«Lei deve accedere al Mozzo ed eseguire la Traslazione prima della seconda Nova. Ha capito, Maggiore Quilan?»

«Sì, Estodien.»

«La distruzione del Mozzo sarà sincronizzata con l'arrivo su Masaq' della luce della seconda nova. Sembrerà dunque che il Mozzo si sia autodistrutto in un attacco di rimorso per i misfatti compiuti durante la Guerra Idirana. La sua morte e quella degli umani sembreranno una tragedia, non un crimine. Le anime dei Chelgriani sospese nel limbo dai dettami dell'onore e della pietà saranno libere di entrare in paradiso. La Cultura subirà un colpo che toccherà ogni Mozzo, ogni Mente, ogni umano. Noi avremo la nostra vendetta e nulla più, se non forse quella soddisfazione che non costa altre vite, solo la sconfitta dei nostri nemici, di chi ha in pratica compiuto un ingiustificato attacco a sorpresa contro di noi. Capisce, Quilan?»

«Capisco, Estodien.»

«Osservi, Maggiore Quilan.»

«Sto osservando, Estodien.»

Avevano abbandonato la stazione spaziale orbitante. Lui e Visquile erano nella dueposti. I due droni alieni erano al loro fianco, in una navicella leggermente più grande, conica e di colore nero.

Uno dei vascelli pressurizzati dell'antica stazione spaziale aveva subito una fuga d'aria, calcolata con estrema precisione, che somigliava a una catastrofe casuale dovuta al lungo abbandono. Aveva iniziato ad allontanarsi in un'orbita alterata e la sua nuova direzione la stava portando rapidamente verso l'immenso riversarsi di energie della faccia del sole-luna rivolta verso l'aerosfera.

Rimasero a guardare. La stazione curvò, avvicinandosi sempre di più al bordo dell'invisibile colonna di luce. Il display della dueposti proiettò sul tettuccio sopra di loro una riga che indicava il bordo. Un attimo prima che la stazione incontrasse il contorno della colonna, Visquile disse: «Quell'ultima testata non era inerte, Maggiore. Era una galleria spaziotemporale. L'altra estremità è situata forse dentro quello stesso sole-luna o forse in qualcosa di molto simile, ma molto distante da qui. Le energie in gioco saranno molto simili a ciò che accadrà al Mozzo di Masaq'. È per questo che siamo qui e non altrove.»

La stazione non colpì mai il bordo della colonna di luce. Un istante prima che questo accadesse, la sua figura ruotante e ora anche mobile fu sostituita da un'esplosione di luce luminosa e accecante, che fece oscurare metà del tettuccio della dueposti. Gli occhi di Quilan si chiusero d'istinto. La luce continuava a bruciare dietro le sue palpebre, gialla e arancione. Sentiva Visquile grugnire. Attorno a loro, la piccola dueposti ronzava e gemeva.

Quando il Maggiore riaprì gli occhi, era rimasta solo la luce contro l'anonimo nero dello spazio: nessuna traccia della stazione spaziale colpita e abbattuta.

- Ecco fatto.

- *Mi è sembrata buona. Credo che ce l'hai fatta. Bel lavoro, Quil.*

«Ecco fatto» esclamò Tersono, collocando un anello di luce rossa sullo schermo, su un gruppo di laghi in un continente. «Lo Stadio Stullien è laggiù. L'arena del concerto di domani.» Il drone si rivolse all'avatar. «È tutto pronto per l'evento, Mozzo?»

L'avatar si strinse nelle spalle. «Tutto, tranne il compositore.»

«Oh! Ma io sono sicuro che ci sta solo prendendo in giro» interloquì rapidamente Tersono. Il suo alone brillava ottimista di una luce color rubino. «Ma certo che Cr Ziller ci sarà. Come potrebbe essere il contrario? Ci sarà. Ne sono sicurissimo.»

«Io non ne sarei tanto convinto» tuonò Kabe.

«No, ci sarà! Ne sono sicurissimo.»

Kabe si rivolse al Chelgriano. «Accetterai il tuo invito, non è vero, Quilan? Maggiore?»

«Cosa? Oh. Sì. Sì, non vedo l'ora. Certo.»

«Be'» commentò Kabe, con un massiccio cenno del capo «immagino che troveranno un altro direttore d'orchestra.»

Kabe ebbe l'impressione che il maggiore fosse distratto, ma poi parve riprendere il controllo di sé. «Cioè, no» si corresse guardandoli uno alla volta. «Se con la mia presenza impedirò a Mahrai Ziller di intervenire alla sua prima, allora io non ci andrò di sicuro.»

«Oh no!» irruppe Tersono e il suo alone si fece blu per un istante. «Non ce n'è bisogno. No, affatto. Sono sicuro che Cr Ziller ha ogni intenzione di intervenire. Magari rimanderà la decisione fino all'ultimo istante, ma lo farà, ne sono assolutamente certo. La prego, Maggiore Quilan, lei deve assistere al concerto. La prima sinfonia di Ziller da undici anni, la prima esecuzione in assoluto al di fuori di Chel, lei che ha fatto tanta strada... voi due, gli unici Chelgriani in tanti millenni luce... Lei *deve* assistere. Esperienze così capitano una sola volta nella vita!»

Quilan guardò fisso il drone. «Credo che la presenza di Mahrai Ziller al concerto sia più importante della mia. Sarebbe egoista, scortese e persino disonorevole andarci, sapendo che con la mia presenza lo tengo lontano, non crede? Ma la prego, non parliamone più.»

Lasciò l'aerosfera il giorno successivo. Visquile lo salutò dalla piccola piattaforma di atterraggio, dietro il grande frutto scavato in cui erano stati ricavati i loro alloggi.

Quilan aveva l'impressione che il maschio anziano fosse distratto. «Va tutto bene, Estodien?», gli chiese.

Visquile lo squadrò. «No» gli rispose, dopo quello che parve il balenio di un pensiero. «No, stamani abbiamo ricevuto gli ultimi comunicati dei servizi e i nostri maghi del controspionaggio hanno tirato fuori due notizie preoccupanti al posto del più classico singolo fulmine a ciel sereno. A

quanto pare, non solo abbiamo una spia tra di noi, ma c'è anche un cittadino della Cultura qui, da qualche parte nell'aerosfera.» L'Estodien sfregò la sommità del suo bastone d'argento, corrugando la fronte verso il suo riflesso distorto. «Avrei preferito che ci dicessero tutte queste cose prima, ma è sempre meglio tardi che mai.» Visquile sorrise. «Non si preoccupi tanto, Maggiore. Sono certo che è tutto sotto controllo. O che presto lo sarà.»

L'aeronave atterrò. Ne uscì Eweirl. Il maschio dal pelo bianco fece un largo sorriso e un minuscolo inchino quando vide Quilan. Ne fece uno più profondo rivolto all'Estodien, che gli diede una pacca sulle spalle. «Vede, Quilan? Eweirl è qui per risolvere tutto. Vada pure, Maggiore. Si prepari per la sua missione. Ben presto avrà il suo copilota. Buona fortuna.»

«Grazie, Estodien.» Quilan lanciò un breve sguardo a Eweirl ghignante, poi si inchino verso il maschio anziano. «Spero che qui vada tutto bene.»

Visquile lasciò la sua mano sulla spalla di Eweirl. «Sono sicuro di sì. Addio, Maggiore. È stato un piacere. Le auguro ancora buona fortuna e faccia il suo dovere. Sono sicuro che saremo tutti orgogliosi di lei.»

Quilan salì a bordo della piccola aeronave. Guardò fuori da una delle diafane finestre quando la nave si sollevò dalla piattaforma. Visquile ed Eweirl erano già immersi nella loro conversazione.

Il resto del viaggio fu un'immagine speculare del tragitto di andata, con la differenza che quando arrivò su Chel, lo portarono in navetta da Città del Lancio Equatoriale a Ubrent e poi in vettura, nottetempo, alle porte del monastero di Cadracet.

Si ritrovò sull'antico sentiero. L'aria notturna aveva un profumo fragrante di resina di albero dei sospiri, e sembrava leggera come l'acqua dopo l'atmosfera densa dell'aerosfera.

Era ritornato solo per essere chiamato e andare di nuovo via. Per tutto ciò che riguardava i documenti ufficiali, non aveva mai lasciato quel luogo, non era stato mai portato via dall'ignota signora con il manto scuro tanti mesi prima, non era mai disceso con lei fino alla strada che riportava al mondo e che era macchiata di sangue fresco.

L'indomani sarebbe stato convocato a Chelise, dove gli avrebbero chiesto di intraprendere una missione su un mondo della Cultura di nome Masaq', per cercare di convincere il rinnegato e dissidente compositore Mahrai Ziller a tornare nel suo mondo natio ed essere il simbolo della rinascita di Chel e del dominio chelgriano.

Quella notte, mentre dormiva - se tutto fosse andato secondo i programmi e le microstrutture temporanee e i processi chimici e nanoghiandolari

che erano stati impiantati nel suo cervello avessero avuto l'effetto desiderato - avrebbe dimenticato tutto ciò che era successo dopo che il Colonnello Ghejaline era comparsa dalla neve nel chiostro del monastero.

Avrebbe ricordato ciò che gli serviva ricordare, nulla più, un frammento dopo l'altro. La sua memoria sarebbero stata al sicuro dall'intrusione e dalla penetrazione di qualsiasi entità esterna non usasse procedure evidenti e nocive. Gli sembrò di sentire l'inizio del suo dimenticare anche nei momenti in cui ricordava che sarebbe successo.

Una pioggia estiva cadeva piano intorno a lui. Il suono del motore e le luci della vettura che lo avevano portato lì erano svaniti nelle nubi sottostanti. Sollevò la mano verso la porticina collocata dentro i cancelli.

La porta si aprì, veloce e silenziosa, e Quilan fu invitato a entrare.

- Sì. Bel lavoro.

Gli era venuto in mente, ora che aveva eseguito il suo incarico e la missione era in pratica terminata, che poteva iniziare (o provare a iniziare) a dire al drone Tersono, o direttamente all'avatar del Mozzo, o all'Homomda Kabe o a tutti e tre, quello che aveva appena fatto, così Huyler non avrebbe avuto altra scelta che ucciderlo, ma non lo fece.

Dopo tutto, era anche possibile che Huyler non lo uccidesse, ma lo rendesse soltanto invalido, e avrebbe inutilmente messo a repentaglio la missione. Era meglio per Chel, meglio per tutti, conservare un'apparenza di totale normalità, finché la luce della seconda nova non si sarebbe riversata su tutto il sistema, inondando l'Orbitale.

«Be', così si conclude la visita» annunciò l'avatar.

«Allora. Amici miei, vogliamo andare?» pigolò il drone E.H. Tersono. Il suo rivestimento di ceramica era circondato da un sano bagliore rosato.

«Sì» si sentì dire Quilan. «Andiamo.»

15

Una leggera perdita di controllo

Si svegliò lentamente, con la testa confusa. Era molto buio. Si stiracchiò pigramente e sentì Worosei al suo fianco. Lei si mosse assonnata verso di lui, arrotolandosi fino a incastrarsi nel suo corpo. Le mise un braccio attorno e lei si accucciò ancora più vicino.

Ormai del tutto desto si sentì acceso dal desiderio; lei gli rivolse la testa,

sorridendo, con le labbra che si aprivano. Scivolò sopra di lui. Fu una di quelle volte in cui l'amore è talmente forte ed equilibrato ed elevato che va quasi al di là della differenza tra i due sessi. Non è più importante chi sia il maschio e chi la femmina e di chi siano i vari punti del corpo, quando sembrano allo stesso tempo condivisi e separati e appartengono a entrambi e a nessuno. Il suo sesso fu un'entità magica che li penetrò entrambi per tutto il tempo in cui lei si mosse sopra di lui, mentre quello di lei divenne un manto favoloso e incantato che si era aperto e disteso e ricaduto morbido a coprire tutti e due i corpi, mutando ogni loro punto in un'unica superficie sensoriale e sessuale.

Mentre facevano l'amore l'aria divenne man mano più luminosa e poi, quando ebbero finito, con le pellicce arruffate e imbrattate di sudore e saliva, entrambi ansimanti, rimasero stesi l'uno accanto all'altra, a fissarsi negli occhi.

Lui stava sorridendo. Non poteva farne a meno. Si guardò intorno. Non gli era ancora chiaro dove fosse. La stanza era assolutamente anonima, eppure aveva un soffitto molto elevato ed era tanto luminosa. Aveva la strana sensazione che dovesse fargli male agli occhi, eppure così non era.

Rivolse nuovamente lo sguardo su Worosei. Aveva la testa sorretta da un pugno e lo stava fissando. Quando vide quel volto, si rese conto di quell'espressione, avvertì una strana e violenta emozione e poi un intenso terrore di assoluta profondità. Worosei non lo aveva mai guardato così: il suo sguardo non ero soltanto fisso su di lui, ma lo circondava, lo attraversava.

Quegli occhi scuri possedevano una freddezza assoluta e un'intelligenza feroce e infinita. Una creatura senza pietà o senza illusioni stava scandagliando la sua anima e non la stava giudicando malvagia, ma solo assente.

Il pelo di Worosei mutò in un argento perfetto e si riassorbì nella sua pelle. Era diventata uno specchio nudo, e lui si vedeva riflesso nel suo lungo corpo flessuoso, perversamente deformato, un oggetto fuso e scomposto. Aprì la bocca e cercò di parlare. La sua lingua era troppo grande e la gola era ormai secca.

Fu lei a parlare: «Non pensare di avermi preso in giro, Quilan.»

Non era la voce di Worosei.

Fece forza su un gomito e si alzò dal letto con una grazia fluida e possente. La osservò andare via e poi si rese conto che dietro di lui, dal lato opposto del letto, c'era un vecchio maschio, anche lui nudo, che lo fissava, battendo ogni tanto le palpebre.

Il vecchio non diceva nulla. Aveva l'aria confusa. Gli era allo stesso tempo perfettamente familiare e del tutto estraneo.

Quilan si svegliò, col respiro affannoso. Si guardò intorno stravolto.

Era nell'ampio letto, nel suo appartamento di Aquime. L'aria era quella di quando sta per sorgere l'alba e un turbine di neve vorticava al di là della cupola del lucernario.

Ansimò «Luci» e si guardò intorno nella grande stanza che si illuminava.

Non c'era nulla di strano. Era solo.

Era il giorno che si sarebbe concluso con il concerto allo Stadio Stullien, con la prima esecuzione di *Si spegne una luce*, la nuova sinfonia di Mahrai Ziller, eseguita quando la luce della supernova fatta detonare ottocento anni prima sulla stella Junce sarebbe infine arrivata nel sistema Lacelere e sull'Orbitale Masaq'.

Con un lacerante senso di nausea, ricordò che aveva fatto il suo dovere e il futuro della missione non era più nelle sue mani, né nella sua testa. Sarebbe successo quello che doveva succedere. Non poteva farci niente, né lui né nessun altro. Non poteva fare proprio nulla, con a bordo un'altra mente che ascoltava ogni suo pensiero...

Certo: dalla notte precedente, se non da prima, non aveva più la sua ora di privacy alla fine e all'inizio di ogni giornata.

- Huyler?

- *Presente. Hai mai fatto sogni così?*

- L'hai sentito anche tu?

- *Io ti sorveglio e ti ascolto per controllare che tu in qualche modo non avverta questa gente di quello che accadrà stasera. Non invado i tuoi sogni. Ma devo monitorare il tuo corpo, per cui so che stavi facendo un sogno piccante che poi all'improvviso si è trasformato in qualcosa di spaventoso. Vuoi raccontarmelo?*

Quilan esitò. Con un cenno della mano spense le luci e tornò a giacere nell'oscurità. «No» rispose.

Si rese conto di aver pronunciato quella parola, invece di pensarla, nello stesso istante in cui si rese conto di non riuscire a dire la successiva. Sarebbe stata di nuovo «No» ma questa non affiorò mai dalle sue labbra.

Scoprì che non riusciva a muoversi. Un altro istante di terrore, per la paralisi e per il fatto di trovarsi in balia di qualcun altro.

- *Scusa. Prima hai parlato, non hai comunicato. Ecco fatto. Sei, uhm,*

tornato ai comandi.

Quilan si mosse sul letto e si schiarì la gola, controllando di avere nuovamente il controllo del proprio corpo.

- Volevo solo dire: No, non ce n'è bisogno. Non c'è bisogno di parlarne.

- *Sicuro? Finora non sei mai stato tanto angosciato, in tutto il tempo che abbiamo passato insieme.*

- Ti dico che sto benissimo, d'accordo?

- *Va bene, d'accordo.*

- E anche se non sto bene, tanto non avrà importanza dopo quello che accadrà stanotte, no? Ora voglio dormire ancora. Possiamo parlare dopo.

- *Come vuoi tu. Dormi bene.*

- Ne dubito.

Tornò a sdraiarsi e osservò i turbini di neve che si scagliavano contro la cupola del lucernario con una furia silente, dal significato sospeso esattamente a metà tra il comico e il minaccioso. Si domandò se la neve fosse la stessa per l'altra intelligenza che guardava dai suoi occhi.

Credeva che il sonno non sarebbe tornato, e aveva ragione.

La dozzina di civiltà che avrebbero infine formato la Cultura, nel corso delle loro distinte Ere della Scarsità, avevano consumato immense fortune per sviluppare ai massimi livelli la realtà virtuale. Persino quando era stata infine costituita l'entità della Cultura e l'uso della moneta era ormai considerato un arcaico intralcio allo sviluppo e non più l'oggetto tramite cui questo era possibile, erano stati impiegati considerevoli quantitativi di energia e di tempo, sia biologico che meccanico, per perfezionare i metodi con cui convincere l'apparato sensoriale umano di star provando qualcosa che in realtà non esisteva.

Soprattutto grazie a questi sforzi, il livello di accuratezza e credibilità offerto dagli ambienti virtuali disponibili a ogni cittadino della Cultura era stato elevato a una perfezione tale che da molto tempo era ormai necessario - al livello più profondo della fabbricazione degli ambienti - introdurre nell'esperienza alcuni segnali sintetici, con lo scopo di ricordare al soggetto che quello che sembrava reale, m realtà, non lo era.

Persino in stati di permeazione illusoria molto meno eccessivi, l'immediatezza e l'impatto di una qualsiasi avventura virtuale erano sufficienti a far dimenticare a tutti, tranne che agli umani più determinati e impegnati nel mondo della fisicità, che l'esperienza non era autentica. Questa convinzione era un sonoro tributo alla tenacia, l'intelligenza, l'immaginazione e la

determinazione di tutti gli individui e le organizzazioni che, nel corso delle epoche, avevano fatto in modo che nella Cultura chiunque potesse provare in qualunque momento qualsiasi cosa in qualsiasi luogo, senza mai tormentarsi con il pensiero che in realtà fosse solo una finzione.

C'era stato e c'era, è ovvio, chi riteneva un prestigio quasi incalcolabile l'aver visto, udito, annusato, assaggiato, sentito o più in genere percepito qualcosa per davvero, senza l'ausilio della spregevole virtualità.

L'avatar sbuffò. «Lo stanno facendo davvero.» E scoppiò in quella che a Kabe parve una risata di cuore. Non era certo quello che ci si aspettava da una macchina, o persino dal rappresentante umanoide di una macchina.

«Stanno facendo cosa?» gli domandò.

«Stanno reinventando il denaro» rispose l'avatar sorridendo e scuotendo il capo.

Kabe si accigliò. «È mai possibile?»

«Be', a quanto pare sì.» L'avatar lanciò uno sguardo fugace su Kabe. «È un vecchio proverbio.»

«Sì, lo so. 'Per avere questo reinventerebbero il denaro'» citò Kabe. «O qualcosa del genere.»

«Esatto.» L'avatar annuì. «In pratica, è quello che stanno facendo per i biglietti del concerto di Ziller. Chi non sopporta qualcun altro lo invita a cena, prenota con lui crociere spaziali - santo cielo - accetta persino di andare in campeggio insieme a lui. In campeggio!» L'avatar ridacchiò. «C'è chi ha ceduto favori sessuali, ha accettato gravidanze, ha mutato il proprio aspetto fisico per soddisfare i desideri di un partner, ha cominciato a cambiare sesso per accontentare un amante. E tutto questo, solo per avere un biglietto.» Allargò le braccia. «Che cosa meravigliosa, strana, romantica... barbarica! Non trova?»

«Certo» replicò Kabe. «Ma sei convinto del 'romantica'?»

«Addirittura» proseguì l'avatar «hanno fatto accordi che vanno al di là del baratto: una forma di liquidità intorno a compensi futuri che ha una forte somiglianza con il denaro, almeno per quanto ne so io.»

«Che cosa straordinaria.»

«Vero?» ribatté la creatura dalla pelle d'argento. «È una di quelle mode lampo che ogni tanto, per un attimo, balzano fuori dal caos. All'improvviso, si appassionano tutti alla musica sinfonica dal vivo.» Fece la faccia perplessa. «Ho messo in chiaro che non c'è spazio per ballare.» Si strinse nelle spalle e con un ampio gesto del braccio indicò la vista. «Allora. Cosa ne pensa?»

«Di grande effetto.»

Lo Stadio Stullien era praticamente vuoto. In perfetto orario, i preparativi per il concerto di quella sera erano tuttora in corso. L'avatar e l'Homomda erano sul bordo dell'anfiteatro vicino a un fuoco di fila di luci, laser e mortai per gli effetti, ciascuno dei quali faceva sembrare piccolo persino Kabe e gli ricordava moltissimo un'arma.

Il mattino azzurro e frizzante era nato solo da un paio d'ore e il sole stava sorgendo alle loro spalle. Kabe distingueva appena le minuscole ombre che lui e l'avatar proiettavano sulle geometrie delle sedie a quattrocento metri di distanza.

Lo Stadio era largo più di un chilometro: un'arena scoscesa e inclinata fatta dì fibre di carbonio intrecciate e rivestita di lamine di diamante trasparente, in cui i posti a sedere e le piattaforme convergevano su di un campo di generosa rotondità che poteva adattarsi per accogliere diversi sport e tutta una varietà di concerti e spettacoli. Aveva un tetto di emergenza, ma non era mai stato usato.

Se era necessario che il tempo atmosferico fosse di un certo tipo, il Mozzo faceva qualcosa di inusitato e interferiva meteorologicamente, usando le sue prodigiose proiezioni energetiche e il suo talento di gestione dei campi per manipolare gli elementi naturali fino a ottenere l'effetto desiderato. Un'intromissione del genere era inelegante, sciatta, grossolana e coercitiva, ma la si accettava per la felicità della gente, per certi versi l'unico motivo di esistenza del Mozzo.

Tecnicamente, lo Stadio era un gigantesco galeone specializzato. Fluttuava in una rete di larghi canali, fiumi dalla lenta corsa, immensi laghi e piccoli mari che si stendevano lungo e attraverso uno dei più mutevoli continenti-Placche e aveva la possibilità di navigare da solo, pur con una certa lentezza, fornendo così un'ampia scelta di scenari esterni visibili attraverso la struttura di sostegno, tra i quali vi erano frastagliate montagne cosparse di neve, immensi dirupi, sterminati deserti, macchie di giungla, torreggianti città di cristallo, enormi cascate e foreste di alberi-mongolfiera lentamente ondeggianti.

Per eventi più scatenati, il galeone percorreva una rotta di rapide, un gigantesco e precipitoso fiume che lo Stadio poteva discendere come un mostruoso gommone sullo scivolo più grande del mondo, su cui roteare, inclinarsi e sobbalzare fino a raggiungere, al termine della corsa, un enorme gorgo circondato di scogliere, dove piroettava in cima a una vorticosa colonna di acqua turbinante che veniva risucchiata da colossali idrovore ca-

paci di svuotare un mare intero, finché uno dei SuperAvioRimorichiatori del Mozzo non veniva a sollevarlo di peso e a riportarlo alla sua normale altitudine, tra i corsi d'acqua soprastanti.

Per il concerto di quella sera lo Stadio sarebbe rimasto lì dove si trovava, al largo del promontorio di una piccola penisola sulle sponde del Lago Bandel, nella Placca di Guerno, distante da Xaravve una dozzina di continenti in direzione rotazione. Il promontorio della penisola ospitava punti di accesso ai subtrasporti, diversi magazzini di appoggio e sostegno mimetizzati con eleganza, un immenso atrio costeggiato da bar, caffè, ristoranti e altri locali di intrattenimento, e un gigantesco bacino a forma di parentesi in cui lo Stadio subiva qualsiasi intervento di manutenzione e riparazione necessario.

I sistemi strategici tattili, sonori e luminosi incorporati nello Stadio erano tra i migliori in circolazione. Il Mozzo si assumeva la responsabilità delle condizioni esterne.

Questo era solo uno dei ben sei Stadi costruiti su Masaq'. Gli altri erano ben distribuiti su tutto l'Orbitale, così che ce ne fosse sempre uno nel posto giusto al momento giusto, qualunque fossero le condizioni richieste.

«Anche se naturalmente» si sentì in dovere di far notare Kabe «ne basterebbe uno soltanto, da far spostare lungo o insieme all'Orbitale.»

«Già fatto» ribatté l'avatar con una punta di snobismo.

«Ne ero quasi sicuro.»

L'avatar levò lo sguardo. «Ah ah.» Direttamente sopra di lui, appena visibile attraverso la foschia del mattino, una minuscola figura quasi rettangolare brillava di luce solare riflessa.

«Cos'è?»

«È il Veicolo Generale di Sistema di classe 'Equatore' *Stiamo incontrando un notevole vuoto di gravità*» illustrò l'avatar. Kabe notò che i suoi occhi si strinsero impercettibilmente e un piccolo sorriso increspò le sue labbra. «Ha cambiato rotta per venire a vedere il concerto anche lui.» L'avatar osservò la figura mentre si faceva sempre più grande e si accigliò. «Ma deve spostarsi. Da lì devono passare i miei meteoriti a esplosione atmosferica.»

«A esplosione atmosferica?» trasecolò Kabe. Stava squadrando il rettangolo brillante del VGS che si allargava pian piano. «Mi sembra una cosa, ah, molto teatrale.» Ma pensò che forse la parola più adatta era «pericolosa».

L'avatar scosse la testa. Anche lui fissava la gigantesca nave che scende-

va nell'atmosfera sopra di loro. «No, non è mica tanto pericoloso» replicò l'avatar, sembrando a ogni apparenza, ma contro ogni ipotesi, leggere nella sua mente.

«In pratica, la coreografia della pioggia di meteoriti è tutta organizzata. Al limite, qualche pezzo più delicato potrà degassare e bisognerà modificare la sua traiettoria. Comunque, ho messo a ciascuno un motore di scorta.» L'avatar gli sorrise. «Ho usato un mucchio di razzocoltelli. È tutto vecchio materiale bellico. L'accostamento mi sembrava azzeccato. Gli serviva un po' di esercizio.»

Tornarono a osservare il cielo. Ora l'immagine del VGS era grande quasi quanto una mano. Sulle sue superfici bianche e dorate cominciavano a comparire i primi dettagli. «Tutte le rocce sono state predisposte alla perfezione. Le ho fatte partire e le ho dimenticate già da parecchio tempo» continuò l'avatar «e stanno scivolando qui dentro con la naturalezza degli anelli di un planetario meccanico. Non c'è alcun pericolo.» Poi, fece un cenno del capo verso il VGS, ora tanto vicino e luminoso da proiettare la sua stessa luce su tutto il paesaggio, come una strana luna dorata e rettangolare.

«È di queste cose che una Mente del Mozzo non può fare a meno di preoccuparsi» puntualizzò l'avatar alzando un sopracciglio d'argento. «Una nave di un trilione di tonnellate di stazza, capace di accelerare come una freccia scoccata da un arco, tanto vicina alla superficie che sentirei il pozzo gravitazionale di quello stupido coglione, se non fosse schermato.» Scosse la testa. «I VGS» commentò schioccando la lingua come se parlasse di un bambino dispettoso, anche se simpatico.

«Se ne approfittano di te perché una volta eri uno di loro?» chiese Kabe. La gigantesca nave dava adesso l'impressione di essersi fermata, dopo aver riempito un quarto del cielo. Banchi di nubi cominciarono a formarsi sotto la sua superficie inferiore.

La circondavano campi concentrici, linee appena visibili, come tante bolle cavernose che fluttuavano in cielo l'una dentro l'altra.

«Accidenti se non è così» replicò l'avatar. «Qualsiasi Mente nata in un Mozzo si sarebbe cotta le valvole al solo pensiero di far entrare qualcosa di tanto grande nel suo perimetro. A loro, le navi sono simpatiche solo quando se ne stanno fuori dove, se c'è qualche avaria, possono precipitare o esplodere senza causare danni.» L'avatar scoppiò in una risata improvvisa. «Ora gli sto dicendo di levarsi dalla mia scia e dalle mie scatole. Naturalmente, sta rispondendo da villano.»

Le nubi che si formavano sotto la gigantesca nave iniziarono ad affluire e a fare dei solchi verso l'alto: il VGS *Stiamo incontrando un notevole vuoto di gravità* iniziava ad allontanarsi. Le nubi ribollirono intorno al VGS come milioni di scie di condensazione formate tutte allo stesso momento e un fulmine guizzò tra le torri di vapore che si innalzavano sempre di più.

«Ma guarda là. Ha guastato tutta la mattinata.» L'avatar scosse di nuovo la testa. «Tipico di un VGS! Mi auguro che questa bravata non impedisca la formazione delle mie nubi iridescenti di stasera o saranno guai.» Guardò Kabe. «Andiamo. Lasciamo perdere questo sbruffone e scendiamo. Voglio farle vedere i motori di questo affare.»

«Ma, Cr Ziller, il suo pubblico!»

«È ancora su Chel e credo darebbe un sacco di soldi per vedermi impiccato, sventrato e bruciato.»

«Mio caro Ziller, è proprio quello che intendo. Sono sicuro che la sua è solo un'enorme, se pur comprensibile, esagerazione, ma anche se fosse solo in parte vera, qui è tutto il contrario. Su Masaq', innumerevoli persone darebbero volentieri la vita pur di salvare la sua. Molti di loro saranno al concerto di stasera. Tutti gli altri assisteranno in oloimmersione.

«Hanno atteso pazienti per anni, sperando che un giorno lei si sentisse ispirato a completare un'altra opera sinfonica. Ora che lo ha fatto, sono tutti ansiosi di conoscerla nella maniera più completa possibile e renderle l'omaggio che merita. Farebbero di tutto per essere lì e ascoltare la sua musica e poterla vedere con i loro occhi. Loro *bramano* di vederla dirigere *Si spegne una lucei»*

«Possono *bramare* quanto vogliono, ma resteranno delusi. Non ho nessuna intenzione di andare, se ci sarà quel suppurante pezzo di carne da scrivania.»

«Ma non lo incontrerebbe mai! Vi terremmo separati!»

Ziller alzò il suo grande muso nero verso l'arrossito involucro di ceramica di Tersono, costringendo il drone a ritrarsi. «Non ti credo» gli ringhiò.

«Cosa? Perché io sono del Contatto? Ma che cosa ridicola!»

«Scommetto che te lo ha detto Kabe.»

«Non importa come l'ho scoperto. Non voglio certo costringerla a incontrare il Maggiore Quilan.»

«Ma ti piacerebbe se lo facessi, no?»

«Be'...» L'alone del drone esplose all'improvviso in un arcobaleno d'incertezza.

«Sì o no?»

«Be', certo che sì!» sbottò la macchina, vacillando nell'aria per quella che sembrava rabbia, frustrazione o entrambe le cose. Il suo alone sembrava confuso.

«Ah!» esclamò Ziller. «Quindi lo ammetti!»

«È naturale che vorrei vi incontraste. È assurdo che non lo abbiate ancora fatto, ma lo vorrei solo se fosse una cosa spontanea, non congegnata contro i suoi espressi desideri!»

«Shh. Ne sta arrivando uno.»

«Ma...»

«Shh!»

La foresta di Pfesine, sulla Placca di Ustranhuan - praticamente il più lontano possibile dallo Stadio Stullien senza lasciare Masaq' - era una famosa zona di caccia.

Ziller era arrivato da Aquime il giorno prima, in tarda serata, aveva pernottato in una simpatica villetta di sosta, si era svegliato tardi, aveva trovato una guida locale ed era andato a cavalcare i Janmandresili di Kussel. Pensava di averne sentito uno in arrivo, nella fitta boscaglia che delimitava il piccolo sentiero direttamente dietro l'albero in cui si nascondeva.

Lanciò uno sguardo alla sua guida, un omuncolo tarchiato vestito con una tuta mimetica all'antica, accovacciato su un altro ramo a cinque metri di distanza. Gli stava annuendo e gli indicava la direzione del rumore. Ziller si aggrappò al ramo sopra di lui e guardò in basso, nel tentativo di scorgere l'animale.

«Ziller, la prego» squittì la voce del drone, con un suono molto bizzarro per l'orecchio.

Il Chelgriano si voltò bruscamente verso la macchina che si librava al suo fianco e la fulminò con lo sguardo. Si portò un dito alle labbra e poi lo agitò. Il drone si fece color crema scura per l'imbarazzo. «Le sto parlando facendole vibrare direttamente la membrana interna dell'orecchio. Non c'è alcuna possibilità che l'animale...»

«E io» bofonchiò Ziller a denti stretti, chinandosi molto vicino a Tersono «sto cercando di concentrarmi. Ora, cazzo, vuoi *starti zitto?»*

Per un attimo, l'alone del drone sbiancò brevemente per la rabbia e poi si assestò su un grigio frustrazione miscelato con pallini di mortificazione violetta. Rapidamente si rigò di un giallo-verdastro, indice di giovialità e cordialità, tratteggiato di bande rosse per indicare che stava prendendo il tutto come uno scherzo.

«E la vuoi smettere con questo arcobaleno di stronzate?» sibilò Ziller. «Mi stai distraendo! E magari ti vede anche l'animale!»

Si chinò quando un oggetto molto grande e chiazzato di blu passò sotto il ramo. Aveva la testa lunga quanto tutto il corpo di Ziller e un dorso tanto largo da farci salire sopra mezza dozzina di Chelgriani. Continuò a fissarlo. «Dio» sussurrò «quanto sono grossi.» Portò gli occhi verso la sua guida, che col capo stava accennando all'animale.

Ziller deglutì e si lasciò cadere. Il salto fu di soli due metri. Atterrò a cinque zampe e con un solo balzo si gettò al collo della bestia, inarcando i piedi intorno ai lati delle orecchie simili a ventagli, agguantando una manciata della criniera marrone prima che l'animale avesse il tempo di reagire. Tersono discese insieme a lui. Il Janmandresile di Kussel si rese conto di avere qualcosa attaccato alla nuca ed emise un muggito assordante. Scosse la testa e il corpo con tutta la sua forza e partì alla carica lungo il sentiero nella giungla.

«Ah! Ah ah ah ah ai!» urlava Ziller, tenendosi stretto mentre l'immenso animale sgroppava e si agitava sotto di lui. Il vento lo sferzava. Le foghe, le fronde, i rampicanti e i rami gli sfrecciavano accanto, costringendolo a chinarsi, scansarsi e ad ansimare. La pelliccia intorno ai suoi occhi era spinta indietro dal vento. Gli alberi ai lati del sentiero scorrevano indistinti in una macchia verde. L'animale scrollò ancora il capo, nell'ennesimo tentativo di togliersi lo di dosso.

«Ziller» urlò il drone E.H. Tersono, spostandosi nell'aria appena dietro di lui. «Non posso fare a meno di notare che lei non indossa un dispositivo di sicurezza! È molto pericoloso!»

«Tersono!» esclamò Ziller, coi denti che sbatacchiavano mentre la bestia sotto di lui galoppava lungo il tortuoso sentiero.

«Cosa?»

«Te ne vai a fare in culo?»

La volta frondosa sopra di loro si interruppe e l'andatura dell'animale aumentò quando cominciò a correre in discesa. Spinto in avanti, Ziller dovette inclinarsi lungo il collo della creatura, per non finire scagliato sopra la testa dell'animale ed essere calpestato dalle sue zampe. All'improvviso, attraverso penduli rami di muschi e di foglie, in fondo alla foresta comparve il bagliore del sole. Apparve un largo fiume. Il Janmandresile di Kussel discese tuonando lungo il sentiero e attraversò le secche in mezzo tra alti spruzzi, poi si tuffò nelle acque profonde del centro del fiume scagliando Ziller via dal suo dorso e buttandolo a capofitto in acqua.

Il Chelgriano si risvegliò sputacchiando in mezzo alle secche, mentre veniva trascinato supino verso la sponda del fiume. Sollevò la testa, si guardò alle spalle e vide Tersono che lo rimorchiava con un campo manipolatore color grigio frustrazione.

Tossì e sputò. «Sono svenuto?» domandò alla macchina.

«Per qualche secondo, Compositore» sospirò Tersono mentre lo trascinava con enorme disinvoltura su una riva sabbiosa, mettendolo infine a sedere. «Forse è stato meglio per lei, essere finito sottacqua» commentò. «Prima di attraversare il fiume, il Janmandresile di Kussel la stava cercando. Probabilmente la voleva tenere giù o trascinarla a riva e calpestarla a morte.» Tersono andò dietro da Ziller e gli diede qualche pacca sulle spalle mentre lui continuava a tossire.

«Grazie» tossicchiò Ziller, piegato a sputare acqua di fiume. Il drone continuava a dargli pacche e colpetti. «Ma» proseguì il Chelgriano «non pensare che per questo dirigerò la sinfonia, in un improvviso attacco di gratitudine.»

«Non mi aspetterei mai tanta cortesia, Compositore» sospirò il drone con voce sconfitta.

Ziller si guardò intorno, sorpreso. Con un gesto della mano, allontanò il campo impegnato a colpirlo. Si soffiò il muso e si lisciò il pelo facciale. «Sei davvero sconvolto, no?» gli chiese.

Il drone lampeggiò nuovamente di grigio. «Certo che lo sono, Cr Ziller! Poco fa lei stava per ammazzarsi! Ha sempre provato sdegno, se non addirittura disprezzo, per gli sport tanto pericolosi. Cosa le succede?»

Ziller abbassò lo sguardo sulla sabbia. Si accorse di essersi strappato il panciotto. Maledizione, aveva lasciato a casa la pipa. Si guardò attorno. Il fiume continuava a scorrere. Insetti e uccelli giganteschi vi volteggiavano sopra, tuffandosi di tanto in tanto. Sulla riva opposta, qualcosa di piuttosto grande faceva oscillare e fremere le foglie. Una creatura irsuta dai lunghi arti e le grandi orecchie osservava curiosa da un ramo, nella volta degli alberi. Ziller scosse la testa. «Ma che ci faccio qui?» mormorò. Si mise in piedi, facendo una smorfia. Il drone emise alcuni spessi campi manipolatori nel caso Ziller volesse appoggiarsi, ma non insisté ad aiutarlo ad alzarsi.

«E ora, Compositore?»

«Ah, me ne torno a casa.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.» Ziller strizzò un po' d'acqua dalla sua pelliccia. Si toccò

l'orecchio, dove avrebbe dovuto esserci il suo terminale. Lanciò uno sguardo al fiume, sospirò e guardò Tersono.

«Dove sono i subtrasporti più vicini?»

«Ah, io avrei un aeromobile pronto, nel caso lei non volesse incomodarsi a...»

«Un aeromobile? E non ci vorrà un'eternità?»

«Be', in realtà, è in pratica una piccola nave spaziale.»

Ziller fece un respiro e si tirò su, con le sopracciglia aggrottate. Il drone si ritrasse di un soffio. Il Chelgriano si rilassò di nuovo. «D'accordo» mormorò.

Qualche istante dopo, una figura che sembrava poco più di un luccichio ovoidale nell'aria si tuffò tra gli alberi a strapiombo sul fiume, sfrecciò verso il banco di sabbia e si fermò di scatto a un metro di distanza da Ziller. Il suo campo di mimetizzazione si spense con un fugace bagliore. Il suo scafo elegante era nero e senza fronzoli. Uno sportello laterale si aprì con un sibilo.

Ziller guardò il drone a occhi stretti. «E niente trucchi» gli ringhiò contro.

«Non oserei mai.»

E salì a bordo.

La neve portata in alto dal vento batteva contro le finestre in turbini e spire, tracciando forme e disegni geometrici. Quilan stava guardando il paesaggio, le montagne dalla parte opposta della città, ma la neve lo distraeva con la sua breve immediatezza, distogliendo la sua mente dal resto della visuale.

- *Allora, ci andrai?*

- Non lo so. Sarebbe più cortese non andarci, in modo che ci vada Ziller.

- *Vero.*

- Ma a che serve la cortesia se alla fine della serata alcune di quelle persone saranno morte e come loro anch'io?

- *Il comportamento della gente di fronte alla morte ti fa vedere come è fatta davvero, Quil. Scopri se è cortese o addirittura coraggiosa quando...*

- Posso fare benissimo a meno della ramanzina, Huyler.

- *Scusa.*

- Potrei restarmene qui nell'appartamento a guardare il concerto o a fare qualcos'altro, o posso andare a sentire la sinfonia di Ziller con un quarto di milione di altre persone. Posso morire da solo o posso morire in mezzo a-

gli altri.

- *Non morirai da solo, Quil.*

- No, ma tu ritornerai, Huyler.

- *No, ritornerà soltanto quello che ero prima di conoscerti.*

- È lo stesso. Spero non pensi che mi piango troppo addosso, se considero l'esperienza un tantino più profonda per me.

- *Certo che no.*

- Se non altro, la musica di Ziller potrebbe distrarmi per un paio d'ore. Morire al culmine di un concerto unico, sapendo di essere l'artefice della parte conclusiva e più spettacolare dello spettacolo di luci, mi sembra una situazione più gradevole che accasciarmi sul tavolino di un caffè o essere ritrovato qui per terra domani mattina.

- *Su questo non si discute.*

- E poi c'è un'altra cosa. La Mente del Mozzo coordinerà tutti gli effetti atmosferici, non è vero?

- *Sì. Corre voce che ci saranno aurore e piogge di meteoriti e roba simile.*

- Quindi, se il Mozzo viene distrutto, quasi sicuramente allo Stadio ci sarà qualche grave incidente. Se Ziller non c'è, dovrebbe sopravvivere.

- *È quello che vuoi?*

- Sì, è quello che voglio.

- *È poco più di un traditore, Quil. Tu stai dando la tua vita per Chel mentre lui non ha fatto altro che sputarci addosso. Tu stai facendo il più grande sacrificio che possa mai fare un soldato mentre lui non ha fatto altro che frignare, scappare, crogiolarsi nelle adulazioni e fare quello che gli pare. Ti sembra giusto farlo sopravvivere?*

- Sì.

- *Quel figlio di una cagna predatrice si merita... Be', no. Scusami, Quil. Sono sempre convinto che qui ti sbagli, ma hai ragione riguardo a quello che ci accadrà stanotte. È molto più importante per te che per me. Il minimo che posso fare è cercare di non dissuadere il condannato dal suo ultimo desiderio. Va ' al concerto, Quil. Io ricaverò la mia soddisfazione dal fatto che così farai incazzare a morte quel bastardo.*

«Kabe?» squittì una caratteristica voce dal terminale dell'Homomda.

«Sì, Tersono.»

«Sono riuscito a convincere Ziller a tornare al suo appartamento. Credo che forse ci sia un'ombra di possibilità che stia vacillando. Ma ho appena

saputo che Quilan andrà di sicuro. Mi farebbe - anzi, farebbe a tutti noi - il favore di enormità incalcolabile di venire qui ad aiutarmi a convincere Ziller a intervenire comunque al concerto?»

«È sicuro che la mia presenza cambierà le cose?»

«Certo che no.»

«Hmm. Solo un momento.»

Kabe e l'avatar erano di fonte al palco principale. Qualche drone tecnico gironzolava per aria, mentre gli orchestrali si allontanavano dal palco dopo l'ultima prova. Kabe aveva assistito, ma non aveva voluto sentirla. Un trio di tappi per le orecchie gli aveva trasmesso al suo posto i rumori di una cascata.

I musicisti - alieni e umani, alcuni dei quali con una fisionomia molto insolita - tornarono nei loro camerini tra mille borbottii. Erano sconcertati all'idea che uno degli avatar del Mozzo avesse diretto la prova. Aveva fatto un'encomiabile imitazione di Ziller, ma senza l'irascibilità, le parolacce e le imprecazioni colorite. Kabe pensava che i musicisti avrebbero dovuto preferire un direttore così sereno, ma parevano davvero preoccupati dall'eventualità che il compositore non dirigesse la sinfonia di persona.

«Mozzo» disse Kabe.

La creatura dalla pelle d'argento si voltò verso di lui. Era vestito in modo molto formale, con un austero abito grigio. «Sì, Kabe?»

«Ce la faccio a raggiungere Aquime e a tornare in tempo per l'inizio del concerto?»

«Con tutta tranquillità» rispose la macchina. «Tersono cerca rinforzi sul fronte Ziller?»

«Hai indovinato. Dice che posso aiutarlo a convincerlo a intervenire al concerto.»

«Forse ha anche ragione. Verrò anch'io. Andiamo con una subvettura o prendiamo un aeromobile?»

«Qual è più veloce?»

«L'aeromobile. Ma con una Traslazione si fa prima.»

«Non l'ho mai fatta. Vada per una Traslazione.»

«Devo attirare la sua attenzione sul fatto che una Traslazione su sessantuno milioni ha la possibilità di incorrere in un insuccesso che determina la morte del soggetto.» L'avatar sorrise con un tocco di perfidia. «Vuole ancora farla?»

«Certo.»

Ci fu uno schiocco, preceduto dalla brevissima sensazione che al loro

fianco fosse scomparso un campo d'argento, e un altro avatar comparve accanto a quello con cui parlava Kabe, vestito con un abito simile, ma non identico.

Kabe diede un colpetto al suo terminale nasale. «Tersono?»

«Sì?» disse la voce del drone.

I gemelli argentati si inchinarono l'uno davanti all'altro.

«Stiamo arrivando.»

Kabe provò una sensazione che in seguito avrebbe descritto come «far battere le proprie ciglia da qualcun altro» e, quando la testa dell'avatar tornò eretta dopo il suo breve inchino, all'improvviso si trovarono entrambi nel soggiorno dell'appartamento di Ziller ad Aquime, dove li attendeva il drone E.H. Tersono.

16

Si spegne una luce

Il sole del tardo pomeriggio splendeva attraverso il chilometrico spiraglio che si apriva tra le montagne e le nuvole. Ziller uscì dalla sala da bagno asciugandosi il pelo con un potente soffiatore portatile. Guardò in cagnesco Tersono e parve lievemente sorpreso di vedere Kabe e l'avatar.

«Salve a tutti. Non ci vado. Nient'altro?»

Si gettò su un grande divano e si stiracchiò, strofinandosi il pelo arruffato sul ventre.

«Mi sono preso la libertà di chiedere ad Ar Ischloear e al Mozzo di provare un'ultima volta a ragionare con lei» illustrò Tersono. «Ci sarebbe ancora tempo a sufficienza per arrivare allo Stadio Stullien con decoro e...»

«Drone, non so cos'è che non hai capito» disse Ziller con un sorriso. «È semplicissimo. Se ci va lui, io non ci vado. Schermo, per favore. Stadio Stullien.»

Uno schermo olografico esplose su tutta la parete opposta della stanza, sporgendo appena oltre i mobili. La proiezione si riempì di un paio di dozzine di vedute dello Stadio, dei suoi dintorni e di vari gruppi di persone. Non c'era l'audio. Essendo finite le prove, alcuni fan stavano già entrando nel gigantesco anfiteatro.

Il drone si imperniò su se stesso e fece un rapido movimento rotatorio, a guardare prima l'avatar e poi Kabe. Quando nessuno dei due proferì parola, il drone implorò: «Ziller, la prego.»

«Tersono, stai davanti allo schermo.»

«Kabe, gli vuole parlare lei?»

«Certo» lo rassicurò Kabe con un imponente gesto del capo. «Ziller. Come stai?»

«Bene, grazie, Kabe.»

«Mi sembra di vederti un po' impacciato.»

«Sono leggermente indolenzito, lo confesso. Stamattina ho cavalcato un Janmandresile di Kussel e quello mi ha disarcionato.»

«Per il resto, tutto bene?»

«Qualche livido.»

«Credevo che disapprovassi queste attività.»

«Ora a maggior ragione.»

«Per cui, non lo consiglieresti?»

«Di certo non a te, Kabe. Se tu saltassi sul collo di un Janmandresile di Kussel, probabilmente gli spezzeresti la spina dorsale.»

«Hai ragione» ridacchiò Kabe. Si strinse il mento con una mano. «Hmm. I Janmandresili di Kussel: si trovano solo su...»

«La vuole *smetterei*» strillò il drone. Il suo alone ardeva di bianco per la rabbia.

Kabe si voltò verso la macchina, battendo le palpebre. Allargò le braccia, facendo tintinnare un lampadario sopra di lui. «Mi ha chiesto lei di parlargli» rimbombò la sua voce.

«Non di come si è reso ridicolo dedicandosi a una grottesca esibizione che viene definita sport! Parlavo di andare allo Stadio! Di dirigere la sua sinfonia!»

«Non mi sono reso ridicolo. Ho cavalcato quella bestia gigantesca per almeno cento metri.»

«Erano al massimo sessanta ed è stata una corsa disastrosa» ribatté il drone, facendo un'ottima imitazione vocale di un umano che sputava per la furia. «E non è stata neanche una cavalcata! È stato un arrembaggio seguito da un parapiglia privo di qualsiasi dignità. Se lei lo avesse fatto in gara, le avrebbero dato un punteggio minore di zero!»

«Comunque non mi sono...»

«Sì è reso ridicolo!» strillò la macchina. «Quella scimmia in mezzo agli alberi vicino al fiume era Marel Pomiheker, giornalista, reporter d'assalto, rapace dei media, sempre a caccia dello scoop. Guardi!» Il drone si allontanò dallo schermo e puntò un grigio campo stroboscopico su una delle ventiquattro proiezioni rettangolari sporgenti. Mostrava Ziller accovacciato

su un ramo, nascosto su un albero nel bel mezzo della giungla.

«Merda» sibilò il Compositore con la faccia inorridita. L'inquadratura staccò su un grande animale violaceo che scendeva lungo il sentiero della giungla. «Spegni schermo» ordinò Ziller. Gli ologrammi scomparvero. Il Chelgriano guardò gli altri tre con le sopracciglia aggrottate. «Be', certo non posso presentarmi in pubblico ora, no?» commentò sarcastico a Tersono.

«Certo che può!» guaì Tersono. «Non importa a nessuno che lei sia stato disarcionato da uno stupido animale!»

Ziller fissò l'avatar e l'Homomda e per un istante storse gli occhi.

«Tersono vorrebbe che ti convincessi a intervenire al concerto» disse Kabe a Ziller. «Dubito di poterti dire qualcosa che ti faccia cambiare idea.»

Ziller annuì. «Se lui ci va, io resto a casa» sentenziò. Guardò l'orologio posato in cima all'antico mosaicordo, su una piattaforma vicino alle finestre. «Manca più di un'ora.» Si stiracchiò ancor più di prima e unì le mani dietro la testa. Fece una smorfia e riportò di nuovo giù le braccia, massaggiandosi una spalla. «E comunque, dubito che riuscirei a dirigere. Credo di essermi procurato uno strappo.» Tornò a sdraiarsi. «Allora, immagino che in questo istante il nostro Maggiore Quilan si stia vestendo per la cerimonia, vero?»

«È già pronto» rispose l'avatar. «Anzi, è anche partito.»

«Partito?» trasecolò Ziller.

«Per andare allo Stadio» concluse l'avatar. «In questo istante è in una subvettura. Ha già ordinato il drink dell'intervallo.»

Ziller parve brevemente turbato, poi si ravvivò ed emise il suo laconico commento: «Ah.»

La subvettura era grande, piena a metà: affollata, secondo i parametri locali. Dalla parte opposta, dietro qualche tendaggio ricamato e un divisorio di piante, sentiva gli schiamazzi e le risate di un gruppo di piccoli. La voce calma di un adulto dava l'impressione che il suo proprietario cercasse di tenerli buoni.

Un bambino sbucò di corsa dalla parete di piante, guardando nella direzione da cui proveniva, e per poco non inciampò. Lanciò uno sguardo agli adulti. Stava quasi per gettarsi di nuovo tra le piante quando vide Quilan. I suoi occhi si allargarono e andò a sedersi accanto a lui. Aveva il viso pallido tutto arrossato e il fiatone. Il sudore incollava alla fronte i suoi lisci ca-

pelli scuri.

«Ciao» gli fece. «Sei Ziller?»

«No» rispose il Chelgriano. «Mi chiamo Quilan.»

«Geldri T'Chuese» si presentò il bambino, porgendo la mano. «Piacere.»

«Piacere.»

«Stai andando al Festival?»

«No, sto andando a un concerto.»

«Ah, quello allo Stadio Stullien?»

«Sì. E tu? Stai andando al concerto?»

Il bambino sbuffò. «No. Siamo in tanti. Facciamo il giro dell'Orbitale in subvettura finché non ci scocciamo. Quem vuole fare almeno tre giri di fila perché Xiddy ne ha fatti due con suo cugino... secondo me un paio di giri bastano.»

«Perché volete fare il giro dell'Orbitale?»

Geldri T'Chuese guardò Quilan in modo strano. «Così, per ridere» rispose, come se fosse ovvio. Uno scoppio di risa proveniente dalla parte opposta della vettura attraversò il divisorio di piante.

«Quanto chiasso» commentò Quilan.

«Stiamo facendo la lotta» spiegò il bambino. «Prima, abbiamo fatto una gara di scoregge.»

«Be', non mi dispiace di essermela persa.»

Altre risa acute risuonarono per la subvettura. «Ora devo tornare» spiegò Geldri T'Chuese. Gli diede una pacca sulla spalla. «È stato un piacere. Spero che ti diverti al concerto.»

«Grazie. Addio.»

Il bambino prese la rincorsa verso il divisorio di piante e saltò in mezzo a due folte macchie di cespugli. Ancora risate e schiamazzi.

- *Lo so.*

- Cosa sai?

- *Posso indovinare quello che stai pensando?*

- Sì.

- *Che probabilmente loro saranno ancora nella rete dei subtrasporti quando verrà distrutto il Mozzo.*

- È davvero quello che stavo pensando?

- *È quello che avrei pensato io. È dura.*

- Be', allora grazie.

- *Mi dispiace.*

- Dispiace a tutti.

Il viaggio durò poco più del solito. C'erano un sacco di persone e di subvetture in attesa di approdare ai punti di accesso sub-superficiali dello Stadio. Nell'ascensore, Quilan fece qualche cenno di saluto a chi lo aveva riconosciuto dai servizi dei notiziari in cui era comparso. Notò che un paio di persone lo guardavano male e ipotizzò sapessero che con la sua venuta probabilmente avrebbe impedito a Ziller di intervenire. Si spostò sul suo sedile e si mise a studiare un dipinto astratto appeso lì vicino.

L'ascensore arrivò in superficie e i suoi occupanti sbucarono in un ampio spazio ricavato sotto un colonnato di altissimi alberi dal fusto eretto. Luci smorzate splendevano contro il blu scuro della sera. Profumi di pietanze riempivano l'aria e la gente gremiva caffè, bar e ristoranti ai lati del foyer. Alla fine di quell'ampio viale punteggiato di luci, lo Stadio riempiva il cielo.

«Maggiore Quilan!» urlò un bell'uomo longilineo con addosso un cappotto luminoso, che si precipitò verso di lui. Gli porse la mano e Quilan la strinse. «Chongon Lisser. Notiziario Lisser: soliti affiliati, indice di ascolto del quaranta percento, in continuo aumento.»

«Piacere di conoscerla.» Quilan continuò a camminare. L'uomo era al suo fianco, leggermente più avanti, con la testa rivolta verso di lui per guardarlo negli occhi.

«Il piacere è tutto mio, Maggiore. È vero che Maturai Ziller, il compositore della sinfonia che stasera verrà eseguita qui allo Stadio Stullien, Placca di Guerno, Masaq', le ha detto che non interverrà al concerto, se ci sarà anche lei?»

«No.»

«Non è vero?»

«Non mi ha mai parlato di persona.»

«Ma lei ha saputo che, se dovesse assistere al concerto, lui non verrebbe, giusto?»

«Questo è vero.»

«Eppure ha deciso di assistervi.»

«Sì.»

«Maggiore Quilan, qual è la ragione del suo disaccordo con Mahrai Ziller?»

«Dovrebbe chiederlo a lui. Io non sono in disaccordo con nessuno.»

«Lei non è indignato per il fatto di essere stato messo in questa posizione antipatica?»

«Non mi sembra una posizione antipatica.»

«Direbbe che il comportamento di Mahrai Ziller è meschino o comunque vendicativo?»

«No.»

«Per cui direbbe che si sta comportando in modo perfettamente ragionevole?»

«Non sono un esperto del comportamento di Mahrai Ziller.»

«Comprende chi la considera un vero egoista a venire qui stasera, poiché questo significa che Mahrai Ziller non dirigerà la prima della sua nuova sinfonia, impoverendo così l'esperienza per tutto il pubblico?»

«Sì.»

Erano oramai arrivati vicino all'estremità dell'ampio foyer, dove un enorme muro di vetro lucente largo quanto tutto il viale si faceva alternativamente più luminoso e più scuro. Al di là di quel punto, la calca diminuiva appena. La barriera era un muro di campo, innalzato per far entrare solo i vincitori della lotteria dei biglietti.

«Per cui non ritiene che...»

Quilan si era portato dietro il biglietto, anche se gli avevano detto che in realtà era solo un ricordo e non serviva per entrare. Chongon Lisser non ne aveva uno e andò a sbattere piano contro il muro lucente. Quilan gli girò intorno e proseguì con un cenno del capo e un sorriso. «Buonasera» lo salutò.

All'interno c'erano altri giornalisti dei notiziari. Quilan continuò a rispondere in maniera educata e succinta e a camminare, seguendo le istruzioni del suo terminale, fino a raggiungere il suo posto.

Con la bocca spalancata, Ziller contemplava i giornalisti che seguivano Quilan. «Quel figlio di una cagna! Ci sta andando davvero! Non stava bluffando! Va davvero a occupare il suo posto per tenermi lontano! Dal mio cazzo di concerto! Quel cazzomoscio di un figlio di cagna predatrice!»

Ziller, Kabe e l'avatar restarono a guardare, mentre diversi droni di collegamento seguirono Quilan al suo posto, un letto chelgriano predisposto per l'occasione, accanto al quale c'erano una sedia Homomda, un alloggio per Tersono e altre sedie e divani. La telepiattaforma inquadrò Quilan mentre si sedeva, percorrendo con lo sguardo lo Stadio che si riempiva lentamente; il Maggiore richiamò una funzione del suo terminale che fece comparire di fronte a lui uno schermo con le note di programma del concerto.

«Mi sembra di aver visto il mio posto» disse meditabondo Kabe.

«E io il mio» squittì Tersono. Il suo alone sembrava agitato. Si voltò verso Ziller, sembrò sul punto di dire qualcosa ma poi non lo fece. L'avatar non si mosse, ma Kabe ebbe l'impressione che tra la Mente del Mozzo e il Drone della Sezione Contatto fosse intercorsa una comunicazione.

L'avatar incrociò le braccia e attraversò la stanza per ammirare il panorama della città. Un gelido cielo cobalto chiaro si incurvava sopra il bordo frastagliato delle montagne. La macchina vedeva la grande bolla che era il Piazzale della Cupola di Aquime. Laggiù, uno schermo gigante trasmetteva le scene dello Stadio Stullien a una folla sempre più numerosa.

«Non pensavo ci andasse, lo confesso» ammise l'avatar.

«E invece c'è andato, cazzo!» imprecò Ziller, sputando per terra. «Quella femminuccia, quel pallemosce!»

«Pensavo anch'io che te lo avrebbe evitato» disse Kabe, accovacciandosi sul pavimento vicino al Chelgriano. «Ziller, mi dispiace se ti ho ingannato, anche se senza volerlo, lo giuro. Quilan aveva fatto chiaramente capire che non ci sarebbe andato. Qualcosa deve avergli fatto cambiare idea.»

Ancora una volta, Tersono diede l'impressione di essere sul punto di parlare, il suo alone mutò e il suo involucro si levò leggermente per aria, e ancora una volta tornò a posarsi all'ultimo istante. Il suo campo era grigio di frustrazione.

L'avatar si voltò dalla finestra, con le braccia ancora conserte. «Be', se non ha bisogno di me, Ziller, io torno allo Stadio. Le maschere e gli uscieri non bastano mai, durante un evento del genere. C'è sempre un idiota che si dimentica come funzionano i distributori automatici di bevande. Kabe. Tersono? Posso offrirvi una Traslazione?»

«Una Traslazione?» impallidì Tersono. «Assolutamente no! Io prendo una subvettura.»

«Hmm» rifletté l'avatar. «Dovrebbe farcela. Ma al suo posto non perderei altro tempo.»

«Be'» disse esitante Tersono, con i campi che tremolavano. «A meno che, naturalmente, Cr Ziller non vuole che io rimanga.»

Tutti i presenti guardarono Ziller, che stava ancora osservando il muro di schermi. «No» bofonchiò debolmente, agitando una mano. «Va'. Va' pure.»

«No, forse dovrei restare» decise il drone, librandosi più vicino al Chelgriano.

«Invece dovresti andartene» ringhiò brusco Ziller.

Il drone si fermò come se fosse andato a sbattere contro un muro. Si ac-

cese di un arcobaleno di colori per la sorpresa e l'imbarazzo, poi fece un breve inchino a mezz'aria e farfugliò: «Già. Be', ci vediamo laggiù. Ah... Sì. Arrivederci.» Raggiunse le porte con un ronzio smorzato, le fece aprire con un movimento brusco e poi se le chiuse rapidamente alle spalle.

L'avatar lanciò all'Homomda uno sguardo interrogativo. «Kabe?»

«A quanto pare, il viaggio istantaneo mi giova davvero. Accetto con piacere.» Fece una pausa e fissò Ziller. «Anch'io sarei felice di restare con te, Ziller. Non dobbiamo guardare il concerto per forza. Possiamo anche...»

Ziller balzò in piedi. «Vaffanculo!» sibilò tra i denti. «Ci vado! Quel conato di vomito non mi impedirà di dirigere la mia cazzo di sinfonia. Ci vado. Ci vado e la dirigo e dopo mi fermo a chiacchierare e a salutare e a ringraziare e a stringere rapporti vari, ma se quel pezzo di merda di Tersono o qualcun altro prova a presentarmi quel piccolo stronzo egoista di Quilan, giuro che gli squarcio la gola, a quella testa di cazzo.»

L'avatar riuscì quasi a trattenere un sorriso. Quando guardò Kabe, gli brillavano gli occhi. «Be', mi sembra estremamente ragionevole, non crede, Kabe?»

«Certo.»

«Mi vesto subito» esclamò Ziller balzando verso le porte interne. «Ci metto un attimo.»

«Dovremo Traslarci per fare in tempo!» urlò l'avatar.

«Va bene!» gridò Ziller.

«C'è una probabilità su sessantuno...»

«Sì, sì, lo so! Rischiamo e basta, d'accordo?»

Kabe guardò l'avatar raggiante e gli fece un cenno del capo. L'avatar spalancò le braccia e fece un inchino. Kabe mimò un applauso.

- *Ti sei sbagliato.*
- Su cosa?
- *Sul fatto che Ziller si sarebbe dileguato. Alla fine, sta venendo.*
- Davvero?

Nello stesso istante in cui pensò a questa domanda, Quilan si rese conto del borbottio della gente intorno a lui, sentendo pronunciare la parola «Ziller» alcune volte, quando la notizia si diffuse. Lo Stadio era ormai quasi al completo, pieno di brusio, un gigantesco contenitore di suoni e luci, macchine e persone. Il centro tutto illuminato, il palco vuoto su cui sfavillavano i vari strumenti, era immobile e silenzioso, in attesa, come l'occhio di

un ciclone.

Quilan cercò di non pensare a niente. Passò un po' di tempo a giocherellare con il campo di ingrandimento incorporato nel suo posto, regolandolo in modo da far crescere l'area del palco di fronte a lui. Quando fu felice di scoprire che aveva un posto in prima fila, come tutti tranne i puristi contrari agli ingrandimenti, sprofondò comodamente nella sua sedia.

- È sicuro che viene?

- *È già qui. Si sono Traslati.*

- Be', io ci ho provato.

- *Sono sicuro che ti stai preoccupando senza motivo. Dubito che qui ci saranno incidenti davvero gravi. Il pubblico non correrà nessun rischio.*

Quilan guardò il cielo sopra lo Stadio. Forse era viola o forse blu scuro, ma sembrava nero come la pece, al di là della vaga foschia originata dalle luci del bordo dello Stadio.

- Ci sono centinaia di migliaia di pezzi di roccia e di ghiaccio che stanno convergendo nel cielo sopra di noi. Secondo me, questo posto non è tanto sicuro.

- *Oh, andiamo. Lo sai come sono fatti. Quelli là avranno almeno otto copie di sicurezza* a *testa. Tanta sicurezza che sconfina nella paranoia.*

- Vedremo. Mi è venuta in mente un'altra cosa.

- *Cosa?*

- Supponiamo che i nostri alleati, chiunque siano, abbiano un piano diverso dal nostro.

- *Continua.*

- Per quanto ne sappia, non ci sono limiti a ciò che è possibile immettere nell'imboccatura di una galleria spaziotemporale. Supponiamo che invece dell'energia sufficiente a distruggere il Mozzo, quelli ne mettano tanta da annientarlo. Supponiamo che sparino nel cunicolo un'equivalente massa di antimateria. Quanto peserà l'unità del Mozzo?

- *Un milione di tonnellate, circa.*

- Un'esplosione prodotta da due milioni di tonnellate di materia e antimateria ucciderebbe tutti gli abitanti dell'Orbitale, non è vero?

- *Immagino di sì. Ma per quale motivo i nostri alleati dovrebbero voler uccidere tutti?*

- Non lo so. Però è possibile. Tu e io non abbiamo idea di quale accordo abbiano preso con i nostri superiori. Da quello che ci hanno detto, potrebbero essere stati ingannati anche loro. Siamo tutti in balia di questi alleati alieni.

- *Tu ti preoccupi troppo, Quil.*

Quilan osservò gli orchestrali che iniziavano a salire sul palco. L'aria si riempì di applausi. L'orchestra non era ancora al completo e Ziller non sarebbe apparso perché non era l'autore del primo brano, ma l'accoglienza fu comunque entusiastica.

- Forse. Comunque, non importa. Non più.

Vide l'Homomda Kabe Ischloear e il drone E.H. Tersono arrivare dal corridoio d'accesso più vicino, mentre le luci cominciavano ad abbassarsi. Kabe gli fece un cenno di saluto. Quilan gli rispose.

Tersono! Stiamo per far esplodere il Mozzo!

Le parole si formarono nella sua mente. Si sarebbe alzato per urlarle.

Ma non lo fece.

- *Non sono intervenuto. Non ne avevi intenzione.*

- Davvero?

- *Davvero.*

- Affascinante. È un'esperienza che dovrebbe provare ogni filosofo, non credi, Huyler?

- *Calma, figliolo, calma.*

Kabe e Tersono raggiunsero il Chelgriano. Entrambi si accorsero che stava piangendo in silenzio, ma ritennero più educato non dire niente.

Immensa e invisibile, la musica ondeggiava nella campana rovesciata dello Stadio. Le luci dell'auditorium erano sprofondate nelle tenebre, mentre tremolava, scorreva e balenava lo spettacolo nei cieli sopra di loro.

Quilan si era perso le nubi iridescenti. Aveva visto le aurore, i laser, le torri di nubi, i lampi dei primi meteoriti e l'ingresso screziato di quelli successivi, che avevano colmato di tratteggi il firmamento. Il cielo intorno allo Stadio, in fondo alle pianure che costeggiavano il lago, scintillava di silenziose saette orizzontali che guizzavano di nube in nube in striature e strisce e sottili strati di luce bianca e blu.

La musica cresceva. Quilan comprese che ogni brano contribuiva lentamente all'unitarietà del concerto. Non sapeva se l'idea fosse stata del Mozzo o di Ziller, ma tutta la serata e l'intero programma erano stati concepiti a partire dalla sinfonia finale. I brani precedenti, molto più brevi, erano sia di Ziller che di altri compositori. I pezzi si alternavano, rivelando stili e filosofie musicali completamente diversi, due trame così contrastanti da respingersi e annullarsi a vicenda.

Le brevi pause tra uno e l'altro, durante le quali l'orchestra aumentava o

riduceva il suo organico a seconda delle necessità, consentivano al pubblico di comprendere la strategia formale della serata e, in questi istanti, il silenzio era assoluto.

Il concerto era la guerra.

Le due trame musicali ne incarnavano i protagonisti, la Cultura e gli Idirani. Ogni coppia di brani antagonisti rappresentava una delle tante scaramucce sempre più aspre avvenute durante i decenni precedenti lo scoppio della guerra. I brani eseguiti diventavano più lunghi ed esprimevano una crescente ostilità reciproca.

Quilan si rese conto che stava confrontando la musica con la storia della Guerra Idirana, per aver conferma che i brani appena ascoltati fossero gli ultimi due pezzi introduttivi.

La musica svanì nel nulla. Si sentì solo qualche applauso, come se tutto il pubblico fosse in attesa. L'orchestra al completo riempì il palco centrale. I danzatori, quasi tutti equipaggiati con imbracature sostentataci, si distribuirono a semisfera nello spazio intorno al palco. Ziller prese posto nel punto di convergenza di tutto il palco circolare, attorniato dallo sfavillio di un campo di proiezione. L'applauso improvviso fu scrosciante, per poi scemare con altrettanta rapidità. Per un istante, Ziller e l'orchestra rimasero immobili, in silenzio.

Si spense un campo oscurante, sospeso chissà dove nel cielo e, come se una nuvola si fosse appena spostata, comparve la prima Nova, Portisia, sopra il bordo dello Stadio.

La sinfonia *Si spegne una luce* iniziò con un mormorio che crebbe e si dilatò fino a scoppiare in una stridente esplosione di musica: una mescolanza di accordi e di puro rumore a cui fece eco in cielo un'esplosione aerea di scioccante luminosità, nel momento in cui un enorme meteorite si scagliò nell'atmosfera al di sopra dello Stadio. Quel suono frastornante, spaventoso, di un fragore che fece vibrare le ossa, arrivò improvviso in un'ipnotica pausa della musica, facendo sobbalzare tutti i presenti, compreso Quilan.

Il tuono increspò il grande anfiteatro del cielo intorno al lago, al centro del quale sorgeva lo Stadio. I fulmini ora colpivano la terra, saettando verso le distanze più lontane. Il cielo si screziava di flotte e squadriglie di meteoriti, méntre le spire delle aurore e dei giochi di luce, che si schiudevano in cielo senza che se ne potesse indovinare l'origine, riempivano la mente e pulsavano contro gli occhi negli stessi istanti in cui la musica percuoteva le orecchie.

Visioni della guerra e immagini più astratte riempivano l'aria al di sopra del palco, proiettandosi sulle acrobazie e le piroette dei corpi intrecciati dei danzatori.

Quasi vicino al centro furioso della sinfonia, mentre il tuono suonava la linea del basso e la musica incedeva nell'auditorium come una creatura selvatica in gabbia che preme per uscire, otto scie in cielo non si conclusero con esplosioni aeree ma si tuffarono con violenza nel lago, tutt'intorno allo Stadio, creando otto immensi geyser di luminosissima acqua bianca che uscì eruttando dalle chete e scure acque, come se otto enormi dita spuntate dagli abissi avessero tentato improvvisamente di afferrare il cielo.

A Quilan sembrò di sentire delle urla. Tutto lo Stadio vibrò e tremò nel suo chilometro di diametro quando le onde create dalle esplosioni sul lago si infransero sul gigantesco vascello. La musica raccolse la paura e il terrore e la violenza di quel momento e scappò via portandoli con sé, tirandosi dietro il pubblico come un cavaliere disarcionato impigliato nella staffa di un destriero in preda al panico.

Una tremenda calma scese su Quilan, quasi rannicchiato per la paura, percosso dalla musica, assalito dagli sciabordii e dalle lance di luce. Gli sembrò che i suoi occhi avessero creato un tunnel gemello per il suo cranio e la sua anima stesse man mano cadendo, sempre più lontana dalla finestra che dava sull'universo, precipitando eternamente sulla schiena lungo un profondo corridoio scuro, mentre il mondo rimpiccioliva in un unico cerchio di luce e tenebre sperduto tra le ombre sopra di lui. È come cadere in un buco nero, pensò tra sé. O forse con Huyler.

Gli sembrava davvero di cadere. Gli sembrava davvero di non riuscire a fermarsi. L'universo, il mondo, lo Stadio sembravano lontanissimi, irraggiungibili. Provò un vago senso di delusione perché si stava perdendo il resto del concerto, la conclusione della sinfonia. Ma a cosa servivano la chiarezza e la vicinanza e qual era l'importanza della sua presenza lì, dello schermo di ingrandimento o dell'amplificazione, quando tutto ciò che aveva visto finora era stato deformato dalle lacrime nei suoi occhi e tutto quello che aveva sentito era stato coperto dalle urla del senso di colpa per quello che aveva fatto, che aveva reso possibile e che sarebbe sicuramente accaduto?

Mentre cadeva in quell'oscurità che tutto avvolgeva e il mondo era ormai un solo puntino di luce non particolarmente brillante sopra di lui, non più luminoso di una nova distante quasi mille anni, si chiese se gli avessero somministrato una droga. Pensò che i cittadini della Cultura stavano arric-

chendo quella stessa esperienza con le secrezioni allucinogene delle loro ghiandole, rendendo l'evento al contempo più e meno reale.

Atterrò con un sobbalzo. Si mise a sedere e si guardò intorno.

Vide una luce lontana. Anche questa, non particolarmente luminosa. Si alzò in piedi. Il pavimento era caldo, elastico. Non c'erano odori, non c'erano rumori, tranne il suo respiro e il battito del suo cuore. Levò in alto lo sguardo. Niente.

- Huyler?

Attese un momento. Poi un momento ancora più lungo.

- Huyler?

- HUYLER?

Niente.

Restò immobile a gustare il silenzio, per poi incamminarsi verso quel lontano bagliore.

La luce giungeva dalla striscia dell'Orbitale. Entrò in una sala che somigliava alla galleria panoramica del Mozzo. Il luogo pareva deserto. L'Orbitale ruotava intorno a lui con una calma immensa, assoluta. Continuò a camminare finché non arrivò all'unico divano occupato.

L'avatar, illuminato dalla luce riflessa della superficie dell'Orbitale, levò lo sguardo quando Quilan si avvicinò e diede un colpetto alla sedia al suo fianco. La creatura indossava un abito grigio scuro.

«Quilan» lo salutò. «Grazie per essere venuto. La prego, si sieda.» I riflessi scivolavano sulla sua perfetta pelle d'argento come luce liquida.

Quilan si sedette. Le dimensioni della sedia erano perfette.

«Cosa ci faccio qui?» gli domandò. La sua voce era strana al suo orecchio. Si rese conto che non c'erano echi.

«Dovevamo parlare» spiegò l'avatar.

«Di cosa?»

«Di quello che faremo.»

«Non capisco.»

L'avatar sollevò un oggetto minuscolo, simile a un gioiello, stringendolo tra due dita d'argento. L'oggetto brillava come un diamante. Nel suo cuore vi era una minuscola imperfezione di buio. «Guardi che cosa ho trovato, Maggiore.»

Quilan non sapeva che dire. Gli sembrò che fosse passato molto tempo, prima di riuscire a pensare: - Huyler?

Il momento proseguì. Pareva che il tempo si fosse fermato. L'avatar riusciva a stare seduto con una perfetta, assoluta, inumana immobilità.

«Ce n'erano tre» gli disse.

L'avatar fece un lieve sorriso, infilò la mano nella tasca superiore del suo abito e ne estrasse altri due gioielli. «Sì, lo so. Grazie.»

«Avevo un complice.»

«Quello nella sua testa? È quello che pensavamo.»

«Quindi, ho fallito, vero?»

«Sì. Ma c'è un premio di consolazione.»

«Quale?»

«Glielo dico dopo.»

«E ora cosa succede?»

«Ascoltiamo la fine della sinfonia.» Gli offrì un'esile mano d'argento. «Mi prenda per mano.»

Lo prese per mano. Erano tornati nello Stadio Stullien, ma questa volta Quilan era ovunque. Guardava in basso, guardava da mille altre angolazioni, era diventato lui stesso lo stadio, le sue luci e i suoi suoni e la sua struttura. Allo stesso tempo, vedeva ovunque intorno allo Stadio, in cielo, verso l'orizzonte, tutt'intorno. Provò un lungo momento di terrificante vertigine, una vertigine che lo tirava non tanto in basso, ma in ogni direzione. Era sul punto di disgregarsi e volare via, sul punto di dissolversi.

«Tenga duro», disse la voce profonda dell'avatar.

«Ci sto provando.»

La musica e le visioni lo travolsero, lo sommersero, lo pervasero di luce. La sinfonia andava avanti, avvicinandosi a una sequenza di risoluzioni e cadenze che erano un piccolo eppur titanico riflesso dell'opera intera, del resto del concerto e della guerra stessa.

«Quelle cose che ho Traslato sono...»

«So cosa sono. È tutto risolto.»

«Mi dispiace.»

«Lo so.»

La musica crebbe come la livida bolla di un'esplosione sottomarina un attimo prima di rompere la calma superficie delle acque ed esplodere in un getto di fiotti bianchi.

I danzatori si sollevavano e ricadevano, turbinavano e si accalcavano e si disperdevano e indietreggiavano. Le immagini della guerra scintillavano intermittenti sopra il palco. I cieli si colmavano di luce, facendo tremolare ombre brevi e barcollanti, cancellate quasi all'istante dalla successiva detonazione dell'immane bombardamento di fuoco.

Poi tutto scomparve e Quilan sentì che il tempo stava rallentando. La

musica si ridusse a una sola linea sospesa di un lamentoso e funereo dolore, i danzatori erano stesi come foglie cadute e sparse per tutto il palco, l'ologramma sopra il palco svanì e la luce parve svaporare dal cielo lasciando dietro di sé una tenebra che risucchiava i sensi, come se il vuoto richiamasse la sua anima.

Il tempo rallentò ancora di più. Nel cielo vicino alla minuscola luce rimasta che era la Nova Portisia, vi fu solo un piccolissimo accenno, un tremolio. Poi anche quello si fermò, trattenuto, sospeso.

Il momento presente, che per tutta la sua vita era stato solo un punto, divenne quella linea, quella lunga nota musicale e quel prolungato sussurro di nero. A partire dalla linea si aprì un piano che si piegò e ripiegò fino a fare spazio alla galleria panoramica, e Quilan si ritrovò seduto laggiù, con la mano dell'avatar dalla pelle d'argento ancora stretta nella sua.

Si guardò dentro e si rese conto di non provare paura, di non provare disperazione o rimpianto.

Quando l'avatar parlò, fu come se usasse la sua stessa voce.

«Deve averla amata tantissimo, Quilan.»

«Ti prego, se puoi, se vuoi, guardami nell'anima.»

L'avatar lo fissò.

«Ne è sicuro?»

«Ne sono sicuro.»

Quel lungo sguardo proseguì. Poi, lentamente, la creatura sorrise.

«Molto bene.»

Dopo qualche istante, annuì. «Era una persona straordinaria. Capisco cosa vedeva in lei.» L'avatar fece un rumore che parve un sospiro. «Vi abbiamo fatto una cosa davvero terribile, vero?»

«Ce la siamo fatta da soli, alla fine, ma sì, siete stati voi a provocarla.»

«È terribile dover contemplare una vendetta del genere, Quilan.»

«Credevamo di non avere altra scelta. I nostri morti... be', immagino che tu lo sappia.»

L'avatar annuì. «Lo so.»

«È finita, vero?»

«Molte cose sono finite.»

«Il mio sogno di stamattina...»

«Ah, sì» l'avatar sorrise di nuovo. «Be', forse sono stato io che armeggiavo con la sua mente o era soltanto la sua coscienza sporca, non crede?»

Capì che non glielo avrebbe mai detto. «Da quanto tempo lo sai?» gli domandò.

«Io dal giorno prima del suo arrivo. Non so invece le Circostanze Speciali.»

«Mi hai lasciato fare le Traslazioni. Non era pericoloso?»

«Solo un po'. Ormai avevo la mia copia di sicurezza. Un paio di VGS sono stati qui o nei paraggi, oltre allo *Stiamo incontrando un notevole vuoto di gravità.* Una volta capite quali erano le sue intenzioni, potevano proteggermi persino dall'attacco che lei aveva previsto. Glielo abbiamo lasciato fare perché vorremmo conoscere l'ubicazione delle altre estremità di quelle gallerie spaziotemporali. Ci potrebbe rivelare l'identità dei vostri misteriosi alleati.»

«Vorrei saperlo anche io.» Ci riflettè un attimo. «Be', volevo saperlo.»

L'avatar si accigliò. «Ne ho discusso con qualcuno dei miei colleghi. Vuole sentire un pensiero sgradevole?»

«Non bastano quelli che ci sono al mondo?»

«Certo. Ma a volte, rivelandoli, si può impedire ai pensieri sgradevoli di diventare azioni.»

«Se lo dici tu.»

«La domanda da farsi sempre è chi ne guadagna di più. Con tutto il rispetto, Chel non conta, da questo punto di vista.»

«Forse a molti Interessati farebbe piacere vedervi subire una crisi.»

«Le cose sono andate molto bene per la Cultura negli ultimi ottocento anni. È solo un batter di ciglia per gli Anziani, ma è molto tempo per un Interessato che resta in gioco con tanta determinazione come la nostra. Ma forse il nostro potere ha toccato il culmine. Forse stiamo diventando troppo soddisfatti di noi stessi, se non addirittura decadenti.»

«Mi sembra di dover colmare questa pausa. A proposito, quanto tempo abbiamo prima dell'esplosione della seconda Nova?»

«Nella realtà, circa mezzo secondo.» L'avatar sorrise. «Qui, molte vite.» Distolse lo sguardo e lo posò sull'immagine dell'Orbitale sospeso nello spazio di fronte a loro.

«Non è impossibile che i vostri alleati, gli artefici di tutto questo, siano o rappresentino una frangia delle Menti della Cultura.»

Quilan fissò la creatura. «Menti della Cultura?» gli domandò.

«Già, non è un pensiero terribile? Qualcuno dei nostri che si rivolta contro di noi?»

«Ma perché?»

«Forse perché stiamo diventando troppo morbidi. Per quell'eccessivo autocompiacimento, per quella decadenza. Forse perché alcune delle nostre

Menti pensano che serva una goccia di sangue e di fuoco al momento opportuno per ricordarci che luogo indifferente sia l'universo, che non abbiamo il diritto di goderci la nostra gradevole supremazia più di qualsiasi altro impero caduto e dimenticato.» L'avatar si strinse nelle spalle. «Non sia tanto sbalordito, Quilan. Potremmo sempre sbagliarci.»

Distolse lo sguardo per un momento. Poi aggiunse: «Niente da fare con le gallerie spaziotemporali, purtroppo.» Aveva la voce triste. «Forse non lo sapremo mai.»

Si rivolse di nuovo al Chelgriano. C'era un'espressione di terribile dolore sul suo volto. «Lei vuole morire da quando ha capito di aver perduto sua moglie, da quando è guarito dalle sue ferite, non è vero, Quilan?»

«Sì.»

L'avatar fece un cenno del capo. «Anch'io.»

Quilan venne a sapere la storia del suo gemello e dei mondi che aveva distrutto. Si domandò, sempre ammesso che l'avatar gli stesse dicendo la verità, quante vite di rimpianto e di perdita potessero entrare in ottocento anni per chi pensava, sentiva e ricordava con la velocità e la destrezza di una Mente.

«Cosa succederà a Chel?»

«Forse un gruppetto di individui - e non di più - pagherà con la vita. Oltre a questo, nient'altro.» Scosse lentamente la testa. «Non possiamo permettervi di raggiungere il vostro equilibrio di vite, Quilan. Cercheremo di ragionare con i Chelgrian-Puen. Quello dei Sublimati è un territorio complicato per noi, ma abbiamo qualche contatto.»

Gli sorrise. Quilan vedeva la propria larga faccia pelosa riflessa nei delicati lineamenti dell'immagine.

«Vi siamo ancora debitori per il nostro errore. Faremo tutto il possibile per farci perdonare. Questo attentato non ci assolve. Non abbiamo raggiunto nessun equilibrio.» Gli strinse forte la mano. Quilan aveva dimenticato di averla ancora nella sua. «Mi dispiace.»

«Qui il dispiacere è un prodotto assai comune, non è vero?»

«La materia prima è la vita, ma per fortuna esistono altri sottoprodotti.»

«Non vorrai ucciderti, vero?»

«Moriremo tutti e due, Quilan.»

«Vuoi davvero...»

«Sono stanco, Quilan. Sono anni, decenni, secoli che attendo che questi ricordi perdano di intensità, ma non succede. Porrei andare altrove, ma allora non sarei più io, oppure resterei me stesso e quindi avrei ancora tutti i

miei ricordi. Ho aspettato tanto che si dileguassero, ma ora io mi sono abituato e loro fanno parte di me. Ora siamo la stessa cosa. Non posso più tornare indietro.»

Sorrise pieno dì rimpianto e strinse di nuovo la sua mano. «Lascerò tutto in buono stato e in buone mani. Quasi nessuno noterà questa transizione. Nessuno soffrirà o morirà.»

«Ma non mancherai alla gente?»

«Presto avranno un altro Mozzo. Sono certo che lo prenderanno in simpatia. Ma spero che sentano almeno un po' la mia mancanza. Spero che abbiano una buona opinione di me.»

«E sarai felice?»

«Non sarò felice o infelice. Non sarò e basta. E neanche lei.»

Si voltò ancor più verso di lui e gli porse l'altra sua mano. «È pronto, Quilan? Vuole essere il mio gemello in questa avventura?»

Quilan prese l'altra mano. «Se tu sarai il mio compagno.»

L'avatar chiuse gli occhi.

Il tempo parve espandersi, esplodere intorno a lui.

Il suo ultimo pensiero fu che aveva dimenticato di chiedere cosa fosse successo a Huyler.

La luce brillò nel cielo sopra lo Stadio.

Disorientato nel silenzio e nelle tenebre, Kabe osservava la luce della stella di nome Junce che tremolava e risplendeva vicino alla prima nova di Portisia.

Al suo fianco Quilan, che da qualche tempo era immobile e silenzioso, si accasciò all'improvviso nel suo letto e cadde sul pavimento prima che Kabe riuscisse ad afferrarlo.

«Cosa?» sentì dire a Tersono.

Stavano cominciando gli applausi.

Il respiro defluì dalla bocca del Chelgriano, che non si mosse più.

I suoni di sorpresa e sgomento aumentarono intorno a Kabe e, quando questi si accosciò e cercò di rianimare la creatura aliena morta, un'altra luce tanto, tanto luminosa balenò sopra la sua testa.

Chiamò in soccorso il Mozzo, ma non ebbe risposta.

Spazio, tempo

- Paura e il lacerante dolore improvviso, quando l'enorme volto di pelo

bianco riempì bruscamente la sua vita; la disperazione e il terrore e la rabbia perché era stato tradito, quando si svegliò e provò - troppo tardi, fin troppo tardi - a levare le mani in quello che sarebbe stato comunque un futile gesto, poi il feroce e sordo rumore delle fauci enormi dell'animale che si chiusero sul suo collo e l'agonia di quella stretta d'acciaio e il senso di oppressione, il distacco dall'aria, il tremore; la rottura del collo, il rantolio del cervello, la vita sempre più lontana...

Qualcosa di freddo sul collo. La collana della zia Silder, ancora una volta. Il tremore proseguì. Qualcosa di sottile scattò minuscolo sulla sua nuca mentre il sangue sgorgava a fiotti e il respiro gli veniva strappato a zannate. Brutto bastardo, pensò scivolando ancora via dai morsi selvaggi su un fianco e sull'altro.

Il dolore proseguì, pian piano svanendo, mentre ora veniva trascinato per il collo lungo la nave aliena. I suoi arti penzolavano abbandonati, isolati dal cervello. Era un cencio, una marionetta rotta. I corridoi odoravano ancora di frutta marcia. Il sangue gli incollava gli occhi. Nulla da fare, nulla da sperare.

Rumori meccanici. Poi, la sensazione di cadere per terra. Una superficie sotto di lui. Ora libera, la testa gli sembrava appena congiunta al resto del corpo, e ruotò su un lato.

Suoni di ringhi, di strappi e di squarci, suoni che dovevano essere collegati al dolore, o almeno a una sensazione, ma che non avevano significato. Poi il silenzio, le tenebre, l'incapacità di fare alcunché, se non assistere a questo lento svanire di ogni sensazione. E un altro piccolo dolore vicino alla nuca: un 'ultima piccola puntura, forse un 'ultima aggiunta, quasi comica.

Tutto un fallimento. Un fallimento tornare. Un fallimento avvisarli. Un fallimento fare l'eroe. Non doveva finire così, con una morte dolorosa e solitaria, con in mente solo il tradimento, la paura, l'irreparabile.

Un sibilo. Un senso di dissoluzione. Il freddo. Un movimento: un lento strisciare e poi una gelida brezza improvvisa.

Infine un silenzio totale, un gelo assoluto e nessunissimo peso.

Lo studioso Uagen Zlepe si sentì defraudato, perché i suoi occhi incollati dal sangue gli impedivano di vedere le stelle lontane, nude nel vuoto, mentre moriva.

- Grande Yoleusenive, ecco quanto è stato trovato all'Esterno dai servitori dello Hiarankebine seimila e trecento battiti a poppa. È stato trasporta-

to qui nel mondo per ricevere l'ispezione dello Hiarankebine, che manda questi miseri resti con la sua stima e i suoi omaggi, convinto che voi possiate accrescere l'ammontare della conoscenza con la vostra venerata valutazione.

- Questa forma era forse nota a colui al quale voi rivolgete le vostre attenzioni. Le sue sembianze rievocano associazioni, ricordi. Seppure di un'era ormai antica. Ora comincia un'approfondita ricerca dell'intera capienza del nostro archivio di memorizzazione ricordi a lungo termine. Occorrerà qualche tempo prima del suo completamento. Discutiamo ancora del soggetto in questione durante lo svolgersi della suddetta analisi.

- Molto bene. È interessante rilevare che l'analisi delle istruzioni cellulari della creatura indica che la forma in cui essa appare non è quella generata alla nascita. Un'immagine della forma che essa avrebbe secondo le istruzioni cellulari originarie è qui riprodotta.

- Un tempo quella forma era a noi nota, ne siamo sicuri, così come forse lo era anche questa. L'immagine da voi qui mostrata corrisponde alla forma che è, o era, un tempo nota con il nome di umana. Allegata alla suddetta ricerca dei nostri archivi mnemonici sarà l'immagine che voi state ora mostrando. La suddetta ricerca non ha finora scoperto nulla di attinente. Occorrerà maggior tempo per il suo completamento a causa dell'allegato dell'immagine visiva della forma umana.

- Riteniamo la notizia interessante, anche se la natura dell'interesse è soltanto storica.

- La creatura in questione ha maturato ferite differenti da quelle associabili all'esposizione alle condizioni prevalenti all'Esterno, ovvero una mancanza di ambiente, la cui assenza è più comunemente definita con il nome di vuoto, e l'associata mancanza di qualsivoglia temperatura, se non trascurabile.

- Sì. Il collo della creatura non dovrebbe avere l'aspetto che è qui possibile vedere, nella forma mostrata qui di fronte o nella forma ricreata a partire dall'insieme dei dati biologici. Analogamente, il suo torso pare sia stato aperto in modo energico e lesivo e queste superfici paiono lacerate.

- La creatura è stata morsa, squarciata e svuotata.

- Sono tutte azioni associabili all'alterazione della fisiologia della creatura.

- Cosa è noto di queste ferite e in particolare cosa è noto della loro collocazione nel tempo relativa alla cattura dell'oggetto dall'Esterno?

- Si ritiene che le lesioni siano incorse appena prima che la creatura fos-

se espulsa da qualsivoglia manufatto a contenimento ambientale. Le varie ferite indicano che la creatura si trovava in uno stato incompatibile con il proseguimento della propria vita - se non con un'immediata e accurata assistenza medica - prima della sua espulsione all'Esterno, dove sarebbe comunque morta. Il fluido circolatorio è sgorgato da questo, da questo e da quest'altro punto e si è poi congelato per le basse temperature incontrate all'Esterno.

- La natura della creatura, congelata, come qui la vediamo è allora quella del ritrovamento.

- Così risulta. La bolla ambientorepellente, all'interno della quale risiede la creatura, è stata installata prima della sua introduzione dall'Esterno. Solo alcune minuscole particelle del suo corpo sono state portate a condizioni ambientali per permettere le suddette analisi, di cui abbiamo già comunicato i risultati.

- Queste piccole e diffuse lesioni ai tessuti indicano che la creatura si trovava ancora a una temperatura all'incirca uguale a quella del suo normale stato di funzionamento e forse ancora in condizioni di vita quando è stata espulsa all'Esterno. Risulta che lo Hiarankebine concordi con questo?

- Così risulta.

- Queste minuscole lesioni indicano che i resti della creatura sono stati esposti all'Esterno per un lungo periodo, un intervallo che potrebbe essere equivalente a una frazione significativa di un Grande Ciclo, ma non a molti di tali intervalli.

- Lo Hiarankebine nutre la stessa opinione.

- Risulta forse che la direzione e la velocità dei resti della creatura al momento della sua scoperta siano stati registrati?

- Così risulta. I resti della creatura erano stazionari all'Esterno, secondo l'accezione numero tre, a velocità di lento respiro, a temperatura e pressione standard. La vettorialità aveva un orientamento analogo a quello del mondo, a poco meno di un quarto di equilibratura.

- È tuttora in corso l'approfondita ricerca di cui prima si era dichiarato l'inizio, ma non è ancora stato scoperto nulla di interessante. Quali altri risultati ricavati dalle particelle a condizioni ambientali sono stati aggiunti all'ammontare della conoscenza?

- Il liquido prelevato dai margini della ferita che la creatura ha subito nella regione del collo ha fornito dati biologici indicanti che l'agente arrecante la ferita potrebbe essere stato un individuo della specie nota con l'epiteto di Ingiuriati Minori.

- La notizia è interessante. Il loro nome era un tempo Chelgriani, o Chel, prima del crimine perpetrato al Sansemin. A quale livello di completezza è stata portata l'analisi della forma che vediamo di fronte a noi?

- Sufficiente a fornire l'immagine qui visibile.

- Risulta che un'immagine più completa della creatura, forse anche una ricreazione biofisica, possa ulteriormente affinare e precisare quale collocazione abbia la specie della creatura nel grande mondo della vita.

- Sono iniziative che possono essere effettuate con onore e capacità equivalenti dallo Hiarankebine o da colui al quale sono indirizzate queste osservazioni.

- È un compito che siamo lieti di assumerci. Rileviamo che la creatura è ancora abbigliata e indossa al collo un articolo di gioielleria. Risulta che sia stata eseguita un'analisi di qualsivoglia profondità relativa a questi oggetti estranei?

- Così non risulta, possente Yoleusenive.

- È ora conclusa l'approfondita ricerca dei ricordi memorizzati e non volatili e fuori sistema di cui prima si era dichiarato l'inizio. La creatura qui di fronte era lo studioso Uagen Zlape, ricercatore venuto a studiare l'incarnazione dell'io al quale state parlando, proveniente dalla civiltà un tempo nota con il nome di Cultura.

- Questi nomi non sono a noi noti.

- Non ha importanza. Il corpo di questa creatura deve aver vagato all'Esterno poco più del periodo necessario per un ciclo completo del mondo, aspettando qui con l'impercettibile spostamento in direzione di prua a cui si è prima accennato, finché il mondo non ha compiuto una rivoluzione intorno alla galassia e ha nuovamente solcato questa regione di spazio. Questa è una buona notizia. Questo frammento di informazione si dirama e porta completezza. Esso aumenta enormemente l'ammontare della conoscenza, come sarà spiegato in un rapporto da preparare per lo Hiarankebine. È possibile per colui al quale sono rivolte queste osservazioni ultimare tale rapporto e trasmetterlo con la massima sollecitudine allo Hiarankebine?

- È possibile.

- Bene. Può essere allora utile svolgere ulteriori indagini, di cui sarebbe lieto di occuparsi colui al quale avete rivolto le vostre osservazioni. Si spera che lo Hiarankebine condividerà il piacere provato e previsto dallo Yoleusenive. Una serie di eventi che prima non avevano conclusioni ora forse ne hanno una. Questo è per noi soddisfacente.

Aprì gli occhi di scatto. Guardò davanti a sé. Nel punto in cui doveva esserci quell'orribile volto dì pelo bianco con le fauci spalancate, o un lento roteare di fredde stelle durante la sua caduta, c'era invece una figura familiare, appesa a un ramo a testa in giù in un grande spazio circolare e luminoso.

Si trovava seduto in una specie di incrocio tra un letto e un gigantesco nido. Batté le palpebre, scollando gli occhi. Sembrava che non ci fosse mai stato del sangue a tenerli chiusi.

Scrutò la creatura sospesa qualche metro più avanti. Questa batté gli occhi e voltò lievemente la testa.

«Prati» disse tossendo. Gli faceva male la gola, ma almeno sentiva la testa di nuovo attaccata al collo.

La piccola creatura scura scosse le sue ali coriacee.

«Uagen Zlepe» esordì «mi è stato affidato l'incarico di darti il benvenuto. Io sono la femmina 8827 Praf. Condivido i ricordi associati alla Programmista di quinto livello dell'11^{a} Compagnia di Spigolatoli Fogliame del dirigibile beemotauro Yoleus che ti era nota col nome di 974 Praf. Tutti i ricordi, compresi quelli a te relativi.»

Uagen eliminò un po' di fluido. Annuì e si guardò intorno. Gli ricordava l'interno degli Alloggi degli Invitati di Yoleus, ma senza più le suddivisioni.

«Sono tornato su Yoleus?» domandò.

«Sei a bordo del dirigibile beemotauro Yoleusenive.»

Uagen fissò la creatura sospesa. Gli ci volle un attimo per capire il significato profondo di quello che aveva appena sentito. Si sentì la bocca secca. Deglutì un po' di saliva. «Lo Yoleus si è... evoluto?» gracchiò rauco.

«Così risulta.»

Si portò una mano alla gola, sentendo la carne fragile ma intatta. Alzò lentamente gli occhi e si guardò intorno. «Come sono stato» cominciò, ma poi dovette fermarsi, deglutire e *ricominciare. «Come avete fatto a riportarmi in vita? A salvarmi?»*

«Sei stato trovato all'Esterno. Indossavi un dispositivo che conteneva la tua personalità. Lo Yoleusenive ha riparato e ricostruito il tuo corpo e all'interno vi ha rianimato la tua mente.»

«Ma io non indossavo nessun...» cominciò Uagen, ma poi la sua voce si affievolì e abbassò gli occhi lì dove le dita carezzavano la pelle del collo,

lì dove un tempo c'era stata una collana.

«Il dispositivo che conteneva la tua personalità si trovava nel punto dove sono le tue dita» confermò 8827 Praf e fece schioccare il becco.

La collana di Zia Silder. Ricordò la piccola puntura alla nuca. Uagen sentì affiorare le lacrime agli occhi. «Quanto tempo è passato?» sussurrò.

La testa di Praf si chinò da un lato e le sue palpebre tremolarono.

Uagen si schiarì la gola e disse: «Quanto tempo è passato da quando ho lasciato lo Yoleus?»

«Quasi un Grande Ciclo.»

Per qualche istante, Uagen non riuscì a parlare. Alla fine domandò: «Un... un Grande Ciclo... Ahm... galattico?»

Il becco di 8827 Praf schioccò un paio di volte. Si scosse, disponendo come un manto le sue ali scure. «È quello che è un Grande Ciclo» rispose come *se spiegasse un fatto scontato. «Galattico.»*

Uagen deglutì. Si sentiva la gola molto, molto secca. Gli sembrava ancora squarciata, esposta al vuoto. «Capisco.»

Chiusura

Correva saltando nel prato in direzione delle scogliere, con le narici dilatate a sentire il profumo del vento e l'odore di ozono, mentre la brezza schiacciava il pelo che ricopriva il suo viso. Arrivò al grande bacino dove tanto tempo prima il suolo era stato fatto saltare in aria e vaporizzato per sempre. Il prato si incurvava sotto di lei per poi infine precipitare. Più avanti c'era l'oceano. Di fronte a lei, le ciminiere marine si ergevano come i tronchi di immensi alberi fossili, con le basi inondate di soffice schiuma. Balzò nell'aria.

Un piccolo drone era stato inviato a sondare la figura che stava correndo. Le sue armi erano attivate e pronte al fuoco. Proprio nell'attimo in cui stava per intercettare la femmina e urlare il suo «alto là», quella raggiunse il margine erboso del cratere e saltò. Ciò che successe superò ogni aspettativa. La telecamera del drone riprese la figura che durante il suo salto si disintegrò e si trasformò in uno stormo dì uccelli che a sua volta incrociò il drone, scorrendo attorno al suo involucro come l'acqua attorno a una pietra. La macchina tentennò da un lato e dall'altro, poi si voltò e li seguì.

Ricevette l'ordine di attaccare lo stormo di uccelli. Il drone iniziò a prendere di mira un ambiente ricco di prede, ma poi un altro ordine revocò il primo e ingiunse di attaccare un gruppo di altri tre droni da difesa, appe-

na decollati dalla ciminiera marina più vicina. Il primo drone virò in una larga curva e si allontanò, ascendendo in verticale per guadagnare quota.

Dalle alte torrette costruite su due delle ciminiere cominciarono a guizzare i laser, ma lo stormo di uccelli era ormai diventato uno sciame di insetti. La luce dei laser ne raggiunse alcuni, che la riflessero e continuarono il volo. Le due torrette laser cominciarono a sparare l'una contro l'altra ed esplosero entrambe in sfere di fuoco.

Il primo drone attaccò gli altri tre mentre si aprivano in formazione e accelleravano verso lo sciame di insetti. Ne abbatté uno, prima di essere esso stesso distrutto. Poi, gli altri due droni si assalirono l'un l'altro, speronandosi ad alta velocità in un lampo di luce, in una sola e marcata esplosione di suono. I rottami generati erano tanto piccoli che il vento li portò via con sé.

Diverse esplosioni di piccola e media grandezza fecero tremare tutte le ciminiere e alcuni fili dì fumo cominciarono ad attraversare l'azzurro del cielo.

Lo sciame di insetti si riunì su un'ampia terrazza e riprese la forma di femmina Chelgriana. Abbatté le porte della terrazza ed entrò nella sala. Gli allarmi trillarono. La femmina corrugò la fronte e subito quelli ammutolirono. L'unico sistema sensoriale di sicurezza a non essere sotto il suo controllo era una minuscola telecamera passiva in un angolo della sala. Ma la femmina voleva lasciare intatto il sistema di sorveglianza di tutto il complesso, per far vedere, per far registrare quello che avrebbe fatto. Tese le orecchie.

A grandi passi, raggiunse la sala da bagno e trovò il maschio nell'ascensore monoposto di emergenza camuffato da cabina doccia. L'ascensore era bloccato nel pozzo. La femmina volò sopra il budello, produsse un vuoto parziale e risucchiò in alto la capsula. Aprì la porta e allungò la mano, afferrando il maschio nudo, rannicchiato per il terrore.

L'Estodien Visquile aprì la bocca per urlare pietà. La femmina divenne un nugolo di insetti, una fobia dell'Estodien, che si riversarono nella sua gola, soffocandolo e aprendosi un varco per affollare i polmoni e lo stomaco. Gli insetti gremirono ogni minimo alveolo dei suoi polmoni, altri gonfiarono lo stomaco dell'Estodien fino a farlo scoppiare, altri invasero la sua cavità corporea e altri ancora si fecero largo nel resto del suo apparato digerente, provocando un'esplosione di materia fecale dall'ano.

L'Estodien si dimenava nella capsula dell'ascensore camuffata da cabina doccia, fracassandone gli impianti di ceramica e ammaccandone gli acces-

sori in plastica. Altri insetti si riversarono nelle sue orecchie e scavarono passaggi attorno ai suoi occhi spalancati per l'orrore, bruciando e corrodendo i tessuti fino a entrare nel cranio, mentre la sua pelle si accapponava e si contorceva a causa di quelli che avevano invaso la sua cavità corporea e adesso si insinuavano fin sotto la carne.

Alla fine, gli insetti infestarono tutto il corpo dell'Estodien, mentre lui si contorceva sul pavimento ricoperto da un velo del suo stesso sangue. Continuarono a insinuarsi ovunque dentro di lui finché, tre minuti dopo l'inizio dell'attacco, i movimenti di Visquile cessarono del tutto.

Gli insetti, gli uccelli e la femmina Chelgriana erano fatti di OPolvere. L'OmniPolvere era composta da microscopiche macchine di diverse dimensioni e capacità. Con un'unica eccezione, nessuna di esse superava il decimo di millimetro. Questa polvere, secondo il progetto iniziale, doveva diventare il materiale edile del futuro.

L'unica eccezione alla regola del decimo di millimetro era quella dei nanomissili di antimateria, che avevano sì un decimo di millimetro di diametro, ma erano lunghi un millimetro intero. Uno di questi si conficcò al centro del cervello dell'Estodien, accanto al suo Salvanima, mentre tutti gli altri componenti si ritiravano e ricostituivano la forma della femmina Chelgriana.

Con passo felpato, questa si allontanò dal corpo svuotato dell'Estodien, che giaceva nella pozza del suo stesso sangue.

I nanomissili avrebbero immediatamente tradito l'identità dei loro costruttori e che per questo motivo facevano parte integrante del messaggio che stava consegnando. Uscì dalla sala da bagno e dall'appartamento, scese una rampa di scale e attraversò una terrazza. Qualcuno le sparò contro con un antico fucile da caccia. Era l'unica arma rimasta in funzione nel raggio di diversi chilometri. La femmina si lasciò attraversare dal proiettile aprendosi un buco nel petto, mentre i componenti di uno dei suoi occhi emisero un laser e accecarono il maschio che le aveva sparato.

Nel palazzo dietro di lei, il nanomissile conficcato nel cervello di Visquile rilevò che il suo Salvanima stava per leggergli e salvargli la mente. L'esplosione della testata del missile distrusse l'intero edificio. Una fitta pioggia di macerie attorniò e attraversò la femmina che si allontanava tranquilla.

Trovò il suo secondo bersaglio intrappolato in un piccolo volibrante a due posti, mentre stava cercando di scappare sfondando il tettuccio dell'abitacolo con una bombola di ossigeno.

Squarciò il tettuccio con un unico strappo. Il maschio dal pelo bianco le sferrò un colpo con un antico pugnale che trapassò il suo petto. La femmina lo lasciò lì, sospeso dentro di lei. Ghermì il maschio per la gola e, sollevandolo di peso, lo tirò fuori dal velivolo. Il maschio scalciava e sputava e gorgogliava.

Il pugnale conficcato nel petto fu trangugiato all'interno del corpo, mentre la femmina raggiunse il bordo della terrazza, reggendo il maschio con disinvoltura, come se non avesse peso. Tutto il suo scalciare non ebbe su di lei alcun effetto.

Raggiunto il bordo della terrazza, la femmina sospese il maschio sulla balaustra. Lo strapiombo sul mare misurava un paio di centinaia di metri. Il coltello con cui il suo avversario aveva cercato di ferirla si materializzò nel palmo della sua mano, come per magia. Lo scuoiò. Fu di una rapidità feroce e non impiegò più di un minuto. Le urla ansimanti del maschio sgorgavano dalla trachea semischiacciata.

Lasciò cadere verso le onde la bianca pelliccia intrisa di sangue, come un tappeto pesante, bagnato fradicio. Buttò via il coltello e con i suoi artigli aprì il maschio, lo squartò dall'arto mediano all'inguine e infilò una mano nel suo ventre, per poi tirare e torcere le sue viscere nel momento stesso in cui allentò la presa intorno al collo.

Riuscendo infine a urlare con una voce acuta e rauca, il maschio precipitò nel vuoto. La femmina stringeva ancora in mano il suo ventre. Estratti dal suo corpo, i suoi intestini sferzanti si sbrogliarono, una lunga fune guizzante sulla scia della sua caduta.

Dopo essere stato scuoiato e sventrato, il maschio era ormai tanto leggero - e le sue interiora erano tanto salde ed elastiche - che rimbalzò in alto e in basso, ancora attaccato all'estremità delle sue viscere, strattonato, sussultante, in preda alle urla, prima di esser lasciato cadere tra le onde salmastre.

Per qualche istante, la femmina osservò con occhi chelgriani lo sciabordio delle acque, poi divenne una nube di polvere di tantissimi componenti, i più grandi dei quali erano i nanomissili.

Qualche minuto dopo, quando esplose la testata incastonata nel cervello di Eweirl, era diventata un'esile colonna grigia che da sola si aspirava nel cielo.

Epilogo

È bello avere di nuovo un corpo. Mi piace starmene seduto qui in questo piccolo caffè, in questo pittoresco paese di collina, a fumare la pipa e a bere un bicchiere di vino e a contemplare la lontana Chelise. L'aria è chiara e la vista è nitida, e l'autunno è solo all'inizio. È bello essere vivi.

Io sono Sholan Hadesh Huyler, ammiraglio generale delle Forze Congiunte Chelgriane, ora in pensione. Non ho subito il destino della Mente del Mozzo dell'Orbitale Masaq' e del mio ex collega, il Maggiore Tibilo Quilan. Il Mozzo mi ha estratto dal Salvanima di Quilan, mi ha strappato al pericolo, mi ha trasmesso a uno dei VGS suoi guardiani e, molto tempo dopo, qualcuno mi ha ricongiunto al mio vecchio io, quello che Quilan aveva salvato due volte: la prima volta, insieme a sua moglie Worosei, dall'Istituto Militare di Cravinyr su Aorme e la seconda, con il drone della Marina, dal relitto della *Tempesta d'Inverno.*

Ora sono di nuovo un libero cittadino di Chel. Ho una pensione ragionevole (anzi, due) e il rispetto dei miei superiori (a dire il vero, di due gruppi di superiori, anche se soltanto uno dei due sa dell'esistenza dell'altro, e questi si opporrebbero a essere chiamati «superiori»). Spero di non essere mai più necessario, ma se accadrà, farò il mio dovere non per i miei vecchi superiori, ma per i miei nuovi pari. Tutto questo perché sono, secondo la definizione che avrei adoperato fino a qualche anno fa, un traditore.

Il Comando Supremo chelgriano ha avuto il sospetto che fossi stato comprato - se non addirittura che li avessi traditi di mia volontà - prima del ritrovamento del relitto della nave, ma poi tutta la mia storia quadrava e ho dato tutte le risposte giuste.

Avevano torto e ragione al tempo stesso. Sono passato dalla parte della Cultura quando ero ancora all'interno del substrato, nell'Istituto di Aorme. Non ci avevano pensato, prima che scoppiasse la Guerra delle Caste.

Il modo migliore per far passare dalla tua parte un qualsiasi individuo, che si tratti di una persona o di una macchina, non è quello invasivo di impiantargli dentro un virus mimetico o qualche altra scempiaggine simile, ma quello di fargli cambiare idea da solo. Con me hanno fatto così, o meglio, mi hanno convinto a fare così.

Mi hanno fatto vedere tutte le differenze tra la mia società e la loro e, alla fine, io ho preferito quest'ultima. In pratica, sono diventato un cittadino della Cultura e al tempo stesso un agente di Circostanze Speciali, che è il nome stranamente evasivo che utilizzano per indicare le organizzazioni congiunte dei servizi segreti, di spionaggio e controspionaggio.

Tutto quello che ho fatto serviva a difendere Masaq' e i suoi abitanti, non

a distruggerli. Io ero la polizza d'assicurazione delle CS, la loro scappatoia, il loro paracadute... ho sentito tante di quelle analogie colorite. Se me lo avessero ordinato, avrei impedito a Quilan di fare quelle Traslazioni. Se lui fosse stato riluttante, non avrei mai preso il suo posto. Alla fine, avevano predisposto tanti sistemi di difesa che gli hanno lasciato tranquillamente eseguire le Traslazioni, con l'intenzione di ricostruire il collegamento della galleria spaziotemporale e di scoprire, e magari attaccare, gli Interessati responsabili dell'attentato. Ma questa missione è fallita e, per quello che ne so io, nessuno conosce ancora l'identità di questi misteriosi alleati, anche se sono convinto che alle CS abbiano qualche sospetto.

Ormai passo la maggior parte del tempo su Masaq', spesso in compagnia di Kabe Ischloear. Abbiamo ruoli simili. Solo di recente Kabe mi ha fatto notare che ha vissuto nella Cultura quasi dieci anni prima di rendersi conto che quando la Cultura chiama «Ambasciatore» un membro di una società aliena che vive in mezzo a loro, in realtà si riferisce al fatto che questi rappresenta la Cultura nei confronti della sua civiltà di origine, con l'ovvio presupposto che l'alieno in questione naturalmente considererà la Cultura migliore della sua terra natia.

Che presunzione!

Eppure, eppure.

Ho conosciuto Mahrai Ziller. All'inizio era diffidente, ma poi mi ha preso in simpatia. Ultimamente abbiamo parlato di venire insieme qui, su Chel, per una visita informale, forse all'inizio dell'anno prossimo. E così alla fine potrei portare a termine l'incarico che per Quilan era solo una storia di copertura.

Ho saputo che il Mozzo e Quilan hanno raggiunto insieme l'oblio più completo, senza lasciarsi dietro copie di sicurezza, calchi mentali, anime.

Immagino fosse ciò che volevano entrambi. Nel caso del Maggiore, credo di riuscire a capirlo e mi dispiace profondamente per lui e per gli effetti di una perdita che non è mai riuscito a superare o a sopportare ma, come tanti altri, trovo arduo comprendere per quale motivo una creatura come una Mente, dalla favolosa complessità e dalle estese capacità intellettive, avesse il desiderio di autodistruggersi.

La vita non smette mai di sorprendere.

FINE